TIGRANATE

RACCONTO STORICO

DEI TEMPI DI GIULIANO APOSTATA

DEL

P. GIO. GIUSEPPE FRANCO

D. C. D. G.

Edizione ricavata dalla Serie VI della Civiltà Cattolica, e notabilmente accresciuta dall'Autore

---

VOLUME I.



ROMA

COI TIPI DELLA *CIVILTÀ CATTOLICA*

1867

PROLOGO PRIMITIVO



Ci metteremo le note storiche? non le metteremo? ecco la disputa che ci martellava in capo nel licenziare questo primo articolo alla cassetta del compositore. Gli è pure una cosa solenne e cattedratica l'incerfugliare ciascun periodo di una citazione latina, di un testo greco, coll'annesso scolio d'uno editore nostrale o forastiere: e già ci nasceva il baco di nobilitare il Racconto di una annotazione perpetua, che rendesse ragione di ciascun fatto, e dimostrasse a occhio veggente, che ciò che v'è per entro, non è mica tratto da alcun cervello moderno, sì bene midollo e quintessenza di antichità classica e stampata. Per votare il sacco confesseremo che già ne avevamo schiccherate parecchie pagine, le quali in carattere minuto avevamo mezza volontà di rilegare in fondo al capitolo, come dietroguardo o riscossa contro gl'increduli: e ci avevan faccia d'un commentario di que' che ci vengono di settentrione, tanto allagati di osservazioni, di ammende, di chiose, di varianti, di glossemi, di filologie, che chi vi ripesca il testo, beato lui. Ma un cuore ci diceva: a che questo sciupinlo? Gli

eruditi, se alcuno di questi getterà gli occhi sul *Tigranate,* si accorgeranno leggermente, ch'egli è un limbiccato degli storici contemporanei: dunque per loro è superfluo il dire, guata qua, cotesto io l'ho di buon luogo, è roba di Ammiano, di Zosimo, di Eunapio, di Giuliano Apostata, di Teodoreto, di S. Gregorio Nazianzeno, di Sulpicio Severo, e vattene là. I lettori poi di bel tempo e le leggitrici, che dan di mano a un libro per ismaltir la mattana, a incappare in un testo latino, e peggio se greco, gli è come se avessero percosso in una biscia, o spiaccicato un bacherozzo, e gittano il libro, discredendo tutto ciò che ci avean letto: per costoro è dunque nocevole. Le quali cose essendo così, siamo venuti pianamente nella risoluzione, di rinfoderare le erudizioni, paghi di avere qui, una volta per sempre, assicurato il benevolo lettore che, se alcun racconto può dirsi storico, il *Tigranate* è desso. E con questo siati raccomandato.

GIUNTA AL PROLOGO

A opera compita, ci piace appiccicare una giunterella al prologo, o piuttosto un cenno di risposta ai benevoli che ci richiesero di molte cosette sul nostro Racconto, e ci fecero smontare da quella rigidità e parsimonia di note che promettevamo da principio. Ma prima un cenno ai malevoli. — Sapete che è? ci dicono costoro in certi giornali, voi sor *Tigranate,* siete uno spiritaccio impronto, ne avete dette di pelle di becco, la tirate giù a questo e a quello: or bene sappiate in vostra malora che Beco e Tonio le pigliano per sè, proprio come palle tirate loro in petto a bruciapelo. Domine! ci vuol discrezione,

ci vuol carità col prossimo. — Tigranate risponde: — Che colpa n'ha la gatta, se la massara è matta? Io ho spaziato per la storia antica, armato e irto sempre di citazioni autentiche, appuntando libro, pagina, edizione; se alcuno rinnova ai tempi nostri le baronate di allora, chiaro è che vi si troverà dipinto: ma è lui luissimo che si dipinge nella nostra tela, e non io che mi diletti di contraffarlo. Oh che direste voi se un brutto selvaggio, nell'anno di grazia milleottocento sessantasette, si corrucciasse con un fotografo, perchè costui ritrae un satiro di Paolo Veronese? Il selvaggio avrebbe torto marcio a sostenere che il fotografo copia lui: forbisca egli l'unghie sue, si faccia la barba, dia il ranno alla cotenna, pettini la ricciaia, appiani lo scrigno, ed ecco che il satiro antico non ha più che fare col brutto selvaggio vivente. Altrettanto dico io Tigranate. Ho raccontato i fatti e gesti degli antichi settarii e de' loro banderai, e gli ho raccontati con una innocenza primordiale: peggio per voi, se li rassomigliate; peggio per voi, se siete solidarii nel Belgio, iberisti in Ispagna, orangisti o feniani in Inghilterra, knownothings in America, partito d'azione in Italia, rossi o voraci in Francia; peggio per voi, se con lustre di protezione, torcicollando in conciliazioni, o con altre gherminelle, entrate sulle vestige de' Costanzi e de' Giuliani; breve, peggio per voi, se fate come que' tristi arnesi dell'antichità. Io me ne lavo le mani, e non ci penso più. — Così parla Tigranate.

Ora ai benevoli. Costoro furono tanti e sì cortesi nel porgerci conforto, che, se il Tigranate dovesse ringraziare ciascuno a uscio a uscio, non tornerebbe a casa in capo un mese. Però è d'uopo che egli mandi loro le sue grazie di qui per cerbottana. Compito questo primo e dolce obbligo, discorriamo un tratto il disegno del Tigranate: ma a vapore. Lo scopo del Racconto, come anche dice il titolo, è descrivere i tempi giulianeschi. Perciò gli abbiamo studiati nella Gallia Cisalpina, nella Gallia Transalpina, in Grecia, in Persia, nell'Asia

Romana, in Italia, in Egitto. Tigranate, trattovi or da generosa amicizia, or da nobile amore, si trova a Milano, a Torino, a Parigi, ad Atene, ad Antiochia, a Carri, a Ctesifonte, a Roma, a Costantinopoli, ad Alessandria, a Gerusalemme; e v' incontra gli uomini più famosi di quel periodo. Entrano adunque in mostra due illustri Pontefici, Liberio e S. Damaso, i santi Basilio Magno, Gregorio Nazianzeno, Cirillo, Atanasio il Grande, Ilario, Martino, Simpliciano, Paulino, Cesario, Artemio, Vito, Aonio, Teodoreto e più altri luminari della Chiesa; vi fanno capolino Girolamo e Ambrogio e Giovan Grisostomo, sebbene fossero presso che fanciulli: vi trionfano largamente Gioviano e Valentiniano, di poi imperatori, Ormisda de' reali di Persia, Vittorino il retore celeberrimo, Romano e Teodoro, confessori entrambi della fede.

A sì bella schiera di robusti cristiani cercammo innestare alcune più riposate figure di donne virtuose, offerteci parimente dalla storia. E quindi agli esemplari amori di Tigranate e Tecla assistono santa Costanza figliuola di Costantino Magno, S. Emmelia e S. Macrina madre l'una, sorella l'altra di Basilio, iniziatrici tutte e tre di vita cenobitica: vi assiste una vedova veneranda, Antusa di nome, madre del Grisostomo, e una matrona, splendore delle dame romane e del suo secolo, Faltonia Proba.

Per contrapposto di tanti eroi ed eroine, noi invitammo la verità a fare sue giuste vendette contro i scellerati e i vili. Tra questi noveriamo Giuliano Apostata, il cui nome solo è l'ultimo dei dispregi, Costanzo imperatore, fiacco, eretico, persecutore, Eusebio suo degno ciambellano, Oribasio, Libanio, Massimo, suoi familiari, Sallustio, Ecdicio suo magistrato in Egitto, Agorio Pretestato senatore a Roma, Sapore monarca di Persia: e a ciascuno abbiamo assegnate parti o storiche strettamente o semistoriche, cioè conformi all' indole loro e alle condizioni dei tempi.

Oltre di che ci siamo sforzati di riprodurre i costumi del tempo, le leggi e la famiglia, il foro e la milizia, la corte e il popolo, la religione e le sètte; le basiliche e le catacombe cristiane, i delubri e le teurgie nefande del paganesimo: breve, tutto il teatro umano di quel secolo. Certo niuna materia è trattata con quella esplicazione che ad un trattato scientifico si addice, ciò nondimeno ci rincoriamo di avere data una idea assai compiuta del tempo, secondo che era nostro intento, e secondo che ci sembra convenire in un libro di passatempo. Come ci siamo riusciti, può giudicarlo meglio chi è da lato, e senza passione: quanto a noi ci rimettiamo nella cortese indulgenza dei lettori.

Ma qui alcuno ci tira l'orecchio, e ci bisbiglia: Poichè lo ristampate, gittatevi su un' altra manciatella di note erudite. Un altro aggiugne: Badate, ve', qualche toccatina di filologia non direbbe male. Un terzo: Vorremmo un' edizione coi fiocchi, carta reale, bel sesto, margine largo, eccetera. E così altri amorevoli consigli. Così potessimo noi appagare ciascheduno! Ma qui è il busilli. L'edizione splendida non si può dare, perchè le borse a questi lumi di luna arano in sulle secche; dunque si farà nitida, corretta, economica, e festa. Le filologie spruzzeremo qui e colà con mano parca, come si conviene dei gingilli di divertimento, pei giovanetti. Di note erudite già n'abbiamo sparso oltre il bisogno, oltre il tollerabile in un racconto, oltre il promesso nel prologo primitivo: ad ogni modo colla fiducia del carattere minuto e del posto loro dato a piè dei singoli capi, vi faremo delle giunte e non ispregevoli. Del rimanente, a compendiarne qui un grosso volume, possiamo dire che la storia noi l'abbiamo tratta dai grandi scrittori coevi al nostro argomento, prima dalle opere di Giuliano Apostata, poi dai suoi famigliari, amici, commilitoni, condiscepoli, concittadini, e così via via, come si parrà dalle citazioni. Ci pare di avere con ciò dato altresì ragione del non avere

noi tratteggiato Giuliano colla cortesia di alcuni moderni. Bella è certo la mitezza, ma più bella la verità: e noi mettiamo (nessuno ne tolga scandalo) il nostro romanzo sotto le ali della Verità, sicuri che essa lo difenderà delle accuse di esorbitanza passionata.

Quanto alla edizione, possiamo affermare che essa vantaggiasi non poco sopra la prima, cioè sopra i quaderni della *Civiltà Cattolica:* perciochè varie giunte vi abbiamo fatto, e varie mende vi abbiamo tolto. Di questa ultima miglioria dobbiamo grazie ai lettori amorevoli e ad un chiarissimo archeologo romano, che ci furono cortesi dei loro avvisi.

Con che chiudiamo il prologo, parte grave e parte leggero, come appunto è la storia e il modo nostro. Felicità.

EDIZIONI CITATE

Per non avere a ripetere fastidiosamente le edizioni degli autori che citiamo, gioverà qui notarne una volta per tutte alcune che più spesso ricorrono.

Por Agostino, Anastasio Bibliotecario, Ambrogio, Basilio, Cassiodoro, Clemente Papa, Damaso, Eusebio, Giovanni Grisostomo, Girolamo, Gregorio Nazianzeno, Gregorio Nisseno, Ilario, Massimo di Torino, Socrate, Sozomeno, Sulpicio Severo, Teodoreto, e forse qualche altro scrittore ecclesiastico, citiamo sempro la Patrologia dell'abbate Migne, e pei greci la colonna o la pagina del testo greco.

Degli atti dei SS. Martiri orientali, tradotti dal caldaico in latino dall'Assemani, citiamo la unica edizione romana, 1748, 2–fol.

Di Ammiano Marcellino citiamo la edizione colle note dei Valesii, ecc. Parigi, Dezallier, 1681, 4.°

Di Libanio citiamo le Orazioni ossia Declamazioni, secondo che furono date alla luce da Gio. Alberto Fabricio nel

tomo VII della sua *Bibliotheca graeca,* Amburgo, Liebezeit, 1715, 8.°; e le Epistole, secondo la edizione del Wolfio, Amsterdam, Jansson, 1738, fol.

Di Giuliano Apostata citiamo le Opere, giusta la edizione grecolatina, curata dallo Spanhemio, Lipsia, Weidmann, 1696, fol.

Degli altri che più raro occorrono, come Adone, Notkero, Agatia, Platone, Sparziano, Zosimo ecc. citeremo volta per volta diligentemente la edizione di cui facciamo uso.



TIGRANATE

RACCONTO STORICO

DEI TEMPI DI GIULIANO APOSTATA



I.

Il Cesarato. *

Chi s'affaccia a Milano da porta Ticino vede aprirsi dinanzi un corso magnifico, piano e diritto sempre fino al punto in cui torce a destra e mena alla cattedrale. Su quell'angolo sorgeva la porta Ticinense a' tempi in cui l'imperio Romano venuto era a mano dei degeneri discendenti di Costantino: e l'antica reina d'Insubria, sebbene in minor cerchia ristretta che non al presente, emulava allora la gran Roma, essendo sollevata a metropoli dell'occidente [1]. Sotto il consolato di Arbezione e Lolliano, o, come diremmo noi, l'anno 355 dell'èra cristiana, un mattino d'autunno già avanzato, mentre la nebbia bassa lentamente sfumando prometteva una giornata più tepida che d'ordinario, si vedeva da quella porta sgorgare una haraonda di popolo infinito che traeva verso l'accampamento posto a poca distanza dalla città, dove Giuliano, nipote dell'imperatore, doveva quel dì ricevere le insegne di cesare. Era un rimescolamento di cittadini oziosi, di dame sfaccendate, di proletarii pasciuti delle pubbliche larghezze, e qui e qua brigatelle di bellimbusti, che a gran pena sconciavansi per dar passo alle lettighe lussureggianti, altre leggere ed aperte, altre di gran mole e protette da sopraccieli e sfarzose di cortinaggi, le più portate sulle cigne da otto schiavi moreschi e addestrate da ambizioso corteggio di paggi, di pedisseque, di flabellifere.

* *Advocato omni quod aderat commilitio, tribunali ad altiorem suggestum erecto, quod aquilae circumdederant et signa, Augustus (Constantius) indutum avita purpura Iulianum his alloquitur, ecc.* Amm. Marc. XV, 8.

Ma bene era forza di cansarsi dinanzi ai cavalcatori briosi, che in mezzo alla folla si piacevano di caracollare in sui generosi palafreni di Mauritania, o sui vispi ginnetti di Spagna, per dare nell'occhio agl'intendenti, e meritare, in premio d'una corvetta trianciata a mezz'aria, un arguto sorriso.

E più ratta la gente spulezzava dinanzi ad un tribuno, che alto della persona, maestoso di sembiante, guatandosi attorno con due grandi occhi cilestri si avanzava, scortato da quattro legionarii batavi, che parean giganti. I fanciulli condotti a mano dalle madri, seguianlo coll'occhio lungamente, maravigliando la tunichetta galata di lembo porporino e il paludamento militare dalle frange d'oro; e i garzonetti in vederlo sentivansi venire la vocazione delle armi. Alcuni lo conoscevano, e sapevano ch'egli era Gioviano, figliuolo d'un comandante della guardia del corpo, ma niuno prevedeva allora, ch'egli dovesse tra pochi anni salire al trono [2]. Egli studiava il passo; se non che ad un tratto, vista una lettiga portata da sei robusti Germani, vi si accostò e fermossi: i portantini con riverenza ristettero, e Gioviano, ritirando la cortina dallo sportello, col dito in cui brillava l'anello tribunizio, e affacciandosi con tutto l'elmo: — Signorina mia, disse con voce ironicamente sdolcinata, com'hai passata la notte?

— Soldataccio scortese, così si turba il sonno alle signorine? rispose la voce maschia e vigorosa d'un giovane che v'era mollemente colcato in sulle piume [3]. Al costui cenno i lettighieri posarono il palanchino sui lunghi piè d'argento, i donzelli abbatterono il soffietto, e apparve surta sul gomito la figura d'un garzone rubesto, di aspetto altero, come un re orientale sul trono.

— Tigranate! ripigliò l'ufficiale, tu qui a quest'ora, col sole alto, in sedia come una sposina?

— Be', rispose Tigranate, abbiam tutti ad essere soldati? bardarci tutti di ferramenti come i cavalli de' Parti? e fin dall'alba? per conquistare queste fanghiglie invernali? Ti giuro che era questo il primo sonnellino che schiacciavo così a strappo da due giorni in qua: pensa se Giuliano alla veglia del suo cesarato ci ha lasciato chiuder occhio le notti scorse.

— Ad ogni modo è tempo di destarti e stropicciarti gli occhi per bene, se vuoi vedere la gala di corte. L'augusto Costanzo avanti l'ora terza sarà qui: la guardia augustale già ingombra gli atrii del palazzo, e le anticamere formicolano di illustri, di chiarissimi, di perfettissimi [4]: e' fia un rombazzo di cavalcata da disgradarne i trionfi della città eterna.

— Però ci venni anch'io.

— Anzi, se il vuoi, ti traforerò nel campo, e da presso il pretorio goderai meglio l'intera scena.

— E perchè no? ma in questi panni? tu sai che sono oscuro borghese, non consistoriano, non militare, non onorato: per tutto sfoggio non ho che questa toga bianca, e per giunta sgualcita.

— Zitto là, chè tra noi non si bada a cotesto. Dirò io un motto al nostro console Arbezione [5], e tu passerai per un suo contubernale.

— Te ne saprò grado: chè veramente una gran voglia mi fruga di contemplare da vicino questa mostra, anche perchè Giuliano (sua cortesia) mi chiama suo amico, e quanto a me, se alcuno si gode del suo cesarato, certo son io. —

In queste parole un moretto in brachelloni bianchi, che recava in capo lo scaleo, appressollo alla sponda della portantina, e Tigranate balzò a terra. I servi gli furono attorno, quali a forbirgli i calzari, quali a rassettargli le pieghe della toga, quali a porgergli il moccichino da riporre in petto: egli, licenziatili spacciatamente, si avviò col tribuno alla volta degli alloggiamenti.

Di que' giorni numerose legioni svernavano a Milano. Costanzo imperatore di colà partivasi per le guerre, che spesso lo chiamavano sui confini dell'impero contro i Sarmati, i Quadi, i Limiganti, gli Alamanni; e colà ritornava, fornite le spedizioni, a godere nell'amplissima reggia edificata già da Massimiano. L'accampamento, ridotto a quartiere d'inverno, sorgeva, giusta il consueto, fuor delle mura, e stendevasi ne' piani di là dalla Vetra non lunghi dalla Selva degli olmi, come la chiamavano allora, e ne rimane fino al dì d'oggi ricordo nel nome di S. Vittore all'Olmo. Arbezione, di stirpe franca, ma romaneggiato, maestro generale della milizia, e per giunta, console di quest'anno, fin dalla notte precedente vigilava nel pretorio, circondato da' grandi ufficiali del campo, per dare ordine e avviamento alla pompa militare di quella solenne giornata. Gioviano il salutò e gli annunziò l'ora comandata per l'ingresso di Augusto, con altri ordini che recava da corte.

— Bene sta, disse il console; ma chi è cotesto giovane che hai con te condotto?

— Un amico del nobilissimo cesare futuro, un illustre cittadino di Antiochia, che con lui fu allo studio di Atene.

— Amico di Giuliano? illustre cittadino? ripetè Arbezione con maraviglia; e come si chiama?

— Flavio Tigranate è il nome suo, consolé perfettissimo.

— Flavio Tigranate, Flavio Tigranate, tornò a ripetere il console, calcando sopra ciascuna sillaba, come chi vuol ribadirlo nella memoria. Poi serenandosi: — Tu intanto, tribuno mio, fa squillare a rassegna, che omai l'ora terza non è lontana. —

I trombetti eran già pronti, e paludati anch'essi accompagnavano il tribuno per ogni dove; e dato di gran lena fiato alle trombe, in breve lo squillo ripetuto di centuria in centuria sino alle tende più rimote, ebbe desto quel popolo di guerrieri. Tigranate, che mai più non aveva goduto sì bell'agio di studiare un grande accampamento romano, si aggirava per le vie misurando coll'occhio la profondità de' quadrilateri attendati, l'ordine de' partimenti, la disciplina delle mosse. Fanti e cavalieri, vuoi palatini, vuoi comitatensi, da proprii contubernii, al cenno de' decurioni, uscivano sulle traverse, filavano alla quintana, d'onde drappellando a schiera a schiera traevano ordinati a postarsi in colonne parallele in sullo spiazzo lunghesso i padiglioni del generale e de' tribuni. Tigranate interrogava Gioviano: — Che gente è cotesta, che sembra ostentare i suoi ferrami?

— Appunto è la legione Ferrata: in questa è fama che militasse un famoso centurione, detto Cornelio, del quale è parlato nei nostri libri sacri; e sapessi, come se ne tengono. Vedi quell'altra che va dritto a piantarsi rimpetto al pretorio, è la Fulminatrice, quella che scampò l'esercito a' tempi di Marco Aurelio, proprio da quegli stessi Quadi, che battagliammo quest'anno [6].

— È un bel paio di secoletti da Marco a noi.

— Sì, ma quei bravi figliolacci vi stanno su, come se fosse cosa di ieri, come se essi di loro mano avessero cavata la pioggia dal cielo. Guata quel dragonario con che sussiego palleggia la sua aquila, con que' fulmini negli artigli, che paiono un mazzo di sedani: e' non celia mica, sai; e se fiutasse che tu ne ridi, ne leccheresti, tel dico io, una sudicia tentennata.

— Doh, e quegli spilungoni tutti d'un pezzo, che marciano a cadenza? che figuri pastricciani!

— Spilungoni di' tu, pastricciani? oh li vedessi mo' quando stuzzicati a dovere entrano a gran tempesta nella battaglia. E' sono Franchi, Germani, Belgi; e lunghi lunghi, come tu li vedi, hanno certe spallacce attraversate, certe braccia muscolate di ferro, che è un trionfo a vederli stoccheggiare di daghe nella mischia. Male per noi senza queste legioni razzolate tra' barbari: così il nostro cesare novello ne potesse condurre seco tre o quattro paiate nelle Gallie, che gli farebbero il meglio giuoco del mondo.

— Oh perchè non le avrà?

— Di perchè ve n' ha un fastello.

— Per Ercole! sclamò Tigranate, sei con un amico e la masti-chi! di' su, sputalo cotesto perchè.

— Oh sai perchè? a dirtela qui a quattr'occhi, Augusto non patisce tanti comandanti, e tanti eserciti lungi dalle sue branche.

— Ma, via, nel crearlo cesare...

— Nel crearlo cesare, se gli parlasse come gli dà il cuore, gli direbbe: Vatt' impicca.

— Perchè adunque lo innalza quasi che sul suo trono istesso?

— Per abbuiare il macello di Gallo [7] con queste lustre di bontà: del resto io so di buon luogo, che ne' giorni scorsi, di gran consulte furon tenute a corte; e per poco non iva a monte il cesarato, e Giuliano colle pive in sacco tornava ad Atene a scartabellar Demostene. « Giuliano è uno scapato, fiottavano gli eunuchi, Giuliano è un ambizioso, e' darà in ciampanelle come Gallo suo fratello; » e tanto n'ebbero diserti gli orecchi ad Augusto, che in fine per istracco, disse loro: « Contentiamo Eusebia un tratto; che se poi egli dà a traverso, saprò ben io mettergli i geti, o menargli tra capo e collo, come a quell'altro. »

— È dunque Eusebia quella che carrucolò il marito? me n'ero ben addato, perchè Giuliano nel parlare di Augusta n'andava tutto in brodetto.

— Grandi obbligazioni le ha: se porta il capo sul collo, è mercè d'Eusebia; se impalmerà l'Elena, fia sua grazia; se potrà strappare quattro legioni e buoni prefetti per le Gallie, lo dovrà unicamente ad Eusebia...

In queste parole Gioviano si rattenne, sentendo alcuno accostarsigli dopo le spalle. Era un compatriotto e collega di tribunato, un mezzo atleta di Pannonia, che comandava allora un corpo di cavalleria, e doveva un giorno comandare all'impero romano, nomato Flavio Valentiniano [8]: e avendo intese le ultime parole di Gioviano: — Se Cesare, disse, avrà buoni prefetti nol so: ma quanto a me, se mi tocca di marciare in Gallia, spero di provvederlo d'un buon tribuno.

— Mirabil cosa, rispose Gioviano al nuovo interlocutore, che amico gli era e stretto in vincolo di cristiana pietà, mirabil cosa, che di cotesta andata in Gallia non si può spillar gocciolo. Si strombazza che Giuliano appena gridato cesare, dovrà spezzare la luna di mele per porsi al valico delle Alpi, e peranco non si può indo-

vinare i tali e i quali formeranno sua corte, nè che legioni hanno a marciare. Che mistero!

— Il mistero è bello e spiegato, rispose Valentiniano, che con tali amiconi poteva sbottoneggiare a fidanza; Augusto è tutto impastoiato ne' sinodi, nelle condanne dei vescovi, nelle sollecitudini pastorali di santa Chiesa, e la cosa pubblica va a rotoli.

— E il re di Persia saccomanna fin presso alla mia Antiochia, disse, con un po' di esagerazione, Tigranate.

— E i Sarmati corrono la nostra Pannonia, rincalzò Gioviano.

— E la Gallia va a ferro e fuoco, e lui fermo lì a battagliare quel povero vecchio Dionisio.

— Che Dionisio? disse Tigranate.

— Dionisio il vescovo qui di Milano, rispose Gioviano, ch'egli strappò di questa basilica, che voi vedete (era la Porziana, oggidì S. Vittore al Corpo), e ora vi ci ha messo una frotta di pretoccoli ariani, che vi piantano su bottega di eresia.

— Pur troppo, sospirò Valentiniano, son tre mesi, che nè la mia Valeria, nè io mettiam più il piede colà: una fede, un battesimo, un Cristo!

— Oh, e non siete tutti cristiani, entrò qui Tigranate, tanto voi quanto gli ariani?

— Tigranate mio, tu non puoi comprendere coteste cose. Tra noi cattolici e i settarii di Ario, c'è su per giù tanta differenza quanta tra i cristiani e i pagani.

— Quanta n'è tra voi e me, vuoi dire.

— Bah! tu se' cristiano come noi, ti manca solo il battesimo, che riceverai (io son profeta) quando che sia: e se per tale non ti tenessi, t'avrei io parlato così?

Uno scroscio di trombe interruppe la conversazione, annunziando che la testa della cavalcata imperiale s'accostava alla porta pretoria del campo. Già le coorti di palazzo entravano a bandiere spiegate, in gran parata e in divisa solenne, scintillanti tutte di corazze, di elmi, di armi riforbite per quella mostra. I popoli accalcati avevano invaso gli spiani attorno al campo, insino al cavaliere di munizione che ne copriva l'entrata, e sul passaggio dell'augusta comitiva l'aere echeggiava di acclamazioni festose. Costanzo, vaghissimo di cotali pompose comparse, in cui riponeva gran parte della maestà sovrana, tenevasi fieramente assiso sul carro imperiale, tutto recato in sè stesso, ristretto, accigliato, senza piegare una costa, nè dar segno di sentirsi vivo a tanti gridori

ed applausi. Assistevagli a fianco il maestro degli ufficii, il gran ciambellano (l'eunuco Eusebio), i conti della guardia imperiale, i magistrati delle province e gli oratori delle città, che per caso incontravansi allora alla corte; e ciascuno seguito dal suo proprio corteggio. La miglior vista davanla le schiere de' protettori del corpo, parte in su destrieri covertati di maglia alla persiana, parte a piedi; altieri tutti della bella persona, delle cotte assettate, degli scudi smaltati a cuori d'oro in campo azzurro. Ma gli occhi della moltitudine cercavano soprattutto Giuliano, Giuliano giovinetto, il quale già esule, già prigione, già pressochè sentenziato a morte, veniva ora dietro al cocchio dello zio imperatore, cavalcando un superbo palafreno; egli era tuttavia in semplice divisa di nobilissimo, ma omai sul punto di indossare la porpora cesarea, e salire il primo gradino del trono.

Attendevanli di là dal pretorio sul rispiano de' principii, le lunghe colonne de' legionarii, attestate attorno al tribunale imperatorio, come tanti raggi che ivi avessero centro: e sulla prima linea di fronte discorrevano gli ufficiali, e gli aquiliferi piantavano le insegne ad ornamento del trono, che in mezzo sorgeva, più alto del consueto, e rivestito di tappeti babilonesi trapunti a roselloni d'oro. L'esaltamento di Giuliano era cosa, e niuno l'ignorava, lungamente maturata e discussa e al tutto risoluta: ciò non ostante Costanzo, che in cotali lustre di libertà cerimonievole era nella sua beva, volle in tutto adoperare come se venisse per consultare l'esercito sulla scelta. Smontò adunque al padiglione pretorio, dove l'accolsero il console Arbezione in paludamento di guerra e i maggiorenti del campo: e rivoltosi a Giuliano: — Nipote mio, dissegli con un sorriso composto a misura, io ti proporrò all'esercito, e se nulla vale la mia parola e il mio voto, oggi sarai cesare. — Giuliano s'inchinò rispettoso, e rispose: — Così piaccia al cielo ciò che piace a te, augusto Costanzo. —

Augusto salì con dignità, piede dinanzi piede, la piattaforma del tribunale, accoltovi con fragorosi viva, che propagandosi e raddoppiando di schiera in ischiera furono uditi fin sulle mura della città: gli alfieri e portadragoni scotevano le insegne, facendone risonare i ciondoli e le medaglie di bronzo onde erano incincigliate, i soldati incioccavan i giavellotti: ma Costanzo con volto scenicamente tranquillo impose silenzio, offerse la destra a Giuliano, e pur tenendolo per mano, così prese a favellare:

— Al vostro cospetto ci presentiamo, o egregi difensori della repubblica, per assicurare coll'accordo di tutti, quant'è possibile,

i comuni interessi: però mentre io ne tratterò, siatemi giudici cortesi. Dipoi la disfatta de' tiranni ribellanti, cui alle rie imprese spinse non so se più la rabbia o la demenza, i barbari, rotto il confine, quasi che vogliano le ombre empie degli uccisi placare di romano sangue, corrono le Gallie per terra loro; di questo pure affidati, che noi da gravi difficoltà in lontani paesi siam ritenuti. Il perchè a siffatti disordini oggimai troppo intollerabili è da porre riparo col nostro e col vostro consiglio, prima che ne sfugga la opportunità: acciò pieghino il collo le orgogliose nazioni, e le frontiere dell'imperio rimangano inviolate. E sarà tosto, se le nostre speranze voi secondate col vostro favore. Giuliano è, come sapete, nostro nipote, spettabile per modestia, sì che noi per questa non meno che per la parentezza, il teniam caro: e già nel meglio del vigore splende la sua giovinezza. Però noi bramiamo di sollevarlo alla dignità di cesare, e di lui valerci all'opera intrapresa: il che, se voi riputate utile, col vostro assentimento approvate. —

Più altre cose fingeva di voler dire Costanzo, ma i circostanti con grandi segni d'approvazione, com'egli bramava, lo interruppero. Udiansi qui e là voci d'ammirazione: — Ben fatto, augusto Costanzo! — Ottimo consiglio! — Divinamente! — L'imperatore lasciatili alquanto vociferare, stese la mano in atto di richiedere attenzione, e rincalzò: — Posciachè adunque il favor vostro per tanti segni è manifesto, questo giovane, in cui valore e moderazione gareggiano, i cui costumi meglio è imitare che laudare, ascenda oggimai allo sperato onore. Parmi che assai l'indole sua, di molte lettere ancora viemeglio adorna, io ho presso di voi encomiata, con questo solo che lo eleggo. Io pertanto, col propizio beneplacito del Dio del cielo, il rivestirò delle insegne cesaree. — E in queste parole tolse dalle mani del gran ciambellano la porpora, e, senz'altri aiutarvelo, la distese e l'acconciò sulle spalle a Giuliano: il quale, tutto chiuso in sè stesso, fosse artificio, fosse modestia, pareva più che d'un poco impacciato. Ma Costanzo, che in opera di dicerie teatrali riusciva di una vena inesauribile, si rifece da capo a recitare una tantaferata al cesare eletto, in particolare:

— Ricevesti ora, o fratello mio amorevolissimo, l'onore dovuto all'altezza de' tuoi natali: e con questo cresciuta è la mia gloria: perciocchè col conferire a un nobile rampollo della mia stirpe la potestà più eccelsa, io stesso ne torno più esaltato. Assistimi adunque, e tra noi dividiamo le fatiche e pericoli. Le Gallie

sieno alla tua tutela affidate, a te sta di ristorarne le calamità col tuo benefico governo: e se fosse necessità di venire a giornata coi nemici, il tuo posto è tra le prime insegne. Là è da rinfocolare, sebben con cautela, coll'esempio i combattenti: là, soccorrendo i vacillanti, stimolando i neghittosi, sarai testimone oculato del valore de' prodi e della codardia de' vili. Grande è, nol dissimulo, la intrapresa, ma tu se' uom forte e duce d'uomini forti. Con reciproco costante affetto io sarò a tuo lato, combatteremo insieme, e con pari moderanza e pietà, se Dio ne assiste, reggeremo le sorti del mondo tornato in pace. Mi figurerò di vederti ognora al mio fianco, e in niuna bell'opra ti lascerò solo. Vanne, vanne adunque veloce, accompagnato dai nostri voti; e il posto, che la repubblica ti assegna, strenuamente difendi. —

Se prima erano state grida di plauso, a queste ultime parole fu uno scoppio di tuono fragoroso e prolungato. Le voci robuste, accompagnate dal tintinnire marziale degli scudi percossi sulle ginocchia, assordavan l'aria, e annunziavano a Milano, che il pronipote di Costantino era stato insignito del cesareo ammanto. V'era bene qui e là alcun legionario che, invece di applaudire, picchiava coll'asta sulla targa, che segno è di sdegno, ma questi eran pochi, e loro nessuno pose mente allora. I più gongolavano d'inestimabile gioia; perocchè i volghi volentieri barattan padrone, e si ripromettono dagli uomini nuovi ciò che dai già provati non poterono conseguire. Oltre di che, Costanzo andava in voce di soldato più di parata che di battaglia, armeggione alle mostre, dappoco agli scontri, coi vescovi e col Papa guerreggiava in persona, coi barbari mandava innanzi i generali. Di che i militari, che ne' segreti ritrovi a tu per tu levavano i pezzi all'imperator sagrestano, eran naturalmente inchinevoli a far miglior assegnamento sopra Giuliano, come che non anche saggiato alla prova. Però non saziavansi di rimirarlo rifulgente di porpora, e atteggiato a bellicosa fierezza; e nel suo volto leggevan pronostici, come più loro andava a piacere.

I cristiani stessi, ed eran la maggior parte dell'esercito, non tripudiavano meno sinceramente de' pagani.

— Giuliano, dicevansi l'un l'altro, è cresciuto in grembo alla Chiesa [9].

— Ai vescovi deve la vita, ripigliava un altro.

— Limosiniero fin da piccino.

— Io ero ad Antiochia quando, ancora fanciullo, edificò il tempio del martire san Mamante.

— Era sempre il primo all'assemblea de' fedeli.
— Dunque è già battezzato?
— Se è battezzato! l'ho inteso io leggere le epistole dall'ambone, presente il vescovo.
— Buono! un cherico cesare!
— Basta che non faccia il vescovo.
— Adagio, male lingue: ci potrebbe esser qui qualche galuppo di poliziotto.
— Bah! siam tutti soldati, tutti cristiani... Viva Costanzo Augusto!
— Viva Giuliano Cesare! —

Giuliano era entrato nel pretorio con l'imperatore, e si porgeva tutto aeroso ai rallegramenti de' cortigiani; i quali, nel complimentare il nipote, non dimenticavano di profondere larghe fumate d'incenso allo zio. E non senza gran perchè. Costanzo aveva l'orecchio per tutto, e chi conosceva l'indole di lui fiacca, sospettosa, obliqua, non dubitava punto che il nuovo cesare dovesse e ora e poi riuscirgli un obbietto di furiosissima gelosia. Flavio Tigranate, smucciando tra uomo e uomo, fu a' panni dell'amico, e senza troppo farsi scorgere gli ebbe data una brava stretta di mano, dicendogli con voce soffocata, ma non punto alla cortigiana: — Salve Cesare. — Pochi v'aveva colà che quanto lui schiettamente giubilassero del cesarato di Giuliano: i più prendevanla lemme lemme, per molti era un pruno nell'occhio: nè mancavano tali, che guatandolo in quell'abito nuovo, e non troppo spigliato della persona, ne fecevano risolini beffardi cogli amici, dicendo: — Gua' se non pare che ei vada a chiesa, accompagnato dal pedante! —

Intanto Augusto, seguendo di punto in punto il cerimoniale (e n'era tenacissimo sempre), salì il cocchio imperiale e diè la mano alla sua cesarea creatura: e Giuliano col miglior garbo che seppe assettatosi a sinistra, si godette quel primo onore dovuto alla sua nuova dignità. Non gli mancava tuttavia un velenoso fiele ad attossicarne il dolce: perciocchè mentre i popoli affollati al suo passaggio lo assordavano di felici augurii, cui egli ricompensava d'inchini e di cenni, regolati però da non ingelosire il padrone; egli non poteva divertire l'animo dal pensiero ferale del fratello cesare, barbaramente trucidatogli da Costanzo, e sentiva di trovarsi costa a costa con un carnefice domestico. Contava coll'occhio i grandi che gli facean corteggio, nè si risolveva quale scegliere per amico, nè quale per amico il volesse. Per converso

troppo bene sapeva, gli eunuchi, i cagnotti, i delatori padroneggiare l'animo cupo e sospicace di Augusto, e costoro avergliela giurata addosso, e mulinare tutti d'un cuore i modi di renderlo il male arrivato. Invano si rappresentava l'immagine di Elena sorella di Costanzo, di cui l'imperatrice gli aveva ottenuta la mano; l'animo era vinto e sopraffatto dal terror cieco del destino. Più non era con lui il Dio della sua fanciullezza, perchè già il suo petto chiuso aveva allo spirito superno, con orrenda sebben secretissima apostasia [10]. Nel varcare la soglia della dimora augustale, per riscuotersi dall'oppressione crudele di quegli angosciosi presentimenti, meglio non seppe, che provocare audacemente lo sdegno del fato: e volgendosi a Tigranate, che a quel passo per risalutarlo lo attendeva, gli bisticciò all'orecchio un verso di Omero, paganissimo sulle sue labbra:

. . . . . Imporporata
Morte mi colse ed il Destino acerbo.

Per tutto egli incontrava volti composti a gioia fattizia, e piuttosto di lusingatori che di benevoli. Gli pareva mill'anni di vedere sfollare quella turba, e riaversi alquanto, presentandosi in divisa di cesare alla imperatrice, che sola in quel nemico palazzo era il suo vero sostegno [11].

NOTE

1 Il sito e i nomi delle porte di Milano antica si possono vedere presso il GIULINI, *Mem. Mil.* to. IX, p. 143, e nella erudita carta topografica aggiuntavi. Collochiamo il campo militare tra le porte Ticinese e Vercellina (nomi usati anche allora), dov'eziandio era una villa imperiale, la selva degli olmi, e più vicino alla città la basilica Porziana. Cf. gli *Atti di san Vittore martire* nei Bollandisti, 8 maggio, i quali, comechè non contemporanei, sono tuttavia di remota antichità. Forse nella villa predetta abitò Giuliano prima di andare a corte, secondo che si può congetturare da un luogo della sua *Lettera agli Aten.* Opp. p. 275, dove dice di avere abitato in un sobborgo della città.

2 (*Iovianus*) *vultu laetissimo, oculis caesiis, vasta proceritate et ardua... iocarique palam cum proximis adsuetus, christianae legis idem adsuetus*, ecc. AMM. MARCELL. XXV, 10. Quivi l'autore pagano lo biasima di alcuni vizii, che le storie più spassionate non sembrano confermare.

3 Lettighe chiuse, ad uso di dormirvi, scrivere, ecc. rammenta GIOVENALE, nella Sat. III.ª

4 Illustre, Chiarissimo, Perfettissimo, Egregio, ecc. erano titoli di nobiltà introdotti da Diocleziano e riordinati da Costantino. Nobilissimi dicevansi i principi del

sangue. Nella conversazione i titolati si chiamavano Tua Altezza, Tua Eccellenza, Tua Magnificenza, e va dicende. Consistoriani: i primi ufficiali di corte a di governo ammessi al *Consistorium* ossia consiglio imperiale. Militari e Onerati: quelli che avevano sostenuto ufficio nell'armi e nella civile amministrazione. Contubernali: giovani, per le più nobili, che convivevano come di camerata coi comandanti, a tirocinio di milizia.

5 Del console Arbeziene cf. Amm. Marc. XV, 4 e 5, d'ende si ricava ch'egli era a Milaoe.

6 Della legione Ferrata, detta anche Sesta, parla il Baronio, an. 41, 5; della Fulminatrice, an. 176, 1.

7 Gallo, fratello di Giuliano, creato cesare da Costanzo, era stato sentenziato a morte l'anno scorso, con giustizia per verità, ma per odiosa guisa, stando al dettone da Amm. Marc. XIV, 11. Giuliane stesse sforzandosi di scusarlo conviene delle colpe di lui. *Lett. Aten.* Opp. p. 271.

Eusebia imperatrice, fanatica ariano, favorì e sostenne sempre Giuliane; le purgò dalle calunnie; gli ottenne di parlare all'imperatore, il cesarato, la mano di Elena, gli donò la biblioteca, ecc. Di che oltre ad Amm. Marc. XV, 7, abbiamo la lunga diceria fattane da Giuliane stesse, *Oraz.* III, Opp. parte 116, e nella *Lett. Aten.* Opp. p. 275, confessa che essa gli salvò la vita. Non sappiamo perchè un illustre scrittore moderno, il De Broglie (*L'Égl. et l'Emp. rom.* parte II, passim) siasi piaciuto di rappresentare questa infelice donna, come d'indole mitissima. Ammiano contemporaneo, e suo lodatore profuso, la fa crudelissima; Giuliano stesse nel panegirico che ne tessè in questa occasiene del cesarato, la lodò sì irreligiosamente, che bene dovette crederla vuota d'ogni senso di pietà.

8 Valentiniano, di Pannonia, ebbe in prima moglie Valeria Severa e di lei Graziane, dipoi imperatore. Fu cattolico e generoso cattolico, come che non senza difatti. Di lui dice S. Ambrogio: *Militiam sub Iuliano et tribunatus honores fidei amore contempsit. De Obitu Valent.* n. 55, Opp. to. III, p. 1375. Delle sue forme atletiche e maestose scrisse Amm. Marc. XXX, 5; e appare in parte ancora dalle sue medaglie.

9 S. Greg. Naz. *Or. contr. Giul.* I, 25 e segg. to. I, p. 552. Dove il Santo attesta altresì che, edificandosi il tempio a S. Mamante dai due fratelli Gallo e Giuliano, la parte che veniva curata da quest'ultimo spesso rovinava.

10 Giuliano prometteva felice riuscimento, chi l'avesse congetturato dalla sua educazione e da' suoi atti palesi sino a questo giorno, che noi accenniamo nel racconto, e che potremmo confortare di molte citazioni di autori suoi contemporanei: egli stesso descrive le risa che eccitava in corte colla sua modestia: *guatando in terra, come m'aveva assuefatto il pedagogo che m'aveva educato,* che fu un Mardonio. Opp. p. 274. Vero è che oltre la savia disciplina dell'aio cristiano, aveva accolto il veleno di Massimo, di Giamblico, di Oribasio, e il dì del suo cesarato egli era già apostata da sei anni e dato alla magia e ai sacrifizii occulti, come confessa nella *Lettera agli Alessandrini.* Opp. p. 434.

11 Le dicerie di Costanzo sono riferite da Amm. Marc. XV, 8; e Ammiano forse era tra gli uditori. Quanto al verso di Omero, pronunziato da Giuliane, esso è nell'*Iliade*, v. 83-84, e sonerebbe un po' diversamente, se a cagione degli aggiunti in cui lo reca Ammiane non ci sembrasse doversi tradurre come il traduciamo.

II.

La luna di miele e di fiele. *

La giovane ed orgogliosa Augusta, chiusa in fondo a' suoi appartamenti aveva già patito due grandi ore di assetto, ed era tuttavia tra le mani delle sue donzelle di camera. Le credenze di fiducia e l'arsenale de' cosmetici erano aperti, e vi vegliava accanto una antica fida ornatrice, che ne dispensava i bossoli all'uopo: due cinerarie reggevano il caldanino degli arricciatoi, e vi soffiavan sopra; mentre l'espertissima calamistraria avendo oramai tutto inanellato il mazzo della capigliatura, lasciava subentrare l'acconciatrice a dare l'ultima mano al gran lavoro. Costei con isforzo d'arte suprema raccolse gli arricciati capelli in sommo al capo, figurandovi dalla parte della fronte un acuminato alveare, fasciato d'un leggero diadema greco; le estreme ciocche annodò di catenuzze di perle, e con infinita disciplina ne fece ricascare mazzetti e drappelloncini brillanti in sulle tempie e tutto in giro sul collo e sugli omeri. Quest'ultima impresa era condotta a buon termine, allorchè s'intese lo strepito e il clamore de' popoli, che festeggiavano il nuovo cesare. Eusebia con un semicenno mise l'ale ai piedi allo sciame delle fanti: s'accostavano sollecite coi bacini e coi mesciroba dell'acque tepide, altre recavano le saponette profumate di Gallia, altre porgevano i bissi aerei delle Spagne e dell'oriente: succedevano le ancelle di guardaroba, colle spase d'avorio e sopravi distese e stole, e clamidi, e palle, e porpore a piacimento: sopravvenivano le guantiere colme di gioielleria per gli orecchi, pel collo, pei polsi. La diva intanto tutta fisa e appuntata col guardo contro uno specchio d'argento levigato e smagliante, studiava la scelta, con saggi e paragoni moltiplicati, e non senza consiglio delle più sapute nell'arte arcana della teletta. E già incalzavano altre recando i coturni porporini, e allacciavanli con fettucce gem-

* Se alcuna degli Dei, volendomi salvo, non avesse allora renduta propizia la leggiadra, la buona Eusebia, sposa di lui (*Costanzo*), neppur io sarei scampato dalle mani sue. GIUL. APOST. *Oraz.* III, pag. 118. I cortigiani prima mi derisero, poi mi presero in sospetto, poi m'invidiarono... Ma Minerva mi scorse per ogni dove, e fummi propizia, mandando in mio aiuto gli angeli del sole e della luna. Id. *Lett. Aten.* Opp. p. 274, 275.

mate sul collo del piede: e presto cansavansi, per dar luogo agli ultimi servigetti di ritocchi, di ravviamenti, di riannodi, di leccature; perchè l'Augusta non poneva piede fuori del gineceo, se prima non conosceva tutto il sistema degli adornamenti ultimato coll'alito [1].

Poco discosto, nel suo quartiere Elena operavasi all'istessa faccenda, temperando tuttavia lo sfarzo dell'abbigliamento così da non recare ombra alla fiera Augusta. Aspettò di essere da lei chiamata, e da lei presa per mano si avanzò modesta e timida nella gran sala ospitale, dove erano attese da Cesare. Al grido: — l'Augusta! — balzarono in aria le cortine, e Giuliano si trovò in faccia della sua protettrice e della sua fidanzata. Non è a dire s'ei si snodò in baciamani e in inchini, s'egli si profuse in dimostrazioni d'ossequio e di riconoscenza. Assai meno spigliato comparve al banchetto imperiale. L'arcigno Costanzo tra l'allegria dei bicchieri non ispianava punto la fronte rugata, sobrio come al solito, pensoso più del consueto; se non in quanto ad ora ad ora rinvenendo dalla sua fantasticaggine, si dava atto di festevole commensale, e con innaturale esilaramento volgeva il discorso or a questo or a quello degl'invitati, e il più spesso a Giuliano. Il nipote, come per far riscontro allo zio, sembrava muovere, atteggiarsi, voltarsi per arte di suste, tanto sentivasi a disagio; e nei suoi propositi riusciva d'una modestia confinante col ridicolo, più dicevole allo scolare disciplinato di Atene, che non al cesare porporato di Milano. Ma vera modestia non era in lui, più che in Costanzo di vera contentezza: sì bene sfiducia e diffidenza reciproca; perocchè il zio non isperava gran fatto nel nipote, e il nipote troppe ragioni aveva di aspettar male dallo zio.

I festeggiamenti delle nozze tornarono anzi volgari che semplici: e Aussenzio, vescovo intruso e ariano, nella assemblea dei suoi settarii benedisse l'unione augusta. Per giunta i giuochi e le altre allegrie venivano contrastate dalla stagione piovosa, ed affrettanvasi in guisa più da spacciarsene che da goderne. E per colmo di rabbia Giuliano rodevasi mortalmente, che ora sotto un pretesto, or sotto un altro, gli era tolto di affacciarsi al campo: gli ufficiali di guerra, anzi che altro, tiravano a sfuggirlo e tenersi in disparte. Al circo solamente era lasciato prendere il suo luogo, e ancora, dove il popolo con soverchio favore l'acclamasse, Costanzo gl'intonava subito all'orecchio: — Cesare, non ti rendere schiavo dell'aura popolare: così ho sempre adoperato io, e non me ne

pento. — Alcune volte però Augusto lo ammetteva al sacro consistorio (come allora si diceva), ma non tanto per udirne l'avviso, quanto per ammonirlo, così di sbieco, di alcun fatto, e per fargli provare la prevalenza della propria autorità.

Incrudiva intanto la vernata, di bianche falde già coprivansi le vallate della Gallia subalpina, e i gioghi delle Alpi di ghiacci acuti divenivano irti e paurosi. Dall'altra pendice le province a Cesare assegnate, l'un dì peggio dell'altro, andavano a ruba, saccheggiate ed arse dai barbari d'oltre Reno, i quali dei rigori del verno facevansi gioco. I conti e i duchi romani sopraluogo, il cui ufficio era di tenerli in rispetto, o inviliti o traditori o privi di fornimento, si abbarravano nelle castella murate, nè più osavano misurarsi colle masnade de' predoni. Era adunque estrema urgenza di sollecitare il soccorso, prima che le aspre gole de' monti tornassero affatto inaccessibili. Una serata malinconiosa per nebbia tetra e algente, quale suole talora aggravarsi sopra Milano sul fin di novembre, l'augusta famiglia vegliava in isposereccia conversazione. Tuttavia Costanzo era scomparso quasi subito dopo cena, per dare udienza ai messi di Gallia, pur testè arrivati battendo. Arbezione console, Eusebio il gran ciambellano, e più altri dei consistoriani erano stati raccolti in fretta a consigliare. Quanto a Giuliano, Costanzo gli disse, con un sorriso annacquato: — Cesare, tu avrai caro di non perdere sì dolce conversazione: non ti disagiare, mi priverò de' tuoi consigli, sebbene me ne sa male; ma non vo' tutti a un tratto importi i pesi del governo. — Giuliano intese troppo bene, che alle gravi consultazioni e sulle sue province, Augusto nol voleva presente, e tenevalo come pupillo: con tutto ciò si arrese con simulata facilità, rispondendo al divieto imperiale: — All'imperio basta e sopravanza il senno della tua Eternità (titolo ambito da Costanzo), e io a consiglio sarei anzi d'impaccio che di soccorso. —

Eusebia bruciava di risapere le novelle d'oltralpe: Giuliano, per contrario ancora con lei affettando indifferenza, si levò e faceva atto di ritirarsi: — E non attendi Augusto, dissegli con impazienza l'imperatrice? Deh, che cesare abbiam fatto! ne va di mezzo la tua provincia, il tuo governo va in isprofondo, e tu, pacciano, a dormirvi sopra saporitamente: va, va; buona notte!

— Fin qui, le province mie le lascio a migliori mani: non ho altro da governare fuorchè la mia biblioteca, o la tua, per meglio dire; chè tu la mi donasti: e ti so dire, Augusta, che tra Elena e

me vi facciam sì buona guardia, che non un sorcio, non un tarlo, non che i barbari osano accostarsi a questo mio governo.

— Begli epigrammi di scolare di Atene! il fatto sta, che gli ultimi corrieri portavano che il confine era rotto.

— E le legioni vi stanno a far lume?

— Aspettano te.

— Ben be', io vo' a terminare un discorsetto, che tengo sullo scrittoio.

— Oh sì, cotesto è degno di Cesare! disse Augusta, con ironia.

— Che? gli è forse permesso ai Cesari di mostrarsi ingrati?

— Via, ho capito, tu mi scrivi un panegirico, quello però che importa non è che ci ammannisca belle recitazioni, sì bene che ti dia pensiero delle legioni.

— Averne! — E scappata appena questa parola, accortosi d'aver mostrato troppo ardore pel comando, se ne morse le labbra, cercò di abbuiarla con un viluppo di ciance, e s'accommiatò, contento solo d'una cosa, che ad ascoltare il motto imprudente fossero state solamente Elena ed Eusebia, entrambe cosa sua.

Per gli androni, onde era separato il suo quartiere, incontrava qui e là alle crociere capannelli di cortigiani e d'eunuchi, che facevano un bisbigliare serrato e geloso: rendevangli onor di saluto, e lui passato, ripigliavano le conferenze. Giuliano avriali rosi coi denti, tanto gli dispettava, che i cagnotti di palazzo ne sapessero un punto più là negli affari, che non egli stesso cesare e nipote di Augusto. Se non che nel giugnere al peristilio lunghesso il giardino, che dava accesso alle stanze assegnategli, gli venner veduti due uomini, che vi passeggiavano: riconobbeli; erano Oribasio suo medico, e il fidissimo Tigranate. Gli corsero incontro: — Cesare, che novelle abbiamo di Gallia? abbiam veduti i corrieri passar di galoppo a porta Vercellina.

— Per Giove! indegnità, che mi tocca ingoiare! La mia provincia va a ferro e fuoco, e Costanzo cogli eunuchi ne consiglia: me tiene perfidiosamente al buio d'ogni fatto. Che legioni mi accompagneranno? non si sa: che maestri di cavalleria o di fanteria avrò a' miei ordini? non se ne parla: sono partiti ordini di far gente, munizioni, armi, macchine, salmerie? sono avvisati i prefetti della Lionese, dell'Aquitanica, del canchero? vattelo pesca. Arbezione mi squarcia gli orecchi di Salve Cesare, Eusebio e l'eunucame mi assediano di capochini e di scede, ch'egli è un puzzo. Oh dei! chè non restaimi ai portici di Atene, a studiar Demostene e Platone?

— De' libri, entrò qui Tigranate, ne è per tutto, ed Eusebia battene regalato una bellezza: un po' di porpora non ti dice male, e questa non troveresti altrove che qui: lascia passare questo scroscio di gelosie, e poi le some si pareggiano camminando.

— Minerva, aggiunse più gravemente Oribasio, fece segno di buon augurio, quando partimmo d'Atene: ho sacrificato di nuovo la notte scorsa: viscere perfette, moti favorevoli, tutto è propizio. —

Tigranate poco fidando ne' fatti delle dee, non fece caso del detto di Oribasio; ma Giuliano che di que' dì era tutto in secretissime comunicazioni con gli iddii, rispose in gran contegno: — Minerva in questo solo mi favorisce, che mi apre il cuore di Augusta: e pure anche costei ha il suo baco.

— Anch' essa? e come?

— Mi tiene la povera Elena incatenata. Veggo bene che non possiamo uscir di pupillo, io di sotto a Costanzo, essa di sotto ad Eusebia: siam due clienti, e per poco due schiavi. E già mi fu lasciato intendere, che quando partirò, ella dovrà restarsi.

— Si capisce, disse il medico; non è stagione da viaggiare un'augusta.

— Che stagione? Costanzo la vuole in ostaggio: ecco il quia. E ancor v' è peggio di cotesto.

— Possibile? che dunque?

— Eusebia mi vien cantando, che non mi faccia troppo scorgere co' miei amici; che potrebbero dare ombra ad Augusto. Che è dunque un cesare, che non ha diritto di aver degli amici?

— To', cotesto mi rammenta ciò che m' avvenne il dì del tuo cesarato. Gioviano, sai, il tribuno di Pannonia, mi presentò ad Arbezione come tuo amico (così disse egli)...

— E disse verissimo.

— E Arbezione arricciò il naso, come avesse udito un malefizio. Del resto, Cesare, o da presso o da lungi, siamo tuoi. —

In queste parole, si vide muover gente di là dal giardino. Un notaio del consiglio, preceduto da alquanti famigliari lampadarii, si presentò in atto ossequioso: — Cesare Giuliano, il gran ciambellano Eusebio tiene ordini di Augusto da parteciparti: quando ti acconcia di ammetterlo?

— Ora.

— Non si tratta di affare d'un momento: egli ha lunghe memorie elaborate nel concistoro, e segnate testè dall'imperatore.

— Eusebio passi ora: l'attendo nella libreria. —

Il notaio inchinossi: — Salve Cesare; — e andò per Eusebio. Giuliano disse agli amici: — Credo certo che oramai qualcosa s'annaspa, e son tronche una volta queste lungagnole che m'han fradicio. A dimani, amici; all'alba dimani. —

NOTA

1 L'acconciatura di Eusebia la copiamo dai busti donneschi di quest'età, che tuttavia sussistono. Elena poi è in un suo nummo rappresentata in chioma schiettamente lisciata sul capo e annodata a tortiglione sotto la nuca: un altro le compone alcuni riccioli attorno la fronte e sopravi un leggero diadema di perle. Entrambi li riporta il Gronovio nella Prefaz. al suo Ammiano, Leida, 1693, fol.

La cospirazione de' cortigiani contro Giuliano è attestata da Amm. Marc. l. c. quanto ad Eusebio in particolare, Giuliano stesso lo chiama il *capocombriccola* (τὸ κεφάλαιον). Ma l'Augosta Eusebia vinse contro tutti, ottenne al caro Giuliano il cesarato e la mano di Elena, lo colmò di carezze, e tra le altre cose fecegli dono d'una pestifera libreria. Delle quali cose Giuliano discorre nella sua *Lett. agli Ateniesi* e nell'*Oraz.* III. Un apostata meritava bene la protezione di una eretica.

III.

Le miserie dei grandi. *

Il palagio imperiale di Milano, edificato da Traiano Augusto, e da Massimiano Erculeo ristaurato, sorgeva alto di mole, vasto di quartieri, grandioso di terme, di giardini, di alloggi militari, non discosto dalle mura a settentrione; ed era una delle maraviglie della metropoli. Giuliano vi era accasato in un'ala, con atrio ed ingresso separato; forse colà dov'è a' dì nostri la piazzetta all'Olmo nel Palazzo. Dal dì del suo cesarato una coorte era venuta a collocarsi nel vestibolo, come per onoranza all'alta sua dignità: ma egli non sapeva darsi pace, che il tribuno di guardia non curasse di prendere da lui la parola, sì bene ricevessela dal conte dei domestici; di che tenevasi vilmente dispregiato e poco men che ridotto a schiavo. La dimane del consiglio notturno, che dianzi riferimmo, Tigranate, divorato della curiosità di risapere i destini di Cesare, e i suoi proprii che ne dipendevano, non aspettò il levar del sole per trovarsi a palagio. Se non che difilando egli sotto l'androne del vestibolo, gli balzò addosso il tribuno dei guardacorpo, gridandogli: — Dove vai, cittadino? tu se' mattiniero, affè d'Ercole!

— Cesare altresì è mattiniero: già veglia senza manco veruno, e mi attende.

— Può essere: ma l'ordine si è di non ammettere visitatori nè clienti, per questi tre giorni.

— Che? io vengo richiesto e comandato da Cesare pur ier sera.

— Non saprei troppo che dirti su cotesto: fatto sta, che diversa è la mia consegna, e m'è forza di mantenerla. —

De' quali detti grande e molesta maraviglia prese a Tigranate, non senza una vaga ombra non forse qualche sinistro fosse a Cesare sopravvenuto. Mentre egli dubitava del partito cui appigliarsi, ecco venire alla sua volta due militari a lui ben noti, Valentiniano e Gioviano: — Viva i Flavii, gridò loro, scendendo la cordonata per ire ad incontrarli.

* Spiavano le porte mie, i miei portieri, le mani de' servitori... tanti sospetti mi circondavano, che io da me stesso dovetti proibire agli amici che visitare mi volevano, di presentarsi. GIUL. APOST, *Lett. Aten.* Opp. pag. 277.

— Viva i Flavii, risposero i due amici; anche Augusto e Cesare son Flavii come te e come noi: buon augurio.

— Flavii tutti a un modo; non vi corre altro divario, che un po' di porpora e cento legioni: per questa bagattella che mi manca, oggi il padron mio non mi riceve.

— A quest'ora, lo so anch'io, rispose Gioviano; ma restiamci all'ora degli amici, e saremo ammessi.

— Forse vo' altri militari, che siete tutti di balla; ma per me l'atrio è chiuso per questi tre dì: hammelo cantato in musica il tribuno colà.

— Vuol dire che qualche affare grosso si matura; non è a intruderci con improntitudine; e forse sarem chiamati: il cuore mi dà che siam sulle mosse per la Gallia. Chi sa...

— To' to': anche Oribasio vien qua (Oribasio giungeva) a prendere la sua nasata.

— Buon giorno, amici, disse Oribasio scendendo dalla lettiga, e svolgendosi dal capo il pallio ond'era tutto imbacuccato.

— Buon giorno, illustre discepolo d'Ippocrate, rispose Tigranate, ghignando tra di burla e tra di dispetto; in buon punto ci arrivi, chè tutti e tre siamo ammalati.

— Di che?

— Di seccaggine, di collera, di rabbia e di più altre specie di morbi simiglianti.

— Così di buon mattino? per celia, neh vero?

— Da maledetto senno. Oh di' un poco, quando si balza di sotto ai copertoi a luce di stelle, e si corre per questi freddi a trovare un amico, che t'ha chiamato, e quello ti fischia: Aspetta tre dì: quand'anche quell'amico fosse Cesare, non la ci vuol proprio tutta?

— Per Esculapio! Cesare non dà udienza?

— E gnornò: recipe dieci dramme di pazienza, ovvero dà il capo ne' pilastri. —

Oribasio smemorava, si stropicciava la fronte, e ripeteva: — E pur ieri ci fece tanta ressa di esser qui all'alba: certo io ho da rinvenire il bandolo di questa matassa: oggi, oggi e non più tardi gli parlerò.

— *Et eris mihi magnus Apollo:* del resto se poi a forza di rondinare trovassi la gretola, non dimenticare di dire a Cesare, che tre Flavii sono stati qua alla sua levata, e il portonaio diede loro a baciare il chiavistello.

— Sì vi accerto che il vedrò e diròglielo.

— E daraicene le novelle?

— Volentieri, ma dove vi troverò?

— Dove? oh bella! dove va un Antiocbeno, che sta a Milano pochi giorni: a smaltir l'uggia al foro, al circo, all'ippodromo...

— E in casa mia a desinare con Valentiniano, aggiunse cortesemente il tribuno Gioviano.

— Buon luogo per me! disse Valentiniano.

— E per me arcibonissimo, disse Tigranate; chè mi conviene lavare la macchia di questa mattina con due sorsate di que' vostri falerni vecchi.

— Bacco vi sia propizio, conchiuse Oribasio.

— E a te Mercurio, il re de' traforelli. —

Gli amici si volsero a porta Ticinese, pure discorrendo l'avvenuto: certo alcun gran fatto bollire in pentola: quel negarsi l'accesso a' visitatori non essere volontà di Giuliano, ma di Costanzo o del ciambellano prepotente. Valentiniano, che si conosceva degli intrighi di corte, diceva, i tempi correre difficili, troppe passioni dominare a palazzo, il meglio essere, chiudere un occhio e tirare di lungo. Di che l'impetuoso Tigranate, non reggendo alle mosse, rispondeva, il chiuder gli occhi tornar bene a' morti; quanto a lui parergli il più smaccato vituperio che un mezz'uomo desse leggi al mondo romano: — Un eunuco fa e disfà generali, scodella governi e comandi, poc'anzi mandò alla mannaia un cesare, ora ne circonviene un altro e sequestralo dagli amici. Se v'è un Dio in cielo, che giustizia e cotesta?

— Non si misura la giustizia di Dio colla nostra canna. Del resto tu miri pure a Giuliano e non badi a Costanzo; e a lui cotesto divenir zimbello (sia detto qui tra noi) d'una cricca di vigliacchi gli sta a capello. L'imperatore usurpa il comando della Chiesa, e Dio gli sottrae lo stato; vuol dar legge ai vescovi, e la riceve dagli schiavi; tira a soperchiare il Pontefice di Roma che mette il capo alto sopra la condizione umana, ed egli è soperchiato da tali che non arrivano ad uomo. Guai ai principi che metton la mano incontro alla loro madre la Chiesa: non edificheranno altro che dispregi maledetti. Così l'intendesse Giuliano, s'egli avrà a governare il mondo!

— Eh lo so: son cotesti i filosofemi di voi altri cristiani: ma non ispiegano come per le colpe di Costanzo si bistratta Giuliano.

— E che sai tu della sua innocenza? non può egli esser colpevole di occulta colpa dinanzi a Dio, per cui sia percosso?

— Che? frugale, moderato, tutto lettere e studii e null'altro, buon amico per giunta, largo del suo: ecco le colpe di Giuliano.

— E fosse: non potrebbe la scuola dell'avversità riuscirgli migliore che lo snervamento dalla prosperità?

— Affè, che oggi mi riesci al tutto un Socrate pretto e maniato: e' mi pare di tornare ad Atene.

— Pei cristiani, questi sono i primi elementi: interrogane la più idiota vecchierella e li saprà a menadito come me e meglio.

— Mi sovviene che ad Atene così pure la disputavano certi miei amici.

— Cristiani, neh vero?

— Appunto. Uno era un certo Basilio, un giovinotto di Cappadocia, nobile, riccaccio, ma dispregiatore della mollezza come uno spartano; maghero, smilzo, con due occhi di pepe, che bisognava vedere. E con lui era sempre un altro suo paesano, un Gregorio cittadino nazianzeno: che lingua [1]! Giuliano stesso, che pure aveva rotto lo scilinguagnolo, non la poteva con loro, e voltava largo a' canti, per non attaccarla. Or bene costoro eran sempre su coteste filosofie.

— E non ti persuasero di farti cristiano, come Giuliano?

— A dir il vero bazzicavo più con Giuliano che con loro, e Giuliano non me ne mosse mai parola.

— E ora che pensi?

— Che volete che pensi? penso che ho un piè in aria, e non capisco ancora se dovrò seguir Cesare in Gallia, o tornare a' miei penati in Antiochia.

— Per ora, interruppe qui Gioviano, non andrai nè in Gallia nè ad Antiochia: ma sì verrai in casa mia, dove abbiamo a desinare, e cotesto è indubitato, e la casa è qui. —

NOTA

1 S. Basilio Magno e S. Gregorio di Nazianzo furono condiscepoli di Giuliano, e fin d'allora conobbero il feroce mostro che covava sotto il mentito scolare di sacra scrittura e di eloquenza. Ce ne cadrà proposito più tardi.

IV.

Non possumus. *

Uscendo di porta Ticinese, e costeggiando la cinta murata da Massimiano si giugneva verso porta Vercellina, e di là scoprivasi una villa imperiale, dov'anche aveva abitato Giuliano prima che Eusebia lo introducesse in palazzo. Non lungi era l'accampamento; e a mezza via sorgeva una vaga castelletta tra giardini e ombre silenziose, romita dimora di Ormisda. Nato di padre regnante sulla Persia, Ormisda era stato per violenza diseredato del trono, ed ora si viveva alla corte degl'imperadori romani, intrattenutovi da Costantino e dai successori. Di sì smisurata sventura colto aveva però un felicissimo frutto, conoscendo cioè la religione cristiana e abbracciandola sinceramente: cotalchè mentre il fratel suo, re Sapore, in sul trono infelloniva contro il cristianesimo, egli nell'esiglio n'era, non che discepolo, ma generoso campione. Presso lui erasi ridotto e quasi nascoso un illustre diacono, di nome Sabino; il quale, dopo cacciato in bando da Costanzo il santo vescovo Dionisio, rimaso era in Milano, come il tutore dell'orfanezza del popolo fedele.

Per essere quel luogo sì vicino del campo, il tribuno Gioviano vi aveva chiesto un po' d'albergo, e n'aveva ottenuta larga e splendida ospitalità, e vi dimorava al tutto come in casa sua. Mentre Tigranate e Valentiniano trattenevansi nell'atrio, ammirando le graziose fazioni delle colonne caristie che tutto aggiravano l'impluvio, e la maestrevole incavallatura del tettino su quelle campato, Gioviano fu al principe suo albergatore ad avvisarlo della nobile coppia di ospiti accresciutagli per quel giorno: un Antiocheno tutto cosa del nuovo cesare, e Valentiniano già conosciuto.

— Che uomo è, rispose Ormisda, cotesto Antiocheno?

— Un valente giovane, di gran vista; e sta sul grandioso come un patrizio: appena comparso a corte con Giuliano, trasse a sè gli occhi di ciascheduno.

— Il suo nome?

— Flavio Tigranate.

* Liberio Vescovo (*di Roma*) disse: Imperatore, non possiamo. Teodoreto, *Storia eccles.* II, Opp. to. III, pag. 1055.

fumata; i guanciali de' lettucci, in federe di nobili tessuti, ma non trapunte di erbe odorose, molto meno imbottite di fiori spicciolati; mantili di Spagna sopraffini, ma non corone di ellera e di lauro da porre in capo: in una parola il fornimento della tavola compariva decente e decoroso, ma senza sfoggio veruno nè ambizione.

Per converso Ormisda a veggente d'ognuno si formò un largo segno di croce, e mormorò sommessamente alcune preghiere; imitato da Gioviano e da Valentiniano. Tigranate, come forestiere e nuovo della casa, notava ogni cosa, e ricercavane seco stesso la ragione. Non sapeva rendersi capace del perchè il posto d'onore fosse rimaso vuoto, ed Ormisda nè lui nè altri avesse invitato di adagiarvisi. Ma la maraviglia cessò, allorchè, inoltrata già la prima mensa, vide entrare un uomo maturo di età, di portamento grave, di volto venerabile, il quale, dato un cortese saluto alla brigata, nel posto vuoto si coricò. — Chi è costui? dimandò sotto voce Tigranate a Gioviano.

— Un ospite di Ormisda.

— Si capisce cotesto: dimando come si chiama, e che uomo è.

— Saprai tacerlo se il dico?

— Parla, spàcciati.

— Egli è Sabino [1], il vero padre e sostenitore de' Cristiani in questi frangenti dolorosi. Gli Ariani, oltrapotenti del favore imperiale, hanno invase le basiliche nostre, ed è gran mercè se non ne discacciano dagli oratorii privati; il loro vescovo intruso, prima cosa tirò ad uncicarsi le entrate delle chiese; e le vergini consacrate a Dio, le vedove e i poverelli che ne campavano, si trovano poco meno che buttati sul lastrico. Ed egli, che è diacono della Chiesa, si arrabatta e si scalmana a correre di casa in casa, a sollecitare in loro favore la privata carità, e tanto annaspa, che infine ad ogni sdruscio trova la sua pezza. — Non aveva Gioviano ben finite queste parole, che Sabino accorgendosi dell' insolito commensale, gli rivolse per onesta guisa la parola, e inteso lui essere un famigliare di Giuliano Cesare e con lui venuto d'oriente, e non dubitando punto ch' egli non fosse de' fratelli, prese ad interrogarlo delle novità delle chiese dell'Asia, e a sfogarsi con lui delle calamità della chiesa milanese. Il buon diacono non sapeva darsi pace che la basilica Porziana fosse ridotta a spelonca d'eresia: — Ricetto, diceva esso, dei primi fedeli di Milano, che forse dalle labbra stesse dell'apostolo Barnaba ascoltarono l'annunzio di Gesù Cristo, doveva incutere rispetto ai nemici della fede: là pontificava Caio, là Mirocle, divini uomini. Parmi che

intorno intorno rimbombi tuttavia la gran voce di Dionisio... Ahi, ch'egli è sbandito in istranie contrade, e dalla sua cattedra versano il fiele della empietà i nemici di Dio. Qual fremito, in udirle, deve scuotere le ossa del gran Vittore [1]. Qui, a vista del popolo (mia madre lo vide, e cento volte mel raccontava), per sostenere la divinità di Gesù Cristo patì flagelli, ferro, fuoco, morte: ed ora intorno alle ossa sue venerande regna l'ariana bestemmia, e le turba, e le inquieta, e le contrista. In che si dispaia omai da Massimiano colui che si vanta figlio di Costantino? Che differenza corre tra quel persecutore e questo protettore? Quella era nimistà più sanguinaria, questa è più pericolosa. Militari, Vittore era soldato dell'imperatore siccome voi, gli era offerto promozione, onori, dignità; ed ei prescelse la morte. Ve ne sovvenga a tempo opportuno, perchè io veggo non lontano il giorno in cui converrà tôrre partito tra l'apostasia e il martirio. — In simiglianti parole moltiplicava il santo diacono, e dimentico del cibo sorgeva appoggiato col gomito sul letto, con un volto rigato di lacrime e irradiato di luce superna, che pareva sdegno e carità a un tempo istesso. Muti e sospesi dimoravano i commensali: i donzelli serventi, come attoniti, più non osavano muovere nè avanti nè indietro.

Più pacato riuscì il finir della mensa. Il buon Sabino, calato infine anch'esso di quell'altezza di zelo celeste, si tornò al piacevole ragionare, scambiò alcune parole coi più vicini, e intanto spizzicò d'alcuna vivanda più semplice, ma non senza interruzione di singulti. Già ritirate erano le tavole, e i servi spargendo la segatura di legno, e strofinando colle granate riforbito avevano i marmi del pavimento. Invece dei cori di danzatrici egiziane, che i feminaccioli romani usavano udire al fine del desinare, Ormisda e gli ospiti suoi si stringevano intorno al santo diacono, cento dimande movendogli delle notizie correnti, e del loro vescovo esule, e del sommo Pontefice Liberio. Tigranate, che di cotali fatti poco più sapeva che nulla, si fece ardito di chiederne l'origine: — Ho inteso dire in Grecia, che Milano ne' mesi scorsi fu spettatrice di popolari tumulti.

— Come? rispose Sabino, tu se' de' famigliari di Cesare, e non sei a parte dei supremi avvenimenti dell'imperio?

— Giuliano non era cesare allora, e noi avevamo il capo alla filosofia; appena è se ci pervennero i particolari della campagna contro gli Alamanni e contro Silvano: dei vescovi d'occidente corse una voce, che avessero resistito ad Augusto, e però n'erano stati mandati a confine.

— E tu se' cristiano, sclamò Sabino, che così parli?

— Perdona, uomo di Dio, sussurò Gioviano agli orecchi del Santo, questo giovane non è peranche battezzato.

— Ad ogni modo io non debbo lasciarlo in tale errore: egli sederà forse tra non molto nel sacro concistoro di Cesare, e voglio che la verità ve l'accompagni.

— E io t'ascolto, rispose placidamente Tigranate.

— Un po' da lato, tra noi due...

— Anzi qui stesso, dissero tutti insieme, vaghi di udirlo entrare in cotali discorsi: parla, o padre, chè tante ne furono dette contro i vescovi e contro il Pontefice, che omai dolce ne sarà l'ascoltare i fatti da chi ne fu testimonio oculare.

— Povere legioni! esclamò Sabino, e pur son cristiane: ma quando i re della terra cospirano contro la verità, chi può fare argine alla menzogna? Il popolo tutto di Milano fu testimone e vittima dell'atroce violenza, onde gli fu imposto lo sciagurato vescovo Aussenzio, greco di lingua, eretico di fede, vile di costumi, e son certo che nel campo fu fatto dire che la chiesa milanese si reputa beata del cambio.

— E anco fu detto che il gran ciambellano Eusebio dovette accorrere alla basilica, per attutarne il tumulto.

— E alcuni pretesero che il Papa non volle udire i consigli di Augusto, e l'insultò in pubblica assemblea.

— Costume antico, disse Sabino, congiungendo le mani, e recandole alla fronte, costume antico! si opprime il giusto e poi si calunnia. Fu così al principio del mondo, e sarà così sino al fine: il primo Pontefice Gesù Cristo colla calunnia fu inchiodato alla croce; in lui si specchieranno, quando saranno calunniati, i Pontefici avvenire.

— Che dovrò dire adunque in Gallia, se alcuno de' fratelli mi dimanderà del concilio di Milano, e di Papa Liberio?

— Che dirai? dirai che in questa metropoli, dove Costantino scrisse il primo decreto di libertà alla Chiesa, un suo successore condannò all'esiglio i vescovi cattolici e il padre di tutti i fedeli. Dirai che il popolo milanese prosternato a piè dell'altare attendeva ansiosamente la decisione dei trecento vescovi adunati nel santuario, e supplicavali di rendere gloria a Gesù Cristo vero Iddio. Invano l'imperatore aveva circondato di scherani il luogo santo per impaurire il gregge ed i pastori: le matrone, i vegliardi, e fino ai fanciulletti e alle verginelle, protestavano ad alta voce, che anzichè negare la divinità di Cristo, volevano lavare di loro san-

gue quel tempio, e coprire i tabernacoli coi corpi loro. Oh patria mia, quanto eri bella in quelle memorande giornate, in cui, unita al tuo vescovo, combattevi per la tua fede, e speravi la vittoria pregando tra le tombe dei martiri! Il dimane d'una notte vigilata nel pianto e ne' sacri misteri, si vide comparire nella chiesa un infelice vescovo, angelo dicaduto, di fede vendereccia, di fronte proterva: scortavalo un eunuco di palazzo, ed egli osò salire il pulpito, e subillare l'assemblea di cedere ai consigli imperiali. Ma il nome dell'imperatore, che in tutt'altra cosa sarebbe paruto inviolabile e reverendo, citato quale autorità in fatto di fede, destò tale un dispregio, uno scherno, che fino alle femminucce popolane si turavano gli orecchi, e mostravano atti di disdegno da farlo vergognare: — Non tocca ai preti di corte cambiar le decisioni dei Vescovi di Roma — Non sei nostro vescovo: abbiam Dionisio — Crediamo a Gesù Cristo e non ad Augusto — Togliti di qua, prezzolato del re, salariato d'eunuchi. —

Io mi struggevo di dolore in vedere così conculcata la dignità episcopale: ma che ci potevo? Quando noi sacerdoti scadiamo dalla gloria nostra immacolata, nè favori di corte, nè protezioni auguste bastano a salvarci dalle onte che Dio si piace di accumulare sul nostro capo ribelle. L'infelice Germino (chè così si chiamava il vescovo vilipeso) dovette calare dall'ambone, e girne a raccontare il suo smacco all'imperatore.

— Ma che bramava infine l'imperatore? interruppe Tigranate, che del vivo della questione nulla intendeva.

— Pretendeva insegnare alla Chiesa la vera fede, ristorarne la disciplina, accrescerne il decoro.

— Buono! e voi preti non volete essere protetti?

— È debito stretto dei re di proteggere la Chiesa: ma non di regolarla: molto meno di strappare dal luogo sacro il concilio dei vescovi, e rinserrarlo nel palazzo sotto la guardia de' pretoriani, come fa il nostro protettore Augusto. Ma, viva Iddio! ancora colà si trovò chi gli resistette in faccia. Costanzo erasi ridotto dietro una cortina (quanto sono ridicoli i re quando fanno da vescovi!) e di là ascoltava attentamente il dibattito del concilio, che rispondeva ai ministri imperiali propugnatori della dottrina di Augusto. I prelati erano stanchi di sì indecorosa commedia: una libera voce proruppe dal petto del legato di Papa Liberio: « Quando l'imperatore armasse contro la Chiesa tutto lo sforzo dell'imperio, la fede di Nicea sarà la nostra fede, e Gesù Cristo il nostro Dio: bastino oramai le bestemmie, bastino i sacrilegbi editti. » Costanzo

più non reggendo alle mosse, strappò il velo che lo copriva, e si mostrò tutto acceso di collera all'assemblea: ma i confessori della fede, non punto sbigottiti, gli si levarono incontro, e dichiararono, che chiunque dinega l'adorazione divina a Cristo, con questo stesso s'accomuna all'Anticristo. Oh trionfo della religione che fu quello! vedere un pugno di sacerdoti, accasciati dal peso degli anni, inermi, prigioni, stare imperterriti contro un imperatore giovane, armato, fremente. — Insolenti, gridava esso nel suo furore, piegate ai miei comandi, condannate chi io condanno.

— Augusto, tu comandi di tradire la fede: non si può. Tu condanni il vescovo Atanasio: non è lecito, se pria non conosciamo le sue colpe, e non ascoltiamo chi l'accusi.

— L'accuso io, io padrone del mondo.

— Non ti sta questa parte, o Augusto: tu non eri presente ai fatti che tu accusi: e la legge ecclesiastica non ti riconosce idoneo a deporre contro un vescovo.

— Il mio volere è legge.

— Nello stato; ma non nella Chiesa.

— Miseri! l'esiglio vi aspetta, il mio sdegno cadrà sopra i protervi, che...

— La terra tutta ci offrirà una patria, dove potremo adorare Gesù Cristo: di cui solo lo sdegno è da temere. —

Costanzo a queste parole sguainò la spada, e fuori di sè per la collera, gridava: « Al supplizio gli ostinati, i ribelli al supplizio. » Così finì quel concilio. Al cader della notte schiere d'armati investivano la basilica, dove il popolo supplicava a Dio pel trionfo della verità e della Chiesa: i satelliti vi penetravano, facendo il sacro asilo della preghiera risonare di urla e del suon delle catene; cencinquanta tra chierici e laici, al cenno del brutale eunuco che li guidava, furon gravati di ferro: tre volte stesi le mani giunte, offerendole ai manigoldi, tre volte, ahimè! fui respinto: Iddio aveva elette vittime più pure: e ora qua mi sono rimaso, come il profeta a Gerusalemme desolata, a piangere la vedovanza della chiesa nostra, e le rovine fumanti della religione. —

Qui fu una lunga pausa di silenzio e di rispetto al doloroso pianto del diacono: ma infine Tigranate, che prendeva mirabile diletto di quel parlare sì schietto e sì dignitoso, si fece animo d'interrogarlo: — Padre (così lo chiamò, imitando i cristiani), e di Liberio che è avvenuto? chè in Atene si sparse, lui avere esacerbato colla sua pervicacia l'imperatore.

— Sventura grande del figlio di Costantino si è, che invece di imparare dal Pontefice ciò che al bene della religione si conviene, egli si ostina ad insegnarglielo: e la costanza del Vicario di Cristo egli dice e fa dire ostinazione. Io atterro la fronte dinanzi al sovrano, che regna la terra, ma allorchè egli usurpa le ragioni della Chiesa, allorchè vuol principare la religione, io lo compiango. Egli ha insediato sulle cattedre vescovili i nemici di Dio e del Pontefice, dopo avere discacciato dalle loro sedi i legittimi pastori: e mentre questi imprigionati, flagellati, esuli accusavano, ancorchè taciti, la perfidia dell'imperatore, egli si pose in cuore di ottenerne approvazione e laude dal sommo Pontefice. Eusebio, il più superbo e il più vile de' cortigiani, è spedito a Roma, con ordine di recare il Papa ai consigli di Augusto. Io mi trovavo allora nella città eterna, per riferire al Pontefice le sciagure della nostra Chiesa, e il vidi, quell'eunuco oltracotante, uso di piegare o rompere ogni contraria volontà, il vidi entrare nel palagio Laterano, e presentarsi al Vicario di Cristo, come ad un magistrato dell'imperatore. Gli schierò dinanzi i donativi spediti dalla corte, e aggiunse: « Accetta le grazie di Augusto, inchinati a' suoi avvisi, e abbuona la sentenza da lui renduta nel concilio di Milano: così comanda il principe. » E sì dicendo, per aggiungere l'insulto all'insolenza, osò stringere la mano di colui, che gli altri baciano con riverenza.

Un leggero sorriso di augusta indegnazione lampeggiò sulle labbra dell'oltraggiato Pontefice, che rispose: « Ministro, riferisci al tuo padrone, che le sentenze della fede non nel palagio del re si scrivono, ma ne' sinodi dei vescovi. Atanasio, cui egli condanna, è dalla Chiesa assoluto: gli Ariani, che Augusto e tu proteggete, essi soli sono i legittimamente condannati. » Eusebio non uso a tali risposte, dall'onta accanito dimenticò affatto l'abbiettezza della sua condizione e la dignità di Liberio, e proruppe in minacce: ma perchè queste non meglio giovavano che le promesse, con fremito sordo fece raccogliere i donativi, e uscì dal cospetto del Pontefice. Osò i reietti doni offerire all'altare di S. Pietro nella basilica Vaticana: se non che neppure colà poterono essere accolti, perchè il Pontefice mandò tosto levarneli, e come contaminata offerta d'eretico e persecutore della Chiesa, gittare fuori del luogo sacro. Ecco i delitti, per cui Liberio fu strappato alla sua sede.

Si videro tostamente assediate di armati le sacre basiliche, e invasi i palagi cittadini da conti militari e da condottieri di turbe scherane. Le dame cattoliche si ritiravano alla campagna, per evi-

tare l'incontro de' barbari assoldati da Eusebio: Roma era fatta teatro di violenze e di terrore, cresciuti ogni giorno dalle lettere e dagli adizzamenti che veniano da Augusto irato. Infine, di notte, un branco di feroci sforzò la pacifica dimora del Laterano, e i manigoldi cesarei misero la mano sopra Gesù Cristo nel suo Vicario. Giubilò di gioia erodiesca l'imperatore, al risapere che il Vescovo di Roma giungeva prigione a Milano, e già si lusingava del trionfo: Liberio gli apportava la sconfitta. Eccolo! parmi di vederlo tuttavia, tradotto al cospetto del monarca, cinto dell'apparato terrifico della maestà sovrana, e assistito da una mano di sacerdoti codardi, prezzolati per quell' infame servigio. Deh perchè non furono scolpite in bronzo le magnanime parole del gran Pontefice, acciò servissero di documento ai cesari avvenire? — Abbastanza hai perseguitato la Chiesa, esclamò egli al cospetto di Augusto: tu vorresti farmi strumento di tradigione, pietra di inciampo ai fedeli; or sappi che io sono apparecchiato di morire, anzi che prestare la mano alla iniquità. Augusto, non esacerbare di vantaggio la collera di Colui che ti diè l'imperio: troppo funesto riesce a ricalcitrare contro lo sprone. —

Augusto più che mai acceso di ottenere il consenso del Pontefice, chiuse lo sdegno in fondo al cuore, e atteggiandosi a ipocrita benignità: — Poichè se' Vescovo della mia città eterna, io perciò ti chiamai a corte, perchè confermassi la sentenza già dai fidi miei vescovi proferita.

— Non posso.

— Altri vescovi mi approvarono.

— Sì, quelli che prostituirono la giustizia. —

Eusebio a tali parole volle venire in soccorso del suo padrone, con nuove proposte: Liberio nol degnò di risposta. Un vescovo cortigiano subentrò nell'arringo, gridando che il Pontefice perciò solo rendevasi malagevole, per vantarsi dipoi co' suoi Romani, d'aver pettoreggiato l'imperatore. Di che questi vie maggiormente infocato: — Tu dunque, esclamò, tu credi di tanto potere da resistere tu solo contro me, cui il mondo universo rispetta?

— Tre fanciulli bastarono per resistere a Nabucco. —

Costanzo si torceva di rabbia e di furore, e pure comprimendone ogni dimostrazione discese sino alle suppliche, protestando che una sola parola di assenso del Pontefice gli tornerebbe più gradita che le vittorie contro Magnenzio e contro Silvano, le quali gli avevano assicurato l'impero. Liberio non cedette alle preghiere più che alle minacce. — Voglio, gridò da ultimo l'impe-

rioso Augusto, voglio questo solo, che tu soscriva la mia sentenza e poi torni a Roma.

— Già diedi l'addio a Roma: voglio dimorare nella giustizia piuttosto che in Roma.

— Ti lascio tre dì per deliberare.

— Sono superflui: già ho risoluto.

— Ti esiglierò.

— Nè l'esiglio mi muterà. —

A queste parole di Sabino, tutti ad una voce Gioviano, Valentiniano, Ormisda proruppero in voci d'applauso, come se fossero presenti al colloquio del magnanimo Pontefice: Tigranate istesso, comechè non cristiano, trasportato anch'esso da ammirazione, sclamava: — O forte uomo! o eroe! o degno Pontefice! — Ma udite, continuò Sabino, dimandando colla mano il silenzio: l'imperatore mandò offerire cinquecento monete d'oro al Pontefice, come per soccorso di viatico; egli le rigettò: altre ne mandò l'imperatrice, e le respinse, dicendo: — A me basta l'obolo dei fedeli. — Ma quando il perfido eunuco, imitando i suoi padroni, venne anch'esso con ipocrita commiserazione a presentargli danaro, sdegnossi l'esigliato Pontefice: — Tu vuoi, che il Vicario di Cristo accetti in limosina l'oro, cui tu rapinasti alle chiese? va, e prima impara che sia essere cristiano. — Così tra le lagrime e la maraviglia del mondo cristiano si incamminò all'esiglio il Pontefice Liberio, or fa tre mesi.

— Quanto ci avevano ingannati sul suo conto!

— Ma non s'ingannarono i popoli cristiani, i quali si accalcavano intorno a lui, quanto fu lunga la strada da Milano insino alla Tracia, supplicandolo della sua benedizione apostolica. Non s'ingannò il popolo di Roma, il quale, com'ebbe intesa la fiera novella, accorse desolato alle sacre basiliche a pregare e a piangere per l'esulante suo pastore. Invano per ordine della corte fu loro imposto un altro Pontefice; il popolo discacciò dalla chiesa quella miserabile creatura degli eunuchi, giurando che altro Pontefice Roma non riconoscerebbe mai, fuorchè il suo Liberio.

— Ecco un popolo, disse Tigranate, degno del suo vescovo.

— Ciò che qui dicesti, ripetilo, o giovane virtuoso, ripetilo nel consiglio di Giuliano Cesare: e Dio ti conceda intero il lume della fede.

— Non me ne scorderò giammai.

— Nè io, soggiunse Gioviano.

— Nè io, ripetè Valentiniano.

— Nobili tribuni, degni siete del vostro Dio: egli vi protegga! almeno vi è ancora qualche anima forte, che non curvò il ginocchio a Baal. —

Sabino era scalmato dal lungo e impetuoso discorso. Ormisda gli prese con dolce violenza la mano, e baciandola: — Padre mio, gli disse, ritiriamoci: un po' di riposo ti è necessario. — E sì dicendo il trasse in disparte. I rimasi non rifinivano di esaltare la fortezza de' confessori di Cristo: e Tigranate, ribruscolando colla memoria gli esempii degli eroi di Grecia e di Roma, di che aveva piena la mente, non si peritava di anteporre Liberio a ciascun di loro. E tanto si accendeva su tali discorsi, che per poco pareva avere obliato il grande affare di Giuliano.

Non obliavalo però Oribasio, rimaso colà nell'atrio del palagio di Cesare, i cui successi vedremo tra poco.

NOTE

1 S. Sabino o Savino, uno dei gran Santi di quel tempo; inviato poi a S. Basilio in Oriente, due anni prima dell'episcopato di S. Ambrogio. Probabilmente egli è lo stesso che Sabino o Savino vescovo di Piacenza. Quanto egli racconta è storia, e puossi vedere presso il Baronio o il Tillemont, che la raccolgono dai contemporanei. Di Ormisda, visitatore dei martiri, si parla negli *Atti dei santi Bonoso e Massimiliano*, presso il Ruinart, trad. del Luchini, to. IV, p. 313.

2 S. Vittore patì sotto Massimiano, e precisamente *ad Silvulam quae ad Ulmos vocatur, ubi viridarium habebat imperator*, come ne fanno fede gli Atti (sebbene forse un po' interpolati), presso i Bollandisti, 8 maggio: e la sua basilica si rannoda alle prime memorie della illustre chiesa milanese. E pure in questi anni la rabbia settaria se la prese con quella reliquia veneranda dell'antichità, presso la quale il popolo milanese riconosce la culla della sua fede apostolica.

V.

La scelta degli amici. *

Oribasio vista la mala riuscita dei visitatori di Cesare, non si cimentò più oltre; ma svignò chetamente pei vicoli più vicini, e poco stante fu di ritorno recando con gran sicumera un vaso chiuso, ed entrovi una pozione medicinale. I biondi figliuoli del Reno, che stavano a guardia, inteso costui essere il medico di Cesare, non sapevano troppo, se respingere o ammettere lo dovessero. Si consultò il tribuno, che poco intendendo di latino, e nulla del greco di Oribasio, stava forte impensierito del caso non preveduto. Ma lo scaltrissimo medico non penò molto a fargli vedere la luna nel pozzo: giurava quel beveraggio essergli strettamente commesso, e dimostravasi tanto pressato, che dove non lo mettessero dentro, eglino avrebbono avuto da vedersela con Cesare stesso.
— Lascialaci, rispondeva il tribuno, e la guastada fia renduta incontanente al sacro cubiculario.

— Che? ripigliava Oribasio, con una spallucciata di misterioso disdegno; oh credete voi altri Germani, che una medicina approdi a nulla, se l'amministra un soldato?

— E perchè no?

— Perchè no: perchè sarebbe come mandare un medico a giocar di sciabola cogli Alamanni: non saprebbe fare l'opera sua.

— Nuova cotesta!

— Nuova per voi: per chi sa l'arte invece è vecchia come il brodetto: e a dubitarne, è un voler farsi ridere ai capponi. E poi chi dosa la beuta? chi mescevi le parole magisteriali, senza le quali la medicina più drastica, torna come un vescicante sulla gamba d'un tavolino?

— Ma cotesta è un pozione drastica? dimandava con sussiego un ser saputo.

— Drastica, drasticissima: e per giunta cefalica, errìna e copragòga. —

* Appena potei ritenere io corte quattro de' miei famigliari... de' quali uno era consapevole del mio culto verso gli Dei, e occultamente, come solo si poteva, in questo aiutavami... un altro era medico. GIUL. APOST. *Lett. Aten.* Opp. pag. 277.

I valorosi Germani, si guatavano l'un l'altro, e ripetevano inarcando le ciglia: — *Crastica!* — *Scefalica!* — *Herrina!* — *Capragòga!* — nè trovavano che opporre: il tribuno era conquiso. Oribasio non istette ad uccellare, e sbiettò oltre, prima che i soldati si riavessero de' suoi paroloni ippocratici, e nuovo pericolo nascesse. Così fu a Cesare. Sedeva questi sopra una gran sedia a bracciuoli, con innanzi spiegata sopra la tavola una larga pergamena variopinta. Vi si vedevano qua e là punti e daderelli e macchie, con certe strisce azzurre serpeggianti; quelle indicavano città e castella, queste i corsi delle riviere: e tutte insieme erano una carte geografica delle Gallie, lavorata da un liberto greco. Giuliano con un compasso alla mano computava le distanze delle fermate militari sulle vie pericolose della Cisalpina e della Transalpina, insino a Lutezia nel paese de' Parisii, dove disegnava di porre il quartiere. Accanto a lui giacevano fasci di carte scompigliate, e sopravi un portafogli di tavolette cerate, attraversato da uno stiletto d'avorio. Oribasio colla sicurtà di medico e di confidente secreto sollevò un lembo della portiera, e disse: — Salve, Cesare. — Giuliano rivocato da' suoi calcoli, rispose: — O amico!

— Non so se Esculapio o Mercurio mi aiutarono a pervenire insino a te. — E qui narrò la gherminella onde aveva abbindolato il dabben tribuno dell'atrio. Rise Cesare; ma il riso non fluiva schietto nè consolato: — Io rido, diss' egli, ma troppo avrei cagione di piangere. Era decoroso il sobbarcarmi ad una dignità, che mi spoglia de' miei amici, e fin dell'ultimo respiro di libertà?

— Corre forse novità spiacevole?

— Si va in Gallia con un pugno di soldati: e per giunta il consiglio di ieri sera decretò, quasi direi, la nostra morte: gli eunuchi (chè essi tengono la mestola) sotto pretesto di formarmi la corte mi dànno una guardia di loro cagnotti, un vero branco di pecore, quelli che non ci stanno per ispie: e con ciò ordina Augusto di licenziare ricisamente quanti mi seguirono dalla Grecia.

— Dunque mi lasci? disse Oribasio palpitando.

— Tu sei de' pochi, che ho potuto salvare dalla proscrizione.

— Grazie ai numi immortali! raccolgo il fiato.

— O dei! se i miei nemici indovinassero che tu sei il mio fido! se sapessero che teco passo le ore filosofando: che nell'alto della notte a Minerva, a Ecate...

— Taci, taci, o Cesare, chè nel palagio di Costanzo, anco i muri hanno orecchio e lingua. —

Qui Giuliano entrò a raccontare come quella notte istessa, era stato ammesso a secreto colloquio collo zio imperatore, e che a gran fatica e a forza di dissimulazione era giunto ad ottenere di condurre seco alcuni pochissimi de' suoi famigliari, e tra gli altri lui Oribasio; e questo riuscirgli d'infinito conforto, per avere così almeno un confidente, col quale ardere un gran d'incenso alle propizie divinità. — E Tigranate? interruppe Oribasio.

— L'ho perduto! rispose Giuliano; che crepacuore per lui, allorchè il risaprà! Parmi di avere uno squarcio nella porpora, quando penso che un tale amico mi è strappato dal fianco. Ma ho già disegnato modo e verso di racquistarlo.

— È perdita crudele certamente: ma quanto ai fatti nostri secreti (e qui abbassò la voce) parmi ch' egli non mostri troppa inclinazione per l'ellenismo, e pende anzi nelle superstizioni dei maledetti galilei.

— E pure il cuore mi dice che egli sarà de' nostri: e ad ogni modo, per fedele, egli è unico al mondo. Mi dicono ch'egli bazzica soverchio con Gioviano, con Valentiniano e con alcuni de' più arrabbiati de' galilei: è egli vero?

— Così non fosse! e se coloro non gli soffiassero tuttodì agli orecchi, son persuaso che infine non si renderebbe malagevole.

— Fia dunque provvidenza de' numi, ch'egli si allontani a breve tempo; perchè appunto questi due tribuni (malizia degli eunuchi!) sono de' pochi compresi ne' ruoli per la Gallia. —

Il tempo stringeva, poichè la partenza era fermata pel domani. Cesare impose adunque ad Oribasio di trovar Tigranate, e farlo avvisato come egli Giuliano a suo gran malincuore forzato era spiccarsi da lui: non facesse tuttavia disperato giudizio: una volta uscito di sotto le spie di Milano e preso l'aria de' campi, riceverebbelo come ospite sotto la tenda degli accampamenti a secreto abboccamento; e dato giù il furore delle velenose gelosie che il circondavano in que' principii, accoglierebbelo a Parigi, come suo contubernale, se pure egli nol disdegnasse per amico. — Quanto a te, conchiuse Giuliano, da oggi in poi, quando saranno conosciuti gli ordini imperiali, avrai libera l'entrata e la rimasa. Intanto, va e spacciati: di' che a Torino l'aspetto senza manco veruno. —

Tigranate era appunto nel caldo delle sue maraviglie per gli eroi cristiani, allorchè fu fatto chiamare in disparte da Oribasio, per udire il doloroso ordine di Cesare. Richiamò tutte le virtù del

cuore per non dare segno di debolezza, e sclamò: — Sciagura grande è quella che m'annunzii in questo istante. Avevo congiunta colla fortuna di lui la mia fortuna, ed ecco tornati a niente tutti i disegni dell'amicizia! Sventurato!

— Eh via, che non è troncata ogni speranza.

— La mia stella tramonta in sul primo nascere: la fortuna mi è avversa.

— Colla costanza si vince la fortuna. Cesare ti attende senza fallo a Torino.

— E bene, a Torino. —

VI.

Teorica della barba. *

Quanto ingannano le apparenze! nulla pare più indifferente nella civile società, quanto il nudrire affettuosamente un bel paio di mustacchioni da spalla a spalla, ovvero listare le gote di due pizzi disciplinati all'inglese, ovvero il lasciarsi spiovere in seno una rigogliosa barba pettinata, foggiata, accarezzata: eppure negli Annali *de re barbarica*, è cosa osservata e passata in giudicato, che appena si trovi un principe sovrano, il quale abbia soverchiamente coltivato questi ornamenti, virili nel genere umano e nel caprino, che non sia poi ancora riuscito un mal bigatto. Che ci volete dir contro? Le prove sono lì, e bisogna striderci. Se leggiamo d'un Costantino imperatore d'Oriente venuto in ignominia famosa, per avere rapito il regno ai suoi vecchi parenti; troviamo altresì che fu barbuto barbutissimo, tanto che gli storici bizantini lo sopranomarono il Barbone. Se leggiamo d'un Federico imperatore d'Occidente, che più volte seminò le ossa de' sudditi suoi in Lombardia, e morì infame di aver guerreggiato le terre di S. Pietro; le croniche del medio evo ci cantano a pieno coro, ch'egli aveva una famosissima barba, ed era rossa. L'oriente adunque e l'occidente sono d'accordo: è forza gridare: Fatale è la barba ai potenti. Laddove per avere, puta caso, anco un'arruffatissima ricciaia in capo, e' non si corre un pericolo al mondo: tutta una stirpe gloriosa di re Franchi, salita al trono con Faramondo, fu zazzeruta. Può un monarca farsi radere, tondere, zucconare come il Zuccone di Donatello; e non per questo si azzopperà un pulcino: prova: Carlo il Calvo non fu il pessimo dei Carolingi. Volete meglio? si può andare in parrucca: e Vittorio Amedeo II, con vostra barbagrazia, ne portava una col codino imborsato a culatta di bicchiere, incipriata, arricciolata e così sbracatissima, che le nostre arcavole solevan dire, che quando sotto i portici dell'allora capitale, s'intoppava una di loro incastellata nel guardinfante, col re montato di parrucca, e' conveniva girar largo o strizzarsi ai *baracconi* [1]: con tutto ciò colui fu un

* Avendo io in uggia le mode di corte, (*Costanzo e gli eunuchi*) quasi congiurati in barbieria, mi tagliano la barba. GIUL. APOST. *Lett. Aten.* Opp. pag. 276.

principe prode e di spiriti magni, e sarebbe, forse, vissuto felice fino all'ultimo, se i peccati commessi in Sicilia contro il suo padre, il Papa, non gli avessero meritato quel po' di castigatoia che toccò dal suo figlio Carlo Emmanuele. Certo la sua parrucca non ne fu colpa.

Del resto per non scivolare nel pecoreccio delle cose a noi troppo vicine, e stare al quia di Giuliano, egli era in barba e basette, allorchè s'imbarcò in quella infelice impresa che gli costò onore e vita: cosa che noi potremmo provare con nummi autentici, se volessimo sfoggiare di numismatica. E il pover'uomo non avendo altro di grande, fuorchè questa grandissima fatuità, n'era tenerissimo, per modo che essendosi avvisati i begliumori del paese di dire che gli augusti barbigi pareano una cosa sciatta, ed egli affegatato di fiero dolore, impugnò la penna (o calamo che fosse) e scrisse loro un velenoso rimorchio, chiamandoli a tutto spiano balogi, grulli, gaglioffi e perfino misopogoni, cioè, nientemeno che nemici della barba. Nel tempo che corre (siam rimasi alla sua uscita di Milano, per far la guerra in Gallia, dove riuscì vittorioso) Giuliano era dibarbato, pelato, liscio come una mela rosa. Perciocchè essendo egli capitato a Milano con una filosofica barba, lungamente studiata alla università di Atene, e mostrandola ai Mediolanensi con quella boria con che i pavoni parano l'occhiuta ruota, un bel mattino, a digiuno, videsi comparire a palazzo un messo dell'imperatore zio (imitato in questa e in più altre cose da un sovrano moderno), e il messo recava in una mano una lettera, nell'altra una forbice. Il giovane già vicino al soglio cesareo lesse in quel foglio e in quel ferro, inesorabili entrambi, il fato avverso alle sue basette. E vi soggiacque!

Tale era il soggetto delle chiacchiere di alquanti legionarii romani, i quali gravati di provigioni da bocca, di scudo, di spada, di palo, di giavellotti, intabarrati nella pènula d'inverno, venivano pigiando il fango di quelle strade sfondate che da Laumello (onde la nostra Lomellina) mettevano ad Augusta dei Taurini. Dicevano ancora altre berte e molte e grossolane alle spalle di Giuliano, per incantar la noia di quel disastroso cammino: perciocchè condotti dal cesare novello con regolare marcia, e con la solennità di un capitano nascente, bufonchiavano quale da una parte, quale da un'altra, massime i veterani, tanto più liberi a rugumare contro i generali in pace, quanto più avvezzi ad ubbidirli in guerra. Non mancavano per altro anche di quelli che invece dicevano: — Questo nostro cesarino promette buona riuscita: non

si fa portare in lettiga, ma cavalca il suo bel numidico sotto la bruma, e si scuote il freddo camminando a piedi come noi poveri mortali.

— Oh sapete? mi diceva un centurione, che Augusto, il quale vuole tenerlo per le dande, aveva perfino consegnato al conte dei domestici la lista delle vivande da servirgli giornalmente: e c'era fagiani, e c'era pancelle, e c'era busecchie [2], e c'era savori e intingoli da re.

— Per Ercole! anche questa? e' c'è da far montar la luna. Oh si credeva egli mettere un citto in dozzina o di mandare un cesare alla guerra?

— Ma egli stracciò quella filatessa di mangimi in faccia all'eunuco, e si sgretola un tozzo di biscotto, con suso il lardo, ch' io ne disgrazio un bagaglione di Pannonia.

— Bene!

— Così vuol essere!

— È il caporale de' bravi.

— Per soldato gli è desso.

— Viva Giuliano Cesare! —

Intanto già valicata la Dora vedevansi sulla squallida pianura sorgere le torri dell'antica Taurino [3]. I soldati avrebbero pure gradito di entrarvi per quelle belle porte, sulle quali mostrava un Giove di marmo, e sottovi un lastrone che leggeva: *Iupiter Custos Augustae Taurinorum:* ma i forieri precorrendo l'esercito, voltato avevano lunghesso le mura, e scelto il campo ad occidente della città. Il tribuno a ciò mandato, trovò un po' di rialto a lato della via di Segusio, e vi confissero il làbaro. Due centurioni e una mano di castrametatori vi misurarono attorno un quadrato di ducento piedi andanti, pel pretorio di Cesare; e da questo presero norma per segnare un quadrilungo capace della picciola milizia sopravvegnente. Due lanciotti a guisa di biffe segnavano le porte, e altri la spianata principale fiancheggiata dai padiglioni tribunizii, e il mercato e le partizioni tutte degli alloggiamenti. Di che entrando in ordinanza le legioni, e sfilando ciascuna coorte a' soliti posti, in poco d'ora furono collegati i fasci dall'armi, rizzate le tende, collocati i bagagli, coperti i parchi e gli stallaggi, eretta la trabacca cesarea, condotto il vallo, ultimata la munizione. Giuliano, che l'arte di metter campo sapeva solo d'udita, cavalcava tra le crociere, intorniato da' suoi ufficiali, e dando vista d'assistere alle opere più in atto di novella recluta, che in con-

tegno di soprantendente: e quando al cader del giorno, si fu ridotto alla tenda a prendere un po' di ristoro: — Aimè, diceva, non senza bel garbo, han posto il basto al bue col mandarmi per sopraccapo: bello il mio Platone, chi te l'avesse detto, che dai tuoi filosofùmeni io doveva riuscir maestro di guerra! — Con tutto ciò dava benissimo a presagire, che il generale novelloccio non avrebbe fatta mala prova, e che nello scolare di Atene non veniva meno interamente il genio di Costantino. Così n'avesse mantenuta la pietà, come ne riteneva l'attitudine militare!

Tre dì doveva sostare alla stazione di Torino: però Giuliano fin da quei primi giorni del suo esaltamento, prese il costume di riserbare una parte della notte agli affari e allo studio. Una di quelle sere s'intrattenne lungamente col pretorio, che si componeva de' tribuni, de' prefetti e degli ufficiali di corte assegnatigli dallo zio Costanzo. Com'era da aspettarsi, il discorso cadde sopra la posizione strategica della città.

— Noi siamo dirittamente sul terreno della battaglia di Costantino, diceva un maestro della fanteria: chè egli si calò dal monte Màtrona, e giù giù per la valle della Dora piombò a Torino, e qui riportò la prima vittoria, che gli schiuse l'Italia sino a Milano.

— È la stessa strada tenuta da Annibale, ripigliava un altro.

— Anzi no; chè egli discese pel Vèsulo. —

Altri invece pretendevano che avesse francate le gole del Cenisio, altri, che s'era dirupato dalle bricche del Monte Giove: — Ad ogni modo, conchiudeva un erudito, i Taurini pagarono cara la loro resistenza.

— Che? essa è risorta più bella dalle sue ceneri, come la fenice. Vedete che circo, che teatro, che archi...

— E che templi, aggiunse Giuliano.

— Anche i nostri (e intendeva i cristiani) ci hanno una bella basilica, disse Valentiniano.

— Il popolo ciò non ostante è tutto cosa sacra a Diana, e d'ogni intorno è pieno di edicole della dea, entrò qui Oribasio, che allora allora ritornava dalla città; e mi fu detto che in queste notti appunto vi si offrono di gran sacrifizii, e se ne ricevono (per me non ci credo) responsi maravigliosi sugli avvenimenti dell'anno che sta per cominciare.

— E pure, rispose piccato Valentiniano, anche qui dovrebbero vegliare le leggi: perchè cotesti sacrilègi notturni, oltrechè empii, portan seco scostume e delitti esecrabili.

— E vegliano le leggi, sottentrò per Oribasio lo stesso Giuliano: e io son certo che dentro le mura non si sacrifica: che se qualche coticone di campagnuolo ha il ruzzo di ammazzare un capretto o un cagnuolo ad Ecate per trarne la buona ventura, non è per cotesto da mandare il mondo a rumore. —

Frattanto in altro lato del padiglione augusto udivasi un bisticciare clamoroso: era Gioviano che s'impuntava a sostenere, la croce apparsa a Costantino essersi appunto mostrata colà sulle colline, che ad oriente di Torino vedevansi con graziosa giogaia dintornate nell'azzurro del cielo [1]: — Io l'ho da un veterano, diceva esso, che militò sotto di lui, e al suo fianco entrò in Torino il giorno della battaglia: hammelo cento volte raccontato quando ero fanciullo, e mio padre Varroniano, colà a Singidone, in Pannonia, gliel̀o faceva ripetere ogni volta che l'invitava a cena. Mi pare di vederlo tuttavia, con un dito intinto nel vino disegnare la croce e l'IN QUESTO VINCI in sul mantile, che il mio padre vi si godeva delle risa; massime quando il buon veterano, un po' brillo, tracciava certe lettere a spinapesce, che bisognava vedere.

— Che veterano e non veterano? l'abbiamo inteso da cento che furono sopraluogo.

— Ad ogni modo, ostinavansi alcuni pochi, cotesta croce vorremmo averla veduta noi.

— Non basta che l'abbia veduta il divo Costantino, e tutto l'esercito, e la vittoria, e il làbaro che la ricordano? —

Giuliano cui il nome di Costantino generava abbominio e nausea, nè voleva però farsi scorgere, udito il discorso così accalorato, levossi in piedi e licenziò il pretorio, dicendo ai tribuni della guardia, che avrebbe fatto il giro del campo, ma non voleva scorta: e in ciò dire, dato di piglio ad una vellosa lacerna, vi si avviluppò insino al capo, e fe' cenno ad Oribasio di seguitarlo. Di che un maestro di campo sbirciando alcuni ufficiali con malizia: — To', disse sotto voce, e' pizzica già dell'Adriano, vuol fare la ronda di per sè: ma gua' che la sgarra, se invece di accompagnarsi qualche vecchio Chirone, si fa condurre al medico. —

NOTE

1 I *baracconi* sotto i portici di piazza Castello a Torino corrispondono agli *sgabuzzini* di Pontevecchio a Firenze, anch'essi di legno, anch'essi pieni di dorerie, di mercerie, di minuterie. Dalla grande perrucca di qual perruccone che fu Vittorio Amedeo II, parlano le sue biografie.

2 *Busecchie:* ci si permetta di così tradurre il *sumen* e il *vulva* di Amm. Marc. XVI, 8; che non sapremmo interpretare meglio: e poi Costanzo l'aveva scritto a Milano, circostanza di peso pe' dilettanti di archeologia gastronomica. I Napoletani tradurrebbero *sumen* ad literam col loro *verrinia.*

3 *Taurinum*, o meglio *Augusta Taurinorum*, degli antichi, è la nostra Torino; *Segusium*, Susa; il *Mons Matrona*, il Monginevro; *Vesulus*, il Monviso; *Mons Iovis*, il Gran San Bernardo. La iscrizione del Giove locato sulla porta di Torino è storica.

4 Sul luogo della famosa apparizione della croce a Costantino gli eruditi non essendo d'accordo, giacchè chi la pone in Gallia, chi presso Roma, chi alla calata in Italia; ci è paruto di poter scegliere questo ultimo avviso, e collocarla sulle vette di Soperga, dove sorge un famoso tempio dedicato alla Madre di Dio. A servigio però della nostra non inverisimile opinione non isfateremo quella degli altri, e lasceremo agli archeologi la briga di appurare il certo.

VII.

La Pitonessa di Torino. *

La ragione, di non accompagnarsi coi Chironi del campo, Giuliano l'aveva tutta. Voleva essere a tu per tu col fido Oribasio, a procurare certi suoi fatti bui da non isciorinare in piazza. Non appena si trovò solo che egli sbottò fieramente: — E sempre lì a smiracolare sul divo Costantino! io ne son fradicio. Oh non vi è altro imperatore negli annali romani? Lui grande, lui vittorioso, lui un dio: e io dico ch'egli fu un pezzo di galileo moccicoso, un tralignato, un empio.

— Sì, ma cotesto non si può dire in pubblico; il volgo non intende l'altezza della tua filosofia.

— Or non si vede a occhio, che non ne fece una sana? a che tornano le sue grandure? giardini di frasche piantate nella rena, oggi una gloria, domani strame, nulla che duri. Per esempio, si aspettava egli che il suo nipote andasse una bella notte a sacrificare ad Ecate? e gnorsì ci vo, ci vo a cuor consolato, alla barba sua [1]...

— E di Costanzo, aggiunse Oribasio, che tuttodì sogna nuove leggi per impedirlo...

— E di tutti i galilei, che Giove li disperda. Fossi pazzo, a passare a Torino senza placare la Madre dei Cesari, che da tanti secoli vi ha tempio, e senza consultare Ecate Notturna, in queste distrette della fortuna.

— Consiglio divino! —

Così bisbigliando l'uno nell'orecchio dell'altro giungevano alla porta pretoria del campo. Il centurione in sentinella, che riconobbe il suo cesare, riverentemente levò la sbarra; ed essi furono in via a traverso la campagna. Oribasio aveva con minutissima cura disposto ogni cosa fin dal giorno innanzi. A pochi passi di colà entrarono in una casuccia diserta; e là sotto uno sfasciume di tettoia vegliavano due schiavi, tenenti pel morso ciascuno un cavallo

* *Cum cellam ingressus fueris, reperies in ea pallentes cespites mortuosque carbones, dignum sacrificium daemonis... sacerdos parat se vino ad plagas deae suae... est ei adulterinis criniculis hirsutum caput, nuda habens pectora... ferrum gestat in manibus, etc.* S. Maximus Taurinensis, *Serm.* 101. Opp. pag. 374.

sellato. Cesare mutò panni: e salendo in arcione lasciaron detto a' palafrenieri di quivi attendere. Per vie già da Oribasio studiate a palmo a palmo si condussero alla sponda del Po, dove si trovò una barca allestita e quattro barchettaiuoli pratici delle acque. Pontarono gagliardamente sui remi, e in pochi momenti furono all'altra riva, e legarono il barchetto a' saliconi, là dove un picciolo torrente scende nel fiume. Uno stretto sentiere quivi si apriva tra i cespugli di vetrice e di ontano, e per quello incamminatisi l'un dietro l'altro, si furono addentrati sotto le radici d'un monticello, che colà pende sopraccapo. Nel cavo dell'ermo recesso vaneggiava un antro: sulla soglia quattro uomini silenziosi vigilavano accoccolati attorno a un fuoco fumicoso, nutrito di stipa e di sarmenti. All'appressarsi de' forestieri si rizzarono e loro accennarono la bocca della spelonca. Il mormorio delle loro parole confuse destò la sacerdotessa, che nel più fondo della tana giaceva accovacciata in sullo strame, e una voce roca n'uscì: — Chi viene a consultare la Dea della notte? — E poco stante apparve la figura d'una vecchiarda ritta in piè, con una lanterna in mano, cui appressò al volto dei venuti, uno dopo l'altro. Poi riprese a dire: — Che dimandate?

Oribasio rispose: — Questi è il giovane straniero che ordinò il sacrifizio.

— È forse alcuno de' soldati che campeggiano di là dal fiume?

Rispose Giuliano: — Non cercarne: sono un pio cultore di Diana Regina, proteggitrice di questi luoghi [2], e ne venero le antiche antistite, e ne imploro i responsi.

— Giovane greco (l'aveva riconosciuto alla parlata), è egli puro il tuo prego, non si cela alcun sinistro disegno sotto le tue parole? Tu sai leggi spietate che pendono sul capo ai servitori degli dei: ma se tramassi la rovina d'una sacerdotessa, il nume non ti lascerebbe impunito.

— Non paventare: santa è la mia dimanda, nè asconde tradimento.

— Tu forse partendo per la milizia ti spiccasti da alcuna vergine amata, che si struggea per te, e ora brami risapere dalla dea vigilatrice della notte, se ella ti dura fedele.

— Più grave pensiero qua mi conduce, disse Giuliano. Io valico le Alpi in questi giorni, per guerreggiare nelle Gallie, e interrogo la Gemella di Apolline sui destini che colà mi attendono. —

La stregona accennò ai ministri, che entrati erano con Giuliano, di accendere quattro torchi negri attorno all'ara. Questa era di tavole intarlate e per vetustà cadenti; e di rimpetto, dove più

cova la spelonca, sopra un risalto di roccia viva sorgeva il simulacro informe della dea. Un lungo peplo senza maniche la ricopriva, ed essa recava in mano un mazzo di serpi, e in capo una mezzaluna coi corni rivolti iu cielo: — Non isperare oracoli indubitabili, se prima non plachi il nume con vittime gradite, disse la donna.

— E si plachi: sia ch'ella richieda o cane o cervio, e tu l'immòla.

— Sangue, umano sangue e fuoco piace ad Ecate inferna.

— E fuoco e sangue si abbia, ripetè Cesare.

— Or siedi, o giovane, con animo riverente, e fisa le pupille in volto alla diva, mentr'io chiamo il suo nume errante tra questi bronchi bagnati di guazza notturna. —

Allora uno de' sacrificoli collocò sulla mensa un braciere con entro carboni spenti: due altri levarono alla sacerdote il mantiglione ond'era avviluppata, e le gettarono sulle spalle ossute e scheggiose una pelle irsuta; il quarto le pose in mano la mazza di nocciuolo, tagliata in luna scema, sulla cui corteccia erano incisi caratteri sconosciuti. Distese essa la verga con solennità, e strabuzzando gli occhi orribilmente diè principio a un rauco mormorare di parole arcane. Poi, movendo a passo grave, intorno all'altare più giri compiva. Un fioco bagliore parve lambire i carboni, che si tramutò in fiamma tetra e sanguinosa. I serventi, dato di piglio alle anfore del vino, che giacevano negli angoli, vi versavano sopra a vicenda alcune stille: — Tacete, diceva concitando il passo la strega, tacete: il fuoco sacro è salito dai penetrali di Plutone: poco tarderà la Diva inferna: spargete sale e farro: libate largamente alla divinità. — E quelli a piene ciotole mescendo, tracannavano, e intanto uno dopo l'altro s'avviavano dietro alla maliarda, pure girando: ed essa ripeteva: — Mescete più.

— Non è solo vino, diceva Oribasio nell'orecchio a Giuliano; ma v'è mescolato un liquore viepiù inebriante, che solleva l'animo e l'apre agli influssi eterei. — Infatti dopo non molto di quell'agguindolarsi incessante e vertiginoso: — Il fuoco è assai, gridò la fattucchiera, ora al sangue. — Già cadevano loro di mano le anfore, ed essi armandosi di un cultro onde si svenano le vittime, e brandendolo per istrane guise, raddoppiavano il passo, ora a cadenza, ora a gruppi, or a scosse, ora a salti, talchè la marcia si volgeva in danza, poi in ridda, scompigliata come turbine in-

fernale. La maga, fermatasi in piè accanto al tripode, colle chiome scarruffate, con fisi occhi di bragia, tragittava la verga, e sembrava reggere a un tempo e dominare l'orgia vorticosa e oscena. Al fine spossati e vinti dagli spiriti ardenti, che loro saliano al capo, intoppavano l'uno nell'altro, e quale caduto fosse una volta, fremeva con tutte le membra, digrignava i denti, torceva le labbra, spingava i piedi e le braccia, sbrandellava le vesti, e sopra sè medesimo incrudeliva, or al petto, or alla faccia, or alle cosce ferendosi sconciamente col coltello sacrato. Tutti e quattro così atterrati attorno all'ara, in preda al furore dianatico, convolti nel fango e nel sangue, continuavano a smaniare e scerparsi le carni, pure divincolando come draghi invasati, e rompendo ad ora in mugoli sordi e in feroci ruggiti.

Giuliano tremava a verga a verga, e ristremavasi nell'angolo più riposto della caverna, quando un vento impetuoso fischiò di sotto l'ara, seguìto da un lungo urlo spaventoso: — Il nume, il nume, ecco il nume! — urlò anch'essa la vecchiarda; e in quella un sussulto del terreno rovesciò le tede ardenti e i candelabri. Giuliano in quel buio vide traversare lenta lenta una porpora imperiale, dintornata di luce sanguigna, e parvegli che una forza ignota glie la posasse sugli omeri, e un dito senza mano scrivesse nell'aere, ratto come tra nubi saetta: — IN GALLIA TI ATTENDO. — Poi tenebra opaca e silenzio profondo, come in seno a una tomba. Cesare e l'amico non potevano riavere il respiro, tanto affollavasi il bàttito del cuore: ma la pitonessa gli riscosse pronunziando queste parole: — Accettevole al Nume fu il tuo sacrifizio: rado è che sì perfetto succeda il mistero. — E accesa novamente la lanterna, loro mostrò prostrati e semivivi i ministri: — Persino a domani e' saranno dianatici, come li diciamo noi nell'arte nostra, e inebriati dello spirito di Ecate inferna: però se più brami, ora è tempo d'interrogarli.

— Assai ho inteso, rispose Giuliano, che ancora penava a ricuperarsi.

— No, gli suggerì Oribasio; è da giovarci del favore celeste. Io gl'interrogherò a nome tuo. — E con voce grave rivòltosi ad uno che gli giaceva a' piedi supino, colle braccia spante ed eruttando vino e bava: — Quale fia il cammino della gloria del nuovo cesare? — Allora si vide gonfiare il petto al sacrificolo, e salire alla strozza come un gorgoglio di fiato, che svaporò in questa risposta: — Riscuotimi da chi mi opprime.

— Dove ti troverà propizia, chi ti ascolta?

— Per tutto dove ho un tripode consacrato: ma la mia reggia è in mezzo ai fiumi dell'oriente.

— In Egitto?

— In Egitto regna Serapide mio fratello: lo adori, e mi cerchi più oltre. Bella è la sua carriera, e noi siamo con lui.

— Vi basti, interruppe la pitonessa; non istancate il nume: troppo vi ha favorito. Una supplica vi porgo: non riferite a Cesare i misteri a cui assisteste: una morte tormentosa sarebbe la mercede dei favori divini che l'arte mia vi ottenne.

— Non dubitare, disse Giuliano, Cesare è clemente e... ignorerà ogni cosa. —

Così dicendo Giuliano e Oribasio uscirono della caverna, che di assai era trascorsa la mezza notte, e tornarono al campo, che l'alba appena imbiancava le prime nubi. Una gioia smisurata traboccava nell'animo di Cesare, che ripensava alla porpora augusta già in Asia e in Grecia promessagli dagli dei, ed ora confermatagli con sì chiari pronostici; e senza nulla concedere al riposo, di frenetica speranza febbricitando, col fido amico prese a consultare lungamente sopra ciascun particolare delle fatidiche parole. Cento volte bramò di poter conferire con Massimo suo maestro di magica filosofia, e riputato il più valoroso teurgo di tutta l'Asia, e il gran Padre dei misteri di Mitra. Se egli fosse presente, pensava Giuliano, su due piedi saprebbe diciferare i segni e i detti dell'oracolo. Oribasio sosteneva invece ogni cosa essere chiara di per sè: la porpora imperiale non dimandare commento: la riscossa dall'oppressione, che Ecate richiedevagli, non potere altro significare, fuorchè la ristorazione della sapienza ellenica conculcata da Costantino e da Costanzo: il che tanto più diveniva manifesto, quanto che su per quei monti dicevasi apparsa la visione profana di Costantino, e dove prima tutte le alture coronavansi di fani, di delubri, di boschi sacri a Diana, ell'era ridotta ora a nascondersi sotto quelle ombre, oppressavi dalla croce dei galilei, la quale tutto intorno regnava omai come sovrana. Altro non restare, se non indagare la sede della dea, che al certo doveva essere alcun tempio famoso dell'oriente: e quanto a sè dirgli l'animo che si alludeva apertamente a quello di Carri in Mesopotamia. È in mezzo ai fiumi Tigri ed Eufrate, chè quella provincia appunto da tale situazione così si appella, sontuosissimo e veramente simile a reggia, anzi uguale in ampiezza ad una città, splendido ne' sacrifizii,

e vi traggono d'ogni contrada numerosi i pellegrini, siccome a supremo santuario di tutti i cultori di Ecate, che sono in Asia.

Giuliano non poteva negare, la sposizione de' responsi data da Oribasio essere probabilissima, se non indubitata: e bruciava della voglia di spedire alcun secreto confidente, che a nome suo consultasse la Luna Carrense, e viemmeglio lo sincerasse dei destini apparecchiatigli dai numi: — Deh, se Tigranate togliesse sopra di sè quest' incarico, sarebbe pure un gran fatto: ma io temo che il congedo datogli così ricisamente l'abbia da me alienato per sempre. Forse neppure si farà veder più: forse a quest'ora egli corre veloce verso Brindisi a salpare per l'Asia, o tornasi tutto adontato agli studii d'Atene.

— Non sarà, rispose Oribasio; egli de' capire che del congedo tu sei anzi vittima, che autore: e sai ch'egli è un animo di ferro, ineluttabile nell'amicizia. Il difficile sarà, ch'egli voglia accettare la commissione.

— Che può temere?

— Non certo le leggi, disse Oribasio; perchè nulla è più agevole, che deluderle, celando il fatto: ma tu sai che in punto di ellenismo e di teurgia egli si rende malagevole. In Atene era tutto cosa di Gregorio il nazianzeno, e di quell'altro verminoso di Cesarea...

— Basilio, vuoi dire?

— Appunto: e qui ancora a Milano si affiatò subito con Ormisda e con gente di simile risma.

— Gli dei m' ispirano oggi. Ascolta. Gli consegnerò una lettera chiusa, pel pontefice del tempio della Luna: e dirògli, ciò che è verissimo, che colui mi fece gran servitù a Nicomedia, e però gli scrivo per miei interessi personali. Tigranate non saprà il contenuto, e sospettasselo, galileo alla fine egli non è, e pregandolo io, non si arrenderà? che ne dici?

— Cesare, tu parli come un dio: mi pare il meglio partito del mondo.

— Basta, ch'egli venga: il giorno appuntato è domani, avanti il levare del campo. —

NOTE

1 Giuliano nei *Cesari*, Opp. pag. 329, paragona le imprese di Costantino agli orti manufatti di Adone, che la sera si piantano e il dì seguente son ariditi. Ma che fece esso poi di durevole? Così è: i reggitori malvagi cercano loro gloria nel calunniare i governi onesti. Giuliano aveva in grado eminente tutti gli istinti dei tiranni posteriori.

2 Le superstizioni dei Taurinensi, e specialmente il tristo culto di Diana, sono spesso toccati da S. Massimo vescovo, nelle sue omelie, Opp. pag. 101, 139, 140, 141, 142, 636, ecc. Ma bene essi lo emendarono, colla pietà cristiana, allorchè ebbero la luce dell'evangelio, e coll' incomparabile loro devozione al divinissimo Sacramento. A strapparo loro l'avita gloria si arrabattano indarno gli oracolisti Towianski, gli apostoli del Mormonismo, la *Buona Novella* protestante, gli entusiasti dello Spiritismo. Questi ultimi si specchino nel sacrifizio che raccontiamo, e vedranno che in molti punti le scene spiritistiche si confrontano colle teurgie diaboliche dei vecchi tempi nel loro stesso paese.

VIII.

Il gran messaggio. *

Il giorno saliva alto e chiaro: le porte del campo ingombravansi di merciai, che venivano a porre mercato di loro minuterie, e più di vivandieri che recavano pane, frutti, caci e altre derrate del paese, e barlotte di quel buono di Barbèra, di Baròlo, di Asti e delle colline. I soldati sciamando dalle tende accorrevano ai padiglioni de' tribuni, presso i quali tenevasi la piazza degli alloggiamenti, e fornivansi de' loro bisogni. Mirabile diletto prendevane Giuliano, che dal pretorio guardava quel viavai, formicolare attorno alle baracche a vento, e il compagnevole rimescolarsi di Belgi, Batavi, Alani, Romani di svariate province, i quali tutti, pensando forse alle scarse razioni di biscotto risecco che li attendevano nel campeggiare i nemici d'oltr'alpe, si godevano quel poco di vettovaglia fresca con ischiamazzo di allegria e con militare baldoria. Più chiassoni di tutti mostravansi tra le brigate i Galli: e non è l'arcivescovo Turpino che il dica, sì bene uno storico d'allora, che lo vide cogli occhi suoi [1]. Certuni versavano in terra alcune stille di vino, libando alle deità tutelari dei nativi paesi: i più formavano un segno di croce sul pane e sulle borracce, e cioncavano festosi, e invitando gli amici, gridavano: — Bèi alla salute di Augusto — Viva Costanzo! Viva Giuliano! —

Mentre il cesare novello si dilettava di quello spettacolo, non più veduto per l'addietro, il maestro di camera entrò a riferirgli che un giovane forestiere, greco di favella, chiedeva con importunità di venire introdotto alla sua presenza; invano i protettori averlo respinto significandogli non essere anche l'ora delle ammissioni, lui ostinarsi di stravolere l'udienza senza por tempo in mezzo, e allegarne per causa l'urgente interesse di Cesare. Giuliano immaginando chi dovea poter essere costui, senza pure richieder-

* *Deinde diebus paucis... comitatu parvo suscepto, kal. decembribus egressus est (Mediolano): deductusque ab Augusto adusque locum duabus columnis insignem, qui Laumellum interiacet et Ticinum, itineribus rectis. Taurinos pervenit, ubi nuntio percellitur gravi, qui nuper in Comitatum Augusti perlatus de industria silebatur, ne parata diffluerent. Indicabat autem Coloniam Agrippinam, ampli nominis urbem in secunda Germania, pertinaci barbarorum obsidione reseratam magnis viribus et deletam.* Amm. Marc. XV, 8.

ne il nome, rispose: — Passi. — I chiamatori l'introdussero. Era Tigranate: Tigranate che, non punto mutato di animo verso l'augusto amico, veniva, secondo il concerto, a tôrre l'ultimo commiato, e a giurargli, più che mai accesamente, la sua inviolabile fedeltà. Anzi veniva a rendergli un servigio d'inestimabile rilevanza. Perciocchè partito di Milano il giorno dopo Cesare, era giunto alla terra di Laumello, dove tuttavia sostava Costanzo imperatore e il numeroso sèguito, col quale aveva accompagnato il nipote, per solennità di quella prima andata alla guerra. Colà mescolatosi destramente tra le brigate de' cortigiani, ad alcuni dei quali non era interamente sconosciuto, gli venne udito un cotale beffarsi del nuovo cesare: — Belle feste, diceva esso, avrà il nostro sposino nelle province del Reno; non è d'uopo far venire le fiere dalla Numidia, i Franchi gliene hanno popolata Colonia; si vedrà com'egli pruova ai giuochi di quel circo.

— Che Colonia e che circo di' tu, ch'io non c'intendo un cavolo?

— Che vuoi tu sapere? I Franchi, per dargli la benarrivata son iti a stanziare in Colonia Agrippina nella Germania seconda, ed hannosi beccato una manatella di quaranta città. Puh, gran che!

— Colonia e quaranta città! Gran guerra vuol esser cotesta, e grande esercito condurravvi Giuliano; disse Tigranate con maraviglia di non curante.

— Anzi qui si parrà la bravuria, a battagliare i molti coi pochi. Ercole al lione va solo colla sua clava, e Orazio Coclite tiene il ponte uno contro mille.

— E Serse, diceva un altro, tenendo bordone al primo, Serse che passò in Grecia con tante miriadi, fece la zuppa nel paniere, il moccicone.

— Grande assegnamento, per Giove! fa Augusto su cotesto suo cesarino, tornato pur mo' d'acculattar le panche della rettorica.

— Tanto grande, che neppure hagliene soffiato parola: qui ognuno lo rimpolpettava di mi rallegro e di augurii pel consolato dell'anno entrante: ma sui fatti dei barbari, paglia in becco. Augusto sa quello che si fa.

— Giratela come volete, io non son militare e dei barbari me n'infischio, pure dirò sempre, ch'egli è una solenne cipollata a mandarlo così a testa nel sacco.

— Basta, ch'egli va su per le Alpi vispo come un frullino, e l'acciacco saprallo alla discesa. —

Non dissero a sordo: Tigranate, come prima gli riuscì, senza farsi scorgere, saltò in sella, cavalcò tutta notte, e al mattino era al pretorio di Giuliano a recitare fil filo le cose udite. Non è a dire se Cesare rimase costernato. Si coperse il volto con ambe le mani e mandò un gemito doloroso: — Son perduto! Vedi, vedi, amico mio unico e fedele, a che sono condotto! Bell'augurio della fortuna novella! sono spinto alla mazza, cogli occhi bendati. Come Gallo! come Gallo! — Tigranate si argomentava di confortarlo ricordandogli le legioni stanziali delle Gallie: — Ma son rotte e disperse, rispondeva Cesare, e i generali di colà son arnesi d'impaccio, questi che ho meco sono scherani e manigoldi venduti ad Augusto, che d'ogni parte mi serrano, mi frugano, mi fiscaleggiano. — Giuliano faceva le volte del leone su e giù quanto era lungo il padiglione, arrestandosi ad ora ad ora, e fremendo: — Quaranta città prese dai barbari, e Augusto mi gitta in bocca a loro con un pugno di gente, e le legioni, che sfavillavano di seguitarmi, a marcire ne' quartieri, e lì.

— Non è da invilire per cotesto, disse Oribasio, che era entrato appena seppe di Tigranate; se teco non è Augusto, son teco gli dei.

— Per me, rispose Tigranate con un ghigno, amerei meglio aver meco un paio di legioni veterane, che due dozzine di dei colle loro mogli, salvo il rispetto.

— Tigranate, non provocare i numi.

— Mio nume è quello del cielo, un solo, e dopo esso Giuliano Cesare, e per suo servigio andrei nel fuoco.

— Per cotesto, disse Giuliano tutto commosso, ti strappano dal mio fianco: ma non è destino del cielo: io ti riavrò in Gallia quando che sia. Già alcuno de' birri augusti mi si affiata, e gli altri so io come abbonirli.

— Il sole oriente troverà sempre chi lo guardi.

— Sì, per interesse, ma per affetto, tu, Tigranate, tu solo e pochi altri. —

Così dicendo Giuliano pose termine a quel colloquio. Invitò l'amico a cenare seco alla militare, ammonendolo che in presenza dei commensali non commettesse parola fuorchè di Atene, degli amici di studio, e di bubbole del più e del meno, da non insospettirne i più cagneschi: intanto esso gli preparerebbe una lettera di suprema gelosia, che a lui solo ardiva affidare, e gliela consegnerebbe quella notte stessa. La mattina dipoi Giuliano la passò

in consultazioni di guerra col pretorio. Così imburiassati da Augusto i generali lo accaneggiavano rimostrandogli, la stagione essere tanto inoltrata, da non potersi tentare fazione alcuna per allora, tutto al più sollecitasse il maestro degli ufficii e i tribuni delle fabbriche imperiali a tenere in assetto il fornimento da guerra e fare le vettovaglie per la primavera: così all'aprirsi della stagione, se l'Augusta Maestà (stile della corte di Costanzo) degnasse consentirlo, si potrà entrare in campagna e mostrare l'immagine dell'imperatore ai nemici. Giuliano schiattava in corpo, e di fuori menava buoni i consigli e commendava la prudenza de' consiglieri, pure lusingandosi, che col dilungarsi dallo zio, verrebbe a capo di trarli dalla sua. Licenziò il consistorio dicendo ai maestri de' quartieri: — Le Altezze vostre dieno ordini, perchè dimani al far del giorno si levi il campo per Segusio. — Poi richiesto il primicerio del carteggio cesareo, con grande sfoggio di premura ordinògli di far lettere ai tribuni di Matiscona, di Augustoduno, di Treviri [1] e via via di tutte le città dove fossero armerie o depositi di munizioni. Alcune riserbò a sè, e dettavale a voce alta, profumandole di incensate all'odiato Costanzo.

Ma assai più che coteste lustre di provvedimenti tenevalo impensierito il gran messaggio da commettere a Tigranate. A notte fatta spacciatosi de' cortigiani, si raccolse con Oribasio, come per attendere, secondo l'usato, ad alcuna lettura di filosofia, e lasciò detto ad un discreto silenziario, che in sull'ora di sesta chiamassegli quel giovane forestiere alloggiato nel pretorio. Lungo e acceso fu il secreto consiglio sulla lettera pel pontefice del tempio di Carri. Oribasio, che versatissimo era ne' misteri della teurgia, contendeva non bastare una semplice scritta, ma doversi al sacerdote mandare altresì un oggetto qualsiasi, stato di uso personale di Cesare, e senza cotesto non potersi ottenere l'oracolo per un assente.

— Or quale si potrebbe rimettere a Tigranate, dimandava Giuliano, che côltogli addosso dai segùgi di Costanzo non generasse sospetto?

— Sereniano, il duca di Fenicia, che, sai, volle consultare la dea di Pessinunte sul tentativo di prendere la porpora, vi mandò un suo pileo.

— O no, cotesto no: inventa altra cosa meno conosciuta. —

Oribasio passò in rassegna la suppellettile tutta dell'alcova cesarea. Infine gli venne scorto un nappo d'argento, sulla cui coppa era minutamente inciso, di fermata in fermata, l'itinerario da Ro-

ma a Ctesifonte in Persia: — Eccolo, disse in vedendolo, questo è fuor d'ogni sospizione. Tigranate istesso non ne saprà l'uso a cui dee servire. Diraigli che è un dono per quel pontefice, e dentro la lettera ne spiegherai l'intento [3]. —

Giuliano fu lietissimo di cotale pensata. Restava ad incantare la tazza, secondo il richiesto dal rito magico. Il medico stregone trasse di sotto panni un rotoletto di pergamena, sul quale appuntato avea di molte ricette, e portavalo sempre a lato, come ferro di bottega; ma sugli orlicci tra cincischi e fregi eranvi pure in cifera le parole delle incantagioni. Giuliano sedette tenendo con ambe le mani la coppa, e l'amico gerofante tolse a far le passate (a un dipresso come i nostri mesmeristi), e con segni, e con giri, e con tragittamenti, e colle arcane invocazioni ebbe consacrato il bicchiere alla dea di Carri, la Luna. Si venne quindi a comporre la lettera: — Una carta, diceva Oribasio, è facile a celare, e Tigranate è destro; però qui è da parlare a sicurtà, onde non nascano equivochi: è da informare altresì l'antistite del responso già ricevuto da Diana Taurina. —

Così si fece. Scrisse egli il foglio a nome di Cesare. Vi prometteva al pontefice di Carri ogni più larga mercede, se pervenisse ad ottenere un oracolo propizio, e sapesse farlo ricapitare a Cesare per vie sicure. Il latore esser, fuor d'ogni sospetto, fedelissimo, anzi la fedeltà in persona; tuttavia, poichè egli non era degl'iniziati, con esso lui fosse cauto: il menomo brulichio, che n'andasse agli orecchi di Costanzo, pericolerebbe irremediabilmente, non che il pontefice sacrificatore, ma lo stesso Giuliano: perciocchè Augusto imperversava ogni peggio contro i fattucchieri, e non rifinava di leggi crudeli, che n'era sbigottito l'occidente. Si ricordava da ultimo la grande servitù che il pontefice aveva usato a Giuliano in Nicomedia, e si ribadivano più sfolgorate le promesse. Oribasio lesse e rilesse l'artificioso dispaccio, lo emendò, lo riscrisse, come piacque a Giuliano, e con trepidazione infinita, come se a quel piego commettesse la vita d'entrambi, infine lo suggellò.

Nè tardò molto a udirsi il passo sollevato e leggero di Tigranate, che venia per l'ultimo congedo. Giuliano, che co' suoi affidati usava con somma dimestichezza, gli fece un monté di carezze, gli ricordò i comuni sollazzi di Atene e l'intrinsichezza di quel tempo; e poi cautamente il venne saggiando, se per amor suo fosse apparecchiato di mettersi ad impresa difficoltosa. Più che mai n'era bramoso Tigranate. Lo sfratto avuto da Costanzo, l'ammi-

razione sincera per le virtù di Giuliano, la persecuzione ond'il vedea fatto segno, l'altezza della sua dignità confine colla suprema del mondo, l'amicizia verace, nobile, caldissima che quegli addimostravagli ora come per l'addietro, l'orgoglio di servire a un cesare in ufficio di gelosia, tutto lo accendeva di voglia di sobbarcarsi all'incarico, fosse pure il più arrischiato. Ondechè rispose franco, lui essere parato di mettere a sbaraglio la vita stessa, non che altro, in servigio di Cesare, e recarlosi in conto di fioritissima grazia.

— E della vita si tratta senza meno: mi trema la mano nel consegnarti questo plico.

— Dio grande! sclamò Tigranate, tutto finisce in cotesto, di ricapitare un foglio?

— Non altro, ma il foglio è un gran che: n'andrebbe la vita tua (tolgano i numi il presagio funesto) e la nostra, se esso ti fosse côlto indosso.

— Che dunque? contiene disegni di lesa maestà? Parlami aperto; perchè quand'anche io dovessi rifiutarti il mio servigio, non mi troveresti traditore giammai: Tigranate non conosce fellonia.

— È innocuo, non offende Augusto. È una mia curiosità, o divozione, o debolezza (come dirai tu): voglio un oracolo del gran nume di Carri, la Luna.

Tigranate per poco non prorompeva in uno scroscio di risa; ma si tenne e rispose: — Tutto è lì? portare una lettera e riportarne secretamente la risposta? Tu sai, Cesare, che per me Carri non è in capo al mondo; da Antiochia mia patria sono a mezza via, e poi, avessi anco a navigare all'ultima Tule, mi sarebbe uno spasso. Fa ragione che col primo ammollirsi i geli di Mesopotamia, io me la sgattaiolo alla sordina per le montagne, che manco Argo de' cent'occhi mi vedrà un pelo.

— Vorrei altresì mandargli in dono una tazza.

— E lettera e tazza e tutto che ti piace. Hai altro? — Giuliano gli porse la lettera, e Tigranate soppesandola sulla palma due e tre volte: — Qui entro si chiede la porpora, disse con famigliare sorriso: o che bisogno di chiedervi su l'avviso della Luna di Carri? te l'assicuro io, se sai pararti le mosche, niuno te la può tôrre: non sei l'unico nipote di Costanzo? non ti scorre nelle vene il sangue di Costantino?

— Tu mi leggi in volto e nel cuore: non posso celarti nulla; e tutto in te mi affido: ma giurami, amico...

— La mia parola è un grande e santo sacramento, quando la do ad un cesare, che me ne richiede chiamandomi amico.

— Ma perchè rifuggi dal proferire un giuramento?

— Per qual nume potrei giurare? Gli dei dell'Olimpo non li adoro, il Dio de' Cristiani nol conosco.

— Giura per quello che hai di più sacro. —

Tigranate levò alto la mano, e pronunziò: — Giuro pel Dio del cielo e della terra: giuro per le anime de' miei padri: giuro pel sacro nodo dell'amistà, io compirò il tuo mandato, e niun mortale il risaprà. — A tali parole Giuliano si gettò al collo dell'amico, e molte volte giurò esso pure, che quel servigio gli era più grato che la porpora di cesare. Non gli tacque che già più volte nell'Asia e in Grecia e insino a ieri gli dei gli avevano ripromesso l'impero: se non che egli vedendo tante nubi addensarsi sul suo capo, erasi al tutto risoluto di consultare l'oracolo di Carri venerato in tutto oriente e indicatogli dagli stessi iddii: — Piacesse al cielo, soggiungeva, che al tuo ritorno tu mi trovassi in tale stato, che potessi largamente rimunerare l'opera tua. — Tigranate sviò tale discorso, dicendo, che ad ogni modo si confidava di trovarlo vittorioso de' barbari, signore delle province, e sprigionato dalle pastoie messegli dai cortigiani: dolergli di non poter assistere alle feste del suo consolato, che senza fallo attendevalo coll'anno nuovo, e di cui davagli di gran cuore anticipato il mi rallegro.

In cotali parole trascorse erano le ultime ore della notte, e il giorno già chiaro si affacciava per una finestrella chiusa da una lastra di pietra specolare. Già udivasi il nitrire de' cavalli che uscivano ai beveratoi, il cigolio de' carri condotti là intorno dai bastagi [1] a levare le salmerie, il tramestio de' domestici castrensi che s'affaccendavano ad incassare l'arnese da viaggio. Poco omai potevano tardare gli ufficiali, soliti recarsi a salutar Cesare di buon mattino. Di che Giuliano, affine di non venire sorpreso in quel misterioso trattato, fece che Tigranate salisse a cavallo, e cavalcando egli stesso a suo fianco, il condusse a dare un po' di volta per l'accampamento. Ed era vago spettacolo vedere i legionarii in mezzo alla nebbia intesi agli apparecchi della partita: altri collegare lo scudo e l'armi, altri insaccare il biscotto, altri fornire la fiasca, fido compagno nell'estate e nel verno. Le tende cadevano per ogni lato abbattute a un tratto, e rotolate imponevansi sui somieri: i piuoli, ond'erano confitte a terra, si distribuivano tra i contubernali che sott'esse avevano pernottato; e così gli

stecconi del vallo e ciascun attrezzo all'uopo di campeggiare. Ogni cosa era in acconcio per la mossa, e Cesare percorrendo le vie degli alloggi disfatti riceveva le acclamazioni de' manipoli, che ritti in ordinanza più altro non attendevano, che lo squillo della marciata.

Ritornando al pretorio trovò che il suo padiglione era sparito e raccolto in sullè carra, e queste attelate in lunga fila in procinto di partire. Il corteggio gli si fece intorno a ricevere suoi ordini; e Giuliano salutatili cortesemente: — Ecco le Alpi, disse loro, ci stan di rincontro, e ghiacci, e nevi, e geli acuti, e precipizii, e borri: allegramente, amici! io farò da foriere e da esploratore. Di là dai monti sarà ciò che piace al cielo. — Tigranate colse la palla al balzo, e rispose: — Ercole e Annibale e Costantino le valicarono, e ai dì nostri il divino Costanzo: e tutti di qua e di là vi trovarono la gloria.

— Te fortunato, che più facile e più sicura gloria incontrerai ad Atene, sotto i portici di Libanio, d'Imerio, di Proeresio! Dirai loro, che di tutti i loro insegnamenti non ho ritenuto altro fuorchè il detto di Socrate: Una sola cosa io so, di non saper nulla. Dalla scuola alla guerra, dal pallio alla porpora...

— E riuscire, interruppe Tigranate, e riuscire in questo ed in quello eccellente, ecco la vera gloria.

— Bravo, gridarono gli astanti, detto bene! e così diciamo ancor noi. — Tigrante si continuò: — Ai retori di Atene e di Antiochia dirò che preparino i panegirici.

— Per Augusto, rispose Cesare, e per questi miei valorosi commilitoni.

— Per tutti... Viva Costanzo! Viva Giuliano.

— E sia per tutti! Con felice augurio, tribuno, dà nelle trombe. — Un primo scroscio s'intese, e vi rispose un grido universale: un secondo fu accolto con clamore più forte: un terzo, e un urlamento frenetico salì sino al cielo. L'accampamento parve ad un tratto ondeggiare, chioccate arme con arme, drizzate le aquile, spiegate le bandiere, le schiere mossero verso la porta pretoria. Tigranate si recò alle labbra la porpora di Cesare, che gli diè a baciare la mano: toccò di sprone, e dileguossi.

NOTE

1 *Galli sunt omnes... avidi iurgiorum, et sublatius insolescentes... Metuendae voces complurium et minaces, placatorum iuxta et irascentium · tersi tamen pari diligentia cuncti et mundi... Ad militandum omnis aetas aptissima... Vini avidum genus, etc.* AMM. MARC. XV, 12.

2 Macone, Autun, Treviri: quivi erano in questi tempi depositi di fornimenti militari.

3 Sereniano, a detta di Ammiano, mandò un berretto, da usarsi nel consultare l'oracolo. Ci piace rammentarlo, affinchè si vegga che i moderni spiritisti, anche in questo non inventarono nulla di nuovo. Allora i diavoli richiedevano un arnese della persona assente per la quale erano consoltati; ora richieggono lo stesso, una lettera, una firma, una ciocca di capelli. Che differenza c'è?

Quanto al nappo inscritto coll'itinerario, ne abbiamo visto noi uno d'argento, mostratoci da un chiaro archeologo napoletano.

Della Luna o Lono di Carri ci cadrà più oltre il discorso.

4 Il *Bastagae* di quel tempo non erano facchini, come i nostri *bastagi*, ma carradori.

IX.

Qui conta di certi studenti dell'Università. *

— Ma se non c'erano le università! — Non c'erano? Lo dite voi. Dacchè ci fu Chiesa, ci furono università, prima attorno al vescovo e poi intorno alle grandi basiliche, poi nelle grandi città. Anzi prima ancora delle università ecclesiastiche v'erano le scuole de' profeti. Anzi perfino in mezzo alle civiltà pagane fiorivano studii famosi e frequentati, a' quali traevano ancor da lontani paesi i giovani avidi d'imparare. Sapete che cosa non c'era? Non ci erano ciancivendoli pagati col sangue de' padri di famiglia, per insegnar con sussiego cattedratico, che « la fava è una cosa che sta in un'altra cosa. » Quei buoni pastricciani d'allora sapevano da per sè (bontà dell'aria!) che fava è fava, e baccello è baccello, e che chi fa il grosso su queste favate è un baccellone. Non c'erano ministri baroni che pigliassero pel petto un professore: — Alto là, scrivi contro il poter temporale del Papa, o ti alzo la greppia: — e colui con *coraggio civile* buttarsi a impacciucare la carta a due mani, sacramentando che aveva sempre pensato come ser Trappola eccellentissimo.

Allora vi erano università, ma non v'erano maestri più che scolari, nè professori spesati per comparire nel calendario delle scuole, e starsi intanto a fare il pelo lucido, e carezzare la pappagorgia, in veste da camera, appanciollati in un seggiolone di burro in casa loro. Non si vedevan circolari di ministri, colle quali si dispensano dalla scienza i medici in erba, dicendo loro su per giù a questo modo: — Da bravi, giovinotti, voi avete il raro merito di esservi ribellati contro i vostri professori, di aver protestato, pestato i piedi, fischiato, bestialeggiato, fatte altre patriottiche chiassate, segno indubitabile che Esculapio vi ha infusa la medicheria in corpo: andate, benedetti a due mani, andate a fare il tastapolsi con sicurezza; se vi accadesse di curar la febbre colla malva o d'ordinar l'arsenico in iscambio dell'antacido, non vi sgo-

* Come prima arriva un novellino... è condotto solennemente per mezzo il foro al bagno. La pompa si fa così: coloro che hanno il carico di accompagnarlo, afilano a due a due dinanzi a lui, e giunti presso ai bagni, quasi fossero da furore fanatico invasati, levano uno schiamazzo, saltabeccando, ecc. S. Greg. Naz. *Or.* 43, *Delle lodi di Basilio*, n. 16. Opp. to. III, pag. 516.

mentate, il diploma è lì: avrete ragione voi. I malati se ne risentiranno forse, alcuno andrà a babboriveggoli prima del tempo; requiescat, io mi pippo dei malati, io. — E i popoli che odono questo progresso rispondono: — Ministro bello, cotesti succiamalati mandateli a tastar il polso alle gualchiere, che nol sapranno trovare: e noi intanto daremo la condotta all'arrotino del paese; chè è tutt'uno. —

Non c'erano babbuassi che dicessero ai giovani allievi di Temide: — Bei zitelli, vi contentereste di volare « volontarii sui campi lombardi? »

— Ma la legge dove l'impariamo, gnor ministro? dalle vivandiere?

— Non ci pensate: il diploma l'ho già comandato per tutti in cartapecora. Carlo Quinto diceva ai Bolognesi: *Estote equiles, todos, todos;* così dirò io: *Estote doctores* tutti quanti, licenziati, laureati, *in utroque iure.* — E in quattro gambe, soffiava sotto voce un parruccone, che ascoltava chiotto chiotto. — Il bidello che non ne sapea meno di certi professori, aggiugneva: — Voglio vederli il dì della laurea, con l'anello in dito: il presidente avrà un bell'arrocarsi a ripetere *Desponsatus es sapientiae:* baie! costoro fan divorzio prima delle nozze: se non mi daranno la mancia grassa, canterò loro la storiellina:

In institutis — Comparo vos brutis;
In codice — Scitis modice;
In digestis — Nihil potestis;
In novellis — Comparamini asellis:
Et tamen creamini doctores. — O tempora! o mores!!

Del resto bisogna confessare che anche in altri tempi, essendovi università, v'erano de' capi scarichi: cosa che sarà così ad un dipresso sino alla fine del mondo, o almeno sino alla fine delle università.

Un mattino in sugli ultimi giorni del novembre il foro di Atene bollicava tutto di scolari, o, come diremmo noi, studenti di quella famosa università: e a dir vero, l'assembramento, pel continuo stormeggiare di nuovi rincalzi, prendeva apparenza d'un parapiglia. Le donne, lasciandosi cadere il velo sul volto, si rifuggivano ne' vestiboli dei palagi d'intorno, e i villani, che recavano i panieri de' broccoli e dell'indivie, cansavansi per prudenza a' pronai de' templi, aspettando a mettere mercato che la mattacchiona sco-

laresca avesse sgombrata la piazza: — Doh, gioventù barona! sclamava un vecchio, dopo aver posato in disparte un fastello di stipa e menando il capo, per cotesto, neh vero? i genitori vostri vi pagano il minervale!

— Che ci vuoi fare? rispondeva un contadinotto, che riponeva una cesta colma di grosse reste di fichi, e volentieri sarebbesi imbrancato in quel carnovale: già si sa, ogni polledro vuol rompere la sua cavezza.

— E io ti dico invece, che nel vitello si conosce il bue: oh che hanno da imparare a scuola questi sfrenati che han tuttodì il capo al chiasso?

— Basta, ch'io vorrei essere ne' loro piedi, e scapricciarmi un tratto alla sciamannata.

— Per isvaporato in verità, tu parmi quanto coloro, a parlare così.

— S'io sono uno svaporato, e tu se' un vecchio rimbambito; le mattìe chi non le fa in pel biondo, le fa in pel bianco. —

Non avea il tristo villanzuolo ben finite queste parole, ed ecco s'ode un urlìo di vociaccie squarciate: — Ai fichi! — Armiamoci! — È roba nostra! — Alla ruffa i fichi. — E in quella una frotta de' più maneschi piomba serratamente sulla zana, la mercatanzia va a ruba, a furore, quale se n' empie le tasche alla spicciolata, quale ne leva interi rocchi, e passali ai compagni: nè per quanto il tapino del padrone giocasse a tondo di pugna e di pedate, potè tanto gagliardamente schermigliare, che in poco d'ora non fosse de' fichi suoi fatto netto, ricevendone per prezzo lo scherno e più d'un punzone dai rubatori. A chi ricorrere? chi è stato? Vattelo pesca. I galuppi erano svaniti rimescolandosi tra la turba. Male per chi osasse contrastare al torrente di que' pazzeroni: perciocchè numerosi oltre modo, scapati, baldi, ribelli ad ogni rimostranza, si beffavano di tutti, bistrattavano e manomettevano i malcauti passeggeri, troppo lenti a cedere il campo o troppo incocciati di voler girne pei fatti loro. Tenevano da padroni la piazza, nè pativano che niuno, che dei loro non fosse, desse impaccio alla tregenda che già s'accostava, ed era rivolta a solennizzare a loro modo l'entratura nella università di un condiscepolo novamente sopravvenuto da Antiochia. Tale era il costume di Atene d'allora, e anche un poco di Pisa in altri tempi.

Marciavano in capo quattro de' più anziani, caporioni matricolati delle cagnare [2], eletti banderai di quella mostra: seguivanli a due a due in processione altri compagni gravemente in pallio filo-

sofico, e da ultimo la masnada de' più chiassoni conducendo tra loro il mal capitato paziente o protagonista. Intorno a lui si menava uno diavoleto d'abisso, gareggiando tutti a chi peggio il tribolasse: gli urli, le fischiate, le villanie, il coccarlo con atti e garbacci da bertuccia era nulla a petto degli urti, delle punzecchiate, degli spintoni. Il meschino, intronato e stordito da quella tempesta, non potea schermirsi da un lato che dall'altro non si sentisse assalire, e riscosso appena, un terzo pizzicavalo soppiatto, mentre due piantavansi in faccia a fargli le boccacce, e di dietro uno il tirava pel gherone: nel rivolgersi a pararsi da costui un cosetto di Ateniese gli guizzava tra' piedi a dargli il gambetto, e quale fingeva di sostenerlo e il sospingeva, e quale di parlargli secreto all'orecchio e davagli un fischio da caccia: un fanciullone lungo una pertica gli si faceva da lato e gli diceva: Perchè non mi baci? e tiravagli le orecchie: e un altro: Fiuta che rosa, e tuffavagli il naso dentro un cavolo cappuccio: ed egli zomba un pugno a costui. Non l'avesse fatto mai! — Ha violate le nostre leggi, si gridò da ogni lato, cittadini alle armi! — E dir questo, scostarsi, e involgerlo in una grandine di ceci, di lupini, di fichi, di torsi, di mondature, di ova, fu un punto solo. E il nembo bersagliava con tanto rovello, che il doloroso dello scolare, soprafatto, malconcio e sconfitto sudava tutto come in vera battaglia, e sentivasi logorare l'ultimo resto della pazienza. Pure gli fu forza di passare la piazza con tale accompagnamento, fino a giugnere dirimpetto ai pubblici bagni. E già gli addestratori, fatta ala, fingevano d'invitarvelo: — Va, e tergi ogni fior di polvere profana, se vuoi essere de' nostri. — E un altro: — Tuffati a fondo nelle acque ateniensi, se no putirai sempre di bue d'Asia. — E un terzo turandosi le narici: — Che ruzzo ti è preso di venire ad Atene con cotesto fortore di becco silvestre! spacciati, lava, sciaguatta ogni pelo. — Se non che mentr'egli stendeva un passo, la brigata che stava a guardia, levatasi a romore più formidabile, e rignando tutti contro lui come cani mastini, con fiere minacce mostravano di contendergli l'entrata, finchè ad un cenno dato dal capogiuoco, si fe' silenzio, e rimasero mutoli, immobili, impetrati come statue. Allora finalmente il novizzo potè slanciarsi alla porta, salutato in questo da una sonora risata universale.

All'uscita egli fu ricevuto con una controscena di acclamazioni frenetiche e di smanacciate d'applauso, come un trionfante. Lo stazzonavano a furia di abbracciate, stiravangli le braccia a forza di strappate di mano, imbutiravanlo di lodi, di vezzi, di carezze,

di moine, sì che n'aveva ambe le gote rosse e scombavate sotto la tempesta de' baci e baciozzi scoppianti, che udiansi a venti passi: così ognuno il dichiarò suo amico e degno ospite dell'attica Minerva, con cento buon pro ti faccia.

Tra gli spettatori si trovava, incantucciato sotto un portico, un giovane surto sul gomito nella lettiga, che altre volte avrebbe volentieri dato mano a simile baccanale, ed ora mirato lo aveva con indifferenza, anzi con noia. Era Tigranate, il quale, spiccatosi dalla compagnia di Giuliano, con cui aveva sperato di associare la vita e la fortuna, era corso in grandissima diligenza da Torino a Milano, ad Aquileia, a Pola, e di là, preso mare, erasi calato lungo le coste d'Illiria e d'Epiro sino ad imboccare il placido seno di Corinto: e da Corinto, senza sostare pure un dì, noleggiato aveva una barca pel Pireo. Salendo dal porto al Pnige (così chiamavasi il foro di Atene), vi giunse in quella che gli antichi suoi condiscepoli davansi sollazzo con quella fragorosa mattaccinata. Egli colà si conduceva lusingandosi che la gaiezza dell'ameno soggiorno, e gli amici, e le lettere dovessero alcun poco disacerbare la piaga che risentiva dalla sofferta sciagura. Così, pensava esso, trascorsi in giocondo ozio i rigori del verno, tragitterebbesi, colle prime rondinelle, alla patria Antiochia, e di là a Carri, secondo la promessa giurata a Giuliano.

E certo Atene erà l'occhio del mondo. Assisa mollemente sul dosso di lenta pendice, in tutte stagioni verdeggiante di ulivi, di agnocasti, di allori, sembrava poggiare il capo all'orgogliosa Acropoli, offrire le mani ai freschi baci del Cefiso e dell'Ilisso, mentre il mare saliva per tre gran porti a lambirle il piede colle onde d'argento. Egli è ben vero che più nell'arsenale Falerèo non rintonava il martello a tirar lame e corazze per le attiche falangi, nè più nel navale di Minerva Munichia si spalmavano le triremi che navigassero a terrore dell'Asia, dell'Egitto, della Sicilia: ma dimoravano nell'ozio presente la nomea delle geste antiche, le dovizie accumulate e la celebrità mai non menomata delle sue discipline. Rideva tutto intorno la piaggia di vigneti, di orti, di casolari rusticani e di ville che, tra loro comunicando per ampie strade o piuttosto viali aombrati da platani, davano vista d'un immenso giardino, nato a proteggere di amici silenzii il santuario venerato della sapienza greca. E se i massi delle mura riedificate da Conone, dalla vetustà sgretolati, rotolavano tra le ficaie de' sottoposti verzieri, stava però immobile l'Erettèo sulle maravigliose sue cariatidi, e sorgeva intatto il delubro di Teseo sacro ai morti di Ma-

ratona, e il tempio diptèro di Giove Olimpico che, campato sulle sue centoventi colonne, si gloriava d'essere la più nobile reggia del re de' numi che fosse in Grecia, e il fano della Vittoria, e i Propilèi aggiunti da Pericle alla rocca munita da Cecrope, e più di tutti rinomato torreggiava il Partenòne, supremo sforzo dell'arte ellenica, disfida e invidia alle età avvenire.

Il Pnige, quel foro politico, secondo solo al foro romano, fiancheggiato di palagi e di templi, conservava tuttavia i seggi degli arconti, nel vivo sasso intagliati, e i rostri (se tal nome è permesso) di Demostene; e nelle municipali tenzoni vi peroravano retori famosi, non meno loquaci, sebben meno eloquenti, degli antichi oratori. Nè tacevano i teatri di Erode Attico e il Dionisiaco, nei quali si accalcavano gli spettatori, quando a pascersi del sangue delle belve, nuova specie di furore accattata dalla plebe di Roma, e quando ad applaudire alle recitazioni dei sofisti o ai carmi dei poeti, vaghezza ereditata dagli antichi uditori di Erodoto e di Sofocle.

Questa era la incontrastabile gloria di Atene, il principato delle arti gentili, e l'essere, come in antico, riconosciuta maestra sovrana della filosofia e della bella parola. L'Accademia pertanto e il Liceo di Senocrate e di Platone erano tuttodì affollati di gioventù colà raccolta dall'universo mondo romano, e la Stoa risonava di controversie come a' tempi di Zenone. Filosofi in pallio severo all'aristotelica, o in barbe irte e dispregiate alla cinica, o in sembiante d'ispirati alla neoplatonica, traversavano le sue contrade, corteggiati da numeroso stuolo di partigiani per ire agli uditorii, dove dai discepoli, ritti in piedi e riverenti, venivano ascoltati disputare ed applauditi. In quell'emporio di studii universale le cattedre della rettorica erano ancora le più frequentate, e di que' giorni vi gloriava il gran campione del paganesimo cadente, il sofista Libanio, venuto recentemente da Costantinopoli, e più di lui per meritata lode era celebre Proeresio, fervente cristiano, il quale nella sua vecchiaia aveva ottenuta dai nipoti di Cicerone una statua con questa scritta: *Al re dell'eloquenza Roma regina del mondo.*

Non più che due mesi innanzi, Tigranate aveva abitato Atene, inebbriandosi a tutte le fonti del suo svariato magisterio, parteggiando focosamente per questo o per quello de' professori alla moda. Nè sarebbene partito sì tosto, se divenuto ammiratore di Giuliano e introdotto nella sua famigliarità, non fosse stato da lui sotto grandi promesse arreticato a seguitarlo. Giuliano era giovane,

ardito, bel parlatore, amico generoso, corteggiato dai sofisti, solennizzato come un dio, e comechè avvolto nel modesto pallio dei seguaci della filosofia, portava però il titolo di nobilissimo, a cui gli dava diritto il sangue di Costantino che scorreagli nelle vene: e ciascuno o temeva o sperava che cambierebbe, quando che fosse, le lane di scolare colla porpora di re del mondo. Non era scusabile Tigranate, se cedette all'amicizia, alle lusinghe, alle speranze? se fu preso di sincero ed ardentissimo affetto per Giuliano? Però quanto più schietta e vigorosa era stata quella prima amistà contratta nel fervor giovanile, tanto più irremediabile riuscì la ferita dello staccarsi, diveltone dall' implacabile gelosia di corte. Se d'Atene era uscito coll'animo giovinetto e fidente, come chi muove a prendere possesso della terra; vi ritornava maturato di molti anni in picciol tempo, e quasichè collo scoramento d'un reietto dalla sua carriera.

In altri tempi egli toglieva diletto di spiccare dal Pireo sull'alba un guscio, e remar lentamente terra terra in traccia d'un seno profondo, cantando una melodia mestissima di Simonide, che si perdeva nel silenzio delle sponde romite, e tornando solcava l'onda increspata dalla brezza del mattino, e scintillante sotto i raggi dell'aurora, affacciatasi tra il monte Pentelico e l' Imetto a imperlare l'attica marina. Correvano i dì dell'afa estiva? ed egli si adunava con una brigata di compagnoni gaudenti sotto la pergola d'un ricco villeggiante a mescere l'omerico vino di Lemno sulle anguille del Copais, pingui come i Tebani che le pescavano, e sopravi, per digerirle tra i motti e le risate, intonava una cobbola di Anacreonte, accompagnata sulla tibia convivale. Nè lo stravizzo toglieva punto che il dimani non fosse tutto in tempera di filosofia, in traccia di un platano opaco presso una fontana, per isperulare sul Fedro, in sito simigliante a quello dove lo scrisse Platone. Il più spesso per sollievo delle lezioni ascoltate si assaporava l' Edipo Colonèo leggicchiandolo sulle vette del poggio stesso di Colone, e nelle ore che il teatro era deserto, vi si tratteneva a declamare i Persiani di Eschilo, mirando di là dalla scena il mare, e immaginando che allora allora le navi greche affondassero la flotta nemica nelle acque di Salamina, le cui azzurre montagne vedevansi spuntare in fondo all'orizzonte [3].

Ma oggimai cotali diletti eransi dileguati per sempre: e Tigranate profondamente tramutato provava tedio ed avversione di quelle gioie, che erano state le prime rose e più pure, colte nella

sua ingenua gioventù. Non ebbe animo di andare in traccia degli antichi amici, che eran di molti: troppo gli sembravano frivoli e dissennati. Atene gli tornava un diserto. E talvolta, di sotto al peristilio del Partenône contemplando tra colonna e colonna la sottoposta città e il mare e le colline, rompeva in cordogliosi lamenti: — Son bene io ad Atene? E questo è il nido dov'io, poc'anzi tra le lettere ed i trastulli i miei giorni passai sì leggeri e sì giocondi? Questo è il luogo che sotto il cielo nebuloso della Gallia cisalpina io vagheggiai, sperando bevervi a gran sorsi l'etere profumato d'ambrosia? Deh, chi mi strappa dal cuore la spina crudele che mi trafigge? — Un pensiero il traeva a varcare la soglia del tempio e piegare le ginocchia all'ara della Figlia di Giove: un altro gli rispondea disdegnoso: — Vile! ti abbasserai ad un sasso di marmo pario? Forse i misteri arcani di Eleusi mi apporterebbero miglior luce allo spirito travagliato. Chè non levo uu burchiello al Pirèo, e non volo ad abboccarmi col gerofante? Certo Giuliano cento volte mi giurò che la santità di quelle religioni recondite infonde novella vita agli iniziati. —

Due giovani passavano allora a piè della gradinata, avviati al ginnasio di Proeresio: e Tigranate gli aveva conosciuti entrambi, e usato con essi, come avviene tra condiscepoli, senza far tuttavia dimestichezza. Uno avea nome Basilio, giovane ricco e nobile nell'Armenia, suo paese, grande della persona e svelto, abbronzato anzi che no di carnagione; spirava fuoco nel lampo degli occhi, sebbene soventi sembrasse riposare le pupille in cielo, come chi vagheggia altre cose che le terrene. Mostrava un ventisei anni. Alquanto più attempato pareva il compagno, di statura mezzana, pallidetto, di sembiante affabile e cortese e quasi vezzoso, se due folte e diritte sopracciglia non gli avessero dato un che di grave e di virile. Si chiamava Gregorio [1]. Tigranate scese i gradini, e fermatili, stese ad ambidue la mano, senza far motto, ma pur guatandoli in viso.

— Tu qui? dissero i due compagni a un tempo: tu già di ritorno?

— Io qui, io il vostro vecchio camerata.

— Noi ti facevamo già pretore, a dir poco, o maestro degli ufficii di Cesare, disse Basilio. —

Tigranate bassò gli occhi e non rispose. Gregorio subentrò: — Or che fai tu qui? torni alla scuola di Imerio? vieni con noi da Proeresio? vai a udire Libanio?

— Qualcosa di simigliante mi frullava in capo: ma m'incammino verso la mia Antiochia, cred'io.

— Il credi? nol sai?

— A dir vero, nol so: mi pare probabile che passerò qui alcune settimane, ma se sentirò che v'è nave per miei paesi, non reggerò all'occasione, e tirerò affusolato al mio campetto, a ripormi accanto al fuoco per quest'inverno: basta, secondo che la mi gira. Per ora il cuore mi dice che ho studiato assai.

— Bah, bah, ci penserai su ancor meglio. Intanto che la nave non è anche in porto, un po' di stanza noi l'abbiamo, e po' d'atrio con una fontana, e un po' di libri; breve, di tutto un poco e molto di quiete. Anche la nostra mensa, cinica anch'essa un pocolino, se non la dispregi, ci sembrerà rallegrata dalla tua presenza. Intendi, amico? Tu se' nostro: qua la mano.

— Abbiatemi per amico, e non parliamo d'altro.

— Per amico e per ospite. Tu dèi avere un monte di novelle della corte, ci dirai della grande Milano, di Augusto, di Cesare, della guerra, della pace: chè noi viviamo, sai, come romiti d'Egitto, e ti ascolteremo come il re de' Feaci ascoltava Ulisse. —

Il gentile Gregorio diceva tali parole con viso sì aperto, e Basilio approvava sì cordialmente, che Tigranate si lasciò vincere alle dolci profferenze, e tenne l'invito.

— Sia come vi piace: verrò da voi a cena e sarò cosa vostra. Intanto d'un favore vi prego: non fate sapere di me alle brigate, perchè mi si è dato un mezzo umore di misantropia, che mi sforza di schifare i frastorni.

— Quanto a noi, acqua in bocca: e tu serbaci ben colmo il sacco delle novità. —

Così si dipartirono.

NOTE

1 Queste chiassate di professori, promettenti la laurea ai discepoli ignoranti, a patto di prendere l'armi, si sono rinnovate anche nell'anno di grazia 1866 in varii studii, e segnatamente in Toscana!

2 Ci casca la parola *cagnara* dalla penna. Poichè d'una solenne cagnarata scriviamo, ci piace notare che i vocabolisti non l'appuntano nei loro codici, ma il popolo di tutta Italia la fa e la dice: *cagnara*, e *cagnarola* vivono in Toscana, e li nota anche Pietro Fanfani; *cagnarotto*, *cagnarone* e *cagnarata* sono tutto dì per le vie di Roma e d'altri luoghi. E basti di queste cagnare, delle quali non vogliam fare una *cagnaia*, cioè un discorso importuno, cagnesco e di molte parole per nonnulla. Anche per *cagnaia* i romaneschi usano più volentieri *cagnara*, al modo stesso che *ventagliaro*, *bustara*, *tabaccaro*, *bruscolinaro*. Ma che è un bruscolinaro? dimanda un Lombardo. È il successore in linea retta degli antichi venditori di cece fritto, di cui parlano Marziale, Orazio, Plauto; è un fratello del napolitano contemporaneo che va attorno con una zanetta ripiena di *spassatiempo*, cioè di semi di cucuzza, di nocciuole e di ceci abbrostiti ecc., di cui dà un misurino a centesimo agli sfaccendati e ai fanciulli.

3 Per intendere come dalle scene del teatro si prospettasse in mare, è da ricordare che così appunto era disposta la scena, che dietro ad essa la vista spaziasse liberamente nell'orizzonte, e il teatro d'Atene aveva per isfondo il mare come noi lo descriviamo. Le altre viste con tutta la topografia d'Atene così, come le abbiamo poste, erano in realtà; il che abbiamo dalle storie e dagli studii fatti dagli antiquarii sopraluogo. Veggasi tra gli altri l'Ampère. Del teatro di Bacco vedi le ultime scoperte nella *Civiltà Cattolica*, Ser. V, vol. IX, p. 601. Eleusi poi è poco distante da Atene, e i misteri eleusini erano in fiore ancora ne' tempi di cui scriviamo: di alcuni scavi, quivi fatti recentemente, vedi *Civ. Catt.*, Ser. IV, vol. XI, p. 215.

4 S. Basilio era veramente nativo di Cappadocia: ma oltrechè quello era paese di confine, la sua casata discendeva d'Armenia, e S. Gregorio Nazianzeno chiamava Armeni sè e Basilio suo amico. Ne descriviamo le fattezze secondo i documenti del tempo. Della loro celestiale amicizia parla a lungo S. Gregorio nella celebre orazione funebre, che recitò sull'estinto amico; e noi ne diamo un brano, nel capo seguente.

X.

Anche d'altri studenti. *

Gregorio e Basilio almanaccavano su questo repentino ritornare di Tigranate, e troppo bene v' intravedevano alcuna di quelle disgrazie, che alla corte dell' imperatore, tutta a discrezione di favoriti vilissimi, non erano punto rare. — Ad ogni modo, diceva Gregorio, questa sera ne sapremo il netto.

— E fosse anco una disgrazia, io me ne rallegro, rispondeva Basilio: non tutto il male viene per nuocere. Cui non piangeva il cuore di vedere quel fior di giovane accalappiato da quel tristo arnese di...?

— Adagio a ma' passi: tu parli di Cesare.

— Di lui e dello zio, aggiunse Basilio. La vipera si cova un basilisco: la porpora non ha coperto mai tanta superbia maritata con tanta viltà, nè tanta frode, tanto tradimento, tanta violenza.

— E tanta ipocrisia, dovevi aggiugnere, e tanta muffa di passare per protettore nostro. Del resto Tigranate ad ogni modo n'è sviluppato almen per ora, e nella sventura l'uomo si rende più agevole agl' inviti della grazia. Chi sa che non sia per caderci il destro di dargli la spinta a qualche buon partito? Certo per giovane onesto, io non ne conobbi meglio di lui in tutta Atene, e chi è casto è già mezzo cristiano.

— Questo è stato il mio intento in offrirgli la nostra casa: speriamo. —

Infatti la dimora dei due giovani armeni era sì illibata, da non contaminarla colla presenza d'ospite mal scelto; albergo della solitudine, della pietà, della scienza e della più nobile e divina amicizia che ricordino gli annali della carità evangelica. Gregorio, nativo di Nazianzo, frequentava la scuola da più anni, con tal grido di ingegno impareggiabile, che i maestri tenevanlo più in conto di collega che di allievo. Gli giunse la fama di Basilio, che già

* Lui degli studii e della mensa avea
Compagno e de' consigli: e, se ridirlo
Ne fia concesso, ci sapeva amici,
Non senza gloria, l'universa Ellenia.

S. Greg. Naz. *Poema sopra sè stesso.* Opp. to. III, pag. 1045.

nobile e famoso anch'esso nelle scuole dell'Asia, si disponea di venire a prendere l'ultimo lustro nella università di Atene. Vedersi, intendersi, stringersi insieme di amistà perfetta, fu un punto solo: tanta è l'attrazione simpatica delle anime magne dallo spirito di Dio armoneggiate. Gregorio si adoperò presso i condiscepoli, per sottrarre l'amico alla cerimonia indiscreta del bagno: Basilio non essere oggimai più un garzone come loro, ma sì un sapiente pellegrino, venuto a saggiare i dottori di quello studio: sostenessero alquanti dì sino a udirlo arringare e disputare, e il riconoscerebbero alla prova. Con questi e simili discorsi, e più col suo credito, ottenne dai compagni che Basilio fosse dispensato, contro la consuetudine inveterata, di quello strazio. Di che questi gliene fu grato oltre ogni dire; e di dieci cotanti crebbe la fiducia scambievole. Udivano entrambi gli stessi professori, quasi sempre uno a fianco dell'altro, se non in quanto Basilio estendevasi altresì alle scienze profane della geometria, della fisica, dell'astronomia: laddove Gregorio tenevasi pago alle belle lettere e alle sacre discipline. Ma pari ne era la rinomanza, intanto che per tutto oriente non si parlava dello studio ateniese, senza ricordare quella coppia d'amici, venerata da' cristiani, da' gentili rispettata. Nè più mai si allentò il sacro nodo, stretto nello Spirito Santo; e quando infine lo sciolse la morte, Gregorio superstite, si sovvenne de' cari giorni di Atene sulla tomba dell'amico estinto, e loro pagò un tributo speciale di lacrime.

« Eravamo ad Atene (diceva Gregorio già vescovo, già vecchio, al cospetto del popolo cristiano adunato al mortorio), eravamo ad Atene giovinetti, ed anelanti entrambi a ciò che più desta la gelosia, alla scienza: e pure la invidia non ci toccò giammai, ma solo la onesta emulazione. Una gara sola tra noi si moveva spesso, cioè di procacciar onore all'altro, stimando ciascuno propria la gloria dell'amico. Comune era lo scopo, comune l'ardore della virtù, pure mirando alle speranze eterne e a divellere il cuore dalle vanità terrene, prima che morte ce ne partisse. Il codice dei divini precetti tenevamo per nostra scorta, e l'esempio vicendevole per istimolo al bene oprare: e se non sia troppo superbo, aggiugnerò, che l'uno nell'altro cercava la norma e il regolo delle sue azioni. Con noi non usavano nè i protervi nè i corrotti, ma i più morigerati; non i battaglieri nè gli accattabrighe, ma i più riposati giovani e modesti: sapendo noi che troppo più agevole è contrarre il contagio dagli infermi, che non travasare in altrui la

propria sanità. Due strade e non più ci eran conte, l'una più nobile, l'altra non indecorosa: quella conduceva ai sacri adoratorii e ai sacerdoti, questa ai ginnasii ed ai maestri. Le altre vie dei festini, degli spettacoli, delle veglie, dei bagordi le avevamo lasciate a chi ne fosse vago. E così mentre ciascuno si accattava soprannome o dalla patria, o da' genitori, o da alcun fatto personale, noi ottenemmo per somma gloria, di recare alto il nome di cristiani. Atene, a dir breve, che all'universale de' giovani è sentina di pestilenza per l'anima, a noi, difesi dall'usbergo della vicendevole amicizia, tanto non ne fu nociva, che anzi ci riuscì a profitto e a conforto nella virtù. »

Tali erano Basilio e Gregorio, allorchè Tigranate entrò come ospite in casa loro.

XI.

Cesare in minoribus. *

Non appena Tigranate si fu presentato in casa de' cortesi ospiti suoi, che accolto con umanissima gentilezza, e d'ogni bisognevole cosa adagiato, fu messo in discorso degli avvenimenti di Milano, e innanzi tutto della orribile persecuzione del clero. Ed egli sforzavasi di rispondere quel più e quel meglio che ne sapeva: ma come profano ch'egli era, non poteva altro riferire, fuorchè quel poco che ne aveva attinto nelle conversazioni degli amici. Ripetè adunque con molto favore ciò che Sabino gli aveva raccontato in casa di Ormisda: e non è a dire se i due santi uditori indegnassero di ira generosa contro le perfidie e le violenze dell'imperatore; massime in udendo i particolari dei vili sacrilègi commessi contro il sommo Pontefice Liberio. Ma Tigranate più largamente si diffondeva nelle notizie politiche, ne' maneggi della corte e ne' festeggiamenti pel cesarato di Giuliano, e per le nozze di lui colla principessa Elena: e come Costanzo avesse accompagnato il nuovo cesare sino a Laumello con grande corteggio e quindi inviatolo nelle Gallie. E qui, con quella libertà che è propria dei giovani coi giovani, non seppe contenersi dal narrare la sua disgrazia; e sfogavasi con amarezza contro quel nido di ipocrisia e di menzogna, come lo chiamava esso, che era il palagio di Augusto. — In fondo a quella reggia tutta smagliante in apparenza di lusso, di livree, di grandezza, di senno, fucina eterna di sante leggi per istabilire il regno della giustizia nel mondo, egli nighittisce tra un branco di eunuchi e di ufficiali parassiti: costoro tiene egli nell'oro a gola, ed essi per lui (e nel cuore il dispregiano) sarebbero pronti di scannare i loro genitori, non che di perseguitare i vostri preti. Non so quale sia la più rognosa pecora della mandra: chi dice che Augusto è meglio che i suoi cagnotti, chi dice l'opposto. Per le province si mena un gran chiasso delle sue

* Due fini ebbe (Giuliano) nel recarsi ad Atene: uno più onesto, di conoscere la Grecia, e le scuole; l'altro più arcano e noto a pochi, di trattare cogli stregoni e cogl'indovini del luogo, sopra i fatti suoi, non potendo ancora mostrare in pubblico la sua empietà, ecc. Come io ciò vidi, subito dissi: Qual peste si cova l'imperio Romano! S. Greg. Nazianz. *Or. contro Giul.* II, n. 23, 24. Opp. to. I, pag. 692.

vittorie in Persia e contro i Germani: io che ho un po' bazzicato coi militari vi posso giurare, che il pover' uomo fu più d'una volta a un pelo di restarci alla tagliuola, e pure non si era troppo avanzato. Breve, gli è un tristo arnese in pace e in guerra. Via, non parliamo di lui: speriamo in Giuliano.

— In Giuliano? disse Gregorio con piglio di scredente.

— In Giuliano tutto si può sperare. È il rovescio della medaglia: valoroso, ardito, anima sdegnosa d'ogni ingiustizia e viltà: e per cotesto appunto la bordaglia titolata di corte s'arrota intorno ad Augusto a screditarlo. Ed eccolo (bontà loro) spedito alla guerra, e guerra grossa, con una manata di raccogliticci, e per giunta con a' fianchi una geldra di ufficiali scannapane, non d'altro capaci che di fare il fiutone e rapportare al messere di Milano. Pare che dal giorno che lo creò cesare gli sia entrato questo cocomero in corpo, che il cognato [1] altro non possa sognare fuorichè di farsi gridar Augusto. Pensate, un giovane senza orgoglio, senz'ambizione, senz'armi, ha da ribellare il domani del suo cesarato contro chi gli vestì la porpora.

— Uhm! la cosa corre tra marinaio e galeotto: chi sa che gli augusti cugini, tra loro non si conoscano meglio che tu non credi.

— Voi farestemi dar nelle stelle, a parlare così. Che Giuliano desideri la porpora imperiale, la va pe' suoi piedi; nè io lo credo sì badalone da bramare che altri gli becchi l'uva: ma ogni cosa a suo tempo, e per ora tutto aspetta dagli dei, voglio dire (Tigranate si corresse per rispetto degl' interlocutori) voglio dire dal destino e dal cielo.

— E da Costanzo no?

— Anche da Costanzo, che ora lo manda poco men che alla mazza, ma alla fine aprirà gli occhi, e capirà che non ha più fedele campione in tutto l'impero.

— Sia: io nol fo nè traditore, nè altro: ma che vuoi? non finisco di rendermi capace ch'egli non vada rugumando il modo di accelerarla cotesta porpora imperiale, disse Basilio.

— Anzi io so, aggiunse Gregorio, che qui in Atene non mancava di piaggiatori che gli scaldassero la testa.

— Che volete dire con cotesto? ch'egli cospirasse contro lo zio imperatore? Questo è dar negli eccessi: Costanzo stesso, uso a immaginar male dove che possa, non va tant'oltre. So bene che se n'è bucinato: ma convien dire che le fossero voci e null'altro, se lo zio gli menò buone le discolpe, e tanto buone, che non si peritò di farlo cesare.

— Giuliano non cospirava: per me nè lo affermo nè lo credo; ma è certo che c'erano in lui due Giuliani, uno tutto modestia monacile, inteso allo studio, assiduo alla scuola di sacra scrittura, frequentatore delle assemblee cristiane; e un altro mondano fino alle ossa, ambizioso, vano, che scoppiava di superbia: e per giunta gli si pareva la stizza delle cose nostre fin sul volto.

— Per me non ci bo posto mente. In che ve ne siete avveduti?

— A cento segni: e se altro non fosse, a certi motti che gli fuggivano nelle brigate, a certi sembianti nauseabondi onde accoglieva le recitazioni de' condiscepoli cristiani.

— Non osservaste, entrò qui Gregorio a rincalzare il detto dell'amico, che negli esercizii di eloquenza teneva sempre cogli idolatri?

— Per assuefarsi alle alternative dialettiche, disse Tigranate.

— Cbe? quel ghigno beffardo, quel guardo maligno, quel dispregio mascherato di compassione, non le son cose ch'io abbia mai gabellato per dialettica. Oh non passava egli le notti a tu per tu con Libanio, idolatra arrabbiato, che incenserebbe anco i cani e i sorci come gli Egiziani? E pure l'imperatore zio glie ne aveva fatto divieto severissimo.

— Per amore di eloquenza: chè alla fine Libanio è il più facondo retore della Grecia.

— Sì eloquenza, credici. Ma era tutta vagbezza di lettere, che lo faceva, nel più fitto delle tenebre, strisciare ad Eleusi a conferire col gerofante? Si trattava di stile in quei parlamenti misteriosi tenuti con Massimo, stregone matricolato, che veniva dall'Asia a bella posta per lui, sotto colore di dare una corsa di diporto? —

Tigranate si maravigliò seco stesso dell'accortezza finissima cbe Gregorio nascondeva sotto quel sembiante così bonaccioso: e tra sè e sè diceva: — Mascagno costui! Per Giove, come ci azzecca! — Tuttavia non volendo darsene per inteso, e stimando altresì che alla fine non fosse uu gran delitto l'adorare gli dei in secreto, quando nel resto si vive da onest'uomo, rispose: — Checcbè sia di cotesti segretumi, cb'io non ci vo' entrare, fatto sta ch'egli è uno specchio di tutte le più chiare virtù reali: e bene pel mondo se un dì potrà mostrarle al pubblico di sotto la porpora d'imperatore.

— E che tu possa mostrare le tue sotto la tràbea di console: *Iuliano Augusto et Tigranate consulibus!* Via, fuor di celia, a dirtela franca, buon per te, cui la provvidenza di Dio divelse dalla sua compagnia.

— E io me ne consumo.

— Forse te ne rallegrerai più tardi. Vuoi che tutto ti apra il mio pensiero?

— Tutto, come ad amico: siam soli, e voi due potete fare a fidanza, con questo solo, che non mi leviate i pezzi a Giuliano. —

Basilio e Gregorio, poste da banda le baie e le novelle, entrarono qui strettamente ne' propositi dell'anima. Gli ricordarono come innanzi di partire di Atene, esso già fosse pressochè al punto di scriversi tra i catecumeni, e se n'era rimaso poi, distrattone o distoltone forse da Giuliano: essere tempo oggimai di tôrre partito, nè più felice occasione potersi aspettare che la presente. Ora si sentiva disingannato delle promesse della fortuna, vedeva chiaro le grandezze di quaggiù fuggire di mano, quando più si crede di tenerle in pugno: provvedesse adunque alle sempiterne. E dove anche sperasse di ristorare le sue perdite in corte, che gli guastava il cominciare ad assicurare il punto capitale della coscienza e della salute? In casa loro troverebbe quiete e silenzio e ogni agio per maturare il gran disegno, consiglieri e maestri avrebbe i sacerdoti del luogo, e il vescovo dimorante non lungi, cioè a Corinto [2]: quanto a sè offerirgli i libri delle divine scritture, e, se nulla valevano, anche i proprii avvisi all'uopo di disnebbiare qualsiasi oscurità tuttavia lo trattenesse.

Tigranate non punto offeso di cotali discorsi, confessò che troppo bene si apponevano a crederlo prossimo al catecumenato; e lui veramente non essere ben lungi dall'accettare il loro consiglio: che anzi di per sè vi si sentiva inclinato, come colui, che educato nel dispregio del paganesimo, il teneva in conto di mattezza, nè scorgeva altrove lume di filosofia che tra i cristiani. Gli andava bene per la fantasia tal volta alcun dubbio che ne lo sconfortava; ma non sì che egli smettesse il disegno concepito di rendersi cristiano quando che fosse. Con tutto ciò non sembrargli ora tempo da applicarvi l'animo, sentendosi tuttavia intronato dal colpo della fortuna, e colla mente sparsa in quelle novità, che come scena a scena si erano succedute a tempestarlo, nè lasciavangli aver bene un istante, non che il profondo raccoglimento richiesto a incarnare degnamente sì grande idea. Qui Tigranate tacque un altro motivo, ed era il sapersi ministro e manutengolo di Giuliano in quel buio negozio della lettera al gerofante di Carri. Perciocchè, sebbene non ci metteva su malizia di alcuna sorta, pure intravedeva benissimo, che battesimo e impacci di tale natura non si potevano insieme comporre.

Gregorio non insistette, contento pure di quel po' di terreno, che sembravagli di avere guadagnato, e seco propose di oppugnare la piazza non a furia di assalto, sì bene colla ostinazione dell'assedio. Tigranate levossi in piedi, aperse la finestra, e disse: — Tempo spaventoso che è questo! mirate che cavalloni di nubi! che afa soffocante, in questa stagione! Vedeste voi mai nulla di simigliante sopra questo mare azzurro di Atene? E pure io debbo anche dare una volta per città questa sera.

— Piuttosto nel giardino.

— No, replicò Tigranate; non ho ancora adempiute tutte le mie commissioni, e debbo recare i saluti di Cesare a' suoi amici.

— A Libanio, neh vero?

— Maliziosi! voi tirate ogni cosa al peggio. E bene sì, a Libanio per l'appunto, poi a Proeresio altresì, che è de' vostri. — E sì dicendo uscì di casa, e fu da Libanio.

Il sofista famoso era tutto in giolito per l'esaltazione del suo allievo ed amico, e se ne riprometteva ogni più lieto riuscimento. Non è a dire se i saluti del cesare gli misero per le ossa un sollucheramento di tenerezza, d'orgoglio e di riconoscenza che mai altrettanto. Non rifiniva di ringraziare i numi, che tanto felicemente avessero provveduto all'imperio, sollevando quel semidio sì presso al trono, e beato il mondo se presto egli vi giugnesse: tornerebbe la età dell'oro de' tempi di Saturno, e con essa la giustizia, la pace, la libertà della repubblica romana: Costantino a petto di Giuliano parrà un tiranno. Nè seppe tacergli che in tutta l'Asia, dovunque fosse un vero sapiente, un partigiano dell'ellenismo (e voleva dire della idolatria), tutti erano in allegrezza, e parrebbe loro di toccare il cielo col dito, se Costanzo accomunasse il titolo d'Augusto col cugino.

— Io non desidero meglio di così, rispose Tigranate, ma a questi lumi di luna, non è pur da lusingarsene.

— Oh perchè? Alla fine Augusto potrebbe anco avere un tiro secco, come gli altri mortali, ed ecco fatto il becco all'oca. Per questo si sacrifica, voglio dire per l'innalzamento di Giuliano, si sacrifica in tutti templi dell'ellenismo: e poichè tu se' (scusa il termine) carne ed ugna con lui, ti voglio anche dire, che gli oracoli degli dei sono concordi a promettere non lontana la porpora a Giuliano. —

Tigranate si sentì venire lì lì sulla punta della lingua: E anch'io con simile briga sono spacciato sino a Carri; ma si sovvenne del giuramento e ingozzò la mal cauta parola. Si mosse quindi il di-

scorso di Antiochia, come avviene tra' paesani. Libanio non aveva notizie recenti della patria, solo sapeva per udita, che di là era giunto uno scolare novellamente. Tigranate avvisò dover essere il giovane scontrato in sulla piazza tra quel baccano del bagno: e si pose in animo di prenderne lingua. Così si accommiatò da Libanio. Se non che in quella ch' egli voltava a un canto verso l'albergo di Proeresio, ed ecco gli viene all' orecchio un fragore pauroso, come di mare in gran tempesta: — E pure il porto è lungi di qui parecchi stadii, — diceva seco medesimo. E il mugghio continuava, o piuttosto rinnovavasi a ciascun momento, più orrendo. Il cielo era chiuso di sorte, che senza i servi che recavano le lanterne, non veniva a capo di trovare il cammino. Sentivasi ad ora ad ora certi buffi di vento ardente fiottare in viso, e fischiare la bufera in sui tetti de' palagi, e cocci e frantumi diveltine, lanciati contro i muri rotolare pel lastrico. E con questo un nitrire strano di cavalli nelle vicine stalle, a' quali faceva eco l'uggiolìo lamentoso de' cani per tutta la contrada. Tigranate facendo ragione, alcuna rovina di temporale fosse imminente, stimò miglior consiglio ridursi all'alloggiamento presso gli ospiti suoi.

NOTE

1 Diamo la parentela di Giuliano con Costanzo. Era figlio di Basilina, cugina di Costanzo, dunque *procugino*, o cugino in secondo, come altri dicono, o *biscugino*, come i Toscani. I figli di cugini, per analogia dei figli di fratelli, si chiamano altresì nipoti, nipoti cugini. Inoltre, avendo a moglie una sorella di Costanzo, gli era cognato. Questo vaglia a rendere ragione delle varie appellazioni, onde nominiamo l'uno e l'altro.

Per bisticciare ora sulle parole, diremo che le due voci sorella *procugino* e *biscugino* mancano ai vocabolarii. L'amano frate Possidonio, cioè il P. Mauro Ricci, nella sua *Allegra filologia* (tutta oro di buon senso da capo a fondo) scrisse in favore dei *biscugini*, e recane un brano il Fanfani, *Vocab. uso tosc.*, a questa voce. A noi sembra, che i lessicografi, avendo accettato i *bisnonni*, i *bisavoli* coi *bisavi* e colle *bisave*, i *bisarcavoli*, i *bisnipoti* e fino i *bisgeneri*, non possono disaccettare i *biscugini* senza essere bisformi, bisbetici e bislacchi. Lo stesso ragionamento vale pei *procugini*.

2 Mirabile singolarità! la illustre Atene non aveva a' quei dì vescovo proprio, ma dipendava da Corinto. Forse ciò fu fatto per rispetto alla sede corintia fondata da S. Paolo, o veramente per lo scarso numero di fedeli che fosse in Atene. Certo è che anche nel secolo quarto il paganesimo regnava sovrano in Atene: e questa era una delle ragioni per cui Giuliano prediligeva quel famoso focolare di corruzione, e fatto dipoi imperatore, scrisse agli Ateniesi una lunga epistola, riboccante di empietà, fino a noi pervenuta.

XII.

Uragano, terremoto, tempesta. *

Bene era tempo che Tigranate trovato avesse un ricovero. Non appena si era chiuso l'uscio dietro, che uno schianto di tuono prolungato parve dare il segno della battaglia, e la folgore solcava il cielo sì frequente, che l'un lampo non aspettava l'altro. Scoteasi la casa a' crolli impetuosi de' venti scatenati: gli schiavi allibbiti correvano ad asserragliare porte e finestre. Basilio in rimota cella, seduto ad una tavoletta, con sopravi una lucerna e la bibbia dappresso, disputava con Gregorio intorno ad un passo di Isaia, quando entrò Tigranate tutto in aria di sbigottito. — Or non sentite voi, diss'egli, come il mondo va in conquasso? — Non aveva ben terminate queste parole, ed ecco una folata di sione turbinoso squarciare l'impannata e trabattere le imposte, e con esso un'ondata di vapore sulfureo che mozzava il respiro. A grande stento in quel buio (chè il lucerniere fu scagliato alla parete con tutta la ventola) fu richiusa la finestra. Puntellavanla tutti e tre, e sembrava che altri di fuori la sospingesse, tanto ingagliardiva l'urto esterno; e in fine, non reggendo al contrasto, volò in pezzi sotto le loro mani. Ma ben più terribile fu sentire improvviso vacillare il pavimento, e scrocchiare il palco sopraccapo. — Il terremoto! gridarono tutti ad una voce, al giardino! al giardino! — Tigranate condotto a mano, tremava ad ogni passo non gli mancasse sotto i piè la scala, e si sfasciasse il tetto a seppellirlo sotto le rovine.

Nè molto più sicuri si tennero poichè furono all'aperto. Un nugolato disteso e denso pendeva sopra la città, e nuove nubi salivano lente e minacciose dal Pireo, e movevano tanto basse che radevano per poco i comignoli delle case sottoposte. Sembrava che venissero a rincalzare la zuffa: poichè da lungi apparivano nericce e opache, e nell'accostarsi mostravansi come sanguigne e gravide di fuoco, e squarciavansi in lampi e scoppiavano in

* A un altro de' passeggeri... sembrava di vedere mia madre camminare sulle acque, ed afferrata la nave leggermente tirarla a terra. La visione acquistò fede, poichè il mare si calmò, e noi senza gran fatica approdammo a Rodi. S. Greg. Naz. *Or. XVIII. In morte del padre*, n. 31. Opp. to. I, pag. 1025.

batterie di tuoni, che l'occhio ne rimaneva abbacinato e l'animo esterrefatto. Se alcun poco restava l'assalto, udiasi un bombo cupo traversare il cielo, come muggito delle nubi accumulate, e seguianlo gruppi di vento nell'aria e scosse ripetute del suolo.

Al disordine della natura rispondeva il trambusto de' cittadini. Perciocchè dalla marina, dove si formavano i tifoni, le genti che vegliavano sulle navi, tentavano di guadagnare la sponda, e pel turbamento de' marosi, che tornavano alti e spumanti dal lido, non valevano ad arrivare gli schifi, e non reggendosi n'andavano a fortuna capolevati e travolti. Così che alla luce rotta dei baleni scorgevasi il bacino tutto del porto trabalzare i bastimenti di maggior corpo sgovernati di àncore, e l'altre navi e il barchereccio minuto intopparsi, e investirsi a vicenda, e frangersi, e affondare; e tra guscio e guscio marinai lottare colla morte, e quale gittato alla spiaggia semivivo, e quale travagliare percosso dai cavalloni, o fiaccato contro i legni scomparire. Le donne accorse sui moli, non valendo a recare soccorso al pericolo, empievan l'aria di lamenti e di strida, piangendo per morti i mariti e i figliuoli, e scarmigliavansi le chiome, e colle loro disperazioni crescevano l'orrore della vista miseranda.

E poichè le trombe, che dalle nubi poggiavan sul mare, ascendevano verso la città come il vento le spingeva, seco apportando lo sterminio delle case, con esse ascendeva altresì il tumulto e la desolazione. All'impeto della meteora poderosa si scassinavano in più luoghi gli usci e sfondavansi i finestrati, e le masserizie rapite n'andavan col vortice, con terrore e con danno di chi s'avvolgeva in quel fracasso: e sorte peggiore s'incontrava dove interi tetti erano stati dalla furia del vento levati dalle impostature, lasciando i miseri abitatori esposti al cielo irato. Per tutto poi era uno scricchiare di stanghe spezzate, di tavolati smossi, di sportelli sbattuti, di piombi e di ferri sforzati, e un grandinare di schegge, di rami schiantati, di tegole, di embrici, di calcinacci, che tempestavano da ogni lato. E dove erano caduti i muri, e dove eran fessi, e dove minacciavano di rovinare. Di che sorgeva tale un ululato confuso de' feriti e dei moribondi, che pareva l'ultima notte di Atene essere venuta: e ciascuno ansiando, tra le angosce di morte, dubitava di non veder la dimane.

Gregorio e Basilio a questo spettacolo ferale eran caduti ginocchioni l'un presso l'altro, tra le ceppaie di alcuni ulivi annosi, ed ora colle braccia cancellate sul petto, ora colla faccia sul suolo, aspettavano che placato fosse lo sdegno di Dio, e intanto si rac-

comandavan l'anima, rimettendosi al beneplacito del Signore della vita e della morte. Tigranate, non sapendo che si fare di meglio, fece com'essi. Tacevano tutti e tre, se non in quanto, allorchè allentava il furore dell'uragano, si volgevano l'un all'altro parole di conforto, e i due cristiani recitavano alternamente alcun salmo della divina scrittura.

Al mattino Tigranate volle dare una corsa per le strade, dove più aveva imperversato il turbine notturno. Quasi non v'era casa che non mostrasse lacrimevoli vestigi del patito disastro. Oltrechè in alcuni luoghi eran crollati i portici dell'impluvio, e i pilastri delle altane, si vedevano quasi per ogni dove rasi dei camini li tetti, e arruffati coppi e tegole, e certe facciate di palagi sgretolate dalla pioggia de' ciottoli scaricatisi contro con violenza, sfracellate e aperte le finestre e i telai pendere dagli arpioni: qui e colà mucchi di pezzame, e frantumi di ogni maniera ammontati dal vento. I giardini poi flagellati in modo da non si riconoscere: perciocchè grossissimi fusti di cipressi erano scavezzi e torti come teneri virgulti, e altre piante forti diradicate dalle ime barbe o scosciate ne' rami, le più sfrondate interamente e dispoglie.

I cittadini de' quartieri meno danneggiati si traevano a discorrere in crocchio i casi della notte, e più oltre le donne, strette in capannelli, a dimandarsi novelle de' congiunti; e a udire che tale o tale dei loro fosse perito, levavano un cordoglio doloroso che feriva le stelle. Altrove si ordinavan le pompe funebri, e i mortorii eran seguiti da numeroso stuolo di piagnitore, le quali non mai più cordialmente avevano celebrato il corrotto d'alcun trapassato. Ma ciò che più trasse l'ammirazione di Tigranate si fu che, passando presso la basilica de' cristiani (e bene la conosceva), vide attorno a quella in modo insolito affollarsi i fedeli, sì che n'era gremito il portico del nartèce [1] sino al vestibolo della nave.

— Che è questo? dimandò egli a Gregorio che l'accompagnava.

— È la provvidenza di Dio che raccoglie il bene dal male. Costoro sono per la massima parte o penitenti che richiedono la riconciliazione, o catecumeni che supplicano loro sia anticipato il battesimo, temendo non forse si rinnovino le scosse del terremoto.

— Il battesimo salva forse dal terremoto?

— Dal terremoto sì e no: ma certo dalla perdizione sempiterna dell'anima. —

Tigranate, rimase muto, cogli occhi fissi al suolo, come cui balena allo spirito un pensiero terribile e inaspettato. E bene se ne

avvide Gregorio all'atto repente e al sospiro involontario che tenne dietro. Però, senza darne mostra, trasse bel bello il suo compagno fuori la porta d'Adriano, come per ispaziare alla campagna, e levarsi dalla vista di tanti oggetti malinconiosi, che d'ogni parte si presentavano nella città. E trovato un viale, dove più mite passata era la tempesta, sì vi si mise sotto, e: — Amico, gli prese a dire, anch'io mi trovai a' miei dì in somigliante distretta, appunto come questi poveri catecumeni, e ti so dire, che non mi sentivo punto sur un letto di rose.

— Nel terremoto di Cappadocia, forse [2]? toccò altresì la tua Nazianzo?

— Lungi, lungi assai dalla patria.

— E dove?

— Tu sai ch'io studiai alcun tempo ad Alessandria, sotto l'illustre Didimo, che della sua fama ha pieno l'oriente, e di là son qua venuto. Gua', era appunto in questa stagione, ora fa cinque anni. M'imbarcai sopra una nave di un padrone qui di Egìna. Il legno era bello e reggente, il vento favorevole, e il tempo prometteva lieto viaggio senza traversìa. Con tutto ciò gli amici miei mi stavano addosso, battagliandomi di ragioni per istornarmi. In novembre, mi dicevano essi, corre sempre un navigare pericoloso: il mare può parere un lago d'olio, e poi che è che non è, una libecciata che ti gitta alla banda per tutto il viaggio, o ti batte a traverso una scogliera. Io, che mi struggevo de' nuovi studii d'Atene, feci orecchi di mercante, finchè quelli per istracchi mi si levarono d'attorno, e, spiccata una lancia, volai a bordo, che già si era in sul metter vela. Non l'avessi mai fatto! Ancora si vedeva non lungi il faro, e già me ne pentivo; ma troppo tardi: il vento era sorto burrascoso da terra, e di riguadagnare il porto era nulla. Dio grande! come si tramutava in istanti la faccia della marina! In picciol tragitto già era fortuna rotta, e le ondate ad ora ad ora spazzavano la coverta, che male per chi si fosse lasciato cogliere alla sprovvista. I marinai fin dalle prime buffate presentirono la procella, e però ammainarono precipitosamente: e pure, per quanto la tela fosse bassa, e ristretta duramente alle antenne, il libeccio ficcava così nequitoso, che disfaceva le vele e ne portava gli strambelli, come cenci in balìa del vento. La maggiore nostra speranza riponevasi nel timone, che il piloto reggeva a due mani, studiandosi di tagliare le onde smisurate, torcendo a seconda de' venti. Ma pareva che i venti stessi fossero

tra loro in discordia, e noi venivamo percossi a poggia e ad orza, a proda e a poppa quasi ad un tempo. Allora intesi a prova ciò che cantano i poeti di tutte le tempeste, che ora si toccan le stelle cogli alberi, ora la carena s'adima nel tartaro: ma in quel punto, credilo, non aveva il capo alla poesia...

— Eh, si capisce.

— Agonizzavo come un condannato a morte.

— È dunque tanto misera cosa il morire?

— Il morire m'era nulla: ma il morire non battezzato m'era inestimabile angoscia e terrore. I mercatanti lamentavano le merci, metà gettate e metà pericolanti, le donne rimpiangevano i loro cari, tutti il loro acerbo destino. E pure, il crederesti? in mezzo al gemito universale io era il più doloroso, e tanto che alcuni, fatti pietosi a' miei acuti guai, immemori del comune travaglio, mi venivano attorno argomentandosi di porgermi conforto. Ed io rispondeva: « Piuttosto pregate per me, che non mi muoia privo di battesimo, anzi preghiamo tutti per tutti, e votiamoci di dimandare il sacramento, se di tanto ci ama Iddio, che noi tocchiamo una spiaggia. » Cotesto io dicevo, perchè v'eran parecchi tuttavia catecumeni e più d'uno idolatra. E sì ti accerto, che non eran questi i più tepidi alla preghiera, e anche essi ad alta voce facevan suppliche e voti al Signor nostro Gesù Cristo.

— Breve, ell'era una basilica in festa tramezzo la procella.

— Solo che invece di pregare ginocchioni, vi stavamo aggrappati al sartiame, per non essere traportati dal vento, o dalle onde che sciaguattavano la tolda come un bacino. Così tra la vita e la morte si penò venti giorni.

— Venti giorni!

— Venti giorni, che vent'anni o venti secoli mi sembrarono. Ma tutto finisce quaggiù, ed anco venti giorni di tempesta. Fa conto che se non pregai allora, non ho pregato mai in vita mia. Appoggiato, o per meglio dire, abbracciato all'albero di trinchetto io guatava il gorgo torno torno fremente, e più lontano biancheggiare orribilmente le spume sotto il nembo che si scaricava, e parevami che quel nuovo furore verso noi si avanzasse. « Ancora una procella! esclamai a Dio, ancor una! e non è tutto esaurito il vostro sdegno? E pure io son vostro; a voi mi consacrò la madre, ed ora più che mai per vostro mi rendo. Due volte mi avrete, o mio Dio; dono della terra e del mare, dedicatovi dai genitori e dal pericolo. A voi solo io vivrò, se dal doppio rischio

mi preservate: se perisco, un vostro servo perisce. Destatevi, o Signore, venite in soccorso, e cessi oggimai questo travaglio [3]. » Questa preghiera mi uscì dalle ime fibre del cuore: e poi corsi a nascondermi sotto coperta, per non vedere cogli occhi miei l'ultima rovina. Mirabile a dirsi! un giovinetto mio amico quivi giaceva, cui l'estrema spossatezza aveva ridotto ad un assopimento simigliante a sonno. Aperse gli occhi e sguardommi. — Tu? Gregorio? diss'egli; sai chi io vidi in sogno? tua madre, la pia Nonna.

— Che disse? rispos'io ansiosamente.

— Nulla: ma io la vidi camminar leggera in cima ai bianchi marosi, senza affondare, e colla mano agguantare la prora e tirarla a terra.

— Fosse vero! gridai.

— E vediamo. — Balza sul cassero, ed io dietro. Prodigio! la burrasca era volta in calma: gridiamo ad una voce: — Terra, terra! — Infatti apparivano in vista le montagne azzurre di Rodi: poco dipoi eravamo in porto.

— Questa è bene una leggiadra poesia, disse Tigranate.

— E sì bella, ch'io riseppi dipoi dalle lettere di mio padre, che la santa donna era stata avvisata in sogno del mio pericolo, e che aveva raunata tutta la famiglia in preghiera.

— Davvero, che il tuo caso è maraviglioso.

— Maraviglioso e felice: perchè di quanti eravamo passeggeri su quella nave, non peranco iniziati, pure un solo non si trovò che volesse levar l'àncora da Rodi, senza prima avere ricevuto il battesimo. Bisognava vederli que' poveri marini, com'eran ferventi alle catechesi, e come lieti salparono, poichè il vescovo gli ebbe tutti battezzati. Per conto mio, se avessi veduto addensarsi nuove procelle, me ne sarei fatto giuoco, tanto mi sentivo rassicurato dal sacramento. Oh Tigranate, Tigranate! e tu prenderai mare così? con questo cielo sì minaccioso? —

Tigranate che non si attendeva quest'ultima botta così aggiustata, non rispose, e rimase turbato. Lungo spazio camminò sopra pensiero, senza far motto. Infine, come se si riavesse da profonda cogitazione: — Gregorio, disse, tu sai, ch'io fui sempre dei vostri. Gli iddii del volgo non si ebbero mai da me nè una fumata d'incenso, nè un voto: così fui educato da' miei, così m'insegnò la filosofia. Ma ora in questi frangenti non posso metter mano a sì grande affare: l'animo vacilla: troppe brighe mi assediano...

— Non oggi, nè dimani: ma intanto potresti scriverti catecumeno.

— Qui non mi fermerò: bene lo sento. Ho bisogno di vedere in faccia i miei affari di Antiochia: ho necessità di solitudine. Del resto l'idea di rendermi cristiano tanto non mi spaventa, che già più volte fui sul punto di dare il mio nome al ruolo. Anco a Milano, in casa il principe Ormisda, in certa congiuntura trovandomi con un de' vostri diaconi, uomo per verità maraviglioso, me ne passò così in ombra un disegno. Ad ogni modo ci penserò. —

Gregorio intese che le parole sue erano entrate bene addentro nel cuore dell'amico. Passò ad altri discorsi, ma nei giorni seguenti venne dolcemente coltivando il buon seme sparso. E certo se la dimora di Tigranate in casa di quegli ospiti così amorevoli, di cui ammirava la virtù e la sapienza, si fosse protratta a lungo, non potea fallire, che nobile frutto non secondasse il seme sì felicemente attecchito. Perciocchè le cupidità ignominiose, che sogliono far velo alla mente e impetrare il cuore, non avevano fino a quel dì acquistato balia sull'animo generoso di lui: due sole passioni il vincevano, focose e antiche fin dalla fanciullezza, ma scusabili in uomo profano: brama insaziabile di lettere e ambizione di gloria. Queste appunto servito avevano di cemento all'amistà stretta con Giuliano. Se non che a ritrarlo dal catecumenato gli si parava dinanzi, come sempre, il pensiero del mandato cui teneva da Cesare, pel sacerdote idolatra. Disdirlo, parevagli ingratitudine e viltà: aprirsene col ministro della Chiesa, atteso il giuramento, gli sembrava sacrilegio: dissimularlo, temeva gli fosse poi per l'avvenire intollerabile sopraccoscienza, e rimordimento d'ipocrisia. Di che l'animo suo ondeggiava come palischermo in fortuna; nè sapendo verso d'approdare, nè osando consigliarsi con altri piloti, non trovava all'interno mareggio altro conforto, se non ischifare le compagnie e andarsene in traccia di luoghi romiti, dove vaneggiare tutto solo dei suoi dolori. Le stesse dolcezze della franca e gentile ospitalità, dovendo egli spesso destreggiare a sviar i propositi di religione, gli riuscivano mescolate di amarezza: Atene gli diveniva insopportabile; quell'Atene sulla quale aveva fatto cotanto assegnamento.

Scendeva quasi ogni dì al Pireo a prender lingua, se niuna nave fosse in partenza per le coste d'Asia, risoluto di salire sulla prima che si presentasse. Molto più che cominciava a spargersi la fama, il tremuoto di Atene altro non fosse che il contraccolpo di

più gravi disastri incolti a Costantinopoli e di là dal Bosforo alla Bitinia. Altri accertavano, come che il vero chiarire non si potesse, che parecchie grandi città dell'Asia eran ridotte a un monte di rovine: altri più paurose e più incredibili cose argomentavano. Tigranate non le passava per indubitate: con tutto ciò una vaga apprensione lo faceva dubitare della sua Antiochia e del suo vecchio padre: e parevagli ogn'ora mille anni di averne novelle, e sincerarsi cogli occhi suoi dell'avvenuto. Il giovane scolare testè venuto di colà, non aveva contezza della famiglia di Tigranate, e solo a forza di contrassegni e di riscontri si risovvenne, così in confuso, di un tribuno, bel vecchio in pel bianco, ricco, abitante una casa sulla piazza al ponte dell'Oronte: nè altro seppe dirne, se non se questo, che da qualche tempo più non l'incontrava a meriggiare sul foro, in compagnia, come soleva, di alquanti veterani di Costantino. Più non ne volle Tigranate per confermarsi nel presentimento di calamità domestica.

Intanto la nave che aveva portato costui da Antiochia ad Atene, fatto scala ai porti del golfo Saronico, era ricomparsa per levare mercatanzie e passeggeri di ritorno in sulle coste dell'Asia greca. Tigranate vi noleggiò l'imbarco. Basilio e Gregorio l'accompagnarono al vascello, non senza molte e care abbracciate; e promettendo e ricevendo vicendevole profferta di amicizia e di ospitalità perpetua, il videro volgere la prora verso la bramata Antiochia.

NOTE

1 *Nartèce*, cortile aggirato di portico, che soleva precedere l'ingresso delle navate della basilica. In Roma alcune chiese antiche conservano il nartece, tra le altre quella di S. Clemente; a Firenze può servire d'esempio il santuario celeberrimo della SS. Annunziata. Era poi uso universale di accelerare il battesimo, abbreviando le provanze, allorchè soprastesse alcun pericolo. Lo stesso Gregorio Nazianzeno riferisce di essere stato battezzato a Rodi, nel suo viaggio tempestoso, insieme colla massima parte degli altri passeggeri.

Passiamo dal nartece all'*impluvio*, che è similmente un cortile, ma profano, ed interno nelle case: allorchè l'impluvio era circondato di porticale, come avveniva nelle case agiate, prendeva nome di *atrio*, e per lo più l'atrio era colonnato. Gli architetti poi distinguevano nell'atrio propriamente detto il *cavedio* cioè lo spazio coperto dal portico, l'*impluvio* ossia area scoperta, il *compluvio* cioè parte centrale dell'impluvio, dove concorrevano le acque piovane dal tettino de' portici, e sorgeva una fontana. Sì fatta costruzione è antichissima presso i popoli di Grecia e di Italia, e da questi impararonla i Romani: le case di Pompei sono per lo più a questo modo: i palagi signorili degli Italiani lo conservarono, ma con proporzioni molto maggiori che le usate ordinariamente dagli antichi· moltissime case religiose hanno atrii alla romana, con tutte le singole parti e la fontanella in mezzo, e in queste l'atrio serve esattamente, come presso gli antichi, a dare adito ai circostanti quartieri a terreno, e agli usi della vita domestica.

Dall'atrio montiamo al tetto. Noi mentovammo i camini di Atene. Che gli Ateniesi ne usassero colla cappa, canna e fumaiuolo, non vogliamo affermarlo, sapendo la gravissima lite pendente tra gli eruditi su questo punto, e non ci sovvenendo ragione dimostrativa per sorreggere i fumaiuoli contrastati. Ad ogni modo, se in Atene erano fumaiuoli sporgenti, l'uracano li avrà rotti; se no, il vento passò oltre, come appunto faremo anche noi.

2 Gli anni di cui scriviamo, da frequenti terremoti furono agitati, siccome appare dagli scrittori contemporanei. Idacio ne' *Fasti*, ediz. Migne, pag. 909, fa menzione di cencinquanta città che se ne risentirono, allorchè fu subissata Nicomedia.

3 La preghiera di Gregorio, sul punto di naufragare, riferiscela egli medesimo nella sua autobiografia poetica, dalla quale liberamente la traducemmo. Veggano le madri, dall'esempio di santa Nonna, quanto il Padre celeste deferisce alle preghiere dei genitori.

XIII.

Il Veterano. *

Spirì favorevole il vento a Tigranate, che naviga verso Antiochia, dov'egli ha determinato di passare il resto dell'inverno, e dond'egli già vola col pensiero a Carri, per recarvi il gran messaggio di Giuliano. Noi al porto lo aspetteremo, dove punto non lo aspettava il buon Placido, nè lo sperava, sebbene con affetto di padre caldamente lo desiderasse. Nell'atrio interiore del suo dovizioso ostello, che sorgeva appunto in sulla piazza lungo l'Oronte, un capannello di schiavi s'era adunato intorno al portiere. Molti padroni, filantropi all'uso pagano, tenevano lo schiavo portinaio con un piede sempre alla catena, così che non potesse vagare più lungi che pure ad aprire e chiudere la porta, e ritornare tosto alla cuccia nel suo sgabuzzino; nè più nè meno che il compagno di lui indivisibile, cioè il cane molosso. Non così usava Placido, vecchio militare, e, com'è costume de' così fatti, regolato in tutto, severo sovente, burbero alcuna volta, umano sempre. I servi di lui lo temevano e lo amavano. Diceva un d'essi al portiere: — Di', Moro, a che ora il padrone tornerà a casa?

— Che ne so io?

— E se cotesto non sai, che fate voi costì alla porta?

— Chi *voi?*

— Moro e il cane. Non siete due? non avete la stessa dignità nell'impero?

— Oh va, va, conte del bagno, patrizio del tepidario, duca degli strofinaccioli: va, e bada che l'acqua sia calda; chè non toccassi oggi una mancia di sorbe, che ti scrivesse sulle reni il diploma di nobilissimo.

— Eh, di queste burle il sor Placido non ne fa al suo bagnaiuolo.

— Non ne fa, disse un egiziano, levando il capo dal pavimento, dove strufonava il bel battuto alessandrino, non ne fa, e me ne

* Costantino invece, invocato il Dio Salvatore,... e data questa parola ai soldati, vinse al primo scontro. Certo dovunque si mostrava il salutare trofeo della croce i nemici si volgevaoo in fuga, incalzandoli alle spalle i vincitori. Eusebio, *Vita di Cost.*, II, 6 e 7. Opp. to. II, pag. 985.

duole; chè una poca di pichierella vi starebbe investita a capello, baioni, poltri che vo' siete tutti quanti. Mentre io mi dirompo in sui fatti di casa, voi non fate altro tuttodì che struggervi di sbadigli e ingrassare alla pacchia, e...

— E fare a te lima lima, togli. (E fregava indice con indice.)

— Mi darebbe un' oncia di buon sangue, se il padrone vi cogliesse costì a cianciugliare, e vi carezzasse tutti e due colla punta del frustino della lettiga. Gua' ch' egli è qui: sentite come schiocca!

— Che assillo ti punge, bel cittadino di Menfi? gli scbiocchi che senti tu, son forse di que' di ieri, m'intendi? buon pro' ti faccia; ti prude eh, la cotenna? Per noi è un secolo che un pelo non ci è stato scotolato.

— Perchè il padrone non sa le vostre maccatelle.



— E perchè gli di' tu le tue?

— Ha occhi d'Argo, per Serapide! e' vorrebbe specchiarsi nei calamai. Vi dico un cacherello di mosca, che è un cacherello di mosca, e' lo vede, lo fiuta d'in fondo al giardino come voi vedreste una coccola d'elefante, se l'aveste sotto al naso. E guata qua come stropicciasti cotesto dédalo, e guata là come forbisti quel musaico, e il cippo della peschiera è grommato di aliga, e questo pome non lustra, chè nol brunisci ogni dì? e fischia una scudisciata: che le leccaste voi altri, impiccati.

— Con tutto questo, s' inframmetteva qui un vecchiotto segaligno, nativo di Gallia, ed era il sopracciò della dispensa, con tutto questo in casa del sor Placido fa buon vivere: chè ingiustizie non ne fa, crudeltà non ne usa, del pane ce n'è la bellezza, vestito caldo d' inverno, fatica sì, ma non da rompere le ossa. Ho servito altri padroni prima di essere venduto a costui.

— In Gallia?

— No, ad Efeso. Avevamo da fare con una matrona ricca, ma uggiosa, malotica, serpentosa, una Megera in carne e ossa. Pensate, l'era grinza, dinasata, e per giunta, un po' di scrigno sotto la spalla manca: e con questo la stava sul galante come una biondina di primo fiore. Le ancelle non potevano aver bene con lei: s'era incapata che la dovessero ringiovanire come Venere uscita dal bagno. Dopo due e tre ore di strebbiatura, come lo specchio le diceva che quel suo mostaccino sembrava pur tuttavia una focaccia brustolata, ed essa a sbizzarrirsene con la pettiniera, con l'ornatrice, con la sartora, e calci e scapezzoni e labbrate e punzecchiate che facevan sangue. E noi...

— E tu facevi da parrucchiere, neh vero? con quelle ditina di Adone le arricciolavi le trecce bionde, le componevi sul cucuzzolo il panierino, eh?

— Animale, tu ha' sempre il capo al chiasso. Noi che dovevamo di necessità portarla a spalle, ci sentivamo tremar le gambe di sotto, quando la ordinava la lettiga. Vi dico che pregavamo tutti gli dei a mandarle dei zerbini e dei salutatori che la rinchinassero tra via: se no, la tornava in casa ingrognata come un inverno, e ci premiava con farci dare delle cinghie sulla schiena, nabissando che l'avevamo portata a cimbottoli: e badate, che la mandavamo innanzi bilicata pari pari come un bicchier d'acqua. La strega! Pareva che la morte non la volesse, ma infine venne, e quando venne nessuno gliela contese.

— Manco l'erede?

— L'erede sacrificò, cred'io, in ringraziamento alle Furie e a Caronte.

— L'erede, m'immagino, volle darti la libertà, e tu la ricusasti.

— Appunto; col venderci all'incanto. Se non è Placido che ci dia la ceffata [1], pur troppo noi morremo senza sapere di che gusto si abbia la libertà. Via, non facciamola disperata; meglio così che peggio.

— Il suo peggior difetto gli è l'esser vecchio, entrò qui un altro schiavo, mozzo di stalla, e noi visto e non visto possiam cadere in mano del padroncino: di che umore voglia essere costui chi può strologarlo?

— Che strologare? Già si capisce, tornerà dallo studio della sapienza col capo pieno di grilli e di girandole, e dirà come gli altri: Vizii, venite, i quattrini ci sono. E poi a scorrere la cavallina, a sparnazzare i latifondi del babbo con Lesbiotte e Alessandrine; e di dare lo schiaffo a noi, manco per sogno. —

Uno schiavo armeno stava a udire in silenzio. Egli andava in voce d'essere il cucco del padrone: e udito parlare con sì poco rispetto di Tigranate, cui egli voleva un ben della vita: — Che ragioni son queste? disse con solennità; io vi assicuro che Tigranate sarà il suo padre pretto e maniato, se non riuscirà alcuna cosa meglio. Così tornasseci egli di corto di dov'è, chè noi non correremmo rischio di essere venduti a Dio sa chi.

— Venduti? e perchè?

— Perchè... perchè il procuratore già l'ha detto, se venisse a mancare il padrone, egli non aspetterebbe gli ordini di Tigra-

nate, per mettere all'asta tutto il pan perso, come egli chiama gli schiavi vecchi.

— Pan perso è lui, che macina a due palmenti: ma finchè il sor Placido ci vive, egli non avrà barba di mandarci al mercato.

— Oh certo! ma qui è il nodo, che il padrone tiri innanzi. Piacesse a Dio ch'egli mettesse un tallo sul vecchio e campasse dell'altro ancora un secolo, ma secondo me, n'ha poco da filare. Se la sfanga di quest'inverno, per me egli ha tratto un bel dado. Non vedete che prima egli saltava in sella, come un giovanotto, e passato il ponte prendeva il dirizzone insino a Dafne [1], e tornava, sempre trottando serrato, a desinare, che tutto gli sapeva buono? Ora bisogna portarlo in palanchino, e poi scende a dare quattro passi al sole, reggendosi sul bastone, e a tavola spilluzzica qui, spilluzzica là, e nulla gli è a punto.

— Troppo hai ragione, Gran Re.

— Poveri a noi! Sapore dice bene! — aggiunse un altro schiavo. Chiamavanlo per celia Sapore e Gran Re, perchè egli era venuto di Persia, dove allora regnava Sapore II, e ogni re persiano presso gli orientali, chiamavasi per eccellenza il Gran Re. Il suo nome proprio era Pisto, cioè fedele, nome datogli dal padrone in grazia di non si sapeva quali occulti meriti, che erano una specie di mistero pei conservi. Egli era cristiano, savio, discreto, e tale teneva in casa una padronanza, che faceva esso tutte le carte, e di schiavo altro non restavagli che il nome. Placido gli aveva mostrato nel suo testamento un articolo, in cui, oltre il dargli la libertà, disponeva in favore di lui di un ampio podere, sul quale godersi agiatamente la vecchiaia. E pure il buon Pisto, scorgendo nello scadimento della sanità del padrone, accostarsi così lieta fortuna, se ne amaricava come di imminente sventura. Tanta affezione aveva posto in quel generoso e venerando vegliardo.

La carriera di Placido era stata lunga e gloriosa; ed egli gran diletto prendeva a raccontarla, e ripeteva con inesauribile sodisfazione le battaglie e le prodezze della gioventù, come è e sarà sempre costume d'ogni buon veterano. Esordiva per ordinario dalla campagna d'Italia sotto Costantino, nè mai dimenticava l'osservazione prosopografica, ch'egli era in sui ventidue anni, un bel giovane tanto fatto, vigoroso e biondo. A Torino s'ingaggiò, a Verona era già centurione, primipilo a ponte Milvio.

— Quelle eran battaglie, diceva Placido; Costantino si travagliava nella mischia come un legionario, e comandava le mosse

come un imperatore, come un dio. Bisognava vederli i luogotenenti dopo la giornata, sul campo guadagnato al nemico, baciargli le mani piene di sangue, e scongiurarlo non si cimentasse omai più da soldato, bastassegli di farla da generale; e lui dire: sì, sì, sì a ciascuno: bel *sì!* al primo incontro non reggeva alle mosse, e slanciavasi come lione dove più si serravan le spade. — Dopo la disfatta di Massenzio narrata con tutti i particolari, succedeva la guerra di Pannonia, la rotta data a Licinio nelle pianure di Cibali, gli altri fatti d'armi più gloriosi, per ordine cronologico, e tutta la storia militare di Costantino, cui il rispettoso veterano non nominava mai, senza applicargli divotamente l'epiteto di divo.

Vero è, che il diploma di tribuno l'aveva guadagnato alla fiera giornata di Adrianopoli, e però questo era il punto culminante delle reminiscenze e la miniera più inesausta dei racconti. Gli avveniva talora nelle sue passeggiate lunghesso l'Oronte d'imbattersi in un vecchio suo commilitone, e Placido l'investiva difilato: — Ti sovviene, camerata, come guadammo l'Ebro, là sopra Adrianopoli? E' si figuravano i Liciniani che noi venivamo a passare lì, proprio sotto i loro baffi, giusto giusto a farci affettare come poponi. Pecoronacci! e noi stavamo già dall'altra riva, fanti e cavalli sopraccapo a dare loro il solletico.

— E come!

— La fu una vera tonnina. Io c'ebbi due cavalli morti sotto: ma alla sera ero tribuno. —

Incontrava un altro compagnone antico e gli correva addosso: — Sai, amico? io arzigogolavo adesso sul motto di battaglia, che fu dato ad Adrianopoli. Il divo Costantino l'avea pure strologato bene! *Dio Salvatore.* E fu vero: dovunque si volgeva il làbaro, gli era un turbine che atterrava tutto: ho veduto io con queste due lanterne le coorti intere fiaccate come le spighe dal vento: que' catafratti, una massa di ferro a vederli! e bene, un pugno di lancieri, con quella bandiera in capo, gli abbiamo smagliati, sgominati come un branco di capre, e pesti essi e le ferramenta, che non credevamo a noi stessi. Te ne ricordi?

— Se me ne ricordo! mi par ieri che eravamo in capo alle legioni sul campo della vittoria, e Augusto passava a cavallo e ci dimandò: — Dove sono i tribuni? — Augusto, e' sono tra i fortunati [3] — E pure io dico che due tribuni son qui: Placido tribuno, Grato tribuno. — Noi c'inchinammo a baciargli il lembo della clamide, ed egli ci diè la mano.

— E aggiunse: Vi conosco alla prova. Lo disse proprio egli, di sua bocca. —

Un altro giorno tornava a visitarlo un centurione della sua legione, collo stesso umor peccante, e vedersi e entrare a piè pari nella favorita battaglia era un punto solo.

— Sì, ti dico, che Licinio fece la più pazza pensata, a circondarsi di quella greggia di stregoni, di indovini, di pitonesse. Pel Dio di Costantino! ti giuro che la vista del fumo de' sacrifizii mi montava al capo, e guardavo al làbaro, che mi pareva mandasse scintille di fuoco.

— E' furon fulmini e non scintille.

— Sì, sì: fulmini, fulmini. Non si combatterà mai più come ad Adrianopoli: il cielo ardeva, la terra tremava. Quelle erano battaglie! Mi dicono ora, che anche laggiù in Gallia si sono crosciati di buoni colpi. Sarà; anche Costanzo è figlio del divo Costantino; ma che è cotesto a petto di Adrianopoli? un'avvisaglia, una scaramuccia. Adrianopoli, e non più!

— Là ti beccasti il diploma di tribuno, neh vero?

— Beccato? L'ho scritto colla punta della spada, tutta la giornata, e il divo Costantino lo sottoscrisse alla sera. La legione gridò: Viva Costantino Augusto sempre vittorioso! Viva Placido tribuno! Tre volte (e in ciò dire Placido scagliava le tre dita sin negli occhi dell'amico), tre volte. —

Gli uditori del buon tribuno, spesso suoi commensali, venivano sempre rassegnati di sorbire tutta per filo e per segno la storia autentica della brava faccenda di Adrianopoli: sapevano per l'appunto i passi, dove bisognava applicare una interrogazione, che era come aprire il pispino a un episodio, sapevano dove era d'uopo tacere, e dove dar sotto, e dove una esclamazione ammirativa era di stretta obbligazione. Intanto che colui dipanava la matassa della battaglia, essi dipanavano le grasse oche imbandite, e le delicate selvaggine, e i francolini di Ionia, e le ostriche di Lampsaco, e i coppieri mescevano il prelibato dell'Attica e della Sicilia, cui per vezzo annacquavano coi vini delicatissimi di Somma, di Seti, di Falerno.

Non mancava tuttavia chi facesse sotto voce l'osservazione, che Placido non entrava mai nei particolari delle guerre di Costanzo: de' fatti poi di Persia, dove aveva combattuto un anno, ed eravi stato prigioniere parecchi anni, guarda, che mai glie ne fuggisse una parola. Il che ciascuno interpretava a suo modo: chi il riputava una debolezza da vecchio, chi il riferiva ad alterigia milita-

re. Infatti Placido si vergognava delle guerre persiane, dove Costanzo, invitto battagliatore di preti, avea toccate di gran busse, per sua dappocaggine, e vituperato il nome romano. Se alcuna volta cadeva un motto sulla disfatta di Nisibi, dove Placido era stato fatto prigione, egli dava una spallucciata, e diceva: — Se c'era il divo Costantino, non ci faceva chiappare così alla schiaccia: basta, discorriamo d'altro. — Insomma, l'antico tribuno era tutto Costantino e nulla Costanzo.

In questi ultimi mesi non ragionava più nè dell'uno nè dell'altro, ma solo delle sue infermità; infermità non ignobili, perchè eralesi guadagnate sul campo. Ove gli dolesse il capo, diceva subito: — È quella frombolata che mi ci percosse un Mauro ad Adrianopoli, che vuol farsi ricordare: la mi colse proprio a fianco del làbaro, a dieci passi dal divo Costantino. — Se l'anca si risentiva: — To', il tempo è sul mutare — È astrologo il signor Placido? — L'astrologia l'ho qui (e toccava il fianco); è un ricordino che rilevai il giorno che fui fatto tribuno. Che sciabolate traditore tiravano que' pretoriani di Licinio! ma già anche noi non mondavamo nespole; a colui che mi frugò da lato, tale glie ne appoggiai tra capo e collo, che non andò a raccontarlo a casa, e sopra lui tre altri ne coricai. Avevano un bello stoccheggiare i bravacci: toccati sul petto, sul collo, sulla faccia mi caddero lì lì sotto la spada. Eh, allora c'era la gioventù nel braccio: e ora si dimena nel manico, lo sento bene; le cose si fanno strette, le gambe non mi dicono più il vero, non si dorme più, non si digerisce più; temo che quest' inverno non dia un crollo. —

Tra gli acciacchi della sanità affranta si ricordava spesso del suo caro Tigranate. Lo avrebbe bramato vicino, perchè teneramente lo amava. Non osava tuttavia richiamarlo, anzi neppure dimostrargli il suo desiderio di rivederlo; perciocchè se prima tollerava la assenza di lui per dargli agio di compiere gli studii ad Atene, molto più poi vi si rassegnò, allorchè il seppe entrato fra i famigliari di Giuliano. Non sapeva immaginare nè desiderare a Tigranate più grande fortuna, che di vivere nel comitato del nipote e cognato dell' imperatore, cesare novello, futuro augusto egli stesso, e, che più era, ultimo rampollo del sangue del divo Costantino. Però non fu senza mistura di amarezza l'annunzio improvviso recatogli, che Tigranate era arrivato.

— Tigranate? diss'egli; come può essere cotesto?

— Padrone, sì: è nell'atrio, anzi è qui: eccolo! —

E Tigranate si gettava al collo del vecchio padre.

NOTE

1 La manomissione degli schiavi si faceva con dare una percossa in faccia, in presenza del pretore o di altri magistrati, secondo i tempi.

2 Dafne, cittadetta presso Antiochia, o piuttosto sobborgo, diviso dalla città pel fiume Oronte: luogo famoso nella mitologia, la quale collocava colà l'incontro di Apolline colla ninfa, tramutatasi in lauro; onde il nome di *Dafne*, che vale *lauro*. I pagani vi avevano edificato un tempio sontuoso al ribaldo nume, e con infinite ribalderie ve l'onoravano. Questo tempio arse a' tempi di Giuliano, e ci tornerà, più sotto, occasione di ragionarne.

3 *Tra i fortunati*: eufemismo militare dei Romani per significare: Sono morti.

XIV.

Le sante Vedove. *

Aere sereno, temperatura dolce, campagne ubertose, un fiume reale reggente ancora le più grosse navi da carico, erano i doni che la natura aveva compartito alla grande Antiochia. L'arte poi talmente aveva gareggiato colla natura, che stanza più magnifica di quella metropoli non possedevano in tutto oriente gl'imperadori romani. Qui teneva sua corte Gallo Cesare, fratello di Giuliano l'Apostata, e di qui fu chiamato in Illiria alla morte, pochi anni addietro da Costanzo Augusto: che poi diè la porpora a Giuliano, e riuscì infelice in questo, quanto in quello era paruto crudele. E Costanzo stesso si piaceva della dimora di Antiochia, e vi svernò più volte coll'esercito, pendente la lunga e ignobile guerra contro i Persiani guerreggiata. Vi aveva altresì ordinate grandiose opere in sulla rada di Seleucia, e tagliatovi nella viva roccia un porto per la marina militare e pel commercio di quello sterminato popolo, a' cui traffici immensi più non bastavano gli ampii scali del fiume Oronte.

Ad Antiochia, siccome in altre grandi capitali, non era venuta meno la mala gramigna del gentilesimo. I retori che vi tenevano scuola di lettere, idolatri erano per la maggior parte; gli stregoni, i maestri di teurgia secreta, i pontefici profani vi abbondavano; e a' loro empii guadagni contribuivano in singolar modo due santuarie di antica superstizione famigerate, il Giove Casio e l'Apolline Dafnitico, adorato quello sur un monte non discosto, e questo nel sobborgo stesso della città. Più frequentati che non i templi erano i teatri e gl'ippodromi: e gli Antiocheni diventarono famosi in tutto l'oriente pel loro furore di giuochi, di commedie, di corse, di cacce circensi. I cristiani stessi, travolti dall'andazzo comune, parteggiavano talora non meno focosamente dei pagani a favore di questo o di quello istrione: onde le acerbe rampogne, con che alcuni anni dopo li vergognava la poderosa eloquenza

* Come intese (Libanio pagano) che mia madre contava quarant'anni d'età, e già da venti era vedova del padre mio; rimase attonito, ed esclamò ad alta voce verso gli astanti: Poffare! quali donne sono tra i cristiani! S. Gio. Grisost. *Ad una vedova giovane*, n. 2. Opp. to. I, p. 601.

del loro concittadino, Giovanni Grisostomo. Ma al tempo che abbiam tra mano, Giovanni era tuttavia fanciulletto, unica gioia della santa sua madre.

Antusa (così chiamavasi la madre di Giovanni), veneranda matrona, sebbene giovinetta poco più che quadrilustre, e già vedova, inteso l'arrivo di Tigranate, non fu lenta a recarsi in casa di Placido, e farvi coll'uno e coll'altro i suoi rallegramenti. Ella usava alcuna volta in casa al nobile tribuno, per cagione della stretta amicizia che era stata tra lui e il suo marito Secondo, grande ufficiale di guerra. Nè mai veniva, che seco non conducesse per mano il piccolo Giovanni: e il buon Placido grandissime carezze faceva al fanciullo, figlio del lagrimato amico. Mentre il bimbo si sgretolava un croccante, o ruzzava col cagnuolo, egli s'intratteneva colla illustre dama, delle memorie di Secondo, buon'anima, sì valoroso militare. In questi discorsi vedevasi pendere una goccia di pianto agli occhi della pia vedovella, che guatando il cielo: — Non ho di lui che questo, diceva, che mi consoli sulla terra! — Poi al figlio: — Tu sarai buono come il babbo, neh vero, Nannuccio? — Placido soggiungeva: — Ve', se non è tutto suo padre! stesso naso, stessa fronte, negli occhi poi non ne perde un pelo: non gli mancano che i due baffi, e poi la spada in mano; — e appiccavagli sulla gota rosata un grosso bacione soldatesco. — Lasciamolo crescere, e poi si vedrà ciò che Iddio ne vorrà disporre, — ripigliava Antusa, e qui voltando destramente i discorsi, entrava in alte considerazioni sopra i giudizii di Dio, che troppo si dispaiano dai pensamenti umani, e sulla morte la cui falce inaspettata ne sopraggiugne e miete inesorabile tutte le speranze terrene, quando più liete ne fanno lusinga: e gli allori guerrieri si sfrondano, e sfiorisce la gloria, e altro non rimane che la polvere della tomba, e il tribunale del rigoroso giudizio che non ha appello. Placido a tale filosofia si scoteva tutto di segreto rimorso, e restavasi passato di smisurato terrore, ed egli veterano di Costantino, che cento volte aveva affrontato le falangi irte di ferro, non osava levar gli occhi in faccia ad una fanciulla.

La pietosa donna che per lo innanzi si mostrava solo alla sfuggita, quanto richiedeva il dovere di cortesia, quest'inverno scorgendo il cadimento del vecchio ufficiale, prese a spesseggiare le visite, e molto più poichè il vide prostrato al tutto di forze, e fermato nel letto. Assai volte non contenta di venirvi essa, conduceva seco una sua amica, già molto avvanzata in età, consacrata essa pure alla vedovile continenza. Aveva nome Publia, nome

chiaro presso i fedeli d'Antiochia, tra i quali era stata sollevata alla condizione di diaconessa, e creata maestra d'un celebre monastero di sacre vergini. Sotto pretesto che Placido non avesse donne in casa che il governassero, le pie vedove tornavano da lui assiduamente. — Per nou lasciarti, diceva Antusa, a mano di schiavi, io vengo a vederti alcuna volta, e non ti dispiaccia che io ammannisca i beveraggi, chè bene io me ne conosco. — E sedeva a capo del letto, e vi passava le lunghe ore, pure spiando il destro di frammettere una buona parola.

Da parte sua Placido sentiva tutta la dolcezza di quei servigi così disinteressati, pôrti da mano sì gentile: e quando ell'era uscita della presenza, diceva a Tigranate: — Vedi bontà di cuore di queste buone donne: Antusa per me è un portento. Giovane, avvenente, traricca, vedova d'un generale dell'impero, potrebbe star sul galante e sul grandioso; se ne volesse de' partiti e de' più lusinghieri, non avrebbe che a sciegliere: e no: la si è rincantucciata nel suo palagio, dove non patisce aria di mondo, ritirata, dimessa come una femminetta di volgo. Vedestù quel velo nero che tutta l'avvolge quando sale in lettiga? Dalla morte del marito non ha più smesso il bruno; non come quell'altre cui tarda di scagliarselo di dosso per rimettersi in panni avvistati: e io so che non esce di casa quasi per altro che visitare i poveri, o per venir qui a servirmi come una fanticella. Cotesto è vivere da vedova cristiana. Così farebbe la mia povera Flaccilla, se la mi fosse sopravvissuta: è mancata sì tosto! Ascoltami. Quando tu avrai a menar donna, non metter l'occhio fuorchè in vergine cristiana.

— Oh gua', babbo, anco Libanio, che è sì sfegatato per l'ellenismo, mi disse un giorno cotesto che tu di'. Quali donne, mi dicev'esso parlando proprio di Antusa, quali donne celestiali hanno i cristiani! —

Se alcuna volta i famigli recavangli cibo o bevanda non preparata da Antusa: — Non mi va, diceva l'infermo; mi fa miglior pro, se la nostra buona vedova ci mette essa la mano. Ma ell'ha un difetto, un difetto solo, che mi entra in certi propositi, che mi rimescolano tutto. — Con tutto questo difetto egli godeva di vederlasi accanto, ed era tornato come un fanciullo nelle sue mani: ciò che ella approvava per salutare, ed esso diceva che gli faceva bene; e quello che ella disapprovava, ei rigettavalo come nocivo, e in ogni cosa pendeva da' consigli della santa matrona.

Non senza gran perchè Antusa conducevasi così sovente al letto dell'infermo, il quale in fondo non abbisognava di soccorso, aven-

do intorno a sè una famiglia di schiavi e di ancelle che lo amavano, e sperando di venire affrancati per testamento, lo servivano con uno sfoggio di sollecitudine sempre nuovo. Inoltre era colà Tigranate, capitatovi in buon punto per assistere il padre nella infermità, e certo adempiva il dover suo quanto da amorevole figliuolo si può volere. Ma se non era mestieri d'aiuto alle faccende caserecce, l'animo dell' infermo più che mai era necessitoso di medicina spirituale; ed a questo mirava innanzi tutto la piissima visitatrice. Però coglieva l'opportunità allorchè quegli, sollevato alcun poco dal male, aprivasi con più candore a quella riconoscenza, che tanto schietta, e quasi fanciullesca, si manifesta per lo più dai valorosi militari. Allora con soave parlare gli rammentava come corresse tra' cristiani una voce, lui esser battezzato fin da giovanetto, e ognuno fare le maraviglie del non averlo veduto mai, dacchè era venuto a porre stanza in Antiochia, rendersi alle assemblee de' fedeli, nè dare pubblico segno di cristiana pietà.

— Non posso, rispondeva Placido, che non negava punto il suo battesimo, non posso: c' è un ostacolo.

— E quale, se non è troppo ardimento il dimandarlo?

— Grave, grave assai, insuperabile.

— E pure in cotesto indebolimento di salute, sarebbe pur bene provvedere alla propria sicurezza, ancora con qualche difficoltà.

— Oh che mi credi adunque in fin di morte?

— Non sono qui, tribuno, per uccello di mal augurio: altri camparono del tuo male, che infine non è altro che un po' di languore, ed erano di complessione men sincera che non la tua: ma che giova il temporeggiare? il sicurarsi che nuoce? Colla morte non si può fare a fidanza. Il mio povero Secondo (nella pace di Cristo!) era come te, e ad un tratto... Oh Dio! non ne parliamo. Non dico... vedi: ma su, tiriamo le cose al peggio, or che ti guasta il fare ricorso alla misericordia di Dio e della Chiesa? sai pure che la clemenza divina è promessa a chi non la stancheggia col procrastinare. — E il veterano sollevando le mani ossute coprivasi il volto, e sospirava, e asciugavasi una lacrima sfuggitagli involontariamente. Antusa mutava discorso per allora, ma non falliva di ritornarvi il più tosto che gliene cadesse il buon punto: e quando ell'era uscita sottentrava al cortese assalto la Publia, come che non trovasse per avventura altrettanto agevole l'accesso all'animo dell' infermo.

Una volta che quella pietosa (e non v'era Publia) maggiormente lo stringeva colle amorevoli insistenze, più non si tenne alle

mosse, e con un sospiro desolato guatandola: — Santa donna, esclamò, tu hai passati gli anni tuoi facendo il bene: tu fosti lo specchio delle fanciulle, l'invidia delle spose, or sei l'esemplare delle vedove, e l'ammirazione della città, e però ti par facile la virtù: t'inganni: troppo è difficile ad un vecchio peccatore rientrare nell'assemblea dei fedeli... Nei campi non ho fallito mai alla professione cristiana, grazia a Dio: ma in Persia, quando fui prigione di guerra, oh in Persia fu altra cosa.

— Fratello, perchè se' cristiano così ti chiamerò, fratello mio, quando bene avessi mancato di fede al nostro Dio, sai pure che Pietro pianse e fu perdonato.

— No, no: non dico questo: non ho spergiurato, non ho rinnegato, non ho sacrificato, chè non mi credessi apostata dalla mia fede: ma l'ho dissimulata alla corte per accattare il favore del re, che mi teneva, tuttochè prigione, a grande onore. E d'allora in qua non fui più ardito di comparire nelle nostre assemblee. Avrei dovuto rientrarvi con pubblica riconciliazione: non sono ipocrita, non oserei altrimenti presentarmi ai santi misteri. Differivo di giorno in giorno, prolungavo di anno in anno; ed eccomi al capezzale di morte: chè bene lo sento, si avvicina l'ora mia...

— Non sarà sì prossimo il pericolo, interruppe Antusa; tu vai tropp'oltre: ma fingiamo che tu ti apponga al vero; ragione di più per non porre tempo in mezzo.

— A chi potremo rivolgerci noi? Io non ho fiducia alcuna in cotesto vescovo nuovo, postoci dall'imperatore. Io son figlio di S. Pietro, se tu nol sai, battezzato alla sua tomba, allorchè ci fui col divo Costantino. La fede di Nicea mi accompagnò da per tutto: adoro Gesù Cristo vero Dio, eguale al Padre e allo Spirito Santo. Non voglio aver che fare con chi sconfessa il Verbo: se fui debole, non voglio però essere eretico. —

Antusa scorgendo nell'infermo, oltre ogni sua espettazione, sì vigorosa fede e sì chiara, certa oggimai di pervenire all'intento, lo venne per dolce e mansueta guisa confortando, che non si lasciasse sgomentare allo spauracchio d'una momentanea umiliazione: la Chiesa essere madre indulgente e soprattutto coi malati: quanto al vescovo ariano non se ne desse pensiero: essa non avere con lui comunione di veruna sorta, ma sì solo col vescovo de' cattolici e coi sacerdoti che tengono con lui.

— E v'è altro vescovo, oltre quello dell'imperatore? disse maravigliando il buon militare, il quale de' fatti di chiesa poco o nulla più sapeva.

— Sì, certo. Paulino è il nostro parroco [1] e pastore: noi siamo in comunione col vescovo Atanasio di Alessandria, col Vescovo di Roma.

— Che uomo è cotesto Paulino?

— Gli è un sacerdote zelante che tiene le veci del vescovo, finchè non possiamo avere un vescovo cattolico.

— Ah se vivesse ancora Eustazio! quanto più volentieri accetterei da lui la penitenza; da quel confessore di Gesù Cristo, che portava ancora i segni del martirio. —

L'inverno intanto s'avanzava e di rincontro alla finestra della stanza, dove Placido giaceva, sorgevano alcuni platani, ma spogli interamente di fronde. Se alcuna volta egli si levava di letto, dando il braccio al suo Tigranate, vi si affacciava, e con occhi fisi mirando quell'orrore della natura, gli pareva di scorgervi un simbolo del disfacimento di sua vita; nè più osava ripromettere a sè come al platano il rinnovarsi di primavera. Tigranate bene si accorgeva che alcuna novità teneva occupato e sospeso l'animo del padre, e l'attribuiva alle visite troppo frequenti e troppo prolungate delle due vedove, soprattutto all'Antusa. Perciocchè appunto dopo cotali conversazioni trovavalo più sopra pensiero e quasi astratto da'sensi. In questi ultimi giorni l'aveva sorpreso seduto sul letto, cogli occhi lacrimosi, e tutto inteso sopra un piccolo volume, e talmente inabissato nel suo vaneggiamento (così pensava Tigranate), che punto non si addava di chi entrasse in camera. Se da lui fosse dipenduto, avrebbe in cortese maniera allontanata la visitatrice importuna, per non immalinconire il povero infermo: ma questi non rifiniva di lodarsi di Antusa e di dirne ogni bene; anzi lagnavasi se ella tardasse oltre l'ora consueta a farsi vedere. Il gran passo era risoluto, non restava altro che fare la dimanda della riconciliazione a Paulino.

Tigranate non ne sospettava fiato. Dacchè era giunto in Antiochia, ed erano poche settimane, non cercava altro sollievo a' suoi guai, aggravati ancora per la malattia del padre, fuorchè rinchiudersi nella biblioteca: e quivi con due schiavi occupavasi di riordinarla, collocare a' loro palchetti certi nuovi libri che aveva comperato ad Atene, appiccarvi le polizze, spolverare le vecchie pergamene, ricolorire i pomelli de' volumi. Qualche volta conducevasi allo studio di Alipio, il più famoso geografo di quella età, e con lui trattenevasi a disegnare una carta delle Gallie, grande e diligentemente ricercata, ch'egli intendeva di recare in dono a Giuliano [2]. Più spesso, affine di distrarsi dalle dolorose appren-

sioni, in che lo metteva il visibile declinamento del padre, si ritirava qualche ora nel giardino, e tratto dal lungo astuccio un suo vago Omero, delizia de' suoi più verdi anni, tutto in nitidissimo carattere coi capiversi a oro, e svolto il rotolo, il poneva sopra un cespo ben tosato di mirti, e quivi allato declamava a gran voce ora la dipartita di Ettore da Andromaca, ora l'abboccamento di Priamo con Achille. Una mattina mentre s'avviava, colla sua Iliade sotto il braccio, ad un portico dove splendeva un'occhiata di sole invernale, sente correre dietro sè un servo, che gli dice:

— Signore, il padre ti chiama.

— Gli è preso male?

— No: è nella sua stanza un forestiere, uomo grave, ed è già gran pezza che stanno chiusi a consulta: credo che ti vuole presente al testamento. —

NOTE

1 *Parroco,* vocabolo non del tempo (almeno in questo senso) di cui scriviamo: ma bene del tempo era l'ufficio. Ario fu parroco in Alessandria: in Roma e a Costantinopoli v'erano parrochi, sotto varii nomi.

2 Tutti i personaggi nominati in questo articolo sono strettamente storici, e fiorivano in Antiochia. È da notare che questa chiesa era allora divisa dalle fazioni degli ariani, e per colmo di sventure anche i cattolici eran divisi tra loro: nè occorre pel nostro scopo entrare in altri particolari. Di Alipio geografo, oltre ad altri storici, fa menzione GIULIANO APOST. *Lett. ad Alipio,* Opp. p. 403. « Già ero rimesso dalla malattia, quando mi mandasti la geografia. » Crediamo che sia quello stesso Alipio, che dipoi salì in favore presso Giuliano Augusto, e fu spedito a Gerusalemme con ordine pressante di spendere e spandere a ristorazione del tempio e della città degli Ebrei, in odio della profezia di Gesù Cristo.

XV.

Il piangente. *

La chiamata improvvisa e pressata, la parola *testamento* diedero un rimescolone al cuore di Tigranate, che di presente volò alla stanza del padre. Vi trovò un personaggio di aspetto venerabile, seduto alla sponda del letto, e non lungi due altri sconosciuti: e seppe di poi quello essere il sacerdote Paulino e questi i diaconi suoi; tutti e tre ad un modo, in tonaca di colore oscuro, e con sopravi un povero pallio, con breve la chioma e la barba distesa [1]. Attorno facean corona alquanti cittadini cristiani; tra gli altri Flaviano che poi fu patriarca antiocheno, e a' piè del letto le pie vedove Publia ed Antusa, modestamente raccolte e col velo calato sugli occhi. Placido volse egli la parola a Tigranate.

— Figliuol mio, prese a dire con voce grave e commossa, tu vedi a che sono condotto, e come la mia vita oggimai pende da un filo. In questi momenti non si finge: io adopero nella pienezza de' miei sensi, e chiamo te in testimonio e questi fratelli miei del grande atto che sto per compiere. Salutare, lo spero, ti tornerà per tutta la vita la ricordanza di ciò che in me vedrai in quest'ora. Ho percorsa lunga carriera, e non senza gloria agli occhi del mondo: gli onori militari li tengo dal più nobile degli augusti, amici mi furono quasi tutti i più illustri cittadini che mi conobbero, nella sventura infine della cattività in Persia, di tanto mi fu cortese la fortuna, che il Gran Re mi volle a corte, e mi rimandò libero, colmandomi di favori. Ora di tante prosperità non raccolgo alcun conforto, solo mi dà speranza il mio battesimo. Così l'avessi io più degnamente portato in fronte e colle opere professato! Ma poichè al mio dovere, per mia colpa, son venuto meno, ne voglio fare umile confessione al cospetto dei fratelli, e più di tutto in faccia a te, cui dovevo con migliore esempio allevare alla pietà

* Se alcuno insegna che dispregevole è la casa di Dio e le adunanze che in essa si celebrano, sia anatema. CONCIL. GANGR. can. 5. Ed. Pitra, *Ius eccl. graecor.* to. I, pag. 489.

Si quis in civitate positus tres dominicas ad ecclesiam non accesserit pauco (tanto, al.) tempore abstineat, ut correptus esse videatur. CONCIL. ILLIBER. can. 21. Coll. Conc. Mansi, to. II, p. 9.

cristiana. Il cuore mi dice, che alla tua età, col senno e cogli studii onde sei ricco, intenderai più assai che non ti dicono le mie parole. —

Tigranate non rispose, nè trovava le parole per rispondere. Una benda cadevagli dagli occhi in quell'istante: egli aveva ignorato sino a quel dì, che il padre suo fosse battezzato. Placido si rivolse al sacerdote: — Ministro di Dio, io Placido confesso umilmente alla Chiesa e a' miei fratelli di aver peccato, perchè per più anni dimorando in Persia preferii l'onore mondano all'obbligo della santa religione, e mi astenni dalle assemblee dei cristiani. Vorrei potermi presentare in gramaglia di penitente tra gli altri peccatori alla porta della basilica, e farvi pubblica ammenda del mio delitto: ma poichè dalla malattia m'è tolto di compiere interamente il mio voto, ed io mi rendo in colpa alla presenza di questa adunanza di fedeli, e imploro la indulgenza di Dio e della Chiesa. Ministro del perdono, riconciliami in grazia col Signore Iddio onnipotente, Padre, Figliuolo e Spirito Santo: e voi, o fratelli, orate a Dio per me. —

Paulino levossi in piedi e con lui i diaconi, e chinandosi verso l'infermo, con un viso in cui splendeva un misto di carità e di austerezza: — Fratello, gli disse con parole distinte e contate, la grazia del Signore ti scorge alla penitenza, e benedetta ne sia la sua bontà. Io che, sebbene indegno, sostengo l'ufficio di dispensatore delle celesti misericordie, in nome suo ti accolgo tra le braccia di santa Chiesa: ma ti sovvenga, che se il Redentore benigno si lasciò impietosire verso la Maddalena penitente, quella aveva inondato di lacrime i suoi piedi adorabili. Piangi tu adunque in prima la tua colpa, e poi avrai il perdono e la pace del Redentore. —

A questi detti sorse nella stanza un gemito universale dei circostanti. Piangevan tutti, e Paulino stesso col lembo della stola tergeva le sue lacrime. Tigranate credeva di assistere ad un mistero, ad un sogno. Placido stendeva le mani sulla proda del giaciglio, e bassando gli occhi lacrimosi, ripeteva: — Giusta e mite è la tua sentenza, o padre. Deh, non mi abbandonare in questo pericolo tremendo, fa ch'io ti vegga alcuna volta presso al mio capezzale; io t'aspetto per aprire il mio cuore, e tutta compiere nella contrizione dello spirito la mia confessione. Intanto, mentre più pieno conforto io possa da te avere, ecco, in segno della penitenza a cui mi consacro, io assumo la cenere ed il cilicio. —

Qui prese un pugno di cenere, che già prima aveva fatto riporre sopra un piattello da lato, e tutto se ne cosperse i bianchi capelli, e il volto e il collo e il petto. Antusa dalla stretta del letto [2] lo aiutò a coprirsi la testa con un drappo di rozza lana, spiegandone le falde dai fianchi. Il sacerdote toccò il panno, e stese la destra sull'infermo: un diacono disse: — Chinate il capo, penitenti. — Paulino pronunziò le preci rituali con cui ammetteva Placido nel grado dei Piangenti.

Atteggiandosi poscia a men grave contegno, soavemente lo abbracciò e soggiunse: — Fratello, fa cuore; la Chiesa non è corriva al perdono, appunto perchè brama con più sicurezza perdonare: ma neppure è restia, molto meno è implacabile. Anzi ell'è madre tenerissima, ed io seguendo le benigne disposizioni dei sacri canoni non misurerò la tua penitenza dalla lunghezza del tempo, sì bene dalla sincerità del tuo pentimento: e ciò molto più se la infermità, che Dio non voglia, venisse a termini pericolosi. Intanto io mi ricorderò di te in ispecial maniera nel santo sacrificio, alla preghiera pei penitenti. —

Non è a dirsi se a cotali promesse restasse confortato il buon Placido. Ne' dì seguenti si tratteneva alcuna volta in colloquii col sacerdote e con altri de' fratelli, che tornavano a visitarlo e ragionargli di cose celesti: più spesso ancora prolungava i discorsi colle pie vedove. Mandava altresì larghe limosine all'assemblea dei fedeli, perchè fossero dispensate tra i poveri e le vedove necessitose. Invidiava la condizione di quegli avventurosi, i quali prostrati alla soglia della chiesa, potevano con maggiore umiliazione pubblicare la loro colpa e implorare le comuni preghiere. Ma più era inteso ad accattare la divina misericordia per sè colla contrizione del cuore, colla confessione sacramentale e con frequenti significazioni di ravvedimento perfetto.

Con tutto ciò non dimenticava l'obbligo di padre cristiano inverso Tigranate. Che anzi sentendo che troppo l'aveva scandolezzato colla vita profana da sè menata, affine di ripararvi al possibile, ogni qual volta si trovava solo con lui, gli entrava tosto in propositi di religione. Ed ora ricisamente e senza ambagi, ed ora dalla lunga e per vie coperte, brigavasi a tutt'uomo di recarlo ad istruirsi del cristianesimo e non differire più oltre di scriversi al ruolo de' catecumeni. Da tutte cose, come che indifferenti, toglieva occasione di pure ritornare su questo tasto. Una sera, sfollate già le visite, Tigranate rassettava un trofeo d'armi, che pendeva

alla parete di rincontro a Placido: era una cotta commessa di lama embricata, passata di basso in alto da un'asta di lancia, e su questa una celata rilucente, e da un lato due giavellotti incrociati colla spada, dall'altro lo scudo. Placido gli disse di forbire il colmo dell'elmo sotto al cimiero, dov'era un fine intaglio in oro, rappresentante una croce campata in alto e coronata di raggi, con sottovi il motto in sigle I. H. V. — Che dicono queste lettere? dimandò Tigranate.

— Nol sai? rispose Placido. È il segno latino della vittoria del divo Costantino: vi fu posto quando marciammo sopra Roma, e ci stava a fronte il terribile Massenzio. Allora, è vero, lo scrivemmo ciascuno alla meglio, ma io appena entrato in città il feci lavorare e saldarlo sopra di rapporto da un argentiere. Sarà una memoria del tuo padre.

— Ben mi sovviene di averne inteso parlare. E' vorrebbe significare: *In hoc vince,* neh vero? —

A queste parole parve che un lampo si accendesse nelle pupille dell'infermo veterano; e come se di bel nuovo gli splendesse nell'alto del cielo la visione della croce, levò la mano scarnita e l'additava: — *In hoc vince,* la croce, la croce! Ecco il segno trionfale che succede alle profanità delle insegne antiche: con questo il divo Costantino ci guidava a certa vittoria: ed era pure un bell'entrare in battaglia dietro questo vessillo!

— E pure non vinse sempre, disse non senza malizia Tigranate; in Persia abbiamo patiti disastri assai.

— Ma chi portava il làbaro in quelle battaglie? proruppe adirato di collera sublime l'antico tribuno. Già si sa, Dio non promise in eterno miracolosa la vittoria a questo drappello: ma in Persia non la vittoria venne meno al làbaro di Costantino, ma il làbaro di Costantino alla vittoria. Colui minacciava della croce gl'infedeli, che peggio infedele egli stesso avevasi nimicato il Crocifisso.

— Costanzo, soggiunse Tigranate, che non intendeva dove andassero a parare quelle fiere parole, Costanzo è pure cristiano.

— Cristiano? ripigliò a dire viepiù animato il vecchio, cristiano è Costanzo? come africano fu Scipione, dall'Africa ch'egli sterminò. Ah tu non sai che voglia dire il favoreggiare la maledetta genìa degli ariani. E' sono i nemici di Gesù Cristo, che gli ricusano l'adorazione divina, e rifanno il paganesimo in mezzo alla cristianità. Sappi, che anzichè avere ad impacciarmi con uno di

cotali blasfemi, io avrei prescelto di morire senz'altrimenti dimandare la riconciliazione della Chiesa, affidandomi alla misericordia del Signore, che scruta i cuori. Ma ricordati bene, Tigranate mio, scolpisci nell'animo le mie parole: Costanzo finirà miseramente e presto. Gli augusti che guerreggiarono la Chiesa di Gesù Cristo, di mala morte perirono, lasciando dopo sè infamia e dispregio. Sai quanti ne vidi io di questi vermini in porpora imperiale schiacciati nel fango, d'onde s'ergevano velenosi contro il Dio della croce? Così perdoni il mite Signore a me, che mi rendo in colpa e imploro mercè, com'io vidi la sua vendetta scoppiare sopra ben otto o dieci di costoro: e non è storia antica; il so dagli occhi miei. Io, io vidi Diocleziano, e Massimiano Erculeo, e Severo, e Galerio, e Massimino, e Massenzio, e Licinio, con tutti i loro diademi e gli eserciti loro e le armate, onde coprivano la terra e il mare, finire vilmente, quale di laccio, quale di veleno, quale di putredine e di ulceri vergognose; e le loro donne io vidi mendiche e tapine, sgozzate da coltello parricida, e qui in questa Antiochia, balzate per le finestre in questo Oronte. So bene che il perfido imperatore nostro va pretestando che i prelati abusano della sua clemenza, che il Vescovo di Roma resiste a' suoi consigli amorevoli. Sì, è il processo del lupo all'agnello. Ma altri lupi lasciarono i denti a questa cotenna. Fia stato a caso, dicono i sofisti idolatri. Lo so: ma so altresì che tali casi per tardare non fallano, e sì ti dico che lo sdegno di Dio da lungo tempo si accumula su quel capo traditore. —

Tigranate trepidava non forse alcuno intendesse di fuori queste acerbe parole contro Augusto, e avrebbe voluto rompere quella foga, ma ogni sforzo era nulla. Placido, sebbene affannato, brillava negli occhi e sembrava ispirato: — Sorga, deh sorga dal seme glorioso di Costantino un rampollo non viziato, e ristori le ferite recate alla Chiesa dall'accecato Augusto. Giuliano, lo spero, Giuliano sarà desso: egli qui di sua mano edificò il tempio di S. Mamante, qui pregò, qui adorò Cristo... —

Tigranate non seppe contenersi da un atto di capo, che sembrava dire: Sarà, ma non sembra. Placido si continuò: — Che vuoi dire con codesto? Vorrestù significare che Cesare non è migliore di Augusto? Sciagurato, se così fosse! E il calice dell'ira di Dio, dicono le nostre Scritture, è in mano dell'Onnipotente, non è esaurita la sua feccia, vi beranno i prevaricatori tutti della terra. Se Giuliano tradisce la fede degli avi suoi, forse non rag-

giugnerà quella porpora grande a cui agogna, e se l'acquista, sarà suo danno, e Dio gliela strapperà a brano a brano, e forse fia l'ultimo della sua stirpe degenerata. —

Placido dal giorno che era entrato umilmente nella penitenza cristiana, non si riconosceva più, tanto sembrava altr' uomo da quel di prima. Non appariva più alcuna traccia delle debolezze dell'età: tutto assorto nelle cogitazioni del cielo e della religione, ne scopriva il largo orizzonte, e vi spaziava colla mente rinfrancata e sicura, siccome ne' primi fervori del suo battesimo. E il figliuolo, a rimirarlo così trasnaturato, appena credeva a sè stesso, e cominciava, senz' avvedersene, a tramutare l'affetto figliale in un senso indistinto di venerazione. Ciò non ostante, scorgendolo ora spossato e affannoso dalla veemenza del lungo parlare, gli si fece al capezzale, e, stringendogli ambe le mani per bel modo, gli venne dicendo: — Padre mio, omai prendi un po' di riposo, chè troppo devi averne bisogno — Tu di' vero, rispose Placido, ma domattina se Paulino venisse o Antusa, e tu falli passare tosto; perchè essi mi sono di grande conforto. — Si assettò il cilicio sul letto, e lasciossi cadere sui guanciali [1].

NOTE

1 Tale era l'abito de' sacerdoti in quel tempo. Cf. Thomassin, *Vetus et nova Eccl. discipl.* to. I, p. 335. Ed. Lucca, 1728. Quivi pure, to. III, p. 622, si parla dei preti che in Antiochia riconciliavano i fedeli, usandosi per lo più altrova lasciare questo solenne ufficio ai vescovi.

2 *Stretta* del letto, cioè lo spazio che per lo più rimane tra il letto e il muro vicino: voce che non sappiamo se sia mai stata raccolta dai lessicisti. Tuttavia avendola detta molte volte per uso, e uditala dire in qualche provincia d'Italia, la usia mo, sembrandoci che tutte le province italiane abbiano diritto di recare la loro pietra alla costruzione della lingua nazionale, quando il facciano con temperanza e secondo l'analogia della lingua, massime poi mancando sinonimi più noti al comune de' parlatori.

3 In questo e nei seguenti capitoli segnitiamo i costumi religiosi del secolo IV, ritraendoli dai *Canoni* così detti *apostolici*, e dai trattatori di disciplina antica. Anche le formole rituali sono di quel tempo.

Il solo stare lungi dall'assemblea dei fedeli più domeniche era motivo sufficiente di separare un cristiano dalla communione; e in alcune chiese era articolo di disciplina solenne e fondata in canoni speciali, che noi riferimmo in capo all'articolo. E perchè fossevi riammesso, si richiedeva una pubblica penitenza proporzionata, e molto più nel caso nostro, trattandosi di lunghissima assenza e scandalosa. Nella penitenza era compresa la essomologesi o pubblica confessione, cosa di consiglio e di uso, e la confessione privata di stretto obbligo. Questa dava norma alla essomologesi; giacchè in essa il confessore indicava o consigliava se era da farsi la pubblica, e fino a qual punto. Questo solo cenno basta a spiegare come Nettario patriarca di Costantinopoli *abolisse* la confessione, per occasione che una matrona diede grave scandalo, col fare la pubblica essomologesi di un fallo che infamava un ecclesiastico suo complice. Abolì (nel che anche fu corrivo troppo) solo l'uso della pubblica essomologesi, lasciando che ciascuno si accostasse alla Eucaristia, consigliandosi solo colla propria coscienza, cioè confessandosi in privato se ne aveva bisogno, se no, no; come anche si usa al presente. Così si risolve quel famoso nodo, che spesso i protestanti di mala fede mettono innanzi nei loro libelli contro la confessione; nodo cento e mille volte disciolto.

XVI.

La riconciliazione. *

In tutti quei giorni che tennero dietro al solenne ravvedimento di Placido, e all'entrare nella via della penitenza canonica, Tigranate pareva nell'aspetto come uomo percosso da fulmine e fuori della memoria. Saliva dall'atrio al solario, scendeva dal solario all'atrio, passava dalla biblioteca al giardino e tornavasi dal giardino alla biblioteca, s'avvolgeva d'una in un' altra stanza, pensoso sempre e travagliato da nuovi disegni di religione. Divertimenti strepitosi che ne lo svagassero non frequentava; chè la pietà verso il padre infermo non gli consentiva di pure bramarli. La santità del cristianesimo gli brillava spesso all'animo, e il rapiva di profonda ammirazione. Se non che allora quando entrava a deliberare del dare un passo risoluto, ed ecco gli si affacciava l'intoppo fatale, della lettera di Cesare. E talora altresì tornavangli alla mente i sofismi vanissimi contro i galilei, intesi alla scuola di Libanio e in certi tu per tu con Giuliano.

Certo egli non vi scorgeva per entro fondo di evidenza; ma pur bastavano a trattenerlo, e così rimandare a miglior tempo il tôrre partito. Intanto si adagiava negli ingannevoli pensamenti del naturalismo. — La religione della natura, diceva a sè medesimo, non può essere altro che buona. Un Dio creatore e conservatore del mondo, la virtù per culto, la felicità, quale che sia, nell'altra vita, per premio, una punizione per castigo; ecco quanto vi ha di più sodo nelle speculazioni di Anassagora, di Platone, di Socrate: questa è la sapienza recondita di Omero: Cicerone è dello stesso avviso: i cristiani non contradicono. Giuliano e Libanio vi aggiungono sacrifizii agli dei, a Mitra, alla Luna: è un' ubbìa innocente. Mio padre vuol morire nella cenere e nel cilicio per devozione a Cristo: cotesto nol fa nè migliore nè peggiore; con-

* Coloro che ridotti sono in fine di morte, se abbisognano di riconciliazione e la dimandano, ponendosi dinanzi agli occhi il giudizio che li aspetta... ma con ferma fiducia di ottenere la remissione e la liberazione dalla pena eterna, sapendo essere vera e certa la benignità del Signore; anche essi mandare prosciolti è secondo il cuore di Dio e secondo la carità. S. Pietro d'Aless. *Epist. canon. a Conone*, n. 2. Edit. Pitra, *Ius. eccl. graecor.* tom. I, pag. 546.

tento lui, contenti tutti. Quanto a me, ci voglio riflettere. Sbrighiamo prima la lettera: poi si vedrà. —

Altre volte l' investiva come un nembo di ragioni opposte, e balenavangli d'ogni parte come lampi di luce terrifica: — Se questo Dio ha parlato ai mortali per bocca di Gesù Cristo, perchè rifiuto la sua rivelazione? perchè mi ribello alla sua legge? È vero: ma chi mi assicura che il Dio dei cristiani sia veracemente l'ambasciatore del Dio del cielo? Or come nol sarebbe? può un saltimbanco, un impostore generare nel mondo una religione, in cui la virtù è sì pura, sì incontrastabilé, sì eroica? — E qui gli si schieravano dinanzi alla mente le anime eccelse che tra' cristiani aveva conosciuto: Gioviano, Valentiniano, Ormisda, il diacono Sabino di Milano, i due amici di Atene Gregorio e Basilio, e Flaviano di Antiochia che usava alcuna volta in casa del padre, e Publia e la veneranda Antusa che stavangli tuttodì sotto gli occhi: e dopo questi il numero grande dei vescovi, famosi allora per l'esilio e le catene, sostenuti per non proferire una parola disonorevole al loro Cristo, e grandeggiavagli allo sguardo dello spirito Liberio di Roma, imperterrito in faccia all'imperatore, in atto di negargli un'ingiusta dimanda e rammentargli i diritti della verità: e dopo costoro vedeva innalzarsi contro a sè quasi un esercito infinito di martiri, vegliardi, donne, fanciulletti, correnti volenterosi a' più spietati supplizii per non fallire la fede al loro Dio; e di queste memorie magnanime piene erano tuttavia le famiglie cristiane, dopo l'atroce persecuzione di Licinio. — E un ciurmadore ribaldo, sclamava tutto solo Tigranate, che si mentisce Iddio celeste, può infondere sì prodigiosa virtù in petti sì fiacchi? No, no: questa è bene fa forza d'un Nume: il Dio vero ha parlato, anzi parla tuttora. E io non l'ascolterò? Dio comanda ed io gli resisterò? — E al lume di sì ineluttabili verità Tigranate già si risolveva di correre alla chiesa e dimandare il catecumenato a Paulino: e riecco il fatale dispaccio idolatrico, a frapporsi al divisamento; e il cuore debole e indeciso smarrirsi, e tornare in balìa della dubitazione, e avvolgersi in un labirinto di mezzi termini e d'incertezze, senz'approdare nè a risoluzione nè a termine.

Al fine d'una giornata febbrile, trascorsa tutta in cotali erramenti inestricabili, sedeva egli nella stanza del padre. Placido taceva, e Tigranate curvo verso il focolare e colle mani incrociate sur un ginocchio, non facea motto. Placido ruppe pel primo il

lungo silenzio: — Tigranate, un pensiero mi cade in mente: apri il mio scrigno.

— Quale?

— Quello scrignetto di cedro, su cui è la statua del Pastore con in collo la pecorella. — E in quella che Tigranate volgeva la chiave, soggiunse: — È tempo che ti sveli un secreto. Là entro dev'essere una pergamena piegata e munita del mio suggello: è l'albero della famiglia. Vo' che tu la conosca, mentre io posso dartene a bocca gli schiarimenti. — Tigranate ne prese non poca maraviglia: perchè il padre non gli aveva fino a quel dì mosso parola di sua gente nè della sua patria. Ma Placido, come se gli leggesse in volto l'ammirazione: — Figliuol mio, continuò, tu udisti la mia confessione pubblica, ora ti debbo entrare in qualche altro particolare che vi si attiene, prima che Iddio mi chiami all'altra vita; affinchè meco non sia sepolta una memoria che potrebbe tornarti giovevole. — Tigranate spiegò la membrana al lume della lucerna con indicibile curiosità, e corse rapidamente col l'occhio la genealogia paterna. Molti erano i nomi di zii, nipoti, cugini: — Oh babbo, dove sono costoro?

— A Torino, a Pollenza, a Milano, e va dicendo.

— Nessuno ha gradi nell'esercito?

— Nessuno.

— Che fanno essi adunque?

— E' son tutti orafi di professione, o ricamatori, o simigliante. — L'orgoglio di Tigranate sentissi offeso. Aveva sempre pensato avere la sua linea da una lunga serie di illustri militari italiani, e scopriva per la prima volta di non aver lume di alcuna casata. Tuttavia dissimulò la puntura, e non volendo perdere l'occasione di quella apertura che gli porgeva il padre, e poteva esser l'ultima, disse: — Or perchè non me ne parlasti prima d'ora, chè forse mi sarebbe giovato allorchè fui a Milano e a Torino ne' mesi scorsi?

— Figliuolo, è una debolezza: volevo che ignorata fosse l'origin mia, perchè ignorata restasse una circostanza (stolto!), che è una grazia mirabile di Dio.

— Una grazia di Dio?

— Posso dire che uno stesso giorno mi trasse dall'arte di mia famiglia e dalle tenebre del paganesimo: e io ingrato, per abbuiare il mio battesimo, ogni cosa ti celai: e ora, ora sì vorrei bandirla a suon di tromba per tutta Antiochia.

— Bandirla? bandire che?

— È un favore divino: che portento! — E senza spiegarsi altrimenti, ripeteva: — Che portento! che portento!

— Parla, padre mio, se portento vi ha che ti riguardi d'appresso, non me lo nascondere: chè io non ne vidi mai, e ne sarei curioso al sommo. Chi sa che un portento non mi desse la spinta a tale risoluzione, che tu ne fossi contento?

— Non udisti mai parlare della croce apparsa in cielo al divo Costantino?

— Più d'una volta: ma che vuoi? tante ne ho intese dire dai filosofi di Atene, che veramente...

— Tristo a me! interruppelo Placido, battendosi la mano in fronte e dolorosamente sospirando, sciagurato! di questo doveva io intrattenere la tua fanciullezza, di questo parlare tutti i giorni; e me ne sovviene solo al letto di morte, quando l'animo tuo è già preoccupato dalle follie dei sofisti idolatri. — E dimenticando il discorso incominciato, si struggeva amaramente sclamando: — Ora il figliuol mio sarebbe cristiano come me, meglio di me! Signore pietoso, non me ne dimandate conto al vostro tribunale tremendo! Va, Tigranate, va tosto, vola a Paulino, questo nuovo delitto, che mi trovo sull'anima, mi opprime, voglio rivelarlo, voglio pubblicarlo: mi strazia: è una codardia, è una viltà. — E così dicendo versava un profluvio di lacrime sconsolate.

— Padre mio, rispondeva Tigranate, è presso la mezza notte: troppo saremmo importuni a turbare ora l'altrui quiete. Domani, domani all'alba sarai obbedito di ogni tuo desiderio. Intanto datti pace: fa di requiare almeno qualche ora. — Con queste e con simili ragioni, non senza difficoltà, egli pervenne a tranquillare alcun poco l'infermo, e ridusselo a rimettere alla dimani l'abboccamento con Paulino. Non faceva ancora ben giorno, e Tigranate già era alla casa del sacerdote, coll'ambasciata del padre: e quegli si disponeva di venire di presente a consolarlo: voleva però venirvi solo. Fu indarno: perchè Placido aveva già spacciati messi sopra messi a quanti più potè de' fratelli cristiani, e Paulino trovò la stanza dell'infermo gremita di fedeli, accorsi alla chiamata premurosa.

Placido salutò umilmente il sacerdote, e si levò a sedere sul letto; poi con voce ferma, più che non sembravano consentire le forze già sceme, incominciò: — Una colpa mi resta tuttavia da palesare al cospetto della Chiesa, alla quale non posi mente l'altro giorno: confesso con mia onta grande e per sollievo dell'anima mia, che non solo mi separai dalle riunioni dei fedeli quando fui in Persia,

ma dissimulai altresì il battesimo: prega per me, o ministro del Signore, e fa pregare i fratelli quando saranno assembrati nella basilica. — Paulino gli si accostò, e gli dimandò sotto voce, se dissimulato avesse negando di essere cristiano a chi per avventura lo avesse richiesto di sua religione. — Oh questo no, rispose forte, tolga Iddio da me sì orribile misfatto: fui debole, ma, il dico per renderne grazie a Dio, non negai, non disdissi, non m' infinsi idolatra. Solo tacqui, perchè meno scandalosa riuscisse la mia assenza dalle pubbliche assemblee: e di questa dissimulazione imploro la misericordia di Dio. — E così dicendo si risolveva in lacrime di amara compunzione. I fratelli anch' essi tra i singulti e i sospiri ammiravano la perfetta conversione del tribuno, e l'umiltà profonda, colla quale si accusava più assai che non richiedesse il rigore dei sacri canoni. Paulino intenerito benediceva la divina clemenza, che sì largamente versasse il dono della sua grazia su quell'anima altre volte traviata: e volgendosi a lui con benigne parole gli veniva dicendo: — Fratello, non ti confondere più oltre sopra cotesto: già abbondantemente compiesti il prescritto dalle sante leggi: ora apri il cuore alla fiducia del perdono, che il pietoso Iddio non ti negherà: non può fallire alla sua promessa; confida: egli già ti stende le braccia, come il padre evangelico al figliuol prodigo: tu sei la pecorella smarrita, ch' egli va cercando ansiosamente, nè può tardare a riportarti con gioia all'ovile: già gli angeli del Signore preparano la festa che in cielo si fa per ciascun peccatore che si ravvede. — Placido a queste soavi parole tutto si confortava e rasserenava.

Antusa trasse un po' da parte il sacerdote, e colle mani giunte guardandolo con dolce modestia: — Padre nostro, gli disse, se non è troppo impronta la mia preghiera, io ti supplico di aver pietà del nostro fratello: piègati alle sue lacrime, metti un termine alla sua afflizione, e rendilo alla pace della Chiesa. Nol chiedo per me, chè non ho meriti da tanto, ma per questi santi confessori che tu vedi: guardali, eglino portano ancora gli orecchi mozzi, e le cicatrici dei flagelli, e logori i polsi dalle catene, che patirono per Gesù Cristo: essi dimandano indulgenza: padre, perdona. — V'erano infatti tra gli astanti due vecchi, venerati in tutta Antiochia, pel merito de' gloriosi martirii sofferti sotto Massimino e sotto Licinio. Le parole della pia vedova, proferite sommessamente, furono intese, più dagli atti che dalle parole, dai circostanti; e piangendo ognuno, presero ad incalzarle: — Padre, perdona, padre, rendici il nostro fratello. — Paulino a sì gradita

violenza non resistette nè si rese malagevole: ma considerando la colpa non essere delle più gravi sottoposte alla penitenza canonica, la confessione voluta da Placido pubblica, mentre bastava la privata, la riconciliazione chiesta prima che il pericolo di morte fosse urgente, e soprattutto le felici disposizioni del penitente, stimò non venir meno ai sacri canoni, concedendo fin d'allora la plenaria riconciliazione [1].

Mandò adunque per due diaconi che l'assistessero nella solenne cerimonia, ed entrò intanto a ragionare lungamente della divina clemenza. Gli spiegò come la pace che dà la Chiesa ai ravveduti è simbolo dell'eterna pace dei santi, e l'assoluzione sacramentale, che la precede o l'accompagna, non pure copre la moltitudine de' peccati, ma al tutto li scancella e li annienta; ond'è che l'amore di Gesù Cristo verso l'anima riconciliata, è come il sorriso dello sposo alla vergine amata nel giorno primo delle nozze, e l'ammette al divino amplesso nel mistero dell'Eucaristia, come ad arra della unione svelata dei secoli eterni. A tali discorsi l'infermo rifioriva tutto di consolazione esuberante, nè più sembrava risentire del male. Gli uditori giubilavano di letizia purissima, e nel cuore già si congratulavano del ricuperato fratello. Altro più non restava, fuorchè cominciare il sacro rito della riconciliazione.

Il diacono intimò: — Orate, penitenti. — Si alzarono tutti a questa parola, e si posero ginocchioni: e quegli proseguì la formola, suggerendo loro le preghiere: — Affinchè Dio fiacchi la possa di satana e ne spezzi i lacci: e affinchè cancelli il chirografo della condannazione, e scriva il penitente nel libro della vita. E con più ardore preghiamo affinchè i peccatori ravveduti perseverino nelle buone opere, e Iddio amatore degli uomini placato ridoni loro la letizia della salute e li confermi nello Spirito Santo, onde non ricadano: ma partecipando dei divini misteri, e fatti degni figliuoli di Dio, conseguiscano la vita eterna. Ripetiamo per loro con fervore: Signore, misericordia! Salva, o Dio, i penitenti e li risuscita colla tua clemenza. — A queste celestiali parole altri levavano le mani al cielo in atto di preghiera, altri prosternati mandavano gemiti dolorosi: Publia e Antusa col volto a terra lacrimose e umiliate sospiravano implorando la divina pietà: Placido involto nel suo cilicio, ora col guardo dolente cercava il cielo, ora tutto si inabissava e si restringeva nella contrizione, e sembrava pendere mezzo tra il paradiso e la terra. Ma quando il diacono fu alla conclusione: — O risuscitati da Dio, per virtù del suo Cristo, inclinate il capo e ricevete la sua benedizione. — Il volto di Placido

lampeggiò di tale un riso sereno, che parve la gioia del paradiso vi fosse dipinta, e il riverbero di quella luce si diffondesse a serenare gli astanti. I ministri trassero in mezzo col rituale, e svolto il rotolo con riverenza, il presentarono al sacerdote, pur tenendolo per gli staggi disteso dinanzi a lui. Egli invocato l'aiuto divino, pronunziò: — La pace a tutti. Preghiamo il Signore. — E, stese le mani sul capo del penitente, recitò la riconciliazione solenne.

— Benigno Signore, buono e umano, il quale per la tua misericordia mandasti in terra l'Unigenito Figlio tuo, affinchè scancellasse la sentenza contro i peccatori, e frangesse le catene delle loro colpe, e annunziasse la liberazione agli schiavi, libera tu, o Signore, colla tua bontà questo servo tuo Placido dal legame che lo annoda; e concedigli che senza peccato in ogni tempo, in ogni luogo si presenti al tuo cospetto, e con fiducia e con pura coscienza implori la tua misericordia: perchè tu sei Dio misericordioso e amatore degli uomini, e noi ti rendiamo gloria: gloria al Padre, al Figliuolo, allo Spirito Santo, ora e sempre e nei secoli dei secoli.

— Amen! rispose l'assemblea.

— La grazia del Signor nostro Gesù Cristo, la carità di Dio Padre, e la comunione dello Spirito Santo sia con tutti voi.

— Amen!

A quest'ultimo Amen, compita era la liturgia sacra del perdono. I fedeli formarono il segno della croce, e levatisi in piedi, tutti lieti e consolati si fecero intorno a Placido, che più di loro raggiava dagli occhi e dalla fronte. Antusa non era certo la meno tripudiante di quella santa radunanza, ma per modestia tenevasi dietro agli altri. Ciascuno, come suggerivagli la sua carità, rivolgeva alcuna dolce parola al riconciliato: ma la più dolce dissela il sacerdote Paulino: — Fratello nostro, poichè tu sei renduto alla comunione del santo banchetto, io qui l'imbandirò dimani. Le nostre buone sorelle Antusa e Publia faranno di apparecchiare ogni cosa necessaria alla celebrazione dei santi misteri. — Antusa a queste parole non capiva in sè dalla gioia, e come di favore fatto a lei stessa, ne rendette umili grazie al sacerdote. Ma Placido, che era lungi dall'aspettarsi tale cumulo di privilegi, rispose: — Gran mercè, padre mio; io il bramo di tutto cuore, ma bene a maggiore ragione che non il pio Centurione, io tribuno peccatore debbo dire: Signore, non son degno. Non sarebbe assai, se mi mandassi la sacra Eucaristia per mano del diacono, all'ora che i nostri fratelli partecipano al sacrifizio nella basilica maggiore?

— Non è facile a ottenersi cotesto. Tu sai che in questi tempi infelici, gli ariani, protetti da Augusto, han messe le branche sopra tutte le chiese nostre, e a noi è forza di adunarci negli adoratorii privati. Per dimani adunque, che non è dì solenne, io terrò qui la santa assemblea con questi nostri fratelli. Ricevi adunque il benefizio che la Chiesa ti offre con umiltà e con fiducia...

— E con riconoscenza infinita. Dio sia benedetto, e il suo Cristo glorificato! Non osavo più promettermi la consolazione di assistere al sacrificio divino e pregare coi fratelli: e certo la mia lunga assenza meritava bene questo castigo. Ora sembra che Iddio abbia scordato il mio delitto, e mi sopraffà di misericordie inaspettate. Che grazia! Dopo adorati i sacrosanti Misteri, dopo il Viatico della celeste patria, la morte, oh sì la morte stessa mi fia dolce e desiderata: morire nella pace della Chiesa, tra le preghiere dei fratelli: oh questo non è morire, è passare da giubilo a giubilo. Che grazia! —

Paulino si rivolse all'adunanza: — Figliuoli miei, Iddio benedetto che trae dal male il bene, si vale della persecuzione dei nemici suoi per concedere un conforto di più al nostro caro infermo. Qui celebreremo le cose sante dimani, se piace a Dio.

— Iddio te ne rimeriti, dissero alcuni colla bocca, e tutti col cuore, Dio te ne rimeriti. —

NOTA

1 Il pietoso implorare che facevano i fedeli perseveranti indulgenza pei loro fratelli caduti, diede origine alla pratica (non alla dottrina: chè questa risale alla bibbia e alla tradizione) delle indulgenze, che venne via via modificandosi sino alla larghezza dei tempi nostri, in cui la Chiesa maternamente condiscende in ragione della debolezza de' suoi figliuoli.

Del resto chi voglia conoscere alquanto più compiutamente la disciplina del perdono, in uso presso gli antichi, la troverà, brevissimamente ristretta, nel SELVAGGI, *Antiq. christ. institut.* to. VI, lib. IV. Il che sia detto parimente della liturgia sacra, del capo seguente, di cui parlasi ivi, to. IV, lib. II, parte II.

XVII.

La sacra liturgia. *

Infermo o dicaduto è bene quello spirito che non sente l'armonia, la grandezza, la maestà celestiale del culto esterno, quale a Dio lo porge la Chiesa di Gesù Cristo. Variarono i sacri riti per verità in qualche loro apparenza accidentale col variare de' tempi; ma il fondo essenziale di istituzione divina, lo spirito di simbolismo misterioso che li anima e li avviva, non mutò giammai per mutare di secoli; e le cerimonie di oggidì, figliate in gran parte dalle cerimonie primitive, tutta spirano l'orezza divina delle età antiche. Potè certo la sacra Liturgia passare dal cenacolo di Gerusalemme nelle case de' cristiani, celare i suoi splendori nelle catacombe, sfoggiare di pompa augusta nelle basiliche, pellegrinare sui campi militari tra le bandiere di Costantino, fiorire sotto le cupole bizantine, raccogliersi sotto i silenti duomi degli Arabi, dei Lombardi, dei Settentrionali, grandeggiare ne' templi armoniosi del Brunelleschi e di Michelangelo: ma in tanto succedersi di condizioni raccolse nuove grazie, si ammantò di colori più avvistati, nulla perdendo della intrinseca bellezza, onde viemeglio alletta gli occhi del semplice, e conquide di maraviglia la mente del pensatore.

Mentre gli apparecchi dei santi misteri si sollecitavano in casa di Placido, Tigranate, dubbioso di non potere forse compiere così presto il suo mandato, si ritirava al suo studio e scriveva a Giuliano:

« Tigranate saluta Giuliano Cesare

« Antiochia mi è dolce patria, ma non mi compensa a gran pezza l'alto onore di vivere nella tua comitiva e godere della sua

* *Per idem tempus cum trans Tiberim apud quamdam clarissimam invitatus (Ambrosius) sacrificium in domo offerret, etc.* PAULIN. *Vita S. Ambros.* n. 10. (In Opp. S. Ambr. ed. Migne, tom. I, pag. 30.) *Clarissima* è qoi titolo di nobiltà, e significa cha il saoto celebrava presso una dama coi competeva qoesto titolo. Citiamo il tratto, perchè si vegga, come a qoesti tempi noo fosse disusato il celebrare la santa messa, aoche nelle case particolari, quando ve n'era qualche ragione; nè si faceva contro i canoni, i quali proibivano le assemblee private, solo perchè non nacessero divisioni nel popolo. Così si pratica aoche al presente.

presenza. Ma forza è piegarsi ai decreti del cielo, cui piacque di togliere a me la fiducia di un protettore, e a te, Cesare, un servitore fedele, cui per incomparabile degnazione donavi il nome di amico. Disegnavo di svagarmi da questa profonda afflizione seguitando l'esempio dell'Itacese,

Che di molte città vide i costumi.

Ma ecco che il padre mio, da grave infermità soprappreso, m'incatena al suo letto coi vincoli della pietà filiale. Non mi è dura tale catena, pure mi pesa assai in queste circostanze, in cui già coll'animo ero tutto in volta a pellegrinare in remote contrade. Spero tuttavia, anzi ne son certo, che, per rimettersi a tempo avvenire, il piacere divisato non fia tolto.

« I saluti, che tu mi imponesti di recare ai tuoi ammiratori di Atene, colmarono essi di giubilo; a me accrebbero l'amarezza, rinnovandomi vie più viva la piaga che portavo nel cuore. Ciascuno benediceva l'augusto Costanzo della scelta, e ne prometteva gloria a lui e salute all'impero. Ah, perchè la comune letizia è per me mescolata di tanto dolore? Non voglio tuttavia smettere la speranza.

« Il Dio celeste prosperi le tue armi, e sotto i tuoi auspicii rialzi la fortuna della repubblica romana. Vale, Cesare. »

Rilesse due o tre volte la lettera, studiandola minutamente, e notomizzando ogni sillaba, affine di assicurarsi che bastasse per avvisare a Giuliano l'impedimento sopravvento, e nel tempo stesso non potesse risvegliare pure un'ombra di sospetto nell'animo di Costanzo, caso che il foglio cadesse nelle sue mani. Per cotesto cancellò quelle parole: « Non voglio tuttavia smettere la speranza, » e modificò l'ultima clausola, riscrivendo: « Il Dio celeste prosperi le armi romane sotto la tua condotta, e sotto gli auspicii di Costanzo augusto rialzi la fortuna della repubblica. » Vi aggiunse: « Data ad Antiochia, alle calende di marzo, sotto il consolato di Costanzo Augusto VIII e di Giuliano Cesare. »

Placido, che di tutto questo buio segreto nulla sospettava, passò il rimanente del giorno, dalla cerimonia della riconciliazione fino alla sera, assorto sempre alla contemplazione del sovrano atto da compiere il dimani, e forse, bene il presentiva, era l'ultimo della sua carriera cristiana. Alcuna volta chiamava a sè Tigranate, e tratto di sotto l'origliere il sacro volume dell'evangelio di

S. Giovanni, facevasi recitare ponderatamente la passione del Salvatore, o il capo sesto dove si ragionano le immortali promesse serbate a chi degnamente si ciba del Pane che è Cristo. Intanto la diaconessa Publia e la pia Antusia, aiutate da Pisto e dalle ancelle cristiane, si davano gran faccenda ad allestire l'occorrente per la tornata del dì seguente.

In una stanza dappresso fece collocare una mensa d'ebano con vaghi commessi di argento, la più preziosa che fosse nel palagio di Placido: e perchè la camera più ritraesse della chiesa volle che di presente vi fossero trasportate certe colonnette mobili di un suo oratorio di villa, e fece drizzarle a' fianchi della mensa, una per ciascun angolo, ed agli architravi sovrimposti appiccare i cortinaggi, ad imitazione del conopeo solito sospendersi nelle basiliche attorno al santuario [1]. Più coppie di bracciuoli uscivano dai capitelli e riunendosi in alto rivestite di drappi formavano un ricco sopraccielo, sormontato da un giglione dorato, di vaghissima vista. E Placido dal suo letto poteva a bell'agio contemplare il pietoso lavorio, perchè il tempietto era posto a bello studio di rincontro a lui. Di sua mano Antusa distese sulla tavola la palla, ossia tovaglia, che era un finissimo setino indiano, da lei stessa con lunga divozione ricamato a oro e gemme, con animo di donarlo al martirio, o vogliam dire tempio, dedicato al martire san Mamante. Nè la diaconessa dimenticò di appendere con una catenuzza d'argento dentro al tempietto (che ciborio si chiamava allora) una colomba colle ali d'oro spiegate, figura dello Spirito Santo assistente al sacrifizio dell'amore. Dispose dietro all'altare i candellieri e i torchietti profumati, e pressovi i bacili, i mesciacqua colle ampolle per la fredda e per la calda, i manutergi, i veli; breve, ogni cosa necessaria alla sacra liturgia.

I diaconi erano intanto sopravvenuti ad acconciare sulla credenza i vasi sacri. Le pie donne pregarono che loro fosse pôrto a baciare il piede del sacro calice, sul quale era di buono smalto rappresentato il divin Pastore, che si reca in collo la pecorella smarrita: in che furono imitate da Placido [2]. Con lui assai a lungo si trattennero le sante vedove in ragionamenti di spirito, dicevoli alle condizioni d'un infermo già vicino all'ultimo Viatico. Ma Antusa non potè restarvi tropp'oltre, perchè le rimaneva tuttavia da preparare il pane dell'oblazione, e voleva di sua mano impastarlo. Intrise in una madietta d'argento alquante manatelle di farina purissima di primo velo, e con un micolino di lievito ne ebbe formato un candido panetto in forma di màndola: v'impresse net-

tamente una croce nel colmo, e intorno alcuni caratteri, il cui significato era: Gesù Cristo Vince. — Al vino dell'offertorio ci penserò io, disse Placido, che ne ho parecchi fiaschi di Palestina, e mi darà maggior divozione. — E così fu fatto.

Tigranate con infinita curiosità aveva mirato partitamente quell'apparecchio, e si riprometteva di assistere il dì seguente con altrettanta e più alla celebrazione de' cristiani misteri. Ma quale fu il suo disinganno, allorchè il padre il chiamò a sè, e recatosi tutto in aspetto grave, gli disse: — Figliuolo mio, a te non è permesso di trovarti presente alle sacrosante cose degl'iniziati; al più potresti trattenerti sino alle prime cerimonie: ma quando vedrai gli astanti prosternarsi ed orare in silenzio, ritirati. Ordinerai a nome mio a Pisto e agli schiavi cristiani, di trovarsi puntualmente; tu, no: tu sei profano. — E qui un'amara lagrima guizzò tra le palpebre dell'infermo. Però altro non aggiunse, nè Tigranate osò porgere alcuna rimostranza. Ma in quella vece cominciò seco stesso ad almanaccare del modo di soddisfare la curiosità, non biasimevole, credeva egli, ed appagare ad un tempo gli scrupoli del suo padre. Osservò pertanto che sulla sala, dov'era eretto l'altare si aprivano più altre stanze; nulla adunque riuscire più facile che affacciarsi ad una, e a traverso le portiere contemplare a tutt'agio il rito misterioso. — O che male si può pensare in cotesto? alla fine non per violare i misteri io vi assisto, ma per iscuriosirmi d'un gusto più pio che empio: e se un giorno ho ad essere dei cristiani, non è forse bene ch'io sia in prima informato de' loro sacramenti? —

Venuto così il mattino, e accommiatatosi dal padre e da Paulino, che aveva presso lui vegliata la notte, fu alla stanza attigua: ne serrò dietro sè la porta, chiuse le finestre e si accostò in punta de' piedi all'uscio che dava nella cappella, e tirato chetamente a sè un battente, vide distintamente, come che tramezzasse il drappo, entrare l'un dopo l'altro i fedeli nell'oratorio, e raccolti e taciturni prendere posto attorno al santuario, i cui cortinaggi eran calati. Mancava solo Antusa, rimasa presso al letto dell'infermo. Un diacono disse alto: — Quanti siamo fedeli pieghiamo le ginocchia. Preghiamo Iddio per mezzo del suo Cristo: tutti intesi supplichiamolo pel suo Cristo. — Prostratisi adunque ginocchioni, diedero principio alla preghiera del silenzio, nella quale ciascuno secretamente implorava perdono de' suoi falli. Alcuno vi fu che venne ad inginocchiarsi a' piedi di Paulino: gli rimordeva forse l'animo di qualche leggera colpa occorsagli ne' giorni an-

tecedenti, e ricevutane l'assoluzione si ritrasse. Altri pure allo stesso modo si confessarono. Alle preci del silenzio tenne dietro la preghiera delle esclamazioni. Il diacono ordinava una distinta invocazione prima per la pace della Chiesa, sparsa per tutta la terra, poi per la parrocchia, pel clericato secolare, pei monaci, per gl'infermi, pei benefattori, pei neofiti, per gli eretici, per gli infedeli (e di questa prese non poca maraviglia Tigranate, e disse seco medesimo: Questa è per me, vedremo se è esaudita) e pei fedeli infine di tutto il mondo. A ciascuna delle quali proposte il popolo rispondeva: — Signore, abbiate misericordia!

— Destatevi, o fratelli, raccomandiamoci al Dio vivente, per mediazione del suo Cristo. — E l'assemblea di nuovo fervore accesa supplicava a Dio.

Intanto Paulino levatosi in piedi, con una colletta, ossia preghiera universale, raccogliendo in uno i voti pôrti da ciaschedunno, orò a nome di tutti: e gli fu risposto: — Amen!

— La pace del Signore dimori con tutti voi, ripigliò Paulino.

— E collo spirito tuo, rispose il popolo.

— Baciatevi tutti col bacio del Signore, — disse il diacono. E incontanente gli uomini abbracciarono gli uomini, e le donne similmente le donne, senza distinzione nè di libere nè di schiave, baciandosi in fronte in segno di perfetta carità: e nel tempo stesso i ministri dell'altare porsero il bacio simbolico al sacerdote. E fu tenero spettacolo per Tigranate vedere i fratelli affollarsi attorno al letto del padre suo, e ciascuno stringerlo affettuosamente nell'amplesso cristiano. La quale pietosa cerimonia fornita, il diacono ordinò che si offerissero i doni all'altare: ed ecco gli astanti l'uno dopo l'altro avanzarsi, e deporre sur una guantiera la propria limosina. Antusa per sua offerta porse involto in bianco lino il pane del sacrifizio, ch'ella aveva cotto la mattina istessa, e sopra un vassoietto d'argento donò il vino, dicendo al cherico sotto voce: — Questa è l'oblazione di Placido: — e vi aggiunse di lui una borsa colma di monete d'oro, con una scritta che leggeva: — Pei poveri, per le vergini consacrate, per le sante vedove, affinchè preghino per Placido peccatore. — Alcuni avevano offerto vaselli d'incenso, e qualche povero una piccia di pane casalingo. I ministri raccolsero ogni cosa in una sportella, e queste collocarono sull'altare, dove Paulino recitò l'offertorio dei sacri doni.

Il suddiacono diede l'acqua alle mani del sacerdote, che intanto recitava il salmo: « Laverò le mie mani nell'innocenza. » Le mani lavaronsi pure gli altri ministri assistenti al celebrante: i fedeli già

eransi purificati prima di entrare. Dall'altra parte il diacono aveva posto sulla mensa il pane e il vino, e sopra vi teneva sospeso il pannolino, che aveva servito a velare il calice; e a quando a quando con lenta agitazione il menava, come in atto di allontanarne gl'insetti volanti e ogni qualsiasi menomo fior di polvere. Il che avendo scorto dal suo luogo la buona Antusa, fe' cenno modestamente ad un acolito, esservi altresì il flabello di penne di pavone, che essa a quest'uopo aveva riposto a un lato della credenza. Così si entrò nelle secrete cose dell'azione divina. Ma prima un ministro anche una volta si rivolse al popolo, e comandò secondo il rito: — Fuori i catecumeni! fuori i penitenti! (e qui brillò di gioia il cuore a Placido, che disse a sè stesso: Ora non sarò più reietto!) fuori gl'infedeli! fuori gli eretici! Madri, ritenete presso voi i vostri fanciulli. Niuno si accosti con animo maculato di odio o di ipocrisia. Vigiliamo al cospetto di Dio: immoliamo l'Ostia santa con timore e tremore. —

Non si udiva nella stanza un respiro, ma solo le sacre parole dell'inno serafico, dai fedeli accompagnato col cuore sino al trisagio: « Santo, Santo, Santo, » che tutti pronunziarono alto, come volessero le loro voci confondere coi canti dei cori angelici. Qui calarono i cortinaggi del santuario, e l'assemblea parve più che mai assorta nella contemplazione dell'eccelso misterio già già per consummarsi. Alla formola sacrosanta della consecrazione, proferita dal sacerdote con voce tremante di riverenza, fu risposto: — Crediamo! —

Si sollevarono allora le cortine, ma già le venerande Specie erano state colla palla di seta diligentemente velate, e dinanzi ad esse ad alta voce si invocarono i santi e i martiri di Gesù Cristo: si rinnovarono le orazioni per la Chiesa e per l'imperio, si suffragarono le anime dei fratelli defunti, e la divota supplicazione terminò colla solenne dossologia: — Gloria al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo nei secoli dei secoli.

— Amen! —

Era giunto l'istante della comunione: però il sacerdote, recitata l'orazione domenicale e spezzato il divin Pane, si rivolse all'adunanza; e levandolo in alto lo presentò all'adorazione dei fedeli, e poscia, prima di porgerlo ai comunicanti, disse in tuono grave e solenne: — Le cose sante sono pei santi!

— Uno è il Santo, risposero, ed è Gesù Cristo Signor nostro nella gloria di Dio Padre. Benedetto sia ne' secoli. Amen. Gloria nell'altissimo de' cieli e pace sulla terra, regni tra gli uomini la

buona volontà. Osanna al Figliuolo di Davidde! Benedetto lui che viene nel nome del Signore. Egli apparve anche a noi: osanna nell'altissimo! —

Allora i diaconi ed i ministri si presentarono a partecipare del Misterio adorando e tremendo. Il sacerdote diceva: — Il Corpo del Signore! — il comunicante stendeva la mano, e ricevutolo, rispondeva: — Amen! — e così al calice: — Il Sangue di Gesù Cristo! — e quegli ne assaggiava una stilla: — Amen! — Dopo il clero si accostarono innanzi a tutti Publia e Antusa, che come consacrate alla vedovile continenza, secondo il rituale dovevano precedere il resto del popolo. Genufletterono, si rialzarono, e stando ritte alquanto discosto dalla mensa del sacrificio, stesero la mano destra sottoponendovi la sinistra, e con infinita riverenza accolsero il Pane celeste, e datovi uno sguardo infuocato, il recarono alle labbra: e poi libarono del calice, che loro porse il celebrante, e dissero Amen. Antusa prese quindi per mano il suo figlioletto, lo pose in piedi dinanzi a sè, gli ravviò i capelli, dicendogli all'orecchio: — Nannuccio, giungi le manine e apri la bocca; ecco Gesù vivo viene a te. — E il biondo angioletto, bene addestrato, ubbidì, sporse la lingua a fior di labbra, e il sacerdote vi depose un frammento del sacro Pane intinto nel calice. Una fanciulla forestiera, per caso trovavasi nell'assemblea, e secondo l'uso della sua provincia, porse la mano coperta d'un corporale di bisso orlato d'oro: ma il diacono l'avvertì di levarlo, niuna cosa essendo più nobile ricetto all' Eucaristia che la carne del cristiano, consacrata dai sacramenti e vivo tempio dello Spirito Santo. In simil modo comunicaronsi gli altri, e ultimo Placido, che di celestiale gioia inebriato, quasi pareva delle altre cose non sentire, e già gustare per accenno un saggio della beatitudine dell'altra vita; e recando la sommità delle dita alle labbra tuttavia umide della divina sunzione, con esse toccava la fronte e gli orecchi e gli occhi, come gli altri fedeli; solo che esso diceva in questo sacro contatto: — Chiudetevi oggi mai in pace, occhi miei, oggi ho visto il mio Dio, nè altro bramo vedere sulla terra. — Taluno vi fu che dovendo il dì seguente porsi a lunga navigazione, spezzò il Pane datogli dal ministro, e ne serbò una particella in una pissidetta d'argento a cotesto fine recata, e ravvoltala in un drappo d'oro, se la nascose in seno [3].

Lunga fu l'azione delle grazie, ancor dopo la benedizione del sacerdote e il commiato: Ite in pace. L'assemblea, profondamente

commossa di gratitudine a Dio pel riacquistato fratello, non poteva finire di magnificarne la bontà, e raccomandavagli nel tempo istesso le ultime ore dell'infermo. Niuno era, che prima di uscire non dicesse qualche amorevole parola a Placido: ma questi più col sorriso rispondeva che colle parole: tanto era assorto nelle delizie superne. E così passò il rimanente del giorno.

Tigranate un tale contegno attribuiva allo spossamento, natural conseguente delle commozioni del mattino. Ma ben dovette ricredersene, allorchè, licenziati gli estranei e ridotta ogni cosa in silenzio pel cader della notte, egli si trovò a solo a solo col padre suo.

NOTE

1 Di questi tempietti, usati in antico, ci rimane un vestigio nelle *Confessioni* che vediamo anche al presente in molte chiese, e specialmente nelle basiliche romane.

2 Il buon Pastore Gesù Cristo, effigiavasi talvolta nei calici: di che vedi il GARRUCCI, *Vetri* ecc. Prefaz. n. 7, dove se ne recano buoni documenti. L'idea poi della devozione ai vasi sacri ci viene suggerita dalla cara rimembranza d'un giovanetto cherico, da noi conosciuto ed ammirato, il quale fu veduto nelle sacristie di soppiatto imprimere desiosamente le labbra sui calici, per grande e infocata pietà verso il divino Sacramento. Accetti egli ora dal cielo, dove il crediamo altamente elevato dalla sua innocenza e virtù singolare, questo qualsiasi tributo di affezione antica.

3 Se in questo tempo usassero i fedeli comunicarsi ritti in piè ovvero ginocchioni è cosa disputabile, secondo alcuni. A noi però sembra indubitato che si comunicassero in piedi, e in questo seguitiamo la sentenza commune degli eruditi. Tuttavia ne sembra che intervenisse pure la genuflessione, o la riverenza. Così si conciliano certi detti dei santi Padri, dov'è fatta menzione di prosternamento. Il fedele si presentava ai cancelli del santuario e adorava il Sacramento con qualche atto di visibile inclinazione. S. Cirillo Gerosolimitano, facendo il catechismo, insegnava così il cerimoniale della comunione: κύπτων, καὶ τρόπῳ προσκυνήσεως καὶ σεβάσματος, *inclinandoti e a modo di adorazione e di venerazione. Catech.* XXIII, 21. Opp. p. 1125. S. Gio. Grisostomo inculca di prostrarsi all'altare. Del resto la fede dei primitivi fedeli nel Salvatore del mondo, vivo e reale sotto le specie eucaristiche, trionfa in tutte le liturgie antiche, nei monumenti delle catacombe, nei documenti dei santi Padri d'ogni maniera. Tra infinite testimonianze ci piace qui citare solo un tratto del catechismo che faceva al popolo, in questi anni di cui scriviamo, S. Cirillo patriarca di Gerusalemme: e ciò facciamo per consolazione nostra tra tanta colluvie di libelli protestantici, con cui si cerca di strappare questa dolce e sublime credenza ai cattolici italiani. Il santo diceva adunque: « Non badare al pane e al vino come a meri elementi: perchè sono il Corpo e il Sangue di Cristo, secondo la affermazione del Signore. Imperciocchè sebbene altro ti suggerisce il senso, la fede ti deve confermare nel contrario. Non giudicare la cosa secondo il sapore: ma dalla fede convinciti indubitabilmente, che tu sei fatto degno del Corpo e del Sangue di Cristo. » S. CIRIL. GEROSOL. *Catechesi* XXII, 7. Opp. p. 1101. Or chi potrà

immaginarsi in buona fede, che S. Cirillo usasse tanto sforzo, se non voleva persuadere altro, se non che il Pane eucaristico era un pane mistico, che *rappresenta* e *simboleggia* Gesù Cristo, *una manducazione per via di fede*, come ci vengono a raccontare certi protestanti? È evidente che egli insegnava ciò che insegnò sempre la Chiesa, ciò che definì novamente il Concilio tridentino: in una parola, il catechismo di S. Cirillo era il catechismo della Chiesa cattolica dei nostri giorni.

E quel guardo amoroso dato al sacro Pane; e quel piissimo uso di santificare gli occhi col contatto delle divine Specie: quel volere che il corpo tutto del cristiano si unisca, si immedesimi, si consacri coll'Eucaristia, senza velame frapposto (chè l'uso del velo sulla mano, vigente in qualche chiesa, era riprovato); quel darsi ai fanciullini innocenti il santo Cibo; quella libertà concessa ai fedeli di portarsene seco le particole: quanto sarebbero pure dolci e santi costumi! Ma poichè la Chiesa, madre sapientissima, fu costretta dalla freddezza e dai disordini dei secoli segnenti, a mutar questi riti, serbiamone almeno la memoria, per condannare la tepidezza nostra, e per non lasciarci sedurre dalle rigidità giansenistiche. Il cristiano deve vivere in Cristo e di Cristo.

Sopra tutto è da rammemorare quel rito celestiale, per cui tutto il popolo, appena pronunziate le parole della consecrazione, sclamava alto: πιστεύομεν, *crediamo*! In occidente invece si gridava: *Amen!* la qual voce, secondo che i Dottori della Chiesa spiegavano a quel tempo, aveva lo stesso significato, cioè: *È vero*! *Così è*! Chi non sente nel suo cuore l'armonia sublime di questo grido di fede, non ha l'anima cristiana.

XVIII.

Un lampo del segreto. *

Placido adunque trovatosi a tu per tu con Tigranate, e stato assai lunga pezza in silenzio, gravido di grande pensiero, incominciò improvvisamente: — È lunga ora che io meco delibero se parlare più mi convenga o tacere...

— Deliberare! e non puoi confidarmi a sicurezza checchè ti cade in mente, poichè siam soli? non sono tuo figlio?

— Figlio, ripigliò Placido calcando sopra questa parola, figlio: e intanto gli avvisi e i consigli di colui che tu chiami padre, nulla possono sul tuo cuore. E io muoio, e ti lascio...

— Nè muori, nè mi lasci, babbo: Non senti come ti se' rinfrancato? tu parli con voce e con forza di sano.

— E tu credi che il morire mi sia amaro? e che io paventi l'ultim'ora, dopo celebrati i misteri di questo giorno? Ah tu non sai quanta fiducia di beata immortalità infondano i nostri arcani sacrificii! Dolorosa mi è una cosa sola e piena di inestimabile cordoglio, che io ti lascio non peranche iniziato alla religion nostra. Dovevo parlartene prima d'ora; dovevo darti migliori esempii: il tuo animo retto ne avrebbe fatto suo pro.

— Babbo, a che ti confondi sopra cotesto? ti dissi io forse che non sia per rendermi a' tuoi avvisi? Tutto il contrario; pure di questo io penso dì e notte, e per avventura ci sono più presso che non immagini tu. Vuoi più? per poco ch'io non detti il mio nome tra i catecumeni a Milano; ad Atene ci fui a un pelo.

— Che dubiti adunque? che temporeggi? che aspetti? —

Tigranate calò il volto in seno, e per risposta gli uscì involontario un sospiro, somigliante a gemito di cuore oppresso. Egli era lungi assai dalla vittoria contro sè stesso, e tutta sentiva la vergogna della sua irresoluzione. Così stettero lunga pezza muti e senza guardarsi. Placido rientrò nel discorso: — E bene anche cotesta mezza promessa, che mi rinnovi al letto di morte, mi è,

* Chiamati dipoi artefici in oro e gemme, siede in mezzo ad essi, e descrive l'immagine del Segno, e ordina che sia rappresentato in oro e pietre preziose. E ci rammenta d'averlo veduto alcuna volta cogli occhi nostri. EUSEB. *Vita di Constant.* I, 30. Opp. to. II, pag. 946.

se non di piena consolazione, certo di qualche conforto, e meco la porterò nella tomba e al tribunale di Dio, per mia discolpa. Ti sovvenga però che tu mi appartenesti, e che colui, che tu chiamasti tuo padre, fu cristiano, sebbene fiacco e indegno di sì gran nome... Ma almeno non negai il mio Cristo giammai... no, mio Dio (e qui congiugneva le mani e sollevava le pupille lagrimose al cielo) dal dì ch'io vidi la croce, adorai sempre il Verbo fatto carne... Figliuolo, dal cielo attenderò il compimento della tua promessa. — Tigranate, che volentieri avrebbe cessato quel sì stretto discorso, e cambiatolo in altro più agevole, al nome di croce, colse la palla al balzo, ed entrò a dire: — Oh appunto ier sera accennasti pure della gran visione, e poi ne fu nulla. Che fu adunque di quella croce? chè io fui sempre voglioso di saperne il netto.

— Toccava a me parlartene, e sempre il dissimulai! e forse...

— E rieccoci ai rimpianti di ieri. Padre mio, non darti più affanno, e poi, il vedi, hai bisogno d'un po' di quiete.

— Di quiete? e non sai che il solo pensiero di quel giorno mi ringiovanisce, non che riposarmi! Ascolta, ascolta tutto, e sia questa l'ultima memoria che io ti lascio. Io ero giovane come te un giorno, come te lontano dai pensieri dell'altra vita, come te... non come te, come altri nemico' dei misteri cristiani. Pensa che nella officina di mio padre, dove tenevamo da venti schiavi all'arte, non si lavorava quasi altro che amuleti e statue di falsi numi, dee matrone, madri dei cesari, e diane soprattutto, che era la grande superstizione dei nostri poveri Taurini. Quando la nostra città fu occupata dal divo Costantino, dopo rotta una grande partita di cavalleria sortita a combatterlo, noi giovani uscimmo a vedere quelle sue valorose, sebben poche, legioni, accampate lunghesso le mura della città. Correva voce che un immenso esercito di Massenziani si attestasse tra Milano e Brescia, sotto gli ordini di un gran generale, Severo, per contendere al vincitore il passo di Roma. Non sapevamo renderci capaci, che egli ardisse di cimentarsi a tanta impresa con sì poche forze, e temevamo ancora per noi stessi, che avevamo favorito Costantino col chiudere le porte in faccia ai Massenziani, quando tornavano in isbaraglio per ripararvisi. Egli ce ne fu riconoscente, e di gran feste fece alla nostra gioventù che accorreva al suo campo.

Era il mezzogiorno di poco passato, quand'ecco io sento negli accampamenti voci di maraviglia: ciascuno guatava all'alto verso le colline oltre il fiume, e additava il cielo a chi gli era vi-

cino; si chiamavano gli uni gli altri fuori delle tende a mirare il prodigio. Che spettacolo! Un immenso globo di nube raggiante si ergeva nell'aria, e diventando ad ora ad ora più luminoso nel mezzo, vi scorgemmo chiaramente disegnata una croce, ma di tanta luce, che appena l'occhio la potea sostenere. Un motto si leggeva sotto essa: *In questo vinci;* e tanto sfolgorante, che pareva scritto coi più vivi raggi del sole. Dirti il lungo grido di gioia che sorse tra le legioni, è impossibile. I soldati si salutavano a vicenda, si abbracciavano giubilanti, promettendosi infallibile vittoria, i Viva Costantino Augusto ferivano le stelle. Intanto i cristiani, quali colla fronte a terra, quali colle braccia spante adoravano quel segno celeste. E così dopo lunga ora il portento, rimpiccolendosi a poco a poco, svanì e scomparve [1].

Mi ricorda che tornato a casa dissi a mio padre: — Omai non abbiamo più che temere nè da Massenzio nè da Severo: la vittoria è di Costantino. — Ma quale fu la nostra maraviglia, quando il dì seguente, di gran mattino vediamo entrare nel laboratorio un ufficiale di corte, e chiedere premuroso di mio padre. — Augusto, diss'egli, ti chiama al suo padiglione. — Mio padre stimando che gli dovesse commettere alcun'opera, s'infilzò la toga, accennò me di seguitarlo, e fummo al campo. Quanto era bello Costantino in quel giorno! quale fierezza nel guardo, quale maestà gli usciva dal sembiante! E pure ci salutò con una cortesia, che bisognava vedere per crederci. — Questi è il miglior orafo, disse l'ufficiale additando mio padre, che sia in questa città. — E Augusto: — Ho bisogno dell'opera tua, ma sollecita giorno e notte senza ristare. — Augusto, rispose mio padre, comanda, e vedrai come si obbedisce al più glorioso degl'imperatori. —

Costantino allora si pose a sedere, chè era in piedi, e ci mostrò lo stendardo coll'effigie della famiglia augusta, che si doveva montare secondo un suo nuovo disegno, e n'aveva di sua mano tratteggiato un bozzetto. Era una grande asta laminata d'oro, e per formare la croce un braccio traverso, dal quale doveva pendere il drappo. In capo all'asta volle che si ergesse il nome vittorioso di Cristo, simboleggiato da un *Chi* e da un *Rho* bellamente intrecciati in un monogramma. — E in questi, diss'egli, ciò che c'è di più prezioso tra le gemme versa e profondi al possibile, niun tesoro, che v'impiegassi, fia soverchio. — Così il labaro, primo vessillo cristiano che sventolasse tra le armi di Roma, fu al padre mio commesso da Costantino. Poi si trasse di capo l'elmo e soggiunse: — Radine ogni altro fregio dalla testiera, e d'ambi i lati vi

salderai di rapporto il divino monogramma, e tramezzo un astro scintillante di gioie. Per la scelta in te mi rimetto: ma prima del terzo giorno l'opera sia qui senza fallo [2]. —

Pensa, Tigranate, com' io tornai all'officina con quell'elmo in mano. Io entravo in un nuovo mondo, e vaneggiavo di maraviglia. Mi pareva di veder vivi sotto la visiera i due grandi occhi dell'imperatore vittorioso: la croce, il nome di Cristo intesi dalle sue labbra, mi penetravano nel cuore. Mio padre stancava i fabbri e la fucina, io non ebbi posa di giorno, non dormii la notte: e se alcun poco mi vinceva il sonno, ed ecco il volto di Costantino mi si parava dinanzi agli occhi, e sembrava che mi guatasse, e che il labaro fiammeggiasse e l'elmo e il nome del Cristo. Breve, tre dì ne andai ebbro e delirante, e in capo al terzo, quando già il lavoro era in acconcio d'essere riportato ad Augusto, dissi a mio padre: — Io sarò soldato di Costantino. —

Augusto trovò l'opera di suo gusto appuntino, come che condotta con lavorio sì rovinoso: adattò di sua mano la criniera all'elmetto, e squassandola in presenza degli astanti, e brandendo il labaro: — Amici, disse, allegramente, alla vittoria: con questo vinciamo. — E diè ordine a un primicero del comitato, che noi fossimo di presente soddisfatti alla reale. Mio padre pose un ginocchio a terra e disse: — Augusto sempre vittorioso, una mercede sola ti chieggo...

— E quale? interruppe con molto favore Augusto.

— Che questo mio figlio sia de' tuoi soldati. —

Costantino mi misurò dal capo ai piedi con quel suo sguardo sereno, e proferì queste precise parole: — Poichè il volete, oltre la dovuta mercede, avrete ancor questa. Tu, fanciullo, sarai de' cinquanta che circonderanno questo stendardo nelle battaglie. — Che giorno, Tigranate mio, fu quello! che istante! quello fu il principio della mia fortuna (e qui la voce di Placido acquistava un' energia febbrile): a Brescia, a Verona io mi battevo sotto al labaro, a lato di Costantino: a Roma... oh Roma, culla della mia fede, quanto mi è dolce rammentarti su questo letto di morte! oh Roma dalle cento basiliche!... Roma, tomba di san Pietro e di san Paolo!... Gli Apostoli da' loro sepolcri ci stendevano la mano... Vedi il Tevere che serpeggia sotto il mausoleo di Augusto? e lambe la mole Adriana? lo vedi che si frange alla proda del Palatino?... di qua le colline vaticane e pianura, pianura... quel muro di ferro lucente, irto di lance e di spade son le corazze della guardia di Massen-

zio, e qui le coorti di Costantino, le nostre turme, a lancia in resta, a testa chinata in sulle criniere dei cavalli, che si disserrano ad investirle... Ti veggo, Costantino orrendo, implacabile, ti ravviso alla croce dell'elmo, al labaro che ti precede, alla spada che divora la folta dei nemici... come urta e atterra e conculca!... ti seguo, io copro il tuo fianco, la mia spada ribatte la spada che ti minaccia... Ahi!... il cielo fugge dagli occhi miei... Tu, chi sei, vegliardo?... —

Tigranate si accorgeva troppo bene che a Placido fuggiva la mente: quelle ricordanze, la debolezza, la pietà, tutto cospirava a metterlo in quel tumultuoso delirio. Di che egli chiamò Pisto, lo schiavo fedele che instancabilmente vegliava ad ogni servigio nell'anticamera, e ordinògli che di presente recasse una bevanda calmante, ed intanto pose la mano sulla fronte del vecchio, che tutta era in fuoco. — Babbo, gli veniva dicendo soavemente, assai mi dicesti: or posa, posa un poco, acchètati, il sonno ti gioverà...

E provavasi di levargli di dietro le spalle i guanciali, perchè giacesse. Ma Placido con gli occhi sbarrati, e fissi come di vetro scintillante, il respingeva colla mano, continuando: — Tu chi sei, vegliardo? come splende la mitra sul tuo capo!... e questa schiera bianca che dimanda?... Vi sento: Il cavallo e il cavaliere van travolti ne' flutti, e l'onda ingoia il carro di Faraone e il suo esercito con lui... la destra tua, o Signore, è glorificata. E tu sei duce misericordioso al popol tuo... chi si agguaglia a Jehova?... Dio regna in eterno e vince l'eternità... e immobile è il tuo santuario... —

Con questi e più altri simiglianti vaniloquii delirava l'infermo, che spossato al fine restossi e tacque. Pisto interpretò a Tigranate il senso di quelle parole tronche, come quegli che cristiano era, e per lunga ed intima servitù, o piuttosto amichevole intrinsichezza, sapeva ogni cosa del padrone. Placido era caduto ferito nella gran battaglia contro Massenzio, nel punto che il tiranno, incalzato da Costantino, precipitava nel Tevere. Però portato fuori della mischia, era stato raccolto in una villa di cristiani sui colli vaticani, a piè de' quali fu combattuta quella famosa giornata. Colà riavutosi, e istruito della fede, aveva poi ricevuto il battesimo alla tomba di S. Pietro. Il vegliardo mitrato accennare al venerando Milziade, allora Vescovo di Roma; la schiera bianca significare i sacerdoti che salmeggiavano a Dio, e ringraziavanlo della

vittoria di Costantino, che prometteva pace alla Chiesa universale. Placido avere senza dubbio inteso più volte i cantici sacri, e quello, di cui rammentava sparsamente alcuni emistichii, essere un inno sacro dei libri divini dei cristiani, il quale per avventura aveva più scosso la sua fantasia bellicosa.

Mentre così discorrevano Pisto e Tigranate in disparte, sperando che l'infermo dovesse appiccar sonno; questi a riprese interrottamente mugolava, ora con fremito sordo, ora con mormorio confuso, ora con poche parole scolpite e solenni. E allora Tigranate da un lato e Pisto dall'altro si argomentavano di tranquillarlo. Placido teneva gli occhi chiusi: gli aperse repente e guatando colle luci torbe l'uno e l'altro: — Dove mi traete, crudeli, gridò con affanno e con orrore. Ah Costanzo tralignato! tu fai guerra ai vescovi e trionfi: in faccia ai Persiani, tu cedi, tu fuggi... vigliacco! tu tradisci il sangue nostro, ti è vile il soldato romano... e ci lasci alla schiaccia: codardo!... — E nel vaneggiamento scagliava le mani come chi impreca. Pisto tentò di ricomporgliele sotto la coperta, e Placido: — Barbari, rispettatemi. Chi osa legare un tribuno romano?...

— Babbo, nessuno ti offende: questi è Pisto, io sono il tuo Tigranate...

— Pisto! Tigranate! Che vuoi, Gran Re, ch'io faccia di questo fanciullo?... Principessa infelice! il tuo Tigranate io l'adotto per mio figlio, mi sarà un pegno sacro, lo nutrirò sul mio petto... muori tranquilla, tel giuro pel Verbo divino, l'educherò a Cristo... sarà due volte figlio del Gran Re... —

A queste parole che sì poco sapevano di vaniloquio, e sì chiaramente accennavano un secreto profondo, di cui Pisto solo era consapevole, con atto subitaneo e indeliberato egli si battè la fronte colla palma: — Dio grande! qual velo si squarcia in quest'istante! — Pisto, che arcano è cotesto? tu il sai; il leggo nel tuo volto: tu solo ci accompagnasti dalla Persia: parla.

— Non posso.

— Il voglio.

— Non è permesso.

— Tel comando.

— È un segreto di morte. —

NOTE

1 Collochiamo l'apparizione della croce a Costantino sulle colline di Soperga presso Torino: e ne accennammo il perchè al capo VI.

2 Che Costantino facesse fare il làbaro colla croce è cosa notissima: dell'elmo con sopravi il segno stesso abbiamo per documento i nummi antichi, dei quali uno è visibile senza ricorrere ai medaglieri, essendo riportato presso il Baronio, an. 312, n. 31. In esso la testiera si divide in quattro quartieri, ne' quali alterna la stella e il monogramma ☧.

XIX.

Tutto il segreto. *

Placido era passato alla pace del Signore, tre dì dopo la sua plenaria riconciliazione colla Chiesa. Antusa gli aveva chiusi gli occhi, Tigranate le labbra, e i pietosi fratelli lavato avevano il cadavere e governatolo di tutto punto per la sepoltura. Ma Tigranate non aveva atteso fino ad ora per chiarire le misteriose parole, sfuggite sul delirio a colui ch'egli teneva per suo padre. Pisto da lui pressato, minacciato, costretto, aveva infine squarciato interamente il velame, che gli diveniva impossibile di mantenere più a lungo; e tutta gli aveva raccontata per filo e per segno la storia maravigliosa della sua infanzia. E bene egli la doveva sapere, perchè, tolti i pochi anni dello studio di Atene, egli aveva con instancabile fedeltà vigilato tutti gl'istanti di Tigranate, dalla culla sino al giorno presente. — Tu sei figlio del re di Persia, gli diceva egli, dopo che ebbe ottenuta replicata sicurtà di eterno segreto, tu sei figlio di quel Sapore, che regna oggidì sul maggiore imperio dell'Asia; e tua madre è una principessa, la nobile, la pia Tecla, che tuo padre fece prigioniera nella guerra contro Tiridate re di Armenia.

— Di donna schiava adunque? taci, taci; altro non voglio sapere... no: parla.

— Di schiava no, ma di regina: ed ella sarebbe forse ancora sul trono, e tu presso al soglio, se i maghi non le avessero crudelmente strappata l'affezione del Gran Re! Infelice!... No, avventurosa; ell'è in cielo!

— Sapore adunque le diede morte?

— No: la ripudiò. Ed è gloria grande di Tecla, e tua fortuna, se tu sai conoscere il dono di Dio. — E qui Pisto levò gli occhi al cielo in atto sublime, in cui tutta splendeva la magnanimità del cristiano, e spariva la bassezza dello schiavo; e aggiunse: — La

* *Cadaver* (Acepsimae martyris)... *clam sublatum est industria filiae regis Armeniae, quae per eos dies in arce Mediae obses detinebatur.* Atti di S. Acepsima, scritti in caldaico, e tradotti dall'Assemani, *Acta Martt. Orientt.* to. I, pag. 193. Questa figliuola del re di Armenia, tenuta in ostaggio dal re di Persia, a noi piace di chiamarla Tecla.

terra è fango, è nulla: qual tu mi vedi, schiavo di Placido e tuo, non nacqui però in questa condizione, ma per te la simulai [1].

— Tu non sei schiavo?

— Voglio esserlo. Finchè non avrò compiuto l'incarico, dal cielo e da tua madre impostomi, sarò sempre tuo schiavo. So che il tuo padre di adozione nel testamento mi rende a quella libertà, che sa essere mio diritto: ma innanzi ad ogni altro diritto, tengo a cuore il mio dovere, la promessa ch'io feci di non abbandonarti: invano mi renderesti libero, io sarò teco, se non mi rigetti, servo fedele.

— Servo no, ma liberto, ma amico, disse Tigranate stendendogli la mano.

— Come ti piacerà.

— Prosegui. Qual è l'incarico che hai da mia madre? Che è di lei? — Pisto si coperse il volto col lembo della manica, e ruppe in un pianto doloroso, sì che a gran pena potè tra i singulti continuare la crudele istoria.

La giovane, la vezzosa Tecla caduta nelle mani di Sapore vittorioso, ne aveva rapito il cuore, e allora quel principe non aveva che ventitrè anni. Non rinunciò essa alla sua fede, chè era cristiana, nel salire al trono. Il primo frutto di tale unione fu Tigranate, e fu l'ultimo altresì. Perciocchè venuto l'arcimago a richiedere il regio bambino per passarlo all'acqua ed al fuoco nel tempio del Sole, ed essa il ricusò inesorabilmente: era risoluta di allevarlo cristiano, quand'anche la corona della terra dovesse essere immolata alla corona del cielo. Le suppliche, le minacce non giovarono a scuotere la costanza della reina. Adunque il consiglio dei satrapi, sobillato (e non avea bisogno) dai principi della setta dei maghi, fece intendere al monarca, che per salute del reame era necessario di venire al taglio con quest'ostinata femmina, che levata, dicevano essi, dalla polvere al soglio del Re dei re [2], perfidiava ad educare pel trono dei Sassanidi un nemico del Sole e delle patrie leggi. — È d'uopo farla perire, — ripetevano essi, sotto varie parabole, al giovane sovrano. — Essa e il suo frutto, — aggiugnevano altri.

Sapore conosceva che il regno nol teneva dalla ragione del diritto, ma dal beneplacito di quegli stessi consiglieri, i quali avevano rapito lo scettro ad Ormisda, suo fratello maggiore, per darlo a lui: e Ormisda era tuttora vivo [3]. E per giunta egli era giovane, inesperto, e troppo bene sapeva, che a quei perfidi qualsiasi delitto sarebbe paruto un gioco, tanto solo che sicurassero la loro superstizione. Piegossi, e cedette alla prepotente gelosia di

stato. Altri sparsero che un nuovo amore avesse allacciato il suo cuore, e ch'egli togliesse con dissimulato piacere il pretesto sempre specioso della religione, per troncare il primo vincolo. Checchè ne fosse, la regina e il picciolo Tigranate scomparvero improvvisamente, trasportati con infinita segretezza in un castello lontano dalla reggia: e si divulgò, ch'ella fosse perita insieme col figliuolo. Un vecchio eunuco, fidatissima creatura dell'arcimago, fu deputato governatore del castello, e custode della reale prigioniera. Il re le fece sapere, che la sua pertinacia nelle religioni straniere le avevano tolto l'affetto dello sposo; ed essere effetto della divina benignità di lui, che altro peggio non le fosse intervenuto, giacchè il senato dei satrapi l'aveva giudicata a morte: non desse segno di essere viva, perchè al primo rumore che di lei venisse alla corte, pericolerebbe essa e il suo figlio.

Un signore armeno, detto Arbazane, che poi si chiamò Pisto, per contraffare lo schiavo sin nel nome, fu il solo confidente che la ripudiata principessa potè conservare, il solo che volle seguitarla nella sua disgrazia, il solo che recava a Sapore, in altissimo secreto, novelle della sposa reietta e del figliuolo diseredato. Il re rifuggiva dal bruttarsi le mani nel sangue suo, e gli sapeva male di avere ad incrudelire contro una sposa, già amata e sempre innocente: e come era stato lietissimo, allorchè Ormisda suo fratello dalla prigione erasi trafugato in terra romana, e invece di inseguirlo avevagli anzi mandato addietro ancor la moglie; così avrebbe bramato occasione di spacciarsi, senza nuovo delitto, e di Tecla e del fanciullo. Tardò parecchi anni, ma pure infine il buon destro si presentò. Pisto pose gli occhi in Placido tribuno romano, che già da più anni viveva a Ctesifonte, come colui che era caduto prigione nella infelice giornata di Nisibi, e in grazia del suo alto grado, veniva sostenuto sotto guardia cortese, intanto che nascesse il bisogno di cambiarlo con qualche illustre prigioniere persiano.

Placido col suo far nobile e dignitoso era giunto a cattivarsi la grazia del Gran Re. Perciocchè Sapore più volte gli aveva proposto di rimandarlo libero e colmo di ricchezze sfondolate, tanto solo che egli impegnasse la sua parola di conservare soppiatta corrispondenza con lui, e tenerlo avvisato delle mosse dell'esercito romano. Ma il magnanimo tribuno rifiutò costantemente l'infame mercato: di che il principe, il quale di generosità si piccava forte, l'ebbe a dieci cotanti in maggior concetto. Laonde allorchè Pisto gli suggerì di affidare il picciolo Tigranate all'ufficiale romano,

che il nutricasse in suolo straniero, lungi dalle insidie de' maghi, il suo cuore paterno si ridestò, e piacquegli il partito.

Non sospettava egli pure in ombra che Placido fosse cristiano, perocchè questi aveva in ogni incontro dissimulata la sua religione. E certo se il tribuno prigioniero si mostrò debole in questo, non era però indegno di ogni compassione. Al suo primo giugnere nella vasta metropoli della Persia, che era a que' dì Ctesifonte, il primo spettacolo, che gli si parò dinanzi, fu sì fiero e truculento, da crollare qualsiasi fortezza più sicura. Un vegliardo incanutito nella corte, servidore e nutrizio del re, e pressochè suo amico, per nome Gusciatazade [4], veniva trascinato a lasciare la testa sul patibolo: i banditori precedevanlo, trombando tra i popoli accorsi la sentenza reale, che condannava a morte quel vecchio, perchè ostinato di non adorare il Sole. Questo avveniva un giovedì santo. Il venerdì seguente fu tratto al cospetto del tiranno il vescovo Simeone [5], il quale ebbe lo stesso giorno mozza la testa, e come lui cento altri ministri dell'altare. Distruggevansi le chiese, incendiavansi i monisteri delle sacre vergini, i fedeli si vedevan ridotti a tenere le sacre assemblee nel buio della notte e fuori dell'abitato. Placido fu debole: non osò confondersi coi fratelli perseguitati, e visse come pagano, tranne che giammai non piegò le ginocchia agl'idoli vani della contrada.

Una tale caduta, inescusabile dinanzi a Dio, e cagione di poi di tante lagrime a lui stesso già ravveduto, fu tuttavia dal benigno Signore rivolta a bene. Perciocchè Sapore, con tutta fidanza avutolo a secreto parlamento: — Romano, gli disse, la vita tua, non che la libertà, è in mano mia; ma io lungi dal vendicare sopra di te le tante vite de' miei servi, mietute nella ingiusta guerra che io sostengo dai tuoi, sono venute in divisamento di colmarti di favori, se tu sei uomo di rendertene degno.

— Gran Re, rispose Placido, i Romani ti guerreggiano, nè a me soldato sta di giudicarne le ragioni: ma quello che dire ti posso si è, che essi tengono in alto pregio il tuo valore. Io oltre al valore ne sperimentai altresì la clemenza: però in cosa che uom romano possa, mi recherò a grande onore di ubbidire.

— Se i Romani sono quei generosi che si millantano, e tu sei quale mi sembri, puoi ubbidirmi. Ascolta. Vi è un fanciullo che i miei cortigiani, per gelosia di servirmi, metterebbero a morte, se lo scoprissero: io sono stanco di celarlo, e mi risolvo di affidarlo a te, se mi giuri secreto inviolabile.

— Re dei re, la tua fiducia mi commove di profonda riconoscenza; e tu, permetti che il dica, bene la collocasti. Il mio petto è sacrario inaccessibile, allorchè do la mia promessa. Ma dove potrei io nascondere un fanciullo, che il re di Persia non può celare?

— Fuori del mio imperio; tanto lungi che i maghi nol possano raggiugnere; tanto presso, che io possa riceverne frequenti novelle: a Carri o ad Antiochia: scegli.

— Dunque mi rendi alla libertà?

— Alla libertà senza dubbio; e il mio reale tesoro ti è aperto fin d'ora.

— Gran Re, possa tu esser felice, quanto sei generoso.

— Sai tu che cosa guadagnò a te la mia fiducia, a te straniero, romano, nemico?

— No, re.

— Il tuo rifiuto di servirmi a danno della tua patria. Quando mi dicesti: Ho giurato al mio principe, non violerò il sacramento di fedeltà, allora ti ammirai. Se tu consentivi, ti avrei ricolmo di oro e di dispreglo.

— E giusto era.

— Or bene farai a me l'istesso sacramento, che facesti al tuo imperatore, giurami per l'istesso Iddio per cui giurasti a lui.

— Quale fedeltà mi richiedi? pure di questa sola del silenzio su cotesto fatto, o altra?

— Segreto, solo segreto, impenetrabile segreto sull'origine di questo fanciullo. Il crescerai come da te adottato. Esso deve ignorare d'onde egli sia: tu stesso non cercarlo. Lo giuri? —

Placido alzò la mano e disse: — Pel Dio del cielo che adoro, per cui giurai fedeltà a Costantino augusto e a Costanzo augusto suo figlio, giuro al Re dei re, a Sapore il Grande, che niuno al mondo saprà il segreto, che oggi mi confidi. — Sapore si tolse dal dito un anello, e spezzatolo col pome del pugnale, ne diè un semicerchio a Placido, l'altro ritenne per sè; e aggiunse: — Allorchè ti si presenterà uno sconosciuto, in abito di mercatante, o di mendico, o di filosofo, o d'altro, e ti porgerà questo frammento, e tu vedrai che combacia col tuo, ricevi da lui le mie ambasciate e l'oro che t'invierò, e a lui parimente a piena sicurtà commetti le novelle del fanciullo. Così farai e non altrimenti. Lo giuri?

— Lo giuro.

— E alla tua morte, che il gran Sole tenga da te lontana, il lascerai tu erede delle ampie possessioni che gli acquisterai del mio tesoro?

— Lo giuro.

— Or sappi, che il giorno in cui questo fanciullo fosse trovato in Persia e riconosciuto, egli cadrebbe tosto vittima dell'odio dei maghi: io stesso nol potrei salvare. Le ragioni del regno sono inesorabili. Che anzi se tu tradissi il secreto ai Romani, l'ira mia ti raggiugnerebbe, quand'anche salissi in cielo o ti profondassi nell'abisso. La mano di Sapore è lunga, e ferisce sino agli ultimi confini della terra.

— Re dei re, superflua è la minaccia. Parola giurata di Placido, e basta.

— Parola di re, disse Sapore. —

Con tale accordo partissi Placido da corte. In pochi giorni si ebbe formata una numerosa famiglia di servi e di schiave, affine di meglio celare il fanciullo. Nè riuscì malagevole a Pisto di persuadere la sventurata Tecla di consegnare il bambino Tigranate: perciocchè la forza non poteva contrapporre alla forza; e oltre a ciò le fece intendere che i disegni del re miravano a salvare la vita al fanciullo, e che in picciol tempo non gli fallirebbe il destro di trafugare lei stessa e ricongiugnerla col caro figlioletto, in terra straniera. Una sola condizione essa interpose, che Pisto seguisse il figliuol suo, sino a vederlo adagiato a Carri, e assicurarsi cogli occhi suoi delle condizioni delle persone e del luogo; poi tornasse a riferirlene le novelle. Pisto glielo promise.

Il tribuno, siccome aveva giurato al re, così ogni cosa santamente osservò. Tolse casa a Carri, grande città romana, e mandò correr voce, il fanciulletto essergli nato in Persia, dove la madre era morta. Vero è che morta non era la infelice madre di Tigranate, ma menava una vita peggior d'ogni morte. Perciocchè come si vide separata dal caro pegno delle sue viscere, sola coi suoi dolorosi pensieri giorno e notte, si trovò inabissata in sì profonda malinconia, che se la rassegnazione alla divina provvidenza non l'avesse sostenuta, ella perdevane senza fallo la ragione della mente. Ritornò alla fine a confortarla il buon Pisto, che la rassicurò del figliuolo giunto a salvamento in Carri, dove Placido tenevalo a grande cura custodito, e d'ogni agio fornito più come principe, che come privato.

— E cotesto è poco, è nulla, sclamava la principessa cristiana; finchè io nol saprò battezzato non avrà conforto il mio cuore. Ah me sconsigliata! ch'io non dovevo a niun patto affidarlo a mano altrui! meglio era ch'io il vedessi morire tra le mie braccia cristiano, che non saperlo vivo e lieto, ma infedele. Or chi mi

assicura ch'egli non perda il trono del cielo, come già perdette quello della terra?

— Che dubiti, regina? Placido è cristiano siccome noi.

— Ti promise egli che il farà battezzare a suo tempo?

— Promessa non ne chiesi, poichè egli non usa alle nostre assemblee.

— Or com' è cristiano?

— Parla siccome cristiano, in tutto il suo palagio non v'è ombra di superstizione idolatra, fa il segno della croce sulle vivande, e tiene nelle sue stanze il buon Pastore, dinanzi al quale, cred' io, fa le sue divozioni in secreto. Non può essere altro che cristiano nel suo cuore. —

Se cotali desiderate novelle disacerbavano in parte la crudele piaga del cuore materno e cristiano, non era però che la misera principessa si desse pace e consolazione. La ricordanza e il desiderio dell'unico figliuolo struggevanla a ciascun'ora d'inestimabili passioni. Il perchè non rifiniva di stringere Pisto, che dovesse trovar via e verso di levarla di colà, e condurla presso il suo figlio, dov'ella trasfigurata in ancella, se fosse necessario, voleva accertarsi di vederlo crescere nella religione di Gesù Cristo. Si aggiugneva a questo che il paese, dov'ella gemeva in cattività, andava di que' giorni tutto a ferro e fuoco: perchè i maghi non mettendo più freno al loro furore contro i cristiani, battevano le campagne e le ville in traccia di essi, e ogni dì ne traevano le intere famiglie alla carneficina. La regina, rivale della ripudiata, che avrebbe forse potuto ammansare il regio sposo, riusciva invece la più spietata istigatrice della persecuzione, e si deliziava alla vista dei supplizii delle donne cristiane. Guai alla sventurata prigioniera, se tra tali orrori, la reina fosse giunta a penetrare ch'ella tuttavia viveva: non avrebbe dato tregua al marito, sino a ottenere che tolta fosse a lei la vita e a sè la spina d'una rivale.

D'altra parte accorgevasi Tecla che la guardia del castello non esercitavasi più così rigorosa come da principio. Conosceva l'animo del re, che dove non fosse stato da altri adizzato con quelle sacrileghe superstizioni, non avrebbe giammai incrudelito contro di essa: e ricordava, come egli aveva giubilato secretamente, allorchè gli fu riferita la fuga di Ormisda fuori del regno. Il trafugamento stesso di Tigranate, operato da lui, era in certa guisa malleveria che esso non si darebbe troppa briga di mandarla inseguire, se ella di per sè cercasse il suo scampo. Si risolvette adunque di porre mano all'impresa. Fosse pertanto connivenza

del castellano, ordinata dal re, fosse incuria, fosse sorpresa, il fatto le riuscì a maraviglia, quanto al calarsi di notte per un muro nei giardini di sotto. Non così il rimanente del disegno. Dovette errare lungamente per luoghi foresti e fuor di mano, traversar lande inospitali, trascorrere nottetempo selve paurose di belve feroci, affondarsi tra burroni, guadare torrenti, sempre in forse della vita, sempre dubitando il mattino della sera, e la sera della dimane: e ciò per più mesi, senz'altro provvedimento che i panni di dosso, e il cibo accattato a' casolari dei pastori. Pisto, che in quella distretta era l'unico suo sostegno, servivale di guida e di servo: egli prendeva lingua delle contrade e delle vie, ammanniva il mangiare, la notte le intrecciava di frasche un po' di capanno, e soprattutto sforzavasi di darle conforto con sante parole attinte ai libri divini, e con ragionarle della divina provvidenza, che assiste invisibile compagna ai passi del giusto. Più volte la vide venir meno di sfinimento e di disagio; e temette di non averle a dare il comandamento dell'anima sopra un sasso o tra gli orrori di una caverna.

Pur, come piacque a Dio, la fuggiasca principessa giunse a varcare l'Eufrate, e dopo lungo e disastroso pellegrinare vide aprirsi dinanzi la casa ospitale e sicura del buon Placido in Carri. Se non che quasi uno stesso fu il termine del viaggio e della vita. Invano il pietoso tribuno le profuse tutti i soccorsi, che la carità cristiana e il rispetto di una grande e gloriosa e immeritata sventura gli consigliavano: la infelice madre non godè che una settimana la gioia di abbracciare il suo piccolo Tigranate, e di vederlo finalmente sicuro dagli artigli de' suoi crudeli nemici.

In sull'ultim'ora chiamò a sè Placido, e si fece molte volte promettere che il figliuolo suo non sarebbe ricondotto in Persia, nè persiano alcuno, che fosse infedele, lasciatogli accostare giammai. Il fanciullo toccava allora de' sett' anni, e secondo l'uso comunissimo d'allora, non era peranco battezzato: ma la pia donna moribonda, dopo aver pregato lungamente per lui, lo fece accostare alla sponda del letto, lo abbracciò e gli pose sul capo un piccolo volume dei santi vangeli e pregò: — Meglio assai per te, figliuolo mio, questa corona, che ogni altra di quaggiù. Faccia Iddio ch'io ti vegga re nel cielo, anzi che sulla terra, dove tutto è vanità e ingiustizia e dolore. Signore della misericordia e unico amatore degli afflitti, ascolta l'estremo, il più acceso voto d'una sposa reietta dal talamo, d'una regina raminga per serbarti fede. No, non rimpiango la passata grandezza, che è cenere e verme:

solo ti priego, ciò che tu vuoi ch'io prieghi, fa che su questo capo amato scenda un giorno il santo battesimo. — E in queste parole rendette l'anima.

Placido non rimase lungamente a Carri, perciocchè la guerra, riaccesa quasi ogni nuovo anno tra la Persia e l'impero Romano, rendeva mal sicuro quel luogo di confine: e così si fu tramutato ad Antiochia, donde non era guari più difficile il commercio delle ambasciate col re Sapore, per cagione del gran numero de' trafficanti forestieri, che vi affluivano.

Tale era la storia arcana dell'infanzia di Tigranate, la quale egli udì la prima volta, con cento altri particolari, dalla bocca di Pisto, dopo che Placido nel delirio glie n'ebbe aperti i primi cenni. Allora comprese chiaramente le parole tronche, che dapprima apparivangli sì misteriose: e ne' giorni che quegli sopravvisse, quasi sempre vaneggiando su questo, egli ebbe la piena confermazione di quanto gli diceva lo schiavo. Ma schiavo già più non era Pisto, perchè, oltrechè il testamento lo francava in faccia al pubblico, Tigranate nol teneva in conto d'altro che d'impareggiabile amico, cui andava debitore della stessa vita. Nè meno egli sentiva di riconoscenza verso il suo padre adottivo, il quale lo aveva in ogni tempo accarezzato e amato qual vero padre: e dolevasi di non potergli parlare della sua gratitudine e mostrargliela a fatti, come quegli aveva lungamente meritato. Più manifesta altresì comprendeva la ragione del tanto rammaricare di non averlo prima d'ora istradato al cristianesimo. Ma la tema di ridestare i suoi rimorsi, se avesse fatto segno di aver penetrato il fatale segreto, lo persuase a lasciarlo partire di questa vita, colla coscienza sicura di avere fedelmente osservato il giuramento di Persia: solo, per maggiore consolazione di lui, ne' lucidi intervalli, il veniva rassicurando ch'egli pensava seriamente di entrare nel catecumenato.

Se non che, quand'egli trovavasi solo, la Persia, Ctesifonte, Sapore gli ardevano presenti continuamente al pensiero, e la vile persecuzione della madre, e la fortuna reale che gli spettava, per diritto del sangue che gli scorreva nelle vene. Non è a dire se infiniti e vorticosi disegni gli tenessero dì e notte l'animo in tempesta. Fuggito era il sonno dagli occhi suoi; quando veniva a conversazione con altri, durava fatica grande a rattrappare la mente al discorso, e rispondere a proposito. — Andrò io in Persia, tenterò la riscossa della mia corona? Ma e chi oserà pure meco affiatarsi, se regna mio padre, che riconoscere non mi vuole

nè può? Affronterà egli per me la setta oltrapotente dei maghi, che mi giudicò a morte, e da cui esso riconosce lo scettro? E volesse: mi abbasserò io, contro coscienza, a bruciare incenso al loro Sole? — Qui Tigranate titubava un istante, parendogli che fosse una lustra innocente, poichè il cuore non consentiva: ma tosto le parole magnanime, riferitegli, della principessa sua madre, il ripungevano di nobile rimorso e di eroica emulazione: — Quell'anima eccelsa non cedeva: essa mirava al diadema del cielo. Ah se quello mi attende, bella è ogni iattura... Or non potrei presentarmi a Costanzo, e dichiarargli i miei diritti? Mi dia alcune legioni, ed io varco l'Eufrate, fo popolo, marcio sopra Ctesifonte... E qual prò d'un delitto? Costantino non valse a rimettere in trono Ormisda mio zio, e successore legittimo, quando il soglio era occupato da un re fanciullo; e Costanzo potrà meglio a favor mio? E non vorrà il codardo. Forse Giuliano, se ascendesse all'impero, alcuna cosa oserebbe per me. Chi sa? Vedremo che risponde il pontefice della Luna... Stolto! lascereimi forse indurre a prestar fede a tali ciurmerie? E tutto il mondo cospirasse a chiamarmi al regno, vorrei io regnare a danno del padre mio? Oh s'io fossi sicuro della corona del cielo, lasciatami per unico retaggio dalla mia madre! tutto è qui... Almeno io voglio adorare la sua tomba. A Carri, voliamo a Carri, si parta... —

In cotali pensieri, o piuttosto vaneggiamenti, assorbivansi le ore di Tigranate: e da questi venne a riscuoterlo il flebile canto d'un salmo, recitato a coro nella sala, dove tuttora giaceva la spoglia esanime di Placido. I divoti fratelli della compagnia della misericordia [6], copiati dicevansi allora, avevano vegliato in preghiera accanto al feretro, ed ora di buon mattino, essendo giunta la chieresia per levare il cadavere e recarnelo alla chiesa, si rinnovava il lugubre salmeggiamento. Tigranate ebbe in disparte il sacerdote Paulino, e gli disse, essere suo intendimento, che si ergesse sepolcro splendido al padre suo: però, com'egli doveva allontanarsi per assai tempo da Antiochia, pregavalo di tôrne sopra di sè il pensiero, ordinasse ogni cosa secondo l'uso cristiano, chè egli, innanzi di partire, lascerebbegli di che sopperire al dispendio, e alcuna cosa altresì per la chiesa. — Figliuolo, rispose il sacerdote, pio e santo è il tuo divisamento: ma quanto al tumulo non è uso de' cristiani di sfoggiare in marmi o in bronzi mortuarii: costumano essi piuttosto di largheggiare a prò de' poverelli e delle vedove derelitte; e cotesto crediamo noi

fermamente giovi a refrigerio delle anime trapassate [7]. Però se ti piace di assecondare le intenzioni del padre tuo, sii pago d'innalzargli onorevole sì, ma modesta memoria. Quanto alla limosina rimettila alle mani di Publia e di Antusa: esse nel distribuirla la fioriranno di carità e di preghiere viepiù valevoli a suffragio, e più gradite all'anima del defunto. — Tigranate non intese interamente il senso e la ragione di cotali parole: pure si acconciò di buon grado all'avviso del sacerdote; ed entrò nella sala di lutto a dare l'ultimo addio al cadavere del suo non più padre, ma sempre venerato benefattore.

Fino a quel dì Tigranate non aveva mai contemplato di proposito le cerimonie funerarie dei cristiani, e sentivasi commuovere profondamente alla vista di quella mestizia sincera, ma temperata e dignitosa dei fratelli, che cantavano a Dio, implorando requie allo spirito immortale. Il corpo, involto in bianco lino e disteso in una bara, fu levato in ispalla dai copiati. Quindi nella piazza e lungo la strada si esplicò la processione, ciascuno recando in mano una candela accesa, e alternando schiera con schiera la solenne cantilena dei salmi. Antusa, anch'essa col cero ardente, seguitava passo passo la bara, e giunta alla chiesa, lasciò che la comitiva entrasse, ed essa rimase nel nartèce, ossia nel vestibolo dinanzi all'ingresso. Quivi buon numero di poveri era già adunato, in attesa delle larghezze usate in tal congiuntura dalle famiglie dei ricchi. E la santa matrona, amica veramente cristiana di Placido, prese a farne la rassegna, distribuendo a ciascheduno qualche moneta: e ancora nulla sapeva della intenzione di Tigranate, ma donava del suo. Di che questi maravigliando, trasse avanti, e: — Amici, disse, alla casa del morto vi sarà distribuzione copiosa per tutti questa sera. Pregate il Cristo per lui...

— È il suo figlio, si mormorò nella turba. Iddio faccia bene a te, e dia riposo all'anima di tuo padre. —

Quelli entrarono nella basilica, per assistere alla messa del mortorio, e Tigranate tornossi a casa, seco stesso deliberando di spacciarsi quanto prima del negozio commessogli da Giuliano, per trovarsi libero dipoi ai nuovi disegni, che ancor non ben certi nè divisati, pure così in confuso tumultuavangli in mente e il rapivano verso la Persia irresistibilmente.

NOTE

1 Nella vita di S. Giovanni Elemosinario, che va nelle *Vitae patrum*, si legge un atto consimile, cioè d'un ricchissimo cristiano fattosi schiavo per carità de' suoi fratelli.

2 *Re dei re*, e *Gran Re* erano titoli dati ai monarchi persiani, specialmente il secondo, di uso comune presso i Greci.

3 Questi è quell'Ormiada, del quale parlammo al capo IV.

4 È il S. Ustazade del Martirologio romano e degli storici greci: ma gli atti autentici e antichissimi, pubblicati dall'Assemani, gli danno il nome che noi gli diamo. Della grande persecuzione di Persia vedi gli storici ecclesiastici, sopra tutto Teodoreto e i predetti Atti dei martiri orientali, di maravigliosa bellezza e pietà ripieni.

5 Questo Simeone è il grande san Simeone Bar Saboa, che era intervenuto al concilio Niceno, come metropolitano di Seleucia e Ctesifonte.

6 Adoperiamo a bello studio il vocabolo moderno per indicare una istituzione antica, perchè risponde a capello. Questi copiati, o fratelli della misericordia, erano cherici o laici, secondo i luoghi e i tempi: ebbero molti privilegi dagli imperatori cristiani, e innanzi tutto da Costantino Magno. I riti mortuarii di quei tempi di poco differivano dagli usati ora ne' paesi cattolici, dove una brutale civiltà non incatena le mani della Chiesa, con alto dispregio delle ceneri battesimate e aspettanti la risurrezione. I pagani erano più virili in faccia agli estinti, che non gli ammodernatori della sepoltura a' nostri giorni, che non sanno senza pauroso sgomento sostenere la vista di una bara.

7 S. Basilio sconsigliava i tumuli sontuosi: e certo disdicono alla umiltà cristiana, e alla severità che dee regnare attorno alle spoglie di morte. Con questo non intendiamo condannare i mausolei edificati per gratitudine a grandi benefattori, e che servono talvolta a decoro del tempio, e a stimolo di emulazione virtuosa.

XX.

Il cantambanco. *

Lento, taciturno, chiuso in altissimo pensiere ritornava Tigranate al suo palagio; dove era diventato, per la morte di Placido, signore assoluto di ogni cosa. I procuratori, gli agenti, gli schiavi studiavano attentamente, massime su que' primi giorni, ogni suo cenno, ansiosi com' erano di pronosticare il novello avviamento della casa. Egli, concessa la libertà ad alquanti schiavi, de' più benemeriti, oltre il numero de' già francati pel testamento paterno, diè ordine che nulla si variasse nel governo delle faccende domestiche: Pisto (così continuò a chiamarsi il nobile Arbazane, fintosi schiavo, e trattato ora come amico del padrone) seguitasse come per l'addietro a guidare le opere del servizio, le spese, le tenute, le scritture e ogni altro fatto. Niuno fu cui non gradisse cotale provvedimento, e ciascuno benediceva la sua fortuna, in veggendo il figlio entrare così assestatamente sulle pedate del padre, tanto riverito e amato dall'universale della famiglia.

Vero è che poco o nulla egli si lasciava vedere a' famigliari, meno ancora agli estranii; avendo strettamente vietato a' donzelli atriensi di ammettere visitatori. Passava i giorni sani o serrato a discutere secrete cose con Pisto, o romito e cogitabondo, invasato nella grande risoluzione dell'andata in Persia. Anima eccelsa e ragionatrice e forte, non penò gran fatto a dismettere qualsiasi disegno di grandezze reali e di riscosse politiche. — Il trono persiano, discorreva seco stesso Tigranate, mi è disdetto dai fati avversi o dal Dio che tempera il fato. Vano è bramarlo: nè i miei nazionali, nè i Romani, nè mio padre istesso, niuno può muovere un dito in favor mio. Il sapiente non de' cozzar col destino, nè struggersi di chimere, nè agognar l'impossibile... nè turbarsi. Turbarmi? no. Fortuna crudele, non avrai di me questo trionfo. — E sì dicendo rizzavasi, e s'aggirava per la sala a passi interrotti, pur ripetendo: — No, no. Per una diadema che la sorte mi fura, non si turberà lo spirito di Tigranate. No, no. — Ma poi, come

* *In circulatores qui serpentes circumferunt et proponunt, si cui ob eorum metum damnum datum est, pro modo admissi, actio dabitur.* Ulp. *Digest.* XVII, titulo XI, 11.

giovane baldo e indomabile, soggiungeva tosto: — E pure tutto ciò non dà diritto a mio padre di tenermi a confine, sbandito inesorabilmente dalla sua presenza. Io penetrerò nella sua reggia; m'inoltrerò tra le guardie, lo guaterò in volto con occhio sicuro. Lo circondi uno sciame di maghi e di satrapi, strisci a' suoi piedi la turba degli schiavi, tremi l'oriente ad un suo volger di ciglio, io vo' mirarlo dappresso in tutto il fastigio della sua gloria, al suo cospetto chiamarmi suo figlio, e da lui ottenere che si chiami padre mio. Avvenga che può: io seguirò mia stella: non debbo girne tapinando pel mondo, disconosciuto dal mio vero genitore, come un maledetto. —

Non era già che in maturare sì audace proponimento non presentisse le gravi e inestimabili difficoltà che si frapponevano: che anzi le si appresentava, le scandagliava, le studiava; ma solo dal lato onde erano superabili. Dello smettere il disegno, o di pure un punto vacillare, mai non gli balenava un primo pensiero. Tanto era irremovibile nell'avviso una volta fermato. E così le ore correvangli ora liete ora triste, ora serene ora burrascose, secondo che colla accesa fantasia riusciva ad aprirsi il varco insino a Sapore, o n'era dai cortigiani respinto, o secondo che l'abboccamento a tu per tu col padre s'immaginava o benigno o rigoroso. Spesso di notte non potendo appiccar sonno pel gran mareggio de' partiti tumultuanti nell'animo, si faceva improvviso alla stanza di Pisto, e così seduto sulla proda del letto, gli entrava ne' propositi della propria fanciullezza, e voleva riudirne tutti i particolari, come se fosse la prima volta. E il fedele amico, che troppo ben si era addato del nuovo umore che travagliava l'ardente garzone, coglieva sovente il destro di rammentare la ferale minaccia che pendeva sul capo di lui, dove fosse ardito di toccare il confine persiano. Ma Tigranate su cotesto passava leggermente, come se detto non fosse a lui, e gli spiegava invece sotto gli occhi un'ampia pergamena geografica, comperata pur dianzi allo studio dell' illustre Alipio, e su questa trattenevasi a grande agio, chiedendo minutissimi schiarimenti sulle strade, sui fiumi, sui monti, su deserti, sulle città, e d'ogni cosa prendeva ricordo in sulle tavolette del suo taccuino.

Un dì che più accesamente affaticava di interrogazioni il povero Pisto, ed ecco a frastornare il lungo conferimento una salva di smanacciate, e uno strombettio confuso con grida e con urla di popolo assembrato. — Che è cotesto? — disse con istizza Tigranate; ed aperta la finestra, che appunto dava in sul foro, vede di-

rimpetto a sè alzato il banco d'un giocoliere, e intorno a quello la moltitudine esultante e plaudente. Un camello era quivi coll'intero forminento dei barattoli arcani, delle fialette, degl'ingredienti, coi bossoli di parata e di spaccio, senza contare i cassettini delle polizze, degli amuleti, de' libri magici. Due fanciulli in abiti strani, percotean uno nel sistro, l'altro nel tamburo, due sonatori intonavan le tibie a gloria; un uomo alto e colla zazzera spiovuta sugli omeri (e questi pareva il capoccia della brigata) affaccendavasi a schierar sulle tavole il corredo dell'arte. La quale opera prestamente fornita, una larga predella fu collocata sull'imbardatura dell'animale, e vi salì con gran prosopopea il capogiullare, tenendogli un de' compagni lo scaleo, e inchinandolo gli altri insino a terra. Aperse la scena con quattro strombettate ai venti cardinali, dopo di che ritto nel mezzo lasciò cadersi dalle spalle una tonaca di lino bigio che tutto il sopravestiva, e apparve in bel giubbetto di broccato e in brachesse di seta verdeporro, a sgonfiotti sparati e soppannati di bianco, a mo' degli anassiridi usati da' sacrificoli di Cibele. Un cencio gli giaceva raggomitolato ai piedi, e questo fu visto di per sè, come se una invisibile mano entro vi rimuginasse, svolgersi, e senza altri toccarlo, salirgli insino alle spalle e diventare un manto di principe indiano, smagliante di vago cilestro tempestato di perle. Allora un de' ministri montò a posargli sul capo un alto berretto conico, che parea di bronzo, sormontato da una stella raggiante, e un altro gli porse la verga magistrale. Egli sguardò in cielo, strabuzzò gli occhi, si brandì tutto, tragittò la mazza misteriosamente, e per primo atto si ferì con essa la pozzetta sotto il labbro e i pomelli delle gote: e tosto sgorgandone vivo sangue, corse colla mano a turar le ferite, si palpò una e due volte; e col calar della mano calò altresì una folta barba e nerissima, distesa insino al ventre.

Non era questo altro che un accenno dei numerosi e svariati portenti che dovevano passare in rassegna; perciocchè, fatti salir sul palco un dopo l'altro i serventi, a quale dinoccava le dita sull'incudine, a quale traforava le palme con lesine acute, a quale passava fuor fuori le gote con chiodi infocati, a sè poi menava tagli e sberleffi con due rasoi sul volto, sul collo, sulle braccia, e ad un tratto rammarginava le proprie e le altrui ferite, con breve unzione e coll'applicarvi una scritta di caratteri magici da sè segnati. — Non è un unguento, gridava quindi alle turbe, non è una pomata, non è un cerotto, come quelli che spacciano i ciarlivendoli e i cerretani; ma è un balsamo primordiale stillato di resine

catoliche [1], ch'io raccolsi nell'isole del mare indiano, solcando oceani di sangue e pelaghi d'inchiostro: io stesso lo manipolai colle mie mani, con giusta dose di sughi e di gomme che sudan l'erbe sotto le nevi altissime a luna scema; io vi incorporai il fiele de' dragoni bianchi, io vi mesticai la cenere della fenice d'Arabia. Non v'è piaga, non v'è cancrena, non v'è malore cutaneo, che regga contro la virtù del mio balsamo: ne entro io mallevadore. Venite, o strinati dal fuoco, infestati dalle afte, dalle pustole, dalle risipole, dalle bolle acquaiuole; venite, o indoliti dai reumi, dalle sciatiche, dai catarri; venite, o travagliati dalle morìci, dai ciccioni, dagli ascessi, dai cancheri, dalle posteme, dai fignoli, dai gavoccioli, dai buboni; venite, o attossicati dalle tarantole, punti dagli scorpioni, divorati dai pidocchi, sgraffiati dalle gatte, morsicati dai cani; venite, o magagnati dalle gangole, dalle scrofole, dai tumori; venite, o butterati dalla scabbia, dalla tigna, dall'erpete, dalla rogna: prendete il mio balsamo diacatolicone: tre spalmatine a digiuno, e sarete sani come il fanciullo lattante sul sen materno. Nol vendo io, no; ma il regalo per amor dell'afflitta umanità a chi solo mi paga la polizza, che è scritta a oro finissimo, da me attinto liquido dal fiume Gange. —

Non è a dire se i vaselli si comperavano a ruba, distribuiti dai ministri che tenevansi sotto la cattedra del maestro. Egli intanto si riposava, mirando torno torno il successo della sua tantaferata, e veduto infine sbollire quella prima smaniatura del balsamo, con due squillate di trombetta impose silenzio, e ripigliò: — Non già per vendere balsami sono io qua dalle sponde transgangetiche venuto, sette anni pellegrinando: ma sì per ispegnere le forze dei serpenti, che qui trionfano senza contrasto. So bene che varii medicastri vantano le loro medicine damasonie: ma è tutta birba, credetelo a me, è tutta birba e ciarlataneria, e noi vediamo ogni dì che chi è morduto dalle serpi, entia, stecchisce e muore: perchè quelli non conoscono nè i farmachi della vita, nè gli antidoti della morte, nè i cataplasmi della risurrezione. Dove sono i veri contravveleni? Chi possiede le vere polveri fatate? Ne fo giudici voi medesimi: mirate! (E qui scoverchiò una gran pentola presentatagli dai serventi) qui sono le vipere dalla lingua trisulca, qui gli aspidi sordi, qui le ceraste cornute, qui i basilischi dall'occhio di fuoco, qui le anfesibène di due teste, e altri colubri assai più micidiali, ch'io scontrai nei deserti o tra le rovinaglie de' sepolcreti. Volete vederli cogli occhi vostri? Non fuggite, o donne; fanciulli, non impaurite. Che? io li spruzzerò di una presa della mia

polvere incantatrice, damasonio unico e divino, ed eccoli mansuefatti, che bene io potrei portarli come monile intorno al collo. — E dirlo, e soffiarvi una cartellina di polvere, e dar di mano nella pignatta fu un punto stesso. Ne trasse una brancata di serpenti divincolantisi, di varii colori e di varie lunghezze, e con alto raccapriccio degli astanti, se ne percosse più volte le guance: e perchè taluno mostrò vaghezza di vedere dappresso quei nuovi mostri, egli tale gliene menò sul volto una zaffata, che ne tolse ad ogni altro la curiosità. Poi si continuò: — Questa polvere, che è la polvere damasonia, che incanta qualsiasi tossico più mortifero, è la sola che io vendo, se la vendessi tre mila borse la cartuccia, non sarebbe sopravvenduta, ma donata, e pure la do a tre borse. Tre borse sole! tre borse la cartuccia! tre borse, solo per gli Antiocheni! ma forte mi spiace che non ne avrò per tutti. Fanciullo, reca lo scrigno del secreto salutare. Quanto ne è rimaso?

— Un resticciuolo al fondo.

— Beati i primi! —

Ognuno voleva essere il primo. Vero è che dato fondo a quelle poche cartucce, il lesto donzello trovò un altro cassetto pieno arcato, e ne ebbero quanti ne dimandarono, e ne sopravanzò. A tal vista, mostrò di risentirsi il maestro, e prese a rampognarlo, perchè senza ordine suo avesse posto mano alla riserva delle cartucce: ma quegli faceva orecchi di mercante, e vendeva, e insaccava i quattrini. Di che montando in bestia, sebbene un po' tardi, il cantambanco balzò dal trono, e gli fu sopra con cipiglio nequitoso, e prima con parole di rabbia perversandolo e con minacce, e dipoi con menare le mani l'ebbe pesto e macero crudelmente. Il garzonetto strillava e gridava tutte le misericordie del cielo, il mago non che intenerire, raddoppiava il furore, e da ultimo pose mano alla spada, e colpeggiando alla cieca l'ebbe a un tratto coperto di sangue: onde il ragazzo caduto stramazzoni sul terreno, e portando le mani sulle ferite con supremi guai, pareva dare i tratti e boccheggiare. Un urlo di spavento si levò tra gli spettatori, che immaginavano colui adirarsi da maledetto senno, e il garzone essere trucidato. Chi lo sgridava, chi lo malediceva, chi tirava a cansarsi di colà, e cansandosi intoppava ne' vicini, squarciavansi i veli delle donne, le madri levavano alto i bimbi; era un premersi, un calcarsi, un serra serra universale: nè mancava chi minacciasse palesemente la giustizia di Augusto. Il ciurmadore invece protetto da' suoi, risalì maestosamente sul palco, e come se non fosse suo fatto, con guardo sereno e con placidissima parlatura:

— Amici, disse, ben poss' io sbizzarrirmi un tratto, quando mi nasce fantasia d'ammazzare un valletto: me le leggi comuni non toccano: esse sono per gli altri oscuri mortali. Perciocchè, com'io per giusta collera l'ho condotto nell'orlo della tomba, così per clemenza soprammirabile il posso richiamare in un attimo alla sanità. Ministri, spogliatelo. —

Quegli ubbidirono, e gliel distesero a' piedi insanguinato, e rotto di contusioni, e privo di favella. I popoli tornavano a riaffollarsi più che mai avidi dello spettacolo non più veduto: l'espettazione cresceva in infinito, nè più s'udiva un zitto in quella moltitudine testè si abbaruffata. Il ciarlatano trasse dall'astuccio una tenta d'acciaio, la forbì lungamente, e si diede a scandagliare con gran ciurmeria le ferite tutte, e ciascuna, a detta sua, era senza manco veruno mortalissima. — Or qui sì, gridò allora in aria di trionfo, qui sì che si parrà la virtù del gran secreto, ch'io solo posseggo, eredità lasciatami dall'illustre Aà Babà Cacam sommissimo astrologo della Caldea. — A queste parole gli aiutanti gli porsero un forziere prezioso, ch'egli aperse con molte chiavi, e fuori ne trasse un globo, di tante carte e di tante pezze inviluppato, che di più involucri non vestesi una cipolla. In fine apparve un nocciolo di frutto sconosciuto. Il mago il prese tra il pollice e l'indice, il guatò amorosamente, lo strinse al petto, il baciò, esclamando: — Prometeo col fuoco rapito al sole, Gige coll'anello che 'l rendeva invisibile, non erano più ricchi di me, con questo gioiello ammirando. Soli cento ne composi in mia vita, albergando sul culmine delle montagne d'Armenia: i più holli rimessi ai gran principi, che potevano far la spesa degl'ingredienti, e pochissimi me ne restano, che ho serbato per amore della nobile Antiochia regina dell'Oronte. Li vendo, o piuttosto, li dono al centesimo del loro prezzo. Sono ricco abbastanza, mangio e bevo nell'oro (i famigli approvavano dirompendosi di capochini), dormo ne' bissi di Tiro, nuoto nei profumi d'Arabia, mi lavo le mani nei rubini stemperati nel vino di Babilonia, e nel mio giardino calpesto le perle come voi la rena de' fiumi. Ma su, prima di metterli a prezzo, si proceda oggimai a farne esperimento, e l'opera lodi il maestro. —

Prese a toccare col nocciolo le lividure e le botte dove era il sangue più aggrumato; i ministri venian dopo stropicciandovi di buona lena una spugna, e appariva tosto saldata la ferita, rinnovata la carnagione, senza restarvi cicatrice veruna nè vestigio delle percosse. Da ultimo segnò una cifera sulla regione del cuore; e a quel tocco, come se ridata gli fosse la vita, il fanciullo si risentì,

balzò in piedi e gittossi al collo del suo immortale benefattore: il quale si contentò di baciarlo in fronte, e dirgli: — Sii bono, e guardati oggimai di sprecare a vil pregio i miei arcani medicamenti. — Indossata quindi una tonaca nuova, il risuscitato portò in giro i noccioli portentosi, che in breve furono spacciati. Non si scordò il prestigiatore di raccomandare, che niuno dei beati compratori si lasciasse vincere alla curiosità di cercarli per entro; perciocchè, diceva esso, al primo rompersi sfiaterebbe l'aere rinchiusovi, e con esso la virtù delle stelle, a sì gran fatica da sè saputavi concentrare. Laddove se il tenessero ben custodito, non avriano che temere di cadute, di aggressioni, di naufragi, di ree influenze degli astri; quel solo talismano avere virtù di cambiare l'oroscopo di chi lo possiede. Promise da ultimo che il dì seguente sarebbe tornato al luogo istesso, a mostrarvi miracoli vie più inaspettati. Fece raccattare gli scarabattoli, si tornò all'abito primitivo, e salito in groppa al cammello, tra gli squilli delle trombette, il rullo del tamburo, i viva e i battimani dell'universale, si mosse per recare in altra parte le sue meraviglie.

Tigranate, sebbene soprappreso in tutt'altri pensieri che di bagattelle, pure anch'egli era rimasto alla pania, e per siffatto modo, che l'ora gli trascorse senza che se n'avvedesse. Ma quale fu la sua maraviglia, allorchè sul cader della notte vide entrarsi in casa uno straniero in fogge di mercatante persiano, e fissatolo in volto, ebbe a riconoscere in lui il giocoliere del mattino? Costui, fatto un cenno di cortesia a Tigranate e a Pisto, che per avventura si trovarono nell'atrio, disse: — Abita qui un Arbazane, e sarebbeci? — Pisto uditosi mentovare col nome nativo, sotto cui era conosciuto da Sapore, non penò ad immaginare chi fosse lo straniero e a che fare venuto. Però trasselo un po' da lato e gli dimandò: — Perchè cerchi tu di Arbazane e non di Placido?

— So ogni cosa. Placido è morto, e mi è forza ricorrere ad Arbazane.

— Or bene, Arbazane son io, che qui mi chiamo Pisto: ma non avrestù per avventura una tessera ospitale da presentare?

— Senza dubbio: ed eccola. — Pisto recò incontanente il mezzo anello reale: il forestiere vi aggiustò il suo, e visto che si combaciavano, disse sottovoce: — Ospite del Gran Re, non potresti ricevermi un po' in disparte da questo giovane?

— Parla con libertà, o messaggero di re Sapore: la tessera appartiene più a questo giovane, che non a me: e l'ambasciata del Gran Re può e deve essere da lui intesa. —

A sì indubitati riscontri d' intelligenza col re suo signore, il Persiano non si peritò più oltre, e posto da banda ogni artificio, si confessò pel solito messo del re di Persia, che veniva per le novelle del giovane Tigranate, ed apportava inoltre la consueta provvisione in gemme ed oro: e profferse il sacco di porpora, in che teneva il tesoro. Pisto lo presentò a Tigranate, e intanto fecegli occhio, affinchè a lui lasciasse la parola, e rispose: — Messaggero, riferirai che il regio presente fu consegnato, secondo l'accordo, a colui che possiede la tessera ospitale, cioè ad Arbazane; perciocchè Placido è passato di vita. Aggiugnerai che Tigranate ereditò immensa fortuna da Placido; egli è sano e felice: null'altro. —

Tigranate riavutosi dalla prima maraviglia, aggiunse: — Or non potrestù pernottare qui o ritornare dimani, chè intanto ti si preparasse più acconcia risposta e più degna, per iscrittura?

— Non posso: domani sarò a cinquanta stadii da Antiochia.

— E pure promettesti poc'anzi di ritornar a questa piazza.

— Appunto per celare la mia partenza.

— Or perchè sì gran fretta?

— Perchè a questi lumi di luna non è a stare a bada. Se punto punto s'avesse vento dell'esser mio, e ch' io son cosa del Gran Re, sarei tolto per ispia, e un capestro non mi fallirebbe. Però dimani batto i tacchi, e per nulla al mondo toglierei sopra di me carte scritte. —

Tigranate rizzossi e prese a passeggiar su e giù concitato. Pisto avrebbe bramato di tirarlo da parte a consigliare, ma di levarlo di colà era nulla; perchè non dava retta, e pareva assorbito in nuova e grande deliberazione. Interruppelo il Persiano: — Giovane, se' tu il possessore dell'anello, o cotesto signore che è teco?

— Non te ne caglia. Siam due amici, e comune è l'amistà di che ci onora il Gran Re. Tigranate di cui egli brama novelle, son io: e tu riferirai... — E qui passavasi la mano sugli occhi e sul volto, e tornava a passeggiare più ratto, come chi matura una risposta rilevante e lotta contro cento disegni. — Riferirai, che Tigranate è sul partire per... — E qui nuova sospensione. — Riferirai, ruppe infine risoluto, che Tigranate vedrà quando che sia suo padre. Ecco tutto.

— Dov' è cotesto tuo padre? Come sta egli? Se il re me ne richiedesse, che debbo rispondere?

— Non ne richiederà. —

Così finì l'abboccamento. Lo straniero dimandò in grazia alcuni cenci, affine di camuffarsi in accattone; e travestitosi scomparve. Ma Pisto, che aveva inteso la risoluzione arrischiata del suo allievo e amico, non sapeva darsi pace. Non vi fu ragione ch'egli non movesse per distornarla. Antusa altresì, come che nulla sapesse dell'avvenuto nè il sospettasse pure in ombra, diede amorevole batteria al cuore di Tigranate, per rimuoverlo da qualsiasi peregrinazione. Essa non mirava ad altro che a vederlo quanto prima entrare nel catecumenato: di che gli venia rimettendo sotto gli occhi gli esempii del buon Placido, e i supremi ricordi lasciatigli come sacro testamento, e per tutti i modi pressavalo di non rendersi malagevole alla misericordia di Dio, che lo invitava alla religione. E poichè il vide irremovibile nel partito divisato: — Or perchè volendo appagare cotesta giovenile fantasia, gli diceva la santa matrona, perchè non visiteresti in prima l'Egitto, come pure ti lasciò raccomandato tuo padre (pace in Cristo!), prima che gli chiudessimo gli occhi? Se dubbii ti premono, là potrai consultare il famoso Didimo, astro di sapienza, che intorno a sè raduna da tutto il mondo la gioventù bramosa di sacre lettere. Se vaghezza ti prende di eloquenza o d'alte scienze, troverai in Alessandria il divino Atanasio, che io stessa vidi, or fa sette anni, qui in Antiochia, e gli baciai la mano. Che uomo di Dio! basta, ch'egli ha piena la Chiesa di sua rinomanza, pettoreggiato gl'imperatori, abbattute le eresie, raffermata la fede: se apre la bocca, son oracoli che ne escono e non parole.

— Bene il so, rispondeva Tigranate in aria di uggito.

— T'incammini dunque ad Alessandria?

— Ci penserò. —

Il discorso moriva così senza sugo alcuno. Intanto il verno raddolcivasi un dì meglio che l'altro, e la venuta del messaggio di Sapore dimostrava aperto le montagne già essere pervie a' viaggiatori. Tigranate pertanto senz'ammettere nè ragioni nè consigli, una sera chiama Pisto, e gli dice: — Gravi negozii mi chiamano a Carri: tu fa...

— E a Ctesifonte? interruppe Pisto.

— A Carri senza fallo: a Ctesifonte... secondo! Ad ogni modo una stessa è la strada, tra via mi risolverò. Fa che il terzo dì sieno all'ordine i nostri cammelli col fornimento [1]. —

NOTE

1 Gli antichi medici chiamavana rimedii *catolici* quelli buoni per tutti i mali, come le nostre pillole holloway, i nostri sciroppi pagliano, i nostri leroy, le nostre revalente arabiche, e va dicendo. *Diacatolico*, o *diacatolicone*, dicevasi un elettuario o altra medicina composta di molte specie d'ingredieoti, e destinata per lo più a guarire ogni genere di malattie. *Damasonio*: era aggiunto di medicina o unzione o erba, che avesse virtù di snervare i veleni. — La *borsa, follis* si diceva allora, poteva valere un cinque o sei centesimi.

2 Ctesifonte era la metropoli persiana, reggia di Sapore al tempo nostro, situata sul Tigri, in faccia a Seleucia, forse sul luogo stesso della più antica Chalane. Altri vogliono che Seleucia, e non Ctesifonte, sorgesse sulle ruine di Chalane: e per giunta danno a Seleucia il nome di Coche. Ad ogni modo erano due città congiunte, sì che ne formavano una sola: anche i cristiani vi avevano un solo vescovo per entrambi, ai tempi del primo concilio Niceno.

XXI.

La Luna e il Luno di Carri. *

— Quanto abbiam desiderato di vederti! di sapere almeno di tue novelle! Ve' come s'è fatto grande! ma gli occhi son sempre quelli: proprio quelli di tu' madre, bon'anima. Ti ricordi quella ultima sera, che ti chiamò nella stanza la povera Tecla, e non volle che ci entrasse altri, fuorchè Pisto qui, e tuo padre? E poco stante sentiamo le grida: Muore! muore! E moriva davvero: Placido cra svenuto, Pisto si copriva il volto e le baciava le mani piangendo. Che desolazione! che passioni le furon quelle! E ora anche lui! Tu ci porti troppo dolore e troppa gioia ad un tratto. Via non ci confondiamo più sopra cotesto, come fanno coloro che non isperano il cielo: e' si sono abbracciati nella pace di Cristo: beati loro! — Queste e molte altre parole discorreva un'attempata e veneranda matrona di Carri con Tigranate, che allora allora giungeva in quella città, una delle più popolose della Mesopotamia. La donna avea nome Tarbula: il luogo era una villa grande e signorile a poca distanza dei sobborghi, in sito delizioso chiamato Fadana dai paesani. Non lungi vedevasi un monastero o piuttosto eremitaggio di cellette, sepolte tra verdissime ciocche di terebinti e di platani secolari. In mezzo a queste sorgeva la chiesa, santuario famoso in tutta la contrada, perchè colà, secondo la tradizione, Giacobbe erasi incontrato la prima volta colla bella Rachele; e additavano altresì il pozzo e un vasto truogolo di pietra, slabbrato e logoro dai secoli, al quale il santo patriarca aveva abbeverato il gregge della giovinetta pastora [1].

In questa villa aveva abitato Placido, allorchè era venuto di Persia col bambino Tigranate, cui diceva essere suo figlio, natogli della principessa Tecla, sposata a Ctesifonte; e qui l'aveva cresciuto dall'età di sett'anni sino a toccare il secondo lustro, cioè fino a quando, a cessarsi dagli strepiti della guerra, si era tramu-

* *Quoniam dei Luni fecimus mentionem, sciendum doctissimis quibusque, id memoriae traditum, atque ita nunc quoque a Carrhenis praecipue haberi, ut qui Lunam femineo nomine ac sexu putaverit nuncupandom, is addictus mulieribus semper inserviat: at vero qui marem deum esse crediderit, is dominetur uxori, etc.* SPARTIAN. *in Caracal.* (Scriptt. hist. aug. ed. Vallaur. pag. 121.)

tato in Antiochia. Gli albergatori del tribuno romano, cioè Tarbula e il suo marito Vologese, eransi vantaggiati assai della sua dimora colà, perchè l'oro del re di Persia accompagnando per tutto il misterioso fanciullo, rifluiva largamente sopra quanti gli prestavano o tetto o servitù. — Cari luoghi! diceva Tigranate, nel rivedere partitamente la quieta stanza della sua fanciullezza, dolci rimembranze! In questo giardino davo il guasto alle aiuole dei fiori, tanto che il buon Natan mi temeva più che la gragnuola. Oh che è di quel bravo giardiniere?

— Morto, morto da più anni.

— Povero vecchio! mi voleva un ben dell'anima, m'aiutava a tendere le pènere alle tordiere e ai merli [2], e d'appiatto mi dava le melagrane di questo cespo: « Ma sst, che 'l padrone nol sappia! » Qua ruzzavo col canino, qua mi caracollavo sulla canna...

— Ti sovviene, interruppe Pisto, che su questo spazzo facevi al soldato, e Placido ti comandava le mosse e ti trombettava la pirrìca [3]?

— E ancora conserviamo la tua armaturina da catafratto, entrò qui Vologese, di cui tu andavi tutto impettito, come un imperadore in clamide. —

Così rinnovando le antiche memorie eran giunti ad un pelaghetto contornato di antiche piante: ed ecco da un cespuglio di salici piangenti, che bagnavan le vette nelle onde cristalline, frullare due cigni e prendere il largo, maestosamente vogando, seguiti dalla giovinetta loro famigliuola. — Oh che è di Tecluccia vostra, ruppe qui Tigranate, un po' vergognoso di non averne dimandato prima, colla quale tante volte mi balòccai su questo margine erboso?

A questa dimanda rispose Vologese: — Non è in casa.

Tigranate di nulla sospettando continuò: — Da me si fuggivano i cignuzzi, perchè fingevo di dare loro a mangiare, e tiravo a chiapparli al laccio scorsoio: a lei correvano appena la compariva, chè ogni giorno porgeva loro le bricciole della colezione: e come le beccavano fin sulla manina, per tirarsele nell'acqua! Oh perchè non è in casa la mia Tecla? sarà sposa, neh vero?

A questa parola Tarbula non potè frenare un amaro sospiro: — Chi sa che è avvenuto di lei!

— Come? dov'è? non ne avete novella?

— Povera Tecluccia! riprese Tarbula, ti ricordi che tu le facevi tanti vezzi, e che fin da bambina la guidavi nel carruccio, e le davi i piedi tenendola per le dande come un balio?

— Se me ne ricordo! Ora che è di lei?

— Che è? È lontana da noi.

— Sì, a Ctesifonte, in casa d'un mio fratello, disse Vologese, in buone mani.

— In buone mani, quanto si vuole, ripigliò Tarbula; ma non se ne sa nulla. Vedi, che vuol dire fidare altrui i fanciulli. Io lo prevedeva; e quante volte gliel dissi! (E qui accennò il marito.) Ma lui fermo lì, e la lasciò condurre via da un suo fratello, che prometteva di darle marito là in Persia: chè, sai, lui è nativo di Ctesifonte, ed aveva cotest'ubbia di accasarla colà. Ed ora fa l'anno, che non possiamo averne novella nè per viva nè per morta.

— Niuna nuova, buona nuova, disse Tigranate.

— Piacesse a Dio! ma con tutti i frastorni che son nati colà contro i cristiani, io mi ci struggo dì e notte, e mi sto d'un mal animo che mai peggio in vita mia. Quando si è madre! ed è l'unica che abbiamo.

— Gua' ch'io non son suo padre? disse Vologese, e non è l'unica anco per me? Ma non per questo si de' tirar le cose al peggio: Tampsaore è mio fratello, uom d'anima, grave, maturo, che vuol bene alla nostra figliuola come se fosse sua figlia. O perchè darci questo martello, ch'egli abbia pericolata la bimba?

— Perchè non scrive?

— Si saranno smarrite le lettere.

— O sapete che è? disse Tigranate, io son uomo di recarvene novelle in persona.

— In che maniera?

— Andando a vederla.

— Tu se' incamminato a Ctesifonte? dissero a un tempo stesso Vologese e Tarbula.

— Appunto.

— A che farci?

— A darmi tempo e vita. Ho visto la Grecia, ho visto l'Italia; ora m'è entrata questa fantasia di vedere il mio paese nativo.

— Uhm! son certi tempi! disse Tarbula; ma già vo' altri giovinotti non temete di nulla. Ad ogni modo, se tu ci vai, certo è da prendere lingua di Tecla, e trarci d'affanno con una lettera, subito, se è possibile. Tu ci sei mezzo obbligato, perchè, sai, ella porta il nome di tua madre, la principessa Tecla (Cristo l'abbia in pace!) Le abbiamo proprio messo cotesto nome per sua memoria, chè di Tecle non ne abbiamo in parentela.

— Gran mercè. Preparate le lettere per Tampsaore, i ricapiti e altro per lei, se volete; perchè io non soprastarò molto a mettermi a quella volta.

— Pisto qui è stato mai a Ctesifonte? interrogò Tarbula.

— La conosco a menadito, rispose Pisto.

— Basta, basta, ci penseremo meglio, e ne parleremo con agio; non parto nè questa notte nè dimani. —

Prima che cadesse il sole di quel primo giorno passato a Carri, Tigranate volle tutto solo visitare il sepolcro della sua madre Tecla, che quinci non discosto si ergeva, sulla strada del monistero di Fadana. Modestissimo era il tumulo: cioè una lastra di pietra lavorata grossamente, rilevata da terra un quattro palmi, e circondata di verdi oleastri. Sopra vi si leggeva questa iscrizione semplicissima: *Tecla, qua venendo di Persia, in Cristo si riposò delle afflizioni della vita, bramando al figlio suo i doni dello Spirito Santo* [1].

Tigranate lesse e rilesse il venerato nome e la dolce aspirazione incisavi appresso. Sebbene non intendeva appieno l'arcano senso delle parole, pure vi sentiva così in confuso il sublime esalo dell'anima di Tecla sua madre, sdegnosa delle terrene fralezze e anelante solo alle celestiali cose. Si assise sur un ceppo, appoggiò il capo sul sasso amato, e lungamente tacque lasciando fluire nel cuore la mesta dolcezza della preghiera materna. Gli ricorrevano alla immaginazione, come che rimote e vaghe, le sembianze di lei e il pietoso atto onde, in presenza solo de' pochi consapevoli delle sue sventure, lo aveva benedetto colla filosofia di Cristo (così chiamava esso il vangelo), posandogliela sul capo, in cambio del diadema reale. E a quel crepuscolo, omai confinante colla notte, sembravagli di vederla levare la testa dalla tomba, e volgere il guardo al cielo, come già sul letto dell'agonia, e implorare dal suo Dio quei doni misteriosi, i quali essa poneva in cima di ogni suo desiderio per sè e pel figliuolo. — Povera madre! infelice regina! E pur tu (cento volte Pisto mel disse) non degnasti d'una stilla di pianto nè le ricchezze, nè la reggia, nè il reame di Oriente: ma solo piangesti lo sposo infedele, e al tuo Tigranate bramasti le glorie oltramondane. Magnanima! la scritta del tuo avello non ha pure una voce di lamento, e non l'ebbe mai il tuo cuore: *In Cristo si riposò!* altera e sapiente parola, da onorarsene lo stoico più consummato nella filosofia! Certo, se, come affermano i cristiani, in alcuna parte serena il Cristo ricetta le anime che per lui soffersero tribulazione, tu giubili, o madre mia, tra

quegli spiriti eletti. Forse, chi sa? da alcuna di queste stelle che mi pendono sul capo, tu ora lieta mi riguardi abbracciare la tua tomba, e ti è dolce il pianto del tuo Tigranate. — Ed in questi pensieri due lacrime dolenti e pur soavi gli discendevano per le guance.

Dopo tali visite che molte furono, e da solo e con Pisto, Tigranate sentiva nascere nel segreto del cuore un aborrimento inaspettato di presentarsi al pontefice del tempio della Luna; ed egli stesso non avrebbe saputo divisarne distintamente il perchè. Ciò non ostante la forte amicizia di Giuliano, la fiducia in sè collocata da un cesare, e più di tutto il giuramento, ch'egli teneva come al tutto inviolabile, trascinavanlo a suo malincuore a non ritardare più oltre l'ambasciata.

Il tempio di Carri dedicato alla Luna riputavasi una delle maggiori maraviglie dell'oriente. Vinceva di mole il Partenone di Atene, e il Campidoglio di Roma, e gareggiava in celebrità di sacrificii col Serapèo di Alessandria. Tigranate ne contemplò più volte gli spaldi del ricinto, che davangli aspetto di vasta fortezza anzichè di santuario; e solo dopo molto lottare seco stesso, si fu risoluto di vincere l'apprensione, vanissima secondo lui, che stoglievalo dall'entrarvi. Giardini amplissimi, fiancheggiati da lunghi orti pensili, apparivano al primo ingresso. In fondo sorgevano edificii svariati con atrii sontuosi e cortili colonnati e tutto intorno le abitazioni de' sacrificoli, degl' indovini, degli schiavi, le albergherie de' pellegrini, i granai, i magazzini, i tesori del tempio. Di nobilissima struttura era specialmente la dimora del pontefice, e deliziosa di tutti agi e d'infinite dovizie ricolma. Non a tutti era concesso di favellare col gran gerofante: ma a Tigranate la toga preziosa, le anella sfavillanti nelle dita, e più di tutto l'aspetto dignitoso e altiero apersero tosto l'udienza.

Non è a dire se il pontefice si sollucherò tutto a udire che il nuovo cesare si risovvenisse di lui. Se non che, a misura che inoltrava nella lettura del gran messaggio, si vedea mutar sembianti, corrugare la fronte, allibbire. Per poco non gli moriva il fiato in bocca: pure alfine uscì in questa parola: — Non è un' insidia che tu mi trami, o giovane straniero?

— Non è; — rispose Tigranate con volto aperto, in cui splendeva la lealtà. E siccome quegli continuava a riguardarlo da capo a piedi, pure tremando per sè stesso: — Ravvisa il carattere, mira il suggello, continuò esso: credi tu che si falsi impunemente la mano di Cesare? Di Giuliano è la lettera, ed a mio grande ri-

schio meco la portai fin da Taurino, dove in altissimo segreto mi fu affidata.

Il pontefice rilesse ponderatamente il foglio, e aggiunse: — Sai tu ciò che vi si contiene?

— Tutto no, ma quanto basta, perch'io ti dica, che a mio rischio la recai.

— Se' tu comandato di riportarne la risposta?

— Appunto. Se cotesto non potesse farsi, o non ti garbasse, dovrai spacciare un messo fidatissimo, che la ricapiti nelle mani di Massimo...

— Il gran teurgo di Efeso?

— Sì, a Massimo filosofo di Efeso. Che se poi di me vuoi valerti, io tolgo sopra di me di rimetterla nelle mani di Giuliano Cesare, o di spedirgli tale procaccia, che il piego non possa pericolare.

La libertà lasciata al pontefice di far pervenire la risposta per mano del famoso stregone Massimo, gli servì a ripruova della lealtà di Tigranate: però rispose: — A te, anzi che a niun altro, consegnerò il responso.

— E io verrò per esso dimani.

— Dimani! Dunque tu ignori ciò che si richiede in questo foglio?

— Via, via, disse Tigranate cui cominciava a dar noia il sospettoso trattare del gerofante: il so per lo senno. Cesare ti dimanda, se egli fia Augusto. Consulta la Luna...

— La Luna! nuovo errore! il Luno dovevi dire. — E qui il dotto arcifanfano della Luna entrò serrato in un'alta disquisizione sull'importanza suprema di non iscambiare l'appellazione di Luno con Luna, allorchè al nume di Carri si fa ricorso. Perciocchè, disputava egli, a tenerlo per femmina, fiacco e come infemminito si prova il braccio della sua possanza; laddove a invocarlo per maschio, robusto e virile si risente l'aiuto. Senza di che è fatto osservato e indubitabile, che gl'influssi del nume scendono sinistri sopra chi Luna lo appella, e l'animo dell'indivoto o insipiente supplicatore infralisce, e la sua donna sopra di lui prende orgoglio e balìa irresistibile. — Queste e più altre scipitissime pappolate, quasi reconditi misteri, veniva oracolando con sicumera l'antistite. Tigranate però, infastidito a morte, gli rammezzò le parole, e disse: — Bene sta. Consulta il Luno, e rispondi a Cesare; chè dimani o l'altro dì verrò per la risposta.

— L'astro regnatore della notte, rispose con maggiore boriosità il pontefice, non si consulta ogni ora a talento. È d'uopo attendere la fase propizia; oltrechè, Cesare mi richiede le grandi vittime e i misteri più arcani: or tutto cotesto non è opera nè d'un dì, nè di un mese.

— E tu impiegane tre, se uno non è assai, e quattro: chè io son qui per Cesare, e starovvi a tua posta.

— Sarà gran che, se potrai partirne coi responsi in sullo scorcio della state.

— Neppure di questo mi sgomento. Darò un po' di volta lungo l' Eufrate e il Tigri per mio diporto, e in capo a due mesi o poc' oltre, io sarò qui.

— Affretterò gli apparecchi, poichè si tratta di Cesare. Ma di grazia, giovane mio, tieni in te il segreto, se ti è cara la fortuna di Giuliano e la mia sicurezza...

— E la mia testa. Credi tu che mi pesi la pelle indosso? Tocca a te, o sacerdote, di tenere credenza; perchè, quanto a me, fa conto che anima nata non mi carpì finora il segreto promesso con sacramento, nè niuno il fiuterà per l'avvenire. Oh appunto, mi scordavo una coppa, che Cesare ti manda in dono. Eccola. — Gli porse la tazza incantata da Oribasio, in servigio del rito diabolico: e il gerofante intese benissimo a che dovesse adoperarsi.

Tolto commiato così piuttosto sulle secche, Tigranate tornossene, senza pure degnare d'un guardo il delubro e la cella del nume, che era un tesoro di ricchezze, e un museo di arti greche e barbare insieme accumulate. Per via non poteva trattenersi dal rugumare: — Oh questa è bene una beffa che mi fa Giuliano, a mettermi per le mani cotali taccole. Ed egli ci crede su in digrosso, come se mona Luna avesse proprio da spappagallare per bocca di questo cialtrone di cantambanco, camuffatto da interprete del cielo. Che farci? ognuno ha la sua mattia, e niuno è savio d'ogni tempo: egli ha questa, egli che in ogni cosa è un filosofo all'antica, un cuor d'oro, un dio. Doh, che ubbie, che umori! io non so rendermi capace, come un uomo così assennato si lasci pigliare a un chiapperello da fanciulli. E sissignore io debbo con gran sussiego trattare il negozio colla Luna, o col Luno, come dice questo ciancivendolo, affannone, scemo, ridicolo, che vada alla malora lui e la Luna e il Luno e la bottega. Meno male che infine non sono i capricci sanguinarii di Caligola nè di Eliogabalo; una capestreria che non fa nè caldo nè freddo a nessuno. Non ci pensiamo più, più. Me ne saprà grado quando sarà divenuto augusto. —

Pisto non sapeva nulla di quest'andata al tempio della Luna, perchè Tigranate, geloso della giurata fede, non ne aveva lasciato trapelare sentore neppure all'aria che respirava. Bene era inquieto il fedele amico della partita per Ctesifonte: ma Tigranate fu inaccessibile alle rimostranze, ai prieghi, alle lacrime. Aveva questo di proprio, che fermato una volta un partito, egli era fisso, inesorabile come il Fato dei poeti. Anzi sembrava a un certo modo, che quanto più s'accostava al confine vietato di Persia, tanto più si raffermasse nel proposito; in quella guisa che l'usignuolo, che scende di frasca in frasca attirato dal serpe, più irresistibilmente vi si precipita, quanto più si fa dappresso alle fauci divoratrici.

NOTE

1 *Ecce Rachel veniebat cum ovibus patris sui; nam gregem ipsa pascebat. Quam cum vidisset Iacob... amovit lapidem quo puteus claudebatur.* Genes. XXIX, 9, 10. Il che avvenne in Haran, cioè in Carri o suoi luoghi.

2 Molte specie di tordi fanno in Mesopotamia, e le nostrane altresì; senza contare il *Turdus merula* ossia merlo nero. La caccia poi colle pènere era usata presso gli antichi: *Aut amite levi rara tendit retia, Turdis edacibus dolos,* dice Orazio parlando del campagnuolo nel verno; che bene si potrebbe tradurre: O sul liscio bacchio tende le sottili pènere, inganno ai tordi edaci.

E poichè siamo su la caccia, uccelliamo anche al verbo *frullare*, che ci è venuto scritto poco più sotto. Non sappiamo che alcun vocabolista lo abbia fin qui raccolto, e pure è bonissimo verbo, formato secondo l'analogia della lingua, e già ve n'è un simile senso, ammesso e matricolato, nel *frullare* detto del ronzare o strepitare che fanno i mosconi agitandosi al volo. I cacciatori dicono attivamente *levare* una lepre o *frullare* la lepre, il cane ha *frullato* la quaglia; se non che volendo sottilizzare, ci pare meglio detto *frullare* un uccello che un quadrupede; ma ne giudichino i seguaci di Diana, con miglior diritto che noi seguaci di Minerva. Usanlo anche neutro e neutro passivo; p. e. Bramavo vedere una beccaccia *frullare* tra i cespugli; il cane penò di molto a levarla, infine gli *si frullò* sotto il naso.

3 La pirrica era un ballo militare, che serviva di tirocinio alle nuove cerne, anche al tempo di cui parliamo.

4 Simili iscrizioni s'incontrano spesso sui tumuli cristiani de' primi secoli, e ci cadrà più oltre il destro di recarne più di una.

XXII.

Il lione e l'agnella di Persia. *

Da Carri alla metropoli della Persia due strade correvano, una a mano manca a traverso la provincia di Adiabena, dove s' incontrava la corrente del Tigri, e su questa potevasi discendere sino sotto le mura di Ctesifonte, che nel fiume si specchiano; l'altra a destra, sull' Eufrate, più sicura, ma più lunga. Tigranate scelse la prima: e Pisto, come che di mal animo, l'accompagnò; non dandogli il cuore di spiccarsi dal suo caro allievo in sì perigliosa andata. Pieno di maraviglie era il viaggio di terra e di acqua: perciocchè si doveva costeggiare l'Assiria, passare sotto la Nuova Ninive e non lungi dalle pianure di Gaugamela e di Arbela, dove la fortuna di Persia s' inclinò a' piedi del conquistatore macedone. E Tigranate che tanto si era piaciuto di studii geografici, sotto la disciplina del famoso Alipio, e di storie antiche, non avrebbe trapassati sì famosi luoghi senza visitarli a grande diletto: ma ora egli navigava sopra pensiero, e siffattamente assorto nel disegnato abboccamento col monarca suo padre, che a null'altro poteva intendere l'animo preoccupato. Però passava le ore sulla piazza del navicello, tutto solo, disteso sotto il telone, pure divisando i modi di venire a capo de' suoi intendimenti. E sebbene egli calasse a seconda della rapidissima fiumana, sopra una chiatta sorretta dagli otri (chè tali sono le barche usate sul Tigri), e però leggera e quasi volante sull'onde; pure non cessava di strepitare contro la flemma de' barcheruoli, come se si addormissero sul timone, e non sapessero più ricisamente segare rasente le punte dove la corrente serpeggiava 'ne' tortuosi meandri delle stretture.

Pur finalmente apparvero le alte torri, e gli orti pensili, e i templi, e le mura della reale Ctesifonte, e della poco minore Seleucia, che le sta rimpetto, separatane solo dalla riviera. Innumerabile naviglio fiottava lungo le calate delle due grandi città sorelle, per-

* *Tunc rex (Sapor) leonis ad instar, qui degustato hominum cruore, ad caedem et praedam rapitur... irrugiit horrendum in modum, terramque horrenda oratione commovit atque edixit, ut in sacerdotes ac levitas sine cunctatione animadverteretur,... aedes sacrae funditus exscinderentur, etc.* Atti di san Simeone Bar Saboe, scritti in caldaico, e tradotti dall'ASSEMANI, *Acta Martt. orientt.* tom. I, pag. 19.

ciocchè colà convenivano i trafficanti della Babilonia, della Sitacene, della Susiana, dell'Elimaide, della Caldea; e per le foci del Tigri vi facevano scala le navi mercantili delle costiere arabiche ed indiane. Di là poi, come da fondaco ed emporio universale, partivansi le carovane a mercantare insino alle sponde del Ponto Eusino, e per le popolose contrade dell'Asia greca e di tutto occidente. Pisto timoneggiando egli stesso tra cento gusci, arrivò il navicello ad uno sbarcatoio ben conosciuto, e quindi spacciatamente fu alla ospitale casa di Tampsaore, pel quale Tigranate avea lettere di favore da Vologese e premurose ambasciate sul conto di Tecla.

Al nome di Tecla, il buon Tampsaore proruppe in un gemito profondo: — Che vuole mio fratello che io gli scriva di Tecla? io, io stesso non posso più averne novella. E come rendergli colei che mi è stata crudelmente strappata dalle braccia? Temporeggio di giorno in giorno, lusingandomi [1] di potere scrivere ai genitori con qualche luce di speranza, nel dar loro il tristo annunzio della sua carcerazione. Povera mia nipote! — A queste parole di Tampsaore si levò un cordoglio universale delle donne, che erano accorse a far cortesia col nuovo ospite: — Povera Tecla! — Dio l'aiuti alla battaglia! — Se almeno fosse nostra: ma ci era stata affidata sotto fede di rimandarla entro l'anno: e noi speravamo di darle sposo del nostro paese; chè questa era la brama di Vologese e di tutto il parentado — Quei due buoni vecchi l'aspettavano che venisse a chiudere loro gli occhi, dopo loro avere mostrato un successore del loro sangue: Vologese non ha se non quest'unica, che è il bastone della sua canizie, nè esso vedea lume che per gli occhi di lei — Povero vecchio! Povera Tarbula! quando sapranno la prigionia di Tecla: e non fosse altro che prigionia! —

Tali erano i lamenti di quella desolata famiglia, e tale l'accoglimento che vi ebbe Tigranate. Egli volle essere informato per minuto del come fosse andato il fatto, e gli fu detto che il furore della persecuzione, che prima prendeva di mira principalmente gli uomini di chiesa, si scatenava ora più che mai spietata contro le vergini cristiane: la morte essere poco, rispetto agli orribili martori che contro loro si inventavano, e nulla essere ancora i tormenti, rispetto agl'indegni ludibrii, a che si esponeva la loro innocenza. Tigranate ne fremette dal profondo dell'anima generosa.

— Ma a chi ricorrere? aggiugneva Tampsaore. Che riparo vi si può fare? Il re ha posto la loro vita e il loro onore a discrezione dei maghi: nè v'ha cosa più scellerata e più infame di tali giudi-

ci, giurati di sterminare dal mondo la verginità colla religione di Cristo. Ciò che più ci tiene sull'ecnleo si è, che il re deve tra quattro giorni condursi al sacrificio del Sole nel tempio di Belo; e i maghi di queste solennità si valgono per dare mostra al popolo di terribili carnificine. Noi vegliamo in preghiere e in pianto, supplicando a Dio, affinchè s'egli è nei decreti inscrutabili della provvidenza, che Tecla perisca, cada almeno invittamente colla duplice palma di vergine e di martire. La gloria di aver dato al cielo un'eroina di Cristo addolcirebbe ai genitori l'amaritudine di vedersi in terra privati di successione. Noi stessi possiamo ad ogni ora essere tratti dalla casa al patibolo...

— Oh perchè v'esponete voi? interruppe Tigranate.

— Per non esporci, altro non ci resterebbe, fuorchè rifugiarci nelle spelonche delle belve; e ancora non sarebbe tanto, perchè i maghi ordinano certe cacce improvvise e universali, e ci scoverebbero dai sotterranei più foresti e inescogitabili: e per mala giunta stanno a loro servigio spie oculate e falsi fratelli, coll'avviso de' quali piombano spesso sulla loro preda a colpo sicuro. La Tecla fu presa inaspettatamente, nell'atto che colle ancelle metteva in ordine il fardello pel ritorno: e io già avevo noleggiato la barca e le alzaie per rimorchiarla insino a trovare una carovana che ci convogliasse.

— Ma, spiegami, come mai i famigli della corte posero gli occhi in lei? in lei forestiera, ignota, tra tante donzelle cristiane che sono in Ctesifonte e in Seleucia?

— E pure vennero per lei sola. I satelliti si presentarono sull'ora del mezzodì, allorchè l'afa soffocante ne tiene tutti rinchiusi nella sala sotterranea. Minacciavano catene e morte a tutti: e noi ci raccomandavamo a Dio, ringraziandolo, che almeno Tecla rimanesse salva, perciocchè sola stava ritirata nel ginecèo. Ma un tristo arnese che faceva da guida, ci rassegnò cogli occhi, e disse: Manca una! e difilati a lei n'andarono, come se fossero di casa.

— Doh, cotesto è bene crudele e mirabile!

— E che è più crudele e mirabile, la costrinsero di abbigliarsi delle sue vesti più vaghe e de' suoi vezzi più avvenevoli. Il feroce capomasnada le ordinò che mutasse la lunga calasiride di casa colla tonichetta fiorata, e stringesse il petto col cinto frangiato d'oro (quello stesso che le avevo donato al suo arrivo!); e colei che schifa mostravasi fin de' servigi delle ancelle, dovette sostenere che quel villano le acconciasse sulle spalle la candi, vago manto a piume di pavone, che mia moglie le aveva trapuntato di sua mano,

sperando che le dovesse servire il dì delle impromesse. Altri frugavano negli stipi, ne' forzieri, nelle custodie; e ne traevano i borzacchini a bottoni di perla, la tiara gemmata, ed orecchini e pendenti e smaniglie e collane; e forzavanla di abbellirsi di que' gioielli. La verginetta di Dio, come agnella coronata al sacrifizio, volgea gli occhi serenamente, e di nulla rendevasi malagevole: eccetto che allorquando uno degli scherani comandò alle donne, che le dovessero dipingere le sopraciglia e imbellettare le guance. « Questo no, disse risolutamente; è impossibile, nè io tengo tali lussurie nella mia pettiniera. » Così parata a festa, tra le spade e le labarde, fu condotta alla lettiga che l'attendeva alla porta [1]. Vi salì senza permettere che niuno le desse mano: e affacciatasi anche una volta dallo sportello, e levandosi la tiara all'uso nostro persiano, ci lasciò con questo addio: « Se vivo sono di Cristo, di Cristo sono se muoio: a lui raccomandatemi. » E disparve. Essa sola era presa di mira; a niun altro di casa fu torto un capello. —

Qui il buon Tampsaore si coperse il volto con le mani, e scrosciò in un pianto dirotto e desolato. Tigranate raccoltosi tutto solo alle sue stanze, percosso nella fantasia dalla atroce scena ascoltata, e coll'animo traboccante di indegnazione generosa, non trovava luogo nè riposo, se non col chimerizzare di truculenti pensieri, e profondarsi ne' partiti di soccorrere la sventurata fanciulla, o di vendicarla. Richiamava allo spirito il dolce sembiante di Tecla bambina e i puerili trastulli, con lei menati nella prima età innocente, e figuravala coll'ardente immaginazione cresciuta negli anni, e raggiante di verginale bellezza, e virtuosa, e magnanima, quale aveangliela rappresentata. — E sì nobile vita fia dunque insidiata impunemente dai perfidi, che già a me rapirono la corona, e a mia madre il regno e la vita e l'onore? E colei che mi è poco men che sorella di latte, e porta il nome della madre mia, sotto gli occhi miei proverà le passioni dell'eculeo, dei graffii, delle lame roventi? Sarà vergheggiata dal carnefice; e l'onta e il dolor suo scherniti da una bordaglia ebbriaca di sangue? E sì pudico fiore serbato forse ai tripudii, alle orgie, ai zampeggiamenti ferini di mostri in abito di giustizieri? Cotesto no, non avverrà, finchè il figlio di Sapore cinge un ferro. Ne vada la vita, e si serbi l'onore. Si muoia, ma si faccia vendetta. —

Così ruggiva tutto solo Tigranate; ma sbollito quel primo empito di furore, diè adito al discorso della ragione e agli amorevoli

avvisi di Pisto, nè penò molto a volgersi a più miti e più salutari consigli. Cercò tra i bagagli una pergamena intera, mondissima, contornata di vaghi rabeschi, la quale aveva recata ad ogni uopo, e col pennello tinto nell'oro, prese a scrivere al re suo padre.

« Al Re dei re, fratello del Sole e della Luna, partecipe degli astri, al gran servitore di Ormusd, della schiatta degli dei, dio Sapore, gigante dei giganti, scrive Tigranate [3].

« Io Tigranate bramo vedere mio padre. Nulla ti chieggo; solo parlarti una volta, bearmi della tua gloria, e tornarmi dov'ero per lo addietro. Se il Gran Re dimentica gli antichi decreti di morte, mi dia sua fede toccando la cìdari reale, nel varcare la soglia del tempio di Belo. Se questo farai, memore di essere padre, il figlio tuo si presenterà in abito di nobile persiano, sconosciuto a tutti, nell'atrio del tuo palagio, e tu farai condurlo al tuo cospetto. Che se tu mi rigetti, non cercare di me: io sono un granello di rena in vasto lido, io sono un uccello dell'aria nella foresta. »

Dipinta la lettera, vi notò la data, cioè l'anno 124 dell'èra sassanide, e il dì della luna corrente; la rotolò, l'involse in un drappo di seta, vi soprappose una tavoletta d'avorio coll'indirizzo al re, la ripose in una cassetta di cipresso, vi applicò i suggelli; e per mano ignota mandolla deporre nell'atrio del gran coppiere, che doveva quel dì stesso fare la credenza al regio desinare. Per sicurezza maggiore l'accompagnò d'un viglietto in guisa d'avviso all'ufficiale, in cui si diceva, un principe straniero spedire quel dispaccio al Re dei re; non si tardasse a ricapitarlo il più tosto possibile; trattarvisi negozii di somma rilevanza.

La quale opera fornita, poichè il tempo stringeva, Tigranate diedesi a procacciare sollecitamente i vestimenti alla persiana, affine di recarsi alla mostra in prima, e di poi in corte, se, come sperava, il re l'avesse ammesso. Pisto lo assisteva in quest'impresa, e gli era maestro delle costumanze del paese, e delle cerimonie praticate nelle udienze reali.

NOTE

1 Quanto ci pesa avere a frascheggiare sulle parole! ma via, si contentino i giovani. Su queste verbo *lusingare* i grammatici strillano, e senza perchè. Lusingare germoglia da *lusus*, per quanto crediamo, e seco porta sempre un che di aleatorio: però quando si adoperi per indicare speranza fallace o fallibile è a suo poste, e ben detto, ed ha buoni esempii. Solo ci pare meno italiano allorchè si adopera per *isperare* semplicemente: un padre non deve scrivere al suo figlio, che egli si *lusinga* di venire obbedito, ma scriverà benissime che quegli non si *lusinghi* di passarla impunita se disobbedisse: perchè la speranza del primo è ragionevele, del secondo, no. Tuttavia, anche per sinonimo di *sperare*, non vorremmo condannarlo assolutamente, essendo che in tutta Italia si usa.

2 La sala sotterranea, chiamasi dai moderni Persiani *serdap*. Tutto l'abito, che diamo alla fanciulla Tecla e che daremo ad altri personaggi, è tratto dalle storie a dalle scolture antiche, specialmente del tempe dei Sassanidi, dinastia regnante nel IV secolo, di cui scriviamo.

3 Sapore scrivende a Costanzo s'intitolava: Sapore Re dei re, partecipe delle stelle, fratello del Sole e della Luna. Cosroe scriveva: Cosroe Re dei re, principe della pace, salvatore degli uomini, dio tra gli dei, uomo eccellente ed eterno, tra gli uomini dio illustrissimo, che si leva col sole, dà luce alle stelle, ecc. Di che vedi Amm. Marc. XVII, 5, e le note quivi dei Valesii. Le iscrizioni persiane recentemente scoperte e diciferate confermano il detto dagli storici: e a noi sovviene di aver letto dispacci di re asiatici, recenti, con simili e con più sfoggiate superbie. Anche Costanzo imperatore gradiva in sommo il titolo di *Eternità*.

XXIII.

Il sagrifizio al Sole. *

Premeva a Tigranate di scegliere un posto, donde vedere il re nell'atto di francare il limitare del santuario di Belo. Però molte volte percorse la strada che dalla reggia metteva al tempio, studiò i tragetti, esaminò i dintorni, previde le posizioni. Il famoso edifizio sorgeva nel cuore di Ctesifonte sopra una spianata estesa, a cui si ascendeva per ampie scale, imposte nel vivo de' muraglioni della sottomurata, che la cingevano. Due vaste moli occupavano la spianata: la torre e il tempio. La torre si ergeva sublime di sette piatteforme o dadi massicci, murati l'uno sull'altro, e digradanti in forma di piramide a scaglioni. Di tacca in tacca si saliva per gradinate di larga rampa: ed era spettacolo maraviglioso da quelle altane aeree spaziare col guardo dalla sottoposta città sino alle più remote pianure della Babilonia, deliziose tutte di palagi e di ville, sporgenti il capo di mezzo a verdi viali di cipresso, con tutto intorno e campi colti e boschi artificiosi e pratelli e palmeti. Cento e cento canali e fossatelli e rigagnoli, serpeggiando sotto il folto di quelle ombre intrecciate, vi conducevano la frescura, e vi nutrivano il rigoglio dei paradisi; chè così i Persiani chiamano in loro lingua i dilettosi giardini. Su tanti splendori di arte e di natura Tigranate gittava a stento uno sguardo tra curioso e malinconico, dicendo: — Quanta pace spira da questa natura ubertosa e grande; e pure quanta guerra vi cova! quanta perfidia! Forse in fondo a quel bruno torrione là geme Tecla prigioniera: forse nelle casematte di quel castello sul fiume: forse in cavo antro langue l'innocente vergine, cercando invano un raggio di luce che la conforti, o un respiro di aere refrigerante; e intanto sul suo capo in dorate sale gavazzano nel baccanale gli oppressori feroci... E il suo Dio non la soccorre? Destino infelice, incredibile, che persegue i servitori del Cristo! In ogni luogo li trovo fatti bersaglio dei tristi, manomessi, trucidati: mistero! —

* *Ad quos ille* (Sapor): *An non audistis me deorum sanguine satum esse, Soli tamen litare, et Igni divinos honores habere?* Atti dei SS. Sapore, Isacio ecc., scritti in caldaico, e trad. dall'Assemani, *Acta Martt. orientt.* tom. I, pag. 227.

Così avviluppandosi ne' proprii pensieri senza trovarne esito, era giunto al più elevato culmine della torre, incoronato dal sacrario di Belo, con gelosa superstizione custodito. A niun profano era concesso di penetrarvi col guardo, non che d'inoltrarvisi col piede; essendo riserbato a romita dimora della sacerdotessa, creduta godere gli amori dell'astro celeste. Scendette adunque Tigranate a visitare il tempio, posto a piè della torre. Sorgeva questo a sublime altezza, di forma quadrilunga, a tre grandi navate, di cui la maggiore aveva un cinquanta metri di lungo e venticinque di largo. I saldi fianchi di opera laterizia cementata alla romana, e la volta reale di oltre tre metri di doga, davano chiaro a divedere che alcun architetto straniero aveva servito colla sua scienza al fasto del barbaro fondatore. Numerosi partimenti di nobili modanature e nicchie e fascie e corniciature adornavano la facciata, e le davano l'aspetto grande e sfarzoso de' monumenti di Costantinopoli [1].

In fondo alla basilica si apriva la sacra cella, rivestita tutta di sculture in marmo e di fregi metallici insino all'abside: e questa scompartita a cassettoni a bei rilievi di bronzo dorato, pure all'uso di Grecia e di Roma. Ma il supremo sforzo dell'arte e le profuse dovizie campeggiavano soprattutto nel simulacro del Sole. Perciocchè era gettato di oro purissimo, e in proporzioni gigantesche: l'abito e la pettinatura in tutto alla reale, se non in quanto mostrava nudi i piedi, e in capo una tiara colla raggiera, e in vece dello scettro puntava col pugno destro la pigna simbolica, di cui ogni scaglia era formata d'una gemma sfaccettata e brillante. E oltre a ciò gli nascevano alle spalle quattro ali distese e svolazzanti, ricercate con diligentissimo artificio in ciascuna piuma e grandinate di vivi piropi [2], che era la gioia più gradita alla divinità. La mensa di fronte all'idolo, ricoperta essa pure di lama di oro, e istoriata di figure e di sacramenti mitriaci, gareggiava in ricchezza colla statua. Non serviva ad altro che a reggere il treppiede del fuoco sacro, alimentato perpetuamente di verbene di mirto; perchè l'ara dei sacrificii sorgeva più discosto, e sovra questa sgozzavansi le vittime, cioè tori e cavalli.

Sul vasto spazzo dinanzi al vestibolo erano cippi con sopravi i simboli del nume, e qui e là statue di eroi e di re sulle loro basi altissime, e colossi di animali e di mostri. Tigranate adocchiò una figura alata di sfinge, metà toro e metà uomo, incastellata sopra cinque enormi meglio colonne che zampe, quattro delle quali sarebbero bastate a ogni sformatissimo elefante, e tra le gambe an-

teriori scelse il suo posto, pel domani, che era il dì fissato alla solenne comparsa di Sapore.

La pompa doveva muovere sulle prime ore del giorno, e però fin dall'alba vedevansi le strade formicolare di popoli accorrenti alla festa. Ctesifonte ritraeva dell'antica Babilonia e di Ninive, come nella magnificenza delle costruzioni, così nella regolarità stupenda delle strade. Quindi il gran corso che dalla dimora del re metteva al tempio sovrano del dio tutelare, tutto scoprivasi d'un gitto d'occhio. A vederlo dall'alto dello spiano, dov'era Tigranate, rendeva aspetto di piazza sterminata, gremita di popolo che in sè stesso rimescolavasi; e n'usciva un mormoramento confuso e continuato, simile a vento che stormisce tra i faggi antichi delle foreste. Pareva che la Persia tutta fosse ivi accolta; e pure ad ogni istante nuove ondate di curiosi vi sboccavano dalle vie traverse, e si confondevano colla folla accalcata.

E già il suono delle cento trombe, accostandosi lento lento, annunziava l'arrivo della marcia trionfale. Quattromila guardie reali, in tutto punto d'armi splendenti, incedevano a quattro a quattro di fronte; seguianle i saettieri cogli archi ad armacollo e baleuando colla mano i giavellotti luccicanti, e infine i picchieri coi lancioni dorati. Tutto questo primo più esercito che schiera, veniva scortato dalla fanfara de' sacerdoti, biancovestiti e coronati di fiori, che davano fragorosamente nelle tube e ne' serpentoni. Tenevano dietro ai pedoni i cavalieri, a turme secondo le svariate armadure: tra' quali nobilissima appariva la gioventù de' Parti, serrata in cotte a scaglia d'acciaio brunito, assettate alla vita e flessibili per modo, che i ruhesti garzoni sotto il fiero arnese n'andavan morbidi e baldanzosi, quasi draghi guizzanti nella squama dello scoglio nativo; e al modo istesso procedean briosi e snelli i destrieri loro, sebbene anch'essi ammagliati strettamente nella catafratta, che covertavali da capo a piedi. Accresceva decoro alla milizia il treno de' carri falcati, paurosi ordigni di guerra, che spinti da cavalli coperti tra le battaglie, mietono quinci e quindi le file de' combattenti; e venian tratti co' falcioni sguainati, che era un raccapriccio a sol vederli.

Seguiva l'armento sacro de' cavalli e de' tori, incavezzati questi a coppia a coppia, legati quelli per le dorate corna in piccioli branchi, e sbuffanti e muggenti, come se nel frastuono che li circondava presentissero il carnaggio del sacrifizio. Mirabile altresì era il carro del Sole, che si recava in voto al nume, lavoro di arte-

fici famosi, e ricco quanto si conveniva all'uffizio, cui fingevasi dedicato, di carreggiare Belo nei campi dell'orizzonte: era portato a spalle degli eunuchi di palazzo. Presso al carro veniva il pirèo, ossia braciere ardente, simbolo del dio; ed era circondato dai maghi, e questi avvolti in manti di schietto candore, incappucciati nelle tiare ricurve, colle facciuole di tocca d'oro e co' soggoli che turavano loro la bocca e gli orecchi.

Ma la maggiore maraviglia de' popoli era attorno alla cavalcata della corte. Trecento tra ufficiali della casa reale ed eunuchi e satrapi e ministri dell'imperio precedevano o addestravano o seguivano il monarca; tutti in arcione sopra palafreni scintillanti di gualdrappe preziose, con al collo più giri di monili, le armille ai polsi, e i braccialetti geminati sotto la piegatura del cubito, e venian contegnosi, brandendo le armi proprie del paese: quale la còpide lunata, quale la sàgari a doppia mannaia, quale un semplice acìnace, o paloscio, quale le zagaglie uncinate, quale infine la lancia col pomo orato nel calcio [3]. Le loro saraballe o brachelloni listati, pezzati, brizzolati a più colori mostravano bellamente sui fianchi de' cavalli, con tutt' i tronchetti di cuoio partico d'un bel vermiglio fiammante, e le guigge ingioiellate, e sulle groppe stendevansi le candi screziate di vaghe tinte, ricamate a fiori, a frondi, a stelle, ad uccelli, frangiate di frappe d'oro e di filze di perle. Il Gran Re Sapore, sangue degl' iddii, dall'alto del suo cocchio primeggiava tra cotanta gloria, avendo posto ogni sforzo a parere più simile a celeste che ad umano. Oro e gemme eran i timoni dei quattro elefanti che lo tiravano, oro e gemme i mozzi e i raggi delle ruote e la cassa, oro e gemme ogni cosa. Le bardature poi degli animali, erano da sè sole un tesoro: tanta era la copia profusavi di cinghie a sovrapposte, di catenuzze a nodi, di treccere brillantate, di dorerie, di vezzi, di fermagli, di borchie, ond'erano cariche anzichè adornate. Intorno a lui, ma in più basse pedane, stavano ritti quattro scudieri coll'armi regali; un flabellifero e un ombrelliere dietro alle spalle; ed egli gloriava alto colla persona sopra tutti, assiso sul trono, in manto di porpora addogata d'argento e seminata di gioielli pellegrini, che a' raggi del sole gittavan lampi e sprazzi da abbagliare, e per lo sparato dinanzi lasciava con bel contrasto apparire la stola di bisso candidissimo, coi finimenti e le nappe che davano al ginocchio. Teneva in mano lo scettro, il volto affondato nella sfoggiata criniera del capo e del mento, inanellata a più giri di riccioli sul petto e sugli omeri. Gli

splendeva in testa la cìdari o tiara dritta, ornamento serbato solo al monarca, corsa intorno da doppio diadema, quale si conveniva al Re dei re, ed era sormontata da un globo smagliante di luce, simbolo forse del sole e del mondo, distintivo proprio della dinastia sassanide.

Al suo approssimarsi i popoli cadevano ginocchioni, come dinanzi a nume presente, e tendevan le mani supplichevoli e percotean la fronte nella polvere. Due soli uomini rimanevano immobili, Tigranate e Pisto. E bene il potevano essi impunemente, perchè nascosi tra le zanche della sfinge, e protetti dallo sformato pendaglio della sua barba [4], non venivano osservati dai mastigòfori ossia aguzzini, i quali precorrevano il reale corteggio, e collo scudiscio facevano riverente qualsiasi mortale non avesse prontamente piegato il ginocchio.

Pisto passato per tutti i gradi della grandezza e dell'abbassamento, cui può percorrere un privato, prima ufficiale di palazzo e poi schiavo in terra straniera, disingannato delle mondane fortune che aveva misurato così da vicino, e rischiarato dalla facella della filosofia evangelica, sentiva il suo cuore traboccare di indignazione a vista di quell'apoteosi adulatrice, tributata a un verme incoronato. — Miserabile! diceva esso, dal fondo dell'anima cristianamente altera, miserabile! la tua gloria è polvere e lezzo: questa greggia di schiavi che ti adora, può noverare le battaglie che vincesti, e i regni che tu aggiugnesti al reame ereditario, e chiamarti invitto e trionfatore: ma intanto il giudice de're dall'alto de'cieli bilancia il dritto e il torto delle tue conquiste, e ti sentenzia ladrone di province e macellaio nelle nazioni. Le lacrime di tanti popoli, il sangue di tante vite, i disertamenti di tante contrade, gridano ben più alto contro di te, che non le voci plaudenti di piccola masnada di prepotenti, tuoi complici e tuoi istigatori. E pure tu ti addormi in cotesto concerto di laudi codarde, che ti solennizza per re giusto [5]. Re giusto! e spogliasti i monarchi della Battriana, del Ponto, dell'Armenia, alcuni de' quali erano a te congiunti per sangue. Re giusto! e per gratuirti la turpe setta degli stregoni violasti i sacri eremi de' solitarii; e le vergini disposate a Cristo, non ree d'altro che d'aver pregato per te, gittasti sul lastrico delle strade. Re giusto! e i ministri del Signore e i pastori del gregge santo condannasti al carcere ed ai supplizii. Or bene, cotesta porpora, di che tanto invanisci, accattata con sì disoneste fellonie, maculata di tanti delitti, Dio la coprirà di

vermini e di tabe nel dì della vendetta. Fa pur tue prove, stendi pur la falda del tuo manto fin sulla Mesopotamia cristiana, come tu agogni; tanto più fia denudata la tua onta nella storia, tanto più spubblicata la tua vergogna al cospetto degli angeli di Dio, nel giudicio che attende ciascun re come ciascuno schiavo. —

E qui Pisto, rivolgendo lo sguardo dall'osceno spettacolo che gli stava dinanzi, cercava con la mente un re umano e retto, sul quale posare il suo pensiero contristato: e correva naturalmente all'imperatore cristiano, il quale si bandiva difensore della Chiesa in tutti i suoi rescritti. Ma anche lui, crudele disinganno! scorgeva attorniato da una geldra d'eunuchi, schiatta vile e diserta di ogni sano consiglio, fiaccata alla piacenteria dell'ipocrito Augusto; e mirava sulle terre romane, come sul suolo persiano, incatenata la religione, contraddetta la voce dei vescovi, esaltati i bestemmiatori, e presso la tomba di S. Pietro perseguitato il Vicario di Gesù Cristo. E allora ruggendo di smisurato dolore, come fervente cristiano che egli era: — Perversi regnatori, sclamava nel cuor suo, che perfidiosamente amareggiate i giusti a voi sottomessi! Dio v'innalzò al soglio perchè foste i sostegni della Chiesa, i padri del popolo fedele; e voi vi fate strumento dei nemici di Dio, per distruggere il suo regno nel mondo: Dio v'affidò il governo delle nazioni, perchè le guidaste nel sentiero della pace e della virtù; e voi ne siete oggimai, come i tiranni pagani, il flagello, lo scandalo, la rovina. E con cotesto vi lusingate di profondare eterne le radici delle vostre dinastie? E pure che poteva fare di più il Re del cielo per istrapparvi la benda funesta che v'acceca? Da un secolo in qua piena è l'Asia e l'Europa di troni infranti, di scettri spezzati, di porpore trascinate nel fango: principi scoronati, raminghi, esuli, trucidati dai sicarii o giustiziati sul patibolo, ecco i vostri padri e i vostri antecessori: e voi tornate tra rapine, e sangue, e talami spergiurati, e sacrilègi, ad adontare la giustizia sovrana, e provocare i fulmini del cielo! —

Così fremeva Pisto alla vista dell'empio Sapore, che inebbriato della vana e falsa sua gloria, pareva dimenticare di essere cosa mortale. Chi sa quali acerbe rampogne avrebb'egli serbato contro Giuliano, novello cesare di là dai mari, se avesse potuto prevedere l'orrida perfidia, onde tramava di muover guerra alla Chiesa? Ma Giuliano era tuttavia in voce di principe cristiano e cattolico, e grandi speranze eransi di lui concepite. Si credeva per l'universale, che dove egli fosse giunto alla porpora imperiale, avrebbe

abrogate le leggi inique, e cessata la persecuzione, e risanate le piaghe della Chiesa, sì lungamente tiranneggiata. Quanto inganno! Pisto riguardò Sapore che si avanzava.

Una triplice ordinanza di catafratti colle lance a bipenne gli faceva ala sulle scalee del tempio; scendevangli incontro per onoranza i sacerdoti ghirlandati di vermene e in abiti pomposi, e tra loro frammisti i donzelli a spargere la fiorita. Tigranate, abbacinato dalla maestà profana della pompa, si esaltava secretamente di essere figlio di quel nume mortale: ma non sì, che i sobillamenti della vanità escludessero il timore di essere da lui disdegnato, e di vedersi rifiutato l'abboccamento ambito. Ond' egli alternava tra l'orgoglio e lo sdegno, tra il dolore e la speranza. E oltre a ciò qualche idea cristiana infiltratasi già, senza lui avvedersene, nel suo cuore, gli ragionava secretamente nell'animo, e gli diceva: — Cotesta divinità senza giustizia è una menzogna. Nume spietato, che ripudiasti mia madre: nume debole, che a gran pena potesti salvare da morte me tuo figliuolo: nume incatenato, che non oseresti riconoscermi in presenza de' tuoi schiavi... E pure ti onoro: tu sei mio padre. Ma chi sa se ti batte nel cuore tanto sangue paterno, che tu non mi dineghi un secreto colloquio, un abbracciamento? —

Mentre egli così palpitava, quasi ondeggiando tra la vita e la morte, Sapore era giunto a pochi passi dal limitare del tempio. Tigranate sentiva martellarsi il cuore da un battito focoso e crescente, e fissamente guatava il padre suo in ogni passo, in ogni atto, in ogni moto; e tale era il conato, che per poco gli si davano le vertigini alla vista e confondeva gli obbietti. Il re sprigionò il braccio dal manto, prese lo scettro nella sinistra, e colla destra, giusta la dimanda del suo figlio, si battè la tiara.

Tigranate allora si passò una mano sugli occhi, e disse a Pisto: — Sostiemmi, ch' io vengo meno. —

NOTE

1 Gli eruditi viaggiatori che studiarono il Taat-Kesra nel girone dell'antica Ctesifonte, ebe sono le ruine del monumento qui descritto, s'accordarono a riputarlo un tempio; e tempio dedicato al Sole lo dice anche la vigente tradizione popolare. Tuttavia alcuni più recenti dissentono. A noi basti avere accennato il fondamento della nostra opinione. È superfluo aggiugnere che le descrizioni, che seguono, dell'idolo, del re, della pompa, dei monumenti, le abbiamo ricavate da Erodoto, da Ammiano Marcellino e dalle scolture venute alla luce in questi ultimi tempi, e specialmente dal dotto viaggiatore A. E. Layard. Chi voglia riscontrare riunite siffatte anticaglie in un libro facile a trovare, ricorra all'*Univers pittoresque*. Ma siam ben lontani dal raccomandare tale raccolta di storie: la citiamo, più che per altro, affine di avvertire, che sebbene vi si trova del buono e dell'erudito, più che non sembra promettere il titolo; tuttavia è seminata di falsità e di empietà: onde noi la vorremmo vedere sbandita dalle librerie delle oneste famiglie.

2 Il piropo degli antichi è, per quanto possiamo conoscere, il *granato alamandino rosso* de' nostri mineralogisti.

3 La *copis*, che gli scrittori greci attribuiscono ai Persiani dei tempi di cui scriviamo, si tradurrebbe assai bene per scimitarra o sciabola: la *sagaris* era una doppia accetta in asta, e l'*acinaces* un pugnale lungo o spada corta e diritta. — Il cuoio partico era rinomato in oriente.

4 La sfinge qui descritta è quella del museo del Louvre a Parigi.

5 Sapore II, che gli storici greci e romani, e soprattutto gli ecclesiastici, rappresentano come valoroso sì, ma rapace e sanguinario, viene esaltato come principe giusto e benefico dagli annalisti del paese. E a noi è intervenuto di ascoltarne gli elogi in una scuola pubblica, a Parigi, nel Palazzo Reale, e potremmo nominare il professore, che quivi teneva scuola, con gran suo saiego. La mania del paradosso è la sola ragione che possa scusare siffatti svarioni: i monumenti per costoro sono nulla, eglino leggono per intuito trascendentale il bel cuore di Sapore, di Giuliano Apostata, e ultimamente di Maometto, di Giuda e di Satanasso; e ce li porgono ad ammirare per crema di galantuomini. Più serii ci sembrano quei nostri vecchi, che scrissero l'elogio della pazzia, del canchero, del fortore de' piedi, della rogna: perchè almeno professavano di farlo per celia.

XXIV.

Tigranate e Sapore II. *

Più incantevole che non seppero fingere i poeti la valle di Tempe, o la dimora di Circe, o i giardini di Armida, è in realtà l'Isola Bella, gioiello del lago Maggiore e d'Italia. Mel consentirà agevolmente chi la vide in sereno giorno di primavera innalzarsi solitaria sull'argento cilestrino che la circonda, e specchiarsi chetamente nell'onde chiare. Al primo aspetto ti sembra un poggerello fatato surto per arte maga in grembo a liquido cristallo. I terrazzi ricavati nel vivo de' fianchi, dato un giro sul basso, lungo le calate delle sponde, prendon l'erta grandiosi e solenni, dove rispianando in pratelli di minuta erbetta, o in giardini smaltati di cento colori, dove internandosi in viali, in selvette, in grotti, in pergolati, per isfogare tantosto in sugli spiazzi rinfrescati dalle fontane, o sui belvederi che prospettano in viste e in occhiate uniche al mondo. Piante di nobile tronco, quali fuggenti in piramide, quali dilatate in cappellacci e corone, arbusti di frondi sempre verdi, banchine variegate di fiori di ogni terra, spalliere di frutti di svariati climi, cespi di erbe odorate accompagnano quegli andari.a scalea, e li profumano di esali pellegrini, ch'egli è un inebbriamento dei sensi a godere tutto insieme tanto sorriso della natura e sì avvenente disciplina dell'arte. Siede sul colmo più rilevato un palagio che l'incorona, e in sè raccoglie, oltre l'aeroso del sito impareggiabile, preziosi tesori di pittura, di scultura e di altre bellezze: sì che bene si pare essere posto nell'alto dell'isola, come la gemma nel caston dell'anello. Ogni monarca terrebbesi onorato di possedere tal villa per gran delizia.

Non dissimile dall'Isola Bella appariva in vista il giardino pensile di Ctesifonte, esemplato sui famosi orti babilonesi. Spiccavasi a guisa di collinetta nel bel mezzo del parco reale: se non che non la natura aveala quivi innalzata, sì bene il genio grandioso dei re Arsacidi che n'erano i fondatori. Quadrato alla base, in ciascun

* Ora i maghi sono presso loro (*i Persiani*) in sommo onore e venerazione, e tutte le cose pubbliche si reggono al costoro consiglio... e nulla loro sembra legittimamente fatto nè giusto, se dai maghi non è confermato. Agatia, *Stor.* II, 26, ed. Niebuhr grecolat. Bonna 1828, pag. 123.

lato correva un cinquecento passi andanti: ma i terrazzi superiori ristremavansi gradatamente insino al sommo, che altro non era fuorchè un pilastro, o piuttosto smisurato torrione a mo' di maschio di fortezza, che levava in capo la corona del giardino, cioè una cerchiata di balaustri, e dentrovi un verdissimo mazzo di cipressi consacrati al Sole. Nè era da temere che su quel ciglio eccelso venisse meno o la terra vegetale da barbarvi le radici, o l'umore a nutricarle: perciocchè alto e profondo vi dormiva un terriccio scelto, deposto sopra un massicciato di pietra viva, ricoperta di mattoni cementati a bitume, e rivestita di lama di piombo; e irrigavalo a piacimento un doccione copioso d'acque mandatevi a forza di macchine, il quale saliva murato nella fabbrica e sboccava tra quelle altissime piante in vivo torrente. E similmente gli spaldi da lato e da piede sentivano il beneficio della vena rinfrescatrice, che dal vertice al basso, come dal capo nelle membra, diramavasi largamente ad imbagnarli.

I fianchi dell'edificio presentavano quattro anfiteatri, i cui gradi poggiavano sopra poderose colonne, e reggevano sui dossi vere selve di alberi naturali, cominciando dalle macchie degli agnocasti, delle sensitive, de' melagrani, sino a' boschetti de' terebinti, degli ulivi, de' gelsi; e verzieri di ficaie, di albicocchi e d'altri frutti; sopra i quali ergevan loro cime i filari de' platani giganteschi, e il fastigiato pioppo eufratesio, e cespiti di palme altissime co' loro datteri penziglianti. Tanto erto e dilatato è il terreno ammassatovi, tanto doviziose le docce, che ad ogni scaglione occultamente pollano ad abbeverarlo! Sotto alle logge poi correvano prodicelle di arboscelli gentili, e cespugli fitti, con diligenza tosati a disegno di lioni, di aquile, e di altre cento forme; e per tutto quadroncelli, ed aiuole, e partimenti, ne' quali s'accoglieva quanto di più vaghi fiori ed avvistati colorisce la terra sì gaia della Babilonia, ranuncoli, anemoli, tulipani, astragali, e altri infiniti proprii solo della contrada. Tra pilastro e pilastro, sopra mensole sportate in fuori, sorgevano vasi preziosi, con entro virgulti serpeggianti, quali ricascanti in vermene fiottate dal vento, e quali intrecciati co' più vicini in pendane fiorite: e dappiè delle colonne si nutrivano clematiti ed ellere e gelsomini educati a inerpicarsi d'attorno, e dove ancora viti rigogliose e vegnenti, che tutte abbracciavanle, drappellandole di pampini e di grappoli indorati o vermigli.

Pure su questi porticali aprivansi i quartieri di delizia pel re, e n'avea di volti a ciascun vento, affinchè in tutte stagioni potesse godervi il fresco o il tepore alla plaga del cielo più clemente. E

dove le pareti lustravano fasciate di lamiera d'oro istoriata a sgraffio, e dove eran dipinte a cacce, a prospetti, a scherzi; e dove semplicemente messe alla villereccia, e rivestite di erbe erratiche, che vi pellegrinavano dagli ampli finestrati e trasformavano i salotti in capanni rusticani. E così avea d'ogni intorno terrazzini e sporti e ballatoi, donde affacciandosi il guardo abbraccia d'un sol gitto d'occhio le distese della vallata del Tigri, che si confondono coll'orizzonte e si perdono nelle pianure dell'Eufrate: vasto mare ondeggiante di messi, verzicante di prati, increspato di piantagioni, con entrovi isole ridenti, che sono le castellette e le ville dei satrapi di Seleucia e di Ctesifonte. E più dappresso vedevi tra gli arbusti del giardino istesso carolare le gazzelle mansuete, e guizzare dalle bucherattole e dai crepacci lo scoiattolo de' palmizii, che data su pei rami un'allegra scodinzolata, si slancia dolce e maniero in pugno a chi lo chiama: a lato degli ingressi le uccelliere de' fagiani di Colco, delle palombe cangianti, delle tortore gementi e d'altri uccelli, che quel cielo produce d'infinite specie e di vaghissimi pennaggi; senza contare i liberi pennuti dell'aria, che sotto quelle frondi alletta o l'ora dell'albergo, o la copia del mangime o il desio di nido; che pure in loro servigio erano, presso le tazze delle acque, forniti i beccatoi, e correva bando reale di non contristare loro garrule famigliuole [1].

Sapore fornita la faticosa parata al tempio erasi ridotto in una delle più romite camerelle dell'orto pensile, la quale prendea luce da un balcone a oriente, verso la Sitacene, i cui monti azzurrognoli appena apparivano in fondo all'orizzonte: e là congedato ogni uomo sino agli scudieri della persona, mandò si cercasse di un nobile persiano che doveva certamente trovarsi nel vestibolo della reggia, e a sè fosse di presente introdotto. Il gran monarca dell'Asia, pensoso, ristretto in sè stesso, agitato da interne dubbiezze, sedeva sur un ceppo d'ebano brunito, e deposta l'orrida maestà, abbandonava il capo tra le mani presso la ringhiera di marmo, cui faceva odoroso baldacchino un ramo fiorito di tamarindo. Forte ansava il cuore di padre: ma quel palpito generoso veniva attutato dal freddo consiglio di re, e più ancora dalla inesorabile fortuna degli avvenimenti.

Tigranate si presentò avvolto nella clamide di rispetto, senz'alzare le ciglia, tenendo in mano la tiara, tiara e mani coperte dalle lunghe maniche, secondo il ceremoniale di corte. Il re si riscosse, e vedutolo dinanzi a sè genuflesso, il toccò colla verga reale, e gli disse: — Chi sei?

— Un figlio del Gran Re.

— Sorgi, e fa ch'io ti abbracci. — E sguardatolo due e tre volte da capo a piedi, strinse al seno Tigranate. — Ma che dimandi? che cerchi in questa terra, dove sei proscritto, dove ognuno che ti ravvisasse si leverebbe incontro a te? Non sai, che tuo padre istesso, con tutta la sua potenza, non varrebbe a sottrarti al furore di coloro, che gli posero in mano lo scettro? Chi tradì il mio secreto? chi violò il sacramento giurato, che doveva proteggere a me la pace del regno, a te concedere onorato riposo?

— Padre mio, chi sapesse ciò che ti chiedo, non moverebbe un dito, per allontanarmi dal tuo cospetto. Placido romano, nel delirio dell'estrema agonia, squarciò il velame che copriva la mia culla: e io ne venni non per diseredare altri più felici di me, sì solamente, per udirmi chiamare figliuolo da te, una volta sola, e dileguarmi. —

Serenossi a tale discorso la fronte accipigliata di Sapore, ed entrato tostamente in conversazione più mite e quasi dimestica, volle sapere i particolari della morte di Placido, che già gli era stata accennata dal messo, cui, in apparenza di cantambanco, vedemmo dianzi giungere ad Antiochia. Il venne altresì interrogando di suo stato e condizioni, e inteso che, secondo l'accordo giurato, egli aveva redato da Placido amplissimi fondi, ne fu contento, e propose nondimeno di continuargli la provvisione lauta, che annualmente gli inviava per messaggi secreti. Tigranate ne lo ringraziò. Il Re gli entrò dipoi a richiedere dei disegni ch'egli avesse per avventura formati per l'avvenire: e Tigranate, che franco era e parato ad ogni evento, non si peritò punto a confessare ch'egli era tutto cosa di Giuliano, e presentemente in partito di accomodarsi con lui per uomo del comitato cesareo.

— E sa egli qual sei? interruppe, come percosso da un lampo, Sapore.

— Tel giuro, l'ignora interamente, così esso come ogni altro uomo del mondo: e l'ignorerà.

— A che miri? che brami a quella corte de' nemici di tuo padre? E se un dì ti ponesse in mano le armi contro di me?

— Quelle armi cadrebbero tosto di mia mano.

— Tu dunque non covi alcun partito?

— No, sono tuo figlio, e per mia corona mi basta la filosofia: poichè ogni altra m'è disdetta.

— È il Destino che te la strappò di fronte: la mia mano ti ha salvata la vita, non già involato lo scettro.

— Mi basta la sapienza, ti ripeto: non verrà giorno mai, che io brandisca un ferro contro la patria mia. —

Sapore a queste parole ritacque: calò la barba in seno e stette lungamente muto, ora baloccando le dita agli orecchini (chè grandi e maravigliosi di lavorio li portava), ora lisciando il mento, ora col pollice attraversato alle labbra. — Ascoltami, ruppe in fine, una luce mi balena, onde potresti mostrarti degno della patria, e rientrarvi forse un giorno con più seconda fortuna.

— Io ascolto.

— La guerra coi Romani può da un giorno all'altro scoppiare: e io la dichiarerò certamente, se l'ambasciata, che è sul muovere di Persia, non è accolta, e la restituzione della Mesopotamia che io richieggo non è accordata. Tu, memore delle imprese di Zopiro e di altri che dal campo dei nemici servirono utilmente la causa della patria, potresti tenermi occultamente avvisato dei disegni di Ormisda mio competitore, e delle mosse dell'esercito romano, e dei segreti che per avventura attingessi alla corte: e così...

— Non posso, padre mio.

— Non puoi? e tu sei persiano?

— Mettimi un ferro in mano, e servirò la Persia con armi leali, a viso aperto, e, spero, tanto valentemente quanto il mio fratello Artaserse, che di me più felice ora è al campo, a capo dell'esercito.

— E tu ti ostini a cozzar col cielo?

— Non mi ostino: ma tu non ti ostinare nel tuo disegno.

— Tanto se' tu romaneggiato? tanto ami i miei nemici?

— Son pronto a combatterli: a tradirli non mai.

— E perchè?

— Poichè il figlio di Sapore non tradisce.

A tale motto, Sapore che di grande animo non era privo, non potè rattenersi, ma rizzandosi, gli stese le braccia al collo, e a lungo il tenne abbracciato e involto nel profumo che uscia dai regali vestimenti: — Ben ti ravviso, o figliuol mio, a questi sensi, più che al tuo volto: ti riconosco ai palpiti generosi: sento in te il sangue dei Sassanidi... Va tuttavia, va, involati a questa patria di morte per te, nascondi la tua gloria, acciocchè il nome d'un figlio del Gran Re non sia disonorato: involati all'occhio sagace de' miei servi, ai sospetti, all'ira implacabile dei maghi, e teco porta il mio affetto paterno.

— Tutto ha impetrato il mio voto: altro non chieggo, o padre mio... Ma una grazia sola, agevole, un nulla...

— Parla e spacciati; chè ogni momento possiamo essere traditi.

— Una vergine cristiana è prigioniera: ti chieggo la sua liberazione.

— Che dimanda! Non sai che io ho ordinato la distruzione dei monasteri tutti delle donzelle cristiane? non sai che le ostinate e ribelli a' miei ordini son destinate a vil morte? e che molte ne ho sentenziate io stesso? Che t'interessa cotesta fanciulla?

— È figliuola d'un mio ospite di Carri, non rea d'altro maleficio, se non di avere dispiaciuto ai maghi per conto di sua religione.

— Per niuna cosa al mondo vorrei sottrarre una cristiana dal rigor delle leggi: ho anzi giurato di sterminare cotesta superstizione, che è d'origine romana e insidiosa alla pace dell'imperio [2]. Se tu sei Tigranate mio figlio, saprai dispregiare una cristiana...

— Padre mio, rendimi Tecla, ripetè Tigranate con una voce di gemito.

— L'amasti tu adunque?

— Non l'amai, ma forse l'amerò. Con lei carolai fanciullo: porta il nome di mia madre... — E in questo dolce nome tremarono le labbra a Tigranate, come a chi è sul piangere. Sapore medesimo sentì stringersi il cuore da una tenerezza improvvisa, e rianimarsi una favilla di antica fiamma; però rispose: — Parola del Gran Re: se Tecla non è peranche giudicata, ordinerò oggi stesso, che sia renduta ai genitori: ma se l'arcimago già ha pronunziato il suo decreto, inviolabile è ogni arresto in causa di religione.

Tigranate inchinossi, e baciò lo scettro del re per atto di viva riconoscenza; giacchè egli sapeva che Tecla sentenziata non era. La ragione di tali reati tenevasi in pubblico sulla piazza o nei vestiboli della reggia, con ferale solennità; e i suoi ospiti avevangli affermato che dal dì della sua cattura non era più comparsa. In quella ch'egli si prosternava, s'intese muover genti sulla loggia che metteva al quartiere: Sapore frettolosamente abbracciò Tigranate, stampandogli un bacio in fronte: — Parti, fuggi: ma non obliare che sei mio figlio. Grandi necessità premono i grandi monarchi, come il più misero dei mortali. L'Asia trema al mio nome, e per te altro non posso che... amarti!

— Altro non dimandai. Sii certo che in niun tempo sarò degenere dal sangue di un Sassanida. —

Sollevato, contento appieno, e quasi fuori di sè del riuscimento felice, Tigranate scendeva le scalee del giardino, e quasi non s'accorgeva delle maraviglie che d'ogni parte si presentavano, e de-

gli inchini profondi, dei quali lo onoravano i cortigiani, tratti ad alto concetto dell'esser suo, in grazia del lungo e secreto abboccamento avuto col loro signore. L'animo di lui nuotava nell'appagamento dell'ambizione soddisfatta, vi si immergeva, vi naufragava. Il Re dei re l'aveva riconosciuto, chiamato figliuolo, abbracciato; lo amava. Che si poteva bramare di più? Egli bruciava d'impazienza di trovare Pisto, ed effondere in lui il suo gaudio smisurato, narrandogli il successo: e sapeva che quegli sulla piazza l'attendeva con ansia infinita. Volava col pensiero alla cara famiglia di Tampsaore suo ospite, la quale, a udire la novella della ottenuta liberazione di Tecla, si riavrebbe tutta, come da morte a vita. Già tripudiava di gioia, pensando al trionfo onde sarebbe accolto a Carri, allorchè vi condurrebbe Tecla conquistata con sì fortunato ardimento, e ridonerebbela all'amore de' vecchi genitori. E Tecla, Tecla sì mansueta, sì pura, sì amabile fanciulla, strappata di bocca a quelle tigri scelleratissime, quanto gli sarebbe riconoscente, con che dolci modi lo ringrazierebbe! Insomma, un mondo di ridenti pensieri si affollavano alla sua mente, ed egli ne sfavillava tutto, e non finiva di benedire la pensata del suo venire colà; e in sè medesimo esaltandosi ripeteva: — Sarà pur questo uno de' giorni più dolci a rammentare di tutta mia vita. — Ma che? In quella che sboccava sulla piazza, ed ecco Pisto venirgli incontro, sbigottito in volto e tutto in lacrime, e salutarlo con un: — Deh, sventurato, che facesti?

— Parla, che è?

— Non t'avevo io sconsigliato cento volte?... (E Pisto si copriva gli occhi.)

— Via, dichiarati: che è avvenuto? io ho tutto ottenuto dal re.

— Sì, ottenesti di vedere colei... Ah non guardare... fuggi, vieni meco...

— No: parla.

— Vedere colei che ti rapì il trono, rubando il cuore di Sapore a tua madre, vederla ora dinanzi agli occhi tuoi versare il sangue di Tecla...

— Di Tecla? come può essere? come il sai?

— Mira, là in fondo alla piazza, quel popolo assembrato, quel palco: forse in questo momento... Odi tu questi plausi?... forse è caduta la testa...

— Di Tecla?... — E in così dire Tigranate a gran corsa trasse a quella volta.

NOTE

1 Rileggendo le bozze della ristampa ci accorgismo di essere qui scivolati alquanto fuori del seminato delle Crusche, e faremo le nostre scuse, senza niun pentimento, solo a togliere lo scandalo dei fanciulli. Le *pendane* sono que' drappelloni di tralci pampinosi che gittansi e pendere tra arbusto e arbusto; nè per nominarli sappiamo altro vocabolo fuori di questo, che abbiamo trovato vivo nella bocca do' *vignaroli*, come dicono a Roma, ossia de' *vignai*, come dice Dante. Allo stesso modo, senza permesso (o vogliam dire *permissione*: perchè certi linguai non permettono il *permesso*!) delle Crusche, tutti gli uccellatori, uccellatori di uccelli, ve', dicono l'*albergo*, e l'*ora dell'albergo* per dinotare il luogo in cui l'uccello suole cercare riposo la notte, e il tempo consueto di tornarvi. È parola parallela a *stallaggio*, che bene si userebbe per indicare il luogo e anche il tempo in cui *si stallano* le pecore, o i bovi, perchè riposino e possano *stallare* ossia *stabbiare* al bisogno. Si distingue da *battuta*, che manca parimente al Manuzzi, ed è il luogo dove gli uccelli sogliono *battere* o posare, sia per viaggio, sia per passeggero riposo, o trattivi dalla abbondanza del *mangime*. I buoni *tenditori* di *pènere* scelgono la *battuta*, nè altrove fanno la *tesa* che dove è copia di bacche di ellera o di altro *becchime* gradito ai tordi, alla *tordiere* e agli altri animali a cui uccellano. Per verità sono voci di uso tecnico nell'uccellagione, ma di tale uso frequente, che bene si potrebbe loro dare luogo, quanto ad altre molto meno usate, monche, storpiate: ma no! queste hanno il merito di essere state rinvenute in qualche quadarnuccieccio arcitarlato di pescivendola trecentista. Amen! Forse altre parole ci sono sfoggite qui e altrove, come la voce *parata* che segue poco dopo, le quali non sono anche ammesse ne' lessici nostri, ma non vale il pregio di confonderci più oltre su queste bazziche; sapendosi dall'universale do' linguisti, che fin qui abbiamo nei vocabolarii di molto seccume, e ci manca di molto verde. Ne sia esempio la voce *permesso*, vivissima in tutta Italia, che fin qui era stata afatata dei grammatici, scommunicata dei vocabolariati, e poi che è che non è, si trova che è scritta da ottimi scrittori, e il Manuzzi nell'ultima edizione del vocabolario suo, ti squaderna addosso un esempio eccellente ed antico; altri ne recano somigliaoti, e la parola condannata per reproba diventa predestinata.

2 *Regalem maiestatem meam contemptui habet* (Simeon), *uni Caesari obsequitur, solum ipsius Deum colit, meum vero irridet plane atque aspernatur.* Parole del nostro Sapore, riferite negli Atti di S. Simeone vescovo di Seleucia e Ctesifonte, negli Atti dei martiri orientali, più volte citati, to. I, pag. 20. Dal che si pare manifesto, che una delle ragioni che mossero questo tiranno a perseguitare i cristiani fu la politica.

XXV.

La regina carnefice. *

Qual è la terra che non sia stata largamente abbeverata dal sangue dei giusti del Signore? Più agevole fia trovare una piaggia non tocca mai dai raggi del sole, che non un angolo rimoto non imporporato dalle vene dei martiri. Ed anche nella Persia fu crocifisso Cristo molti secoli ne' suoi fedeli: e appunto ne' giorni di cui parliamo, più furibonda che mai imperversava la divoratrice fiamma della persecuzione. Soffiavano nell'incendio secretamente i giudei, e in palese attizzavanlo i maghi, vasto collegio di sacerdoti del Sole, e più ancora casta oltrapotente di ricchezze, di estimazione, di perfidie e di turpitudini. Essi ragionavano al re: — La genia de' cristiani nimica il grande Ormusd che illumina la terra, contende i sacrificii, parteggia pei Romani, da' quali trae la sua superstizione: non fiorirà il tuo scettro sicuro giammai, finchè non è la loro schiatta diradicata dall'imperio. — E perchè non mancasse a' fianchi del re chi continuo l'aizzasse contro gl'innocenti, avevano con arti inique sedotta la reina a favoreggiare i loro biechi intendimenti. Già Gusciatazade grand'ufficiale di palazzo era stato dannato al supplizio capitale, già il santo vescovo Simeone Bar Saboe aveva mietuta la palma del martirio, e con lui oltre cento sacerdoti del vero Dio. Le carceri di Ctesifonte e di tutto il reame erano piene di monaci e di verginelle, che attendevano il giorno de' tormenti e della corona.

Il giorno del sacrificio al Sole, i maghi davano ai cittadini della metropoli una festa degna di sè medesimi, con una ferale tragedia a danno degli aborriti cristiani. Per teatro fu eletto il luogo più solenne, cioè la spianata dinanzi alla reggia. Un drappello di fanciulle prigioniere erano state colà condotte a man di manigoldi. Due di esse, nobilissime donzelle, dopo avere con indegnazione rigettate le promesse, vinte le minacce, derise le lusinghe de-

* *Singulas duobus stipitibus, velut oves tondendas adligant, mox serra medias secant... Reginam, perinde ut magi condixerant, pendentibus adhuc eo in loco sanctarum virginum corporibus, per intermediam viam traduxere.* Atti di santa Tarba, scritti in caldaico e tradotti dall'ASSEMANI, *Acta Martt. orientt.* to. I, pag. 58 e 59.

gli infami loro giudici, erano state condannate a strazio inaudito: perciocchè non più colle spade nè colle mannaie contro loro si doveva infierire, ma colla sega dilaniarne lentamente i fianchi e le viscere. Le innocenti vittime sostenute dalla divina virtù, promessa da Cristo a' suoi campioni, s'erano acconciate ai pali; e strettamente legate aspettavano, orando allo Sposo celeste, la tremenda carneficina. Al dar mano che fecero i carnefici al barbaro strumento di morte, s'era levato un urlo di gioia tigresca tra la moltitudine brutale; e questo fu inteso da Tigranate uscendo dal re: ma quando egli arrivò presso al palco, già consumato era il martirio; e portavansi i monconi, in orribile guisa sanguinenti, a conficcare sui pali.

Pisto al primo giugnervi gli disse: — Tecla è ancor viva: la veggo. — Questa parola ridiede il respiro a Tigranate: e come gli fu additata, riprese un po' di conforto, e tutto ansioso volle sapere i particolari dell'accusa e della condanna, affine di assicurarsi se la vita di Tecla fosse essa pure in pericolo estremo. Pisto destramente mescolatosi tra i cristiani ne ebbe tostamente attinto quanto importava per allora. Una delle vergini martirizzate essere sorella del gran vescovo Simeone, e riputata la più avvenente fanciulla della città, siccome era la più pia e la più pudica: l'arcimago, che aveva nome Mauptas, averla fatta incarcerare e accesamente ricercata di amore, con promessa non pure di perdono, ma di nozze splendidissime: se non che, non ricevendone altro che disdegnosi rimbrotti, aveva tramutato l'amore incontinente in odio smisurato, e giurato di dare a lei e ad una sua compagna la più spietata morte e la più vergognosa, che mai fosse inteso. E per meglio mantellare sotto colore di zelo religioso l'immane scempio disegnato, aveva persuaso alla regina, la quale per caso si trovava inferma, quella fanciulla essere cagione della sua infermità, procacciatale a forza di segrete malie: lui averne infallibili riscontri, per virtù di scongiuri potenti e di terribili sacramenti onde aveva indagato l'arcano: nè restare alcun rimedio valevole al ricuperamento della sanità, fuorchè il disfare la fattucchieria; il che non poteva ottenersi, altro che costringendo la maliarda a sacrificare al Sole per la salute della regina, ovvero squartandola e passando tra mezzo le membra di lei sanguinose. Ed ora la ingannata e disumana principessa era attesa, affinchè compisse il rito nefando, tramescolandosi ai carnefici in quel scellerato carnaggio.

Tigranate a udire siffatte mostruosità si sentia tutto fremere dall'unghie ai capelli; e dimandava a sè stesso, s'egli era vegliante

in questo mondo, o se in sogno egli era giunto ai favolosi antri di Polifemo o alle caverne dei Lestrigoni: tanto gli sembrava d'essere tornato fuori delle umane cose. Ma troppo era vero ch'egli si trovava colà, e non punto in sogno: e all'uopo di richiamarlo da importuni vaneggiamenti saria bastato, quando altro non fosse, la presenza della infelice Tecla, colà sul palco funereo tra le altre prigioniere, incatenata le mani dietro al dorso e attorniata di manigoldi. Ancora portava indosso gli abbigliamenti e parte dei vezzi, coi quali era stata presa, ma le si vedevano scarmigliate le chiome, gualcite e lacere le vesti, scomposti gli adornamenti. Onde l'animo nobile e pietoso di Tigranate di infinita compassione distruggevasi, e attesamente miravala, e tanto che durante la fiera beccheria dell'inchiodare i quarti delle martiri agli schidioni, non aveva pure un momento da lei levato lo sguardo irrequieto.

Cercava in lei gli antichi lineamenti dell'età infantile, e immaginandosi di raccoglierne una qualche idea, sì gli sembrava che ella gli crescesse sotto gli occhi d'ineffabile bellezza, cui aggiugneva un attrattivo misterioso la innocenza e la sventura. Di che egli si scoteva tutto di raccapriccio e di indegnazione smaniosa, paventando non forse anch'ella dovesse incontrare la sorte delle compagne. E già già consigliandosi col furor cieco divisava seco, ove scorgesse una mano manigolda farle oltraggio, abbrancare un ferro da alcun vicino, darla per mezzo alla turba scherana, e all'arcimago squarciare il petto sul suo tribunale. Se non che sosteneva, pure non disperando di vederla partire illesa da quella distretta, e riscattarla poi, secondo la parola del re. Alcuna volta Tecla, che dei fatti di lui nulla potea sospettare, cercava col guardo il cielo, e come slanciandosi con tutto l'affetto in Dio soccorritore de' supremi cimenti, tremava tutta, e da tergo le risonava la catena. — La lionessa freme, schernivanla le turbe efferate, la tigre si dibatte: provisi ora a frangere il laccio — Digrigna, stregona; vedremo se le tue fatture rintuzzeranno il filo dei ferri — Or ora ti strapperanno gli unghioni — Vogliamo contarti le entragne — Sì, le vogliamo dare ai cani — Arrota, ministro, aguzza il dente delle seghe — Al fuoco la falsarda cristiana. — Tigranate si stringeva in sè stesso, come chi prova in sè le passioni del coltello, e durava fatica a non iscagliarsi su quei vituperosi e bestiali, e scerparli sul luogo. — Ma che fia di Tecla, se io cedo al mio furore? — diceva seco stesso, e tornavasi a contemplare la dolce vergine, che in quell'aeroso elevamento al cielo, apparivagli irradiata da un nuovo raggio superno e come cinta d'un nimbo luminoso.

In quella un venerando vegliardo veniva trascinato per le canute chiome sul palco, e gittato stramazzone dinanzi alla schiera delle vergini incatenate. — L'arcimago vi ordina, intimò loro un giustiziere, di calpestare la bocca di questo bestemmiatore del Sole onnipotente: e con questo cadranno i vostri ceppi, e sarete rimandate libere alle vostre madri. — Orridirono a tale aspetto quelle invitte, e con atto di riverenza si trassero addietro. Tecla rispose a nome delle sorelle di martirio: — Tolga Iddio che noi commettiamo tanta fellonia contro un ministro di Gesù Cristo (il vecchio era sacerdote).

— È un nemico del Sole sovrano del mondo.

— È un sacerdote del Creatore del sole.

— Lo comanda il Re dei re, gridò dal suo seggio il principe dei maghi.

— Il Re del cielo lo divieta, risposero ad una voce Tecla e le compagne.

— Mano alle verghe — Ai tormenti — Morte alle cristiane, — urlarono gli spettatori, sitibondi di sangue.

Tigranate saettava occhiate di drago su quei disumani, come se volesse divorarli cogli occhi; e quasi era allo stremo della sua longanimità. Quando un suono di trombe annunziò che la reina giungeva per la obbrobriosa cerimonia. L'ingenuo e franco animo di Tigranate appena poteva credere agli occhi suoi, tanto sembravagli crudele e frenetico e miserando quello spettacolo. E pure tutto fu eseguito a seconda del prescritto dall'atroce Mauptas, che n'era il primo architetto. Si vide adunque la regal donna smontare dalla lettiga al padiglione, che per cotesto eralesi apparecchiato, e poco stante uscirne a piedi, sostenuta a braccia dalle damigelle, avanzarsi tra mezzo i mozzi cadaveri delle martiri, e ire e redire, come piacque all'infame stregone che guidava la tresca infernale.

La quale opera di sangue e di delirio fornita, l'arcimago colse l'occasione di venire a capo de' suoi ignominiosi disegni. E fattosi innanzi alla sua signora, in quella che sostava alcuni momenti a riposo nel padiglione: — Regina, le disse, propiziato è il grande Ormusd, domata ogni occulta virtù degli incantesimi della cristiana, e tu tra non molto proverai l'alleviamento de' tuoi dolori. Ma ora sarebbe da compire il trionfo sulle nemiche dei nostri iddii. Ordina che di presente quelle miserabili schiave sieno condotte al tuo cospetto, imponi loro che sacrifichino al Sole; già sono atterrite dal supplizio delle più colpevoli, non resisteranno alla possan-

za della tua parola, alla maestà che esce dal tuo volto, e le vedrai cadere ai tuoi piedi ripentite di loro ostinazione, e dimandare mercè alla tua clemenza divina. — Così favellava Mauptas: ma la infelice regina, fosse temenza d'incontrarsi occhio a occhio colle temute affascinatrici, fosse forza del male che l'accasciava, prescelse di tornarsi quanto prima alle sue stanze; lasciando tuttavia ordini all'arcimago, che dovesse a prova de' più fieri supplizii vincere la pertinacia delle donzelle cristiane.

Nè a costui faceva mestieri di cotali eccitamenti. Se non che la ferale tragedia già troppo a lungo era durata; ond'egli, bramoso di satollarsi di sangue con tutto agio, impose fine al giudizio, e aggiornò le torture ad altra solennità. Per ora si contentò di rinnovare le minacce, intimando all'eroiche verginelle, che la morte le attendeva irreparabilmente, e la morte più aspra e più infame, se in quel poco tempo onde le graziava per rinsavire, non si fossero risolute di sacrificare al Sole. Indi furono gittate sulle carrette del criminale, e dai satelliti ricondotte alle carceri. Tigranate però osservò che la sua Tecla fu separata dalle compagne, e seguitandola egli ansiosamente, si fu accertato che, invece di tornare alla prigione, ella fu condotta al palagio stesso dell'arcimago. Di che fu non poco riconfortato; immaginando che segno fosse di clemenza, che per avventura il tiranno volesse usare verso di lei. Non fu lento a trarlo d'inganno il fedele amico Pisto, il quale come cristiano, gli fece conoscere quello essere il più duro supplizio a cui cimentare si potesse una vergine cristiana. Tecla eleggerebbe cento volte il più infetto dei sepolcri colle sue sorelle di martirio, anzi che trovarsi da loro disgiunta, in balia di quel brutale, nella cui casa la sua innocenza correrebbe Dio sa quali pericoli.

Come che non ancora cristiano, Tigranate intese tutta l'altezza di un tale discorso: e però si volgeva a nuovi partiti, onde trarla di colà il più tosto possibile. — Condannata non è, ripeteva esso a Pisto, mio padre me l'ha promessa testè sotto fede di re: forza è che l'ordine reale abbia suo effetto: niuno potrà contenderla. Povera Tecla! — Per poco ch'egli non si risolveva di ritentare una udienza dal re, e sollecitare la grazia. Quand'ecco mentre egli si confondeva su cotali partiti, uscire dalla porta del palagio una lettiga, nella quale egli vide Tecla; e gli schiavi di gran portante tirare alla porta della città. Pisto dice: — Tutto è perduto! ell'è trafugata Dio sa dove. — Tigranate non rispose. Egli rimase su quel primo atto come colpito dalla folgore: ma risentitosi tosto, fu ad un punto di gettarsi sui lettighieri, e strappare Tecla

di viva forza. Trattennelo tuttavia a gran forza Pisto co' suoi prudenti consigli. Oltrechè a sgomentarlo dall'usare violenza, valeva altresì il non avere armi alla mano, e più di tutto il timore di precipitare la sorte di lei. Non cessò di seguitarla dalla lunga, e si fu chiarito che ella era condotta ad una villa dell'arcimago, che era una delle tante che sorgevano nelle amene vicinanze della metropoli, luoghi di sollazzo dei doviziosi cittadini.

Tornava adunque verso la città, tutto in vista intronato e fuori della memoria; se non che si batteva la fronte a quando a quando improvvisamente, e storceasi nella vita e guizzava, come serpe che è ferito, e aduna il veleno per iscagliarsi contro il feritore. Molte cose gli veniva ragionando Pisto: Tigranate nulla ne intese. Parevagli ad ogni istante riudir cigolare sui cardini le porte chiuse dietro la lettiga di Tecla, e già non più pensieri e disegni gli si volgevano in mente, ma deliramenti e frenesia. Pure rientrato in casa, tanto valsero le persuasioni di Pisto e di Tampsaore, che in fine si rendette capace di dovere aspettare l'esito della parola reale, la quale, dicevano essi, non poteva essere delusa. Desse luogo alla ragione, non si gettasse improvvidamente in attentati, che non riuscirebbero ad altro, che a perdizione della famiglia, di lui e di Tecla medesima.

Se non che l'altro dì ecco a dissipare la concepita speranza un messaggio di Mauptas, il principe dei maghi. Il mandato diceva a Tampsaore a nome di lui, che il re aveva voluto graziare la fanciulla Tecla e rimandarla liberamente alla famiglia: ma che questa era morta già nella carcere, nè più aver potuto godere del benefizio reale: tuttavia ne fossero riconoscenti alla clemenza divina del Gran Re. Del corpo della defunta non si dessero pensiero, perchè era stato sepolto confusamente con altri cadaveri di giustiziati. Così parlò il messo, e partissi. Ora componendo questo avviso con le circostanze del luogo, dove sapevano essere rinchiusa la fanciulla, e con l'indole e gesti conosciuti del scelleratissimo uomo che era l'arcimago, Tampsaore e la famiglia non dubitarono punto, la infelice vergine essere tuttavia viva sì, ma in peggio condizione mille volte, che se ella fosse caduta sotto il ferro di glorioso martirio. Di che nella casa si levò un cordoglio smisurato e inconsolabile; sicchè ogni stanza risonava di gemiti, di lai acuti, di ululati, di preghiere.

Non pianse Tigranate no, al truce annunzio, ma scoppiò in rugghio cupo e profondo dall'imo delle viscere; e poi tacque, come vulcano che cessa il fumo e il fremito, e intanto cova nelle secre-

te caverne il gorgo di fuoco, che tra poco recherà rovine e sterminio alla contrada. Egli s'immaginava di operare pure per atto di eroica generosità, e non si addava che già una fiamma di amore, nobile e puro sì, ma pur impetuoso, gli aveva invaso lo spirito giovanile. Però al vederlosi contrastato, e contrastato per sì crudele e perfidioso modo, non vedea più lume cogli occhi suoi e si abbandonava con furia inestimabile ai più disperati consigli. Fu visto uscire di casa, solo. Dove tornasse o con chi, non si seppe. Questo unicamente ne apparve, che tornato a notte avanzata, volle avere tosto Tampsaore in disparte, e gli disse: — Ti fo sapere, che nella notte seguente Tecla ti fia senza fallo renduta.

— E come?

— Nol saprai.

— Che tenti adunque?

— Nol dimandare.

— Ma tu affronti impresa impossibile.

— Impossibile? Tre velocissimi dromedarii già sono all'ordine per Tecla e per te: già la mia nave risale verso Cunassa e Carri, rimorchiata dai cammelli alzaiuoli: a Cunassa sono commesse le provvigioni per la carovana, e faremo viaggio fuor d'ogni sospetto. Nessuno oserà inseguirci, attesa la parola del re che l'ha graziata, e la parola del re di Persia è sacramento indissolubile. Mauptas se nulla movesse, scoprirebbe la sua fellonia, che male per lui.

— Tu dunque di viva violenza vuoi trargliela dalle mani: mentre si potrebbe...

— Non chiedo consigli. —

Tigranate disparve, nè il dì seguente fu più veduto mettere piede in casa.

XXVI.

Un ventaglio messaggero. *

Scendeva la notte a coprire del suo manto silenzioso i delitti del popolo e dei grandi e del re di Ctesifonte: e Mauptas nelle sontuose aule della reggia passeggiando tutto solo, seco medesimo si rallegrava della nobile preda in quei giorni conquistata: e deliberava lietamente, se a recare a' suoi intendimenti la riottosa cristiana dovesse la violenza della forza o gli scaltrimenti delle carezze impiegare. — E l'uno e l'altro mi gioverà tentare: ell'è in mia assoluta balìa, chiusa ne' miei fondi, cerchiata di muro, vigilata da eunuchi, ignorata dal mondo, il re la crede restituita a' suoi, i suoi la fanno morta. Vittima invano ricalcitrante, non fuggirai, o crescerai il numero delle mie spose, o un laccio o un veleno mi vendicheranno. —

In altra parte la invincibile eroina Tecla, tra il gregge degli eunuchi che le tenevano strettissima guardia, e le ancelle che per ordine del loro signore la lusingavano con istudiate blandizie, non trovava luogo nè riposo. Suo unico conforto era passare le ore solitarie in rimota cella del quartiere assegnatole, o appartarsi sotto opaca pergola nel giardino, e quivi prosternata col volto a terra immergersi liberamente nella preghiera, e pascersi del suo dolore, e lacrimare a Dio senza ritegno. Immaginava il lutto dello zio Tampsaore e della famiglia ospitale, e la desolazione de' genitori, e la loro canizie orbata dell'unico sostegno. Riandava col pensiero acceso le gioie celestiali delle compagne, che tra sanguinosi travagli giunte erano colle palme verginali al talamo dell'Agnello, ed ora in sorriso divino si godeano quegli amori eterni, che purificano e indìano l'anima beata. E qui pellegrinando rapita in ispirito ai troni fulgenti che esse tenevano nell'alto dei cieli, a ciascuna di loro si prostrava, e chiedeva mercè della condizione sua misera e di tutto umano soccorso abbandonata. Altre

* *Post haec virgines in carcerem detrudi et sub custodia adservari iussae. Postera vero die praefectus beatam Tharbam per interpretem rogat, an sibi velit nubere. Si adnuat, ei sociabusque libertatem atque veniam a rege impetraturum se pollicetur. Perhorruit ad haec nobilis virgo.* Atti di S. Tarba, scritti in caldaico, e trad. dall'Assemani; *Acta Martt. orientt.* to. I, p. 56.

volte rammentava partitamente gli atti de' martiri, che sovente aveva inteso rileggere nell'assemblea de' fedeli, e più delle verginelle cristiane: ed emulando gli esempii di quelle invitte, giurava seco stessa d'incontrare anzi mille supplizii, che romper fede a Cristo, e contaminare la fronda del suo giglio immacolato: e palpitando d'immensa fiducia in Dio Salvatore, bramava i flagelli, le mannaie, i roghi, che venissero a sciorre il laccio della vita frale e sottoposta a peccato.

Sul cadere del quarto dì, ed era questo; mentre Tecla saliva una scaletta che metteva sul terrazzo di casa, dove voleva raccogliersi a prender sonno [1], le si presentò furtivamente un eunuco, fingendo di recarle una tazza di vino di melagrana per confortarla, e un ventaglio di fresche frondi di palma: e portole destramente l'una e l'altra cosa, le lasciò detto, che sulle stecche v'erano scritte alcune parole di ambasciata per lei; ma per tutte le misericordie del cielo tenessegli credenza, bruciasse tosto il ventaglio, se no entrambi perirebbero ne' tormenti. Tecla vi lesse questo motto: « Tigranate, il tenero amico della tua infanzia, veglia sopra di te: ti salverà senza dubbio veruno dalle mani del tuo villano carnefice: tu prega il tuo Cristo, che ci sia propizio. » — Deh, fosse pur vero! fosse presto! sclamò Tecla, levando gli occhi alle stelle che cominciavano a brillare in cielo. Dio grande e onnipotente, tu sii con noi. — E qui un mondo intero le si aperse di rimembranze della prima puerizia, e degli innocenti trastulli di quella felice età col fanciulletto Tigranate. — Ma Tigranate è dei fratelli? No: egli dice *del tuo Cristo*. Forse è una nuova insidia?... Non può essere inganno, no: egli si raccomanda al Cristo, in lui confida: è nostro; è cristiano. — Ed ecco una nuova onda tempestosa la sopraffaceva, l'ansia cioè del successo difficile e pressochè impossibile tra tanti ostacoli, tra tante guardie; e il terrore delle violenze, e lo scapito del martirio, e l'espettazione incerta, varia, paurosa: e baldanza e nuovo scoramento, e nuova speranza seguita da dubbio, da smarrimento e da cieca trepidazione.

Tale era il vaneggiar della mente, l'affannare del cuore, che ella penava a riavere il discorso, e le ore della notte le trascorrevano rapidamente assorbite in questa ineluttabile procella. E non sapea l'afflitta vergine, che il sereno angiol di Dio aleggiava soave intorno a lei e prendea diletto di quell'angoscia sì casta e di quei sospiri di sì pure virtù infocati, e gli offriva sull'altare mi-

sterioso del cielo, sul quale fuma l'incenso, che è l'orazione dei giusti, e ricade sulla terra in rugiada di misericordia opportuna.

Tigranate intanto, come lione tra i bronchi del deserto, rondava tacito, ma pur fremente, protetto dalle ombre de' vicini albereti: ed attendeva che un piccol corno di luna, che splendeva sul confine dell'orizzonte, si spegnesse dietro le bricche delle lontane montagne. E come il vide interamente disparito, mise mano alla audace impresa. Un solo compagno l'assisteva, ed era uno dei suoi rematori, gagliardo e prode ad ogni disperata fazione: ma Tigranate avevagli ordinato che altro non avesse a fare, fuorchè tenere nel fitto d'una macchia in disparte i cavalli sellati e in acconcio alla corsa. Col costui aiuto ebbe prestamente tra le piante segato un tronco assai ben grandetto, e scapezzati i rami, e aguzzatolo. Con esso si accostò alla porta del casino, dove tutto era pace e silenzio.

In due o tre colpi gli venne conficcato il palo profondamente sotto un battente, e giocando di leva valentemente, lo scassinò in pochi tratti; e tale fu lo sforzo, che le bandelle si sconficcarono, si torsero gli arpioni, e gli stipiti ben anche e il sopralimitare ne furono smossi. Al crocchiare delle porte s'erano desti i guardiani; e accorsero colle lanterne a vedere che fosse: ma giungevano in quella che Tigranate, arietando due o tre volte al tavolato sconfitto, il batteva a terra, e spuntava dalla breccia, tra quel branco d'eunuchi imbelli e sbigottiti, armato di tutto punto. Ond'essi, smarriti gli spiriti, diedero addietro, a chieder soccorso. Tigranate che vide aperte le porte della casa, e dentro volteggiar lumi e gente in iscompiglio grande, vi balzò come pantera, acciuffò nei capelli il primo che gli dette nelle unghie: — Guidami a Tecla, gli disse ruggendo, o questo cranio ti spacco con questa. — E gli faceva sentir sulla testa il filo della scimitarra. E indi volto agli altri, che tremavano come conigli alla vista del leone: — Chi resiste, lo sgozzo come un cane. —

Non fu d'uopo cercare Tecla: perchè essa udendo su nel gineceo le strida delle donne, e di sotto gli urli dei guardiani che si chiamavano in aiuto l'un l'altro, con un trapestio, un urtare di mobili, un trabattere di porte che pareva la casa subissare, erasi pianamente calata per la scala, come colei che immaginava in quel rombazzo venire i suoi liberatori. — Cristiana, le gridò Tigranate al primo vederla, in nome del re che ti ha graziata, vieni meco. — Tecla senza peritare, si strinse a lui, pure guatandosi

intorno, come colomba, che teme gli artigli di molti sparvieri. E alcuni per verità s'erano armati, così a caso come si potè nel trambusto; ma tale uscia dal volto di Tigranate una fierezza, con sì atroce atto minacciava col lampeggio della lama, che come impetrati dal terrore di morte presente, non osavano mettere una voce, non che ferire un colpo. — Alla porta, gridò loro Tigranate: alto le faci! alla porta: chi si guata addietro l'infilzo. — E quelli come pecoroni muovere alla porta.

Ma alla porta ecco un nuovo intoppo, e affatto impensato. Mauptas giungeva appunto in quella tacita ora, chiuso nel palanchino, e circondato da pochi schiavi. Quale fu il suo smarrimento, allorchè vide atterrate le porte, e divelti i serrami, e lungo il viale d'ingresso procedere la comitiva colle facelle, e Tecla tratta per mano da ignoto guerriero a spada brandita. Ristette come insassato lì di presente; e riscosso dipoi, appena raccolse tanto ardire da istigare i servi: — Tradimento! arrestateli! — Ma l'ardito Tigranate già gli era in faccia col ferro in resta in atto di aprirsi il passo e gridare: — Taci, infame.

— Chi sei? rispose Mauptas, addopandosi alle spalle degli schiavi.

— Chi sei tu?

— Rispetta l'arcimago, osò ancora dire Mauptas, fidato al numero de' suoi; rispetta la legge.

— Non v'è legge contro chi è graziato dal Gran Re.

— Costei è cristiana: è mia schiava.

— Tu menti: è mia sorella.

— Servi, uccideteli, disse Mauptas viepiù cansandosi addietro.

— Chi muove è morto. — Sì dicendo fe' un cerchio colla scimitarra, e dardeggiando con guardo di fuoco l'arcimago: — Vecchiardo malvissuto, fa tua strada, o questa è l'ora tua: mia spada ferisce a nome del re.

Le ginocchia vacillarono al misero vecchio. Il volto di Tigranate illuminato dalle fiaccole, l'atteggiamento, il tuono audace della voce, e più di tutto il nome del re lo colmarono di sì subito spavento, ch'egli balenò e cadde tra le braccia de' suoi, balbettando: — Salvatemi. — Tigranate colla preda si gittò fuori del ricinto, nè niuno fu ardito d'inseguirlo. Allora solo sdando la mano di Tecla si accorse che le aveva poco meno che dinoccate le dita: tanta era la violenza, onde l'avea serrata in tutto quel tragitto: e gliene fe' scusa.

Tecla avrebbe voluto invece interrogarlo se egli era de' fratelli; perchè gli atti non le sembravano di mitezza cristiana; e così bramava sapere, chi l'avesse mandato e dove la conducesse: ma tale era l'affogamento degli spiriti, che non trovò nè ardire nè fiato da scolpire una parola, e però seguiva la sua guida tra i cespugli, come priva di senso, insino al luogo dei cavalli. Tigranate, eccetto due parole: « Scusami, fanciulla, se t'ho fatto male, » non avea più formato sillaba. Solo in presenza del suo compagno, poichè furon giunti a lui, osò rivolgersi a guatarla in faccia, e le disse: — Tecla, non temere: costui è mio fidato, e cristiano come te: io sono come tuo fratello di latte. Ora cavalchiamo alla porta di Sitace [2], là troveremo tuo zio Tampsaore, che io ho fatto avvisare quattro ore fa, prima di venire a questo bosco, e un mio amico. Tre dromedarii ci aspettan in acconcio di partire, e tutti di conserva tireremo alla volta di Carri. Ogni cosa è preveduta appuntino: tra poche settimane sarai tra le braccia de' tuoi genitori. — Tecla rispose: — Iddio ti meriti, generoso! — E salì in arcione.

Tigranate e il rematore l'addestravano a' lati, tacendo sempre. Tampsaore la vide, l'abbracciò tutto in lagrime, l'accomodò sul dromedario con sè. Toccò di pungello l'animale, e prese la via di portante. Tigranate, Pisto e l'altro li seguirono dappresso, sempre in avviso di mettere mano alle spade se pericolo nascesse.

NOTE

1 Nelle contrade della Babilonia si dorme comunemente a ciel sereno, sui battuti delle case.

2 Sitace, grande città sul Tigri al confluente del Delas, oggidì Diala: di là si apriva un grande canale navigabile, che metteva in comunicazione il Tigri coll'Eufrate, e sboccava a Cunassa, luogo celebre per la disfatta di Ciro il Giovane.

XXVII.

La iena e l'arpa della vergine. *

Al fine d'una giornata soffocante di afa estiva, col comparire delle prime stelle in un firmamento di purissimo zaffiro, sentivasi rinascere un poco di aura respirabile, in un giardino presso Carri. Su questo rispondeva una stanza a terreno, nella quale giaceva un giovane, infermo e disteso sopra un letto; il suo volto pareva tutto una fiamma, e fasciato era il capo e il collo di bende sanguinenti. Al suo fianco sedeva cogitabondo un uomo di età avanzata; ritta presso al capezzale contemplavalo con amore quasi materno una donna pietosa; non lungi pregava ginocchioni una giovinetta, che a quando a quando tergea col velo le pupille lacrimose. L'uomo maturo era Pisto, la donna Tarbula, la fanciulla Tecla figliuola sua, l'infermo, è agevole indovinarlo, era Tigranate.

Tecla levandosi dalla preghiera dimandò con dolce ansietà alla madre: — V'è speranza ch'egli possa tornare in sè?

— Figliuola mia, l'avvenire sallo Iddio: quanto a me, ci veggo un che di megliuccio; e non perdo la speranza che tra poco egli non sia per levare il capo dal piumaccio. — Pisto aggiunse: — Le vene delle tempie paiono men turgide, il collo è disenfiato, le luci degli occhi meno spaventate. Riposate tranquille per questa notte, v'è più da sperare che da temere. — Tutta lieta a tale avviso Tecla aperse le imposte della finestra, raccolse sui bracciuoli la cortina che vi pendeva, perchè il temperato aere della notte entrasse a refrigerare il caro infermo: e intanto la madre tentava le fasciature di Tigranate, e le rassettava, senza che egli desse segno di riconoscere la mano benigna, che sì carezzevolmente la governava.

Ma come mai si trova condotto a tale condizione Tigranate, che pur dianzi lasciammo vigoroso e gagliardo in attó di salire il cammello, e a gran corsa allontanarsi da Ctesifonte? Non è forse egli, che baldo e trionfante della prospera fazione di quella notte, pa-

* Poichè sono gionti a Babilonia navigando (*sull'Eufrate*), e vi hanno sbarcato il carico, vendono l'ossatura delle chiatte, e le stoia tutte;... perchè a risalire contro la corrente niuna barca è valevole, a cagione della rapidità del fiume. E per cotesto fasciano le loro barche non di legno, ma di coiame. Erodoto, I, 194.

reva sfidare gli uomini e la fortuna? Or per che modi, per quali accidenti egli si giace percosso di ferite crudeli, agitato da parossismi febbrili, che tutto il mettono in deliramento, e sì bel fiore di vita tengono sul confine di morte? Per divisarne le cagioni conviene rifarci un po' addietro e ripigliare la sua storia. Mauptas, il principe dei maghi, sebbene digrignasse di rabbia, pel violento soprammano sofferto dallo sconosciuto guerriero, pure non si attentò di muovere alcuna indagine contro il fiero uomo, che aveva apertamente mentovata la grazia fatta a Tecla dal suo signore, e osato dire: « La mia spada ferisce a nome del re. » Perciocchè ad annacquare la sua presunzione bastava il terrore, non forse il re venisse in chiaro della fanciulla fellonescamente tranellata, dopo la grazia reale; chè senza fallo pagberebbe colla testa la sua tradigione, solo che il truculento monarca ne avesse sentore. Laonde non conobbe altro partito per lo suo migliore, fuorchè mettere la cosa in tacere, e consumarsi occultamente del suo veleno.

Intanto Tigranate e la sua piccola comitiva costeggiavano il Tigri insino a Sitace, e di là sempre a gran portante, pure seguendo il canale che metteva bocca nell'Eufrate, sino a Cunassa. Già la sua barca con tutto il bagaglio quivi l'attendeva, essendovi giunta a voga arrancata e aiutatavi gagliardamente dal rimorchio di più coppie di cammelli. Colà era forza abbandonare le barche, perchè non avrebbe potuto risalire la corrente dell'Eufrate senza dispendio di tempo infinito [1]. Onde che ordinata tosto la caravana, si misero per via terrestre, con la maggiore sollecitudine, alla volta del confine romano. Lungo e malagevole si presentava il cammino, perocchè si conveniva quando avanzare lunghesso le rive del fiume per acquitrini e maresi e paduli, lasciativi dal corso e ricorso delle acque, e quando allargarsene e paesare per contrade inospitali e per lande sabbionose, sterili di foraggi e infestate da belve feroci. Con tutto ciò Pisto guidatore e mastro del convoglio ne alleggiò in gran parte il disagio coi bene intesi appresti e col fornimento copioso.

Marciavano innanzi, come stracorridori, alquanti più pratici del paese: seguivali a poco intervallo il gruppo de' viaggiatori, degli schiavi e de' barcheruoli, che avevano navigato Tigranate pel Tigri e tornavansi di compagnia a Carri. Per Tecla il buon Pisto aveva provveduto una poderosa cammella battriana a due gobbe, di mantello fulvo ed arricciato, arrendevole alla cavezza e dolce di ambiadura; e imbardatala poi di molli coltri e d'un paraveuto col suo sopraccielo impiantato nella basterna: ond'ella vi potea gia-

cere accoccolata a grande agio e difesa dalle ingiurie del cielo inclemente; oltre che, dove bramasse una tazza di latte fresco per rifocillarsi, la mansueta bestia gliene offeriva piene le poppe. Pisto poi in arcione sulla croce del collo serviva da cammellaio. Tigranate invece avea scelto un dromedario arabiano piccioletto, svelto, corridore: nè teneva posta ferma, ma trascorreva briosamente ora in fronte, ora in coda della brigata, e il più spesso a fianco di Tecla; tutto inteso a prestarle ogni servigio di che ella abbisognare potesse.

Ed essa prendeva mirabile diletto a vedere le gazzelle, scambiettare snellette e leggere, e carolare in mille tomboli e capriole su per li prati, e all'accostarsi della gente, gl'interi armenti spulezzare in un attimo, sbandati in rapidissima fuga; e taluna soprappresa nell'atto di brucare un cespo dentro il crepaccio d'un ciglio, ergere la testa, e guardatasi attorno con quell'occhio timido e grazioso, slanciarsi di greppo in greppo, e rinselvarsi. Ed alle volte Tigranate le dava una voce perchè si levasse a mirare gli struzzoli, che apparian dalla lontana starnazzando le ali al corso, o i branchi degli onagri [1] che venivan baldi e petulanti a schierarsi pressochè sul passo della cavalcata, drizzando le argute orecchie, e gonfiando le froge delle narici, finchè a un nitrito del capobanda, quasi rotte le mosse, spiccavano una corsa velocissima e davano le criniere al vento pel deserto. Ma ella viemeglio si piaceva degli stormi de' pellicani benigni, erranti pei ghiaricci dell'Eufrate, e de' fiammanti, che ritti sui trampoli delle loro gambe affilate, folleggiavano sui rivaggi erbosi, e parevano menar pompa dei colli arditi e del vago ammanto porporino, e quinci gittavansi a nuotar largo in istuoli innumerabili pei fondi morti e per le insenature della riviera.

Ai villaggi poi si rifacevano i viveri e si rifornivano le provvigioni; e spesso venia loro fatto di trovarvi pecore dalle pingui code e buoni catolli di bufalina, e pei giorni magri, barbii e carpii e trote, che fanno di prodigiosa grossezza in quelle acque. Tal fiata in sul meriggio, fatto breve alto in sito ameno, mentre i cammelli si accosciavano al rezzo delle piante, Tigranate iva in caccia delle ottarde prataiuole, rincorrendole con mozzi di terra e con sassi, finchè stancheggiate gli cadeano sotto la mazza; ed allora recavale in trionfo a Tecla, ed essa le dava a governare ai servi pel pasto della sera. Da lei non si dilungava un passo, quando era da valicar selve o macchie: ma sì fedelmente le cavalcava a fianco, serrato in massa coi passeggeri; e tutti colle lance e coi bastoni

in assetto di respingere le linci, le pantere, i leopardi, gli sciacalli ed anche i leoni, che non rari si aggirano per le boscaglie, ma codardi e vili non assalgono fuorchè a tradimento e fuggono da chi resiste. Nè falliva di trovarsi presso di lei sulla sera, per reggerle l'animale allorchè questo si inginocchiava per ismettere il carico; ma egli lasciava che solo Pisto o Tampsaore le porgessero la mano ad ismontare. Bensì godeva di vederla levare di sua mano il barbazzale alla sua buona cammella, cui essa porgeva a bere nel catino e faceva di molte carezze, e talvolta ammanniva la profenda, consolandola di datteri o di fichi secchi.

E già lasciato dopo le spalle il confine di Persia, cessato ogni sospetto, erano entrati bene innanzi sulle terre della Mesopotamia romana. Già Tecla, verso il cader del sole, salutate avea da lungi le colline, a ridosso delle quali sorgeva la desiderata patria di Carri: e quella sera, allorchè la brigata si raccolse per drizzare le tende e prendere il consueto ristoro di cibo e di riposo, aveva detto cento dolci cose, che si proponeva di ripetere ai genitori in commendazione del generoso suo salvatore Tigranate. Di che questi fioriva tutto di secreta gioia, e riputavasi largamente ripagato delle durate fatiche e di ogni rischio corso per sì nobile e virtuosa fanciulla; e benediceva la sua spedizione in Persia, parendogli, oltre ogni ragionevole speranza, felicemente coronata.

Tecla riserbatissima nel parlare con lui, tanto che appena mai osava alzargli le pupille in faccia, non che volgergli la parola, se lo zio Tampsaore non fosse presente, pareva, coll'accostarsi alla casa paterna, risentire vie più viva la riconoscenza, che ne' gentili animi sfavilla; e semplicetta com'era, non metteva misura a manifestarla. Di che le sue parole, senza lei saperlo, riuscivano come fiammelle ardenti che scendevano sul cuore di Tigranate, già da occulto fuoco divorato. Tuttavia tanta era la luce di onestà inviolabile che raggiava dal volto di Tecla, che quante volte fissava in lei lo sguardo, altrettante sentiasi come da nascosa maestà costretto di abbassarlo: tanto era lungi che s'attentasse pur dalla lunga a parlarle un cenno indiscreto del per altro onestissimo affetto verso lei concepito! Ma se egli non ardivasi di vagheggiarla in presenza, nè di rivelarle gli amorosi disegni; allorchè poi era solo co' suoi pensieri pure di lei struggevasi senza riposo, e raffermavasi nel divisamento già preso di dimandarne la mano, fin dal primo giorno che l'avesse consegnata in braccio ai genitori.

Ognuno era placidamente raccolto a riposo. Solo vegliava Tigranate, il quale avendo udito che tra le stipe di que' boschi nu-

merose oltremodo covavano le fiere selvagge, a niun altro aveva voluto cedere l'ufficio della guardia notturna. Assiso sopra un sasso e appoggiato a un tronco andava attizzando il fuoco, che di seccumi e di tagliati rami ardeva in mezzo alle trabacche, affine di allontanare le belve temute. Un sereno raggio di luna penetrando tra le radure delle folte piante scendeva sulla capanna, sotto la quale posava la vergine amata; e Tigranate, che di sua mano aveva quelle frasche intrecciato: — Ecco, diceva seco stesso, Diana notturna viene a render visita furtivamente a Venere pellegrina. — E tosto riprendendosi dell' irreverente concetto: — Stolto! che penso? Chi sa quali casti sogni scendono ora su quel capo innocente! Forse ella sorride ai baci materni di domani: forse si abbandona alle braccia delle amiche giovinette, che con festa e con tripudio la si ruban di mano: forse ella in visione già adora il suo Dio nella chiesa, e lo ringrazia, e lo prega per me... Dio del cielo esaudiscila! — E qui la si rappresentava velata il capo, le mani spante, profondamente curva dinanzi all'altare de' cristiani, in quella forma che nel viaggio l'aveva scorta alcuna volta orare nascosa dietro un cespuglio. — O Cristo di Tecla, ascolta la sua preghiera! e fa che l'amor mio non la offenda; che non disdegni il mio cuore. Non la rapisco a te, Dio dei cristiani; non l'amo come creatura umana si ama, ma la venero come dea circonfusa d'ambrosia, come la casta Diana cinta il crine di splendori... Profano! che dico? mi prostro a lei come a pudica ancella tua. Ella mi conquide col suo sguardo virginale, e mi forza a piegare le ginocchia a te, Dio delle vergini... Tu eri al suo fianco allorchè essa sul palco di Ctesifonte provocava le verghe, le mannaie, per serbare fede a te, suo Dio: no, senza virtù superna non può in petto di fanciulla sì eroico spirito allignare... tu eri meco la notte che la ritolsi al disonore, uno contro venti!... La sua vista m'ispira un alito divino, che mi vince e mi signoreggia e mi trascina al tuo altare: io mi rendo, io come Tecla sarò cristiano un giorno... —

Mentre Tigranate in sì onesti vaneggiamenti obliava sè stesso e l'incarico affidatogli di vigilatore della notte, i tizzi ad uno ad uno consumati e spenti cessato aveano di luccicare. Un frascheggio dentro i cespugli vicino a Tecla venne a riscuoterlo. — Una fiera! — Abbranca la daga che aveva deposta a lato, e ponesi in avviso: e vede, oh spavento! un grifo di iena rimuginare il terreno, come per aprirsi un varco sotto il capanno. Dà un urlo ai compagni, e si scaglia sul mostro che minaccia a pochi palmi il capo di Tecla. L'animale, che alle grida avrebbe presa la fuga,

investito repente con furia e sentito il ferro nelle viscere, si aderse rabbioso con ambe le zampe sulle spalle del feritore, spalancando le fauci ad assannarlo in fronte: se non che questi già gli aveva guizzata una punta di sotto e ficcatala nella strozza di basso in alto profondamente. Il colpo riuscì così ratto e felice, che uscita la lama fuor fuori per l'aperta bocca, la iena rimase con ambe le mascelle inferriate, e così di orribile dolore vinta si lasciò cadere risupina. Vacillò un istante e cadde anch'esso Tigranate poco discosto. Gli unghioni della belva gli avevano scerpati gli omeri crudelmente e il collo fin sotto la nuca: e lo spasimo de' muscoli n'era violento, e il sangue sgorgava a ruscelli.

Intanto erano accorsi i compagni destati al grido, e videro lo spettacolo miserando. L'animale, che tuttavia si dibatteva, finirono a gran colpi di mazza, e poi si diedero a governare il ferito, colla maggiore sollecitudine, che la condizione del luogo deserto consentisse. Gli composero un molle giaciglio di erba, e sciorinati i panni d'intorno al collo, le ferite lavarono con acqua del fonte, presso cui erano attendati, e con freschi bagnuoli smorzarono il primo furore del sangue. Tecla non trovandosi altro alla mano, per formarne la compressa, si vi adattò il suo candido velo a più doppii, intinto nell'olio; e intanto il veniva confortando con sì dolci parole e con sì pietosi atti, che il ferito più ancora di questi, che del sollievo della frescura e del ristagno del sangue, tutto si riaveva. Infine fasciato nettamente, e cessato il parossismo del primo dolore, ricuperò interamente gli spiriti e la favella, e potè dire brevemente l'avvenuto mentre gli altri dormivano.

Se Tecla avevalo fino allora assistito con quella carità che un cuore cristiano e gentile risente in tali incontri, all'udire che per lei salvare quel tremendo rischio aveva affrontato, fu sì sopraffatta d'ammirazione e di gratitudine, che non rinveniva modo di esprimerla. — Iddio sia tua mercede, ripeteva essa; Gesù Cristo ti renda il merito di cotesto fatto magnanimo: o prode! o sempre generoso! la tua bontà per me vince ogni terrena riconoscenza. — E non sapendo immaginare col pensiero alcun premio maggiore possibile che il dono della vera fede, a voce alta di questo pregava il Signore, e colla sua schiettezza colombina, non si peritava di dire a lui stesso: — Io credo certo che i miei genitori ti offriranno in compenso ogni loro avere e bene che si abbiano: ma tutto cotesto non agguaglia a gran pezza il debito nostro, e per me ti bramo il più eccelso premio che Dio solo dare ti può,

la grazia della luce divina: come ti veggo ora tutto in sangue per amor mio, così ti possa vedere quanto prima divenuto nostro fratello e colla stola bianca dei neofiti. — Tigranate senz'altrimenti rispondere, sorrideva e godeva.

Coi primi albori dell'aurora furono in via per Carri: con tutto ciò, per quanto sollecitassero il passo, non poterono fare che il caldo del sole, per molte ore non molestasse gravemente l'infermo. Al rincrudire delle doglie egli si ristringeva tutto e serrava i pugni, senza mettere un lamento: ma infine la gagliardia dell'animo fu vinta dalla violenza del male. Gli si mosse una smania ardente, e poco stante ruppe la febbre impetuosa, e con essa, alienazione di mente e delirio. In tale stato giunse alla casa ospitale di Vologese. Il giubilo inaspettato, che recava Tecla col suo improvviso ritorno, sarebbe stato senza misura, se la condizione lacrimevole dell'eroe liberatore di lei non vi avesse posto un doloroso temperamento. Era un tramestio di abbracciate e di esclamazioni, di rallegramenti e di compassione, di riso e di pianto; un accorrere dei parenti e degli amici, che Tecla penava a rispondere a tutti e soddisfare alle cortesie di ciascheduno. Tuttavia le prime cure si rivolsero a Tigranate, che da quel punto istesso fu riguardato come figliuolo e come salvatore della famiglia. Il medico chiamato in diligenza a riconoscere le ferite, si rallegrò di non trovare intaccato nè il muscolo deltoide dell'omero, nè alcun nervo del collo, ma solo lacerazione superficiale, sebbene inacerbita e irritata al sommo. Di che riforbita con molta disciplina la piaga, e applicatevi le faldelle coi linimenti anodini, il fece adagiare nella più ariosa e fresca stanza di casa. La buona Tarbula, che in tutti questi servigi gli stava attorno, come che vedesse benissimo, che egli non riconosceva persona, pure non si saziava di baciargli le mani e di prorompere in ringraziamenti, di quanto aveva operato a salvazione della sua dolce figliuola Tecla, unico lume degli occhi suoi.

Sei giorni si battè la febbre senza far segno di tornare a conoscimento: durante i quali Tarbula gli era pressochè del continuo al capezzale, insieme col fedelissimo Pisto, che non si cessava nè dì nè notte. Tecla poi non falliva giorno che nol visitasse, presente sempre la madre o alcuna delle ancelle. Si tratteneva alcuni momenti a riguardarlo, e il più spesso rompendo in pianto di tenera compassione si gettava ginocchioni a piè del letto, orando lungamente a Dio, che il suo benefattore riavesse la mente, almeno quanto bastasse a disporlo al battesimo, se era in piacere del

Signore di recidere sì tosto una vita sì nobile e generosa. E questa preghiera aveva essa con più fervore che mai rinnovata questa sera, che era la settima, e con vie maggior fiducia, poichè Pisto l'ebbe assicurata che l'infermo mostrava indubitato miglioramento. A cagione di questo lo stesso Pisto si ritirò (cosa che fin qui non aveva fatto) in una camerella da lato, a prendervi un po' di riposo.

Il lene spiro dell'aura notturna, che tempera il cielo infocato della Mesopotamia, entrando nella stanza dell'infermo, carezzavalo soavemente, ed aiutando le forze della natura gagliarda, operava una crisi lenta sì, ma pur salutare. Non lungi era la mezza notte, e Tigranate tutto solo rientrava insensibilmente nell'uso della ragione. Per primo dimandava a sè stesso: — A che queste bendature? — e nel rimutarsi, una fitta acuta il fece accorto delle ferite: e sforzandosi colla memoria di rinvenirne la cagione, a poco a poco riapparvegli in mente il grugno dagli occhi di bragia della iena, e le altre circostanze dell'accadutogli la settimana innanzi, ed egli credeva il giorno prima: e così, con lentezza e a ritroso, il viaggio e le avventure di Persia, il padre adottivo mortogli ad Antiochia, e i negozii commessigli da Giuliano, e via via ogni altra ricordanza passata. Parevagli di rientrare in possesso della vita. — Ma dove mi trovo io?... Certo non altrove che in casa di Tecla... —

In questa gli sembrò di udire un tocco di arpa lontana, e postosi in orecchio, ecco un nuovo trimpello, e un gruppo di note, e un terzo, come preludio di canto. Vide dirimpetto la finestra spalancata e le stelle brillare nel firmamento: non pose mente alla debolezza che male il teneva sulle gambe, levossi e si affacciò, immaginando che non d'altronde venir potesse quel suono. Allo strepito accorse Pisto, che riconobbe agevolmente, l'infermo avere racquistato l'intendimento. In poche parole lo dichiarò della sua condizione e del luogo: e interrogato egli di quell'arpeggio: — È Tecla, rispose, che non potendo trovar sonno per l'aere afato del ginecèo, si aduna colle ancelle in fondo al giardino a godervi il fresco lunghesso il lago, e cantare sull'arpicordo che ella tocca con maestria sovrana.. — Infatti non avea Pisto ben finite queste parole, che un filo di voce argentina tremò per l'aura, e il seguì un coro accompagnato dallo strumento. A gran pena potè Pisto ridurre Tigranate a rimettersi a letto: tanto egli s'inebriava di sì dolce armonia, come che in lontananza.

Ne' giorni seguenti, ricuperandosi ognora meglio, e fatto oggetto di incomparabile affetto e delle protestazioni di riconoscenza di tutta la famiglia, altro più non bramava, che il ritorno della notte, per godere l'arpa e il canto delle fanciulle. E Tecla nulla sospettando di esservi attesa da chi che sia, quasi ogni notte tornava a piena fidanza sotto la pergola solitaria. Una cosa però spiaceva a Tigranate: che dalla finestra non poteva distinguere le parole. — Certo elle cantano alcuna dolce canzone amorosa, diceva tra sè medesimo; perchè non mi accosto? Perchè non le sorprendo una notte?... Sorprenderle? no: ne avrebbero onta: sarebbe un abusare la sicuranza ospitale di questa famiglia veneranda. — Una giovenile malizia gli nacque in pensiero. Come ogni cosa fu in silenzio, entrò celatamente nel giardino, e avvisato un cespuglio di nocciuoli che fiancheggiava da una banda il laghetto, là si nascose, e con infinita curiosità attese le canterine. Più profumato gli tornava l'aere della notte, più benigna la frescura; sembravangli le stelle più chiare del solito scintillare nel cielo, e più brillanti specchiarsi nell'onde, le quali pel rinfrescare del vento lenemente increspate parevan di mille accesi rubini sfavillare.

Nè tardò al consueto ritrovo il benedetto drappello. Tigranate vide apparire la sua Tecla colle giovinette ancelle: e queste non la seguivano, come schiave, ma accompagnavanla come amiche, e fra loro facevano il più lieto conversare del mondo. Gli parve d'intravedere a quel fioco lume degli astri, che passando sotto la sua stanza, Tecla vi guatò, e fe' cenno di zittire: e come più se ne dilungavano, accostandosi alla sponda del lago, ripigliavano il loro gazzurro festoso. — Mo' saprò i vostri segretuzzi, pensava esso, vedendole già presso: voi non dubitate dell'agguato che io tendo alle vostre ciancette, e io ne voglio far ricordo nel mio taccuino, e prenderne il più caro sollazzo che mai in vita mia. — Se non che invece di ciance, alcune si ballonzolavano trescando sull'erba del pratello, un'altra scoppiettava in trilletti, un'altra pizzicando il cantino più acuto dell'arpicordo provavasi di trovarle l'accompagnamento. (— Buono! disse Tigranate; questa notte avremo danza e sinfonia. —)

— Zitto là, disse invece Tecla alle compagne, non cominciamo sì tosto, chè potremmo turbare il sonno a Tigranate.

— Povero giovane, ne ha tanto bisogno!

— Vi so dire, aggiunse Tecla, che se furassi un'ora di riposo alla sua convalescenza, ne sarei inconsolabile: com'egli rifiorisce

di forze, così sento rifiorirmi tutta di nuova vita. — (Tigranate si ringalluzzì tutto.)

— Che passione, a vedere sì biondo garzone, in pochi dì ridotto in fin di morte!

— E il medico dice ch'è stato lì a tocca e non tocca.

— Eh! a fare alle braccia colle iene è un brutto gioco. (— Bellissimo, disse Tigranate, quando sia per Tecla. —)

— Colle iene è nulla; bisognava vederlo quella notte che mi trasse dalle granfie del mago, là a Ctesifonte: lui stare a petto contro venti o che di guardiani, e quelli cagliare come cagnolini sotto la branca del liopardo: pareva schizzare scintille dagli occhi, dal volto, dalla spada.

— È stato l'angelo del Signore.

— Angelo! sospirò qui un lungo sospiro la pia fanciulla; per angelo gli manca una cosa... (— E quale? — pensava seco stesso Tigranate) una cosa gli manca, ch'egli si renda cristiano.

— Dio gliela farà questa grazia, non dubitare, padroncina bella; è impossibile che egli non riceva la mercede di azione sì generosa.

— Lo spero anch'io: in tutto il viaggio non fece mai segno di pagano, e parla delle cose nostre come una di noi; certo è cristiano nel cuore: ma tra poco parte, e mi duole... (— Dunque mi ama! —) mi duole di vederlo partire senza conchiuder nulla. So che mia madre glie ne ha mossa parola... (— Ho mica detto di no. —) Sarei pur lieta di vederlo partire... (— Crudele! così mi ami? —) almeno catecumeno, almeno se promettesse di divenirlo quanto prima. Io mi distruggo per lui... (Tigranate respirò.) Mi ha salva la vita due volte, come posso io darmi pace, se nol veggo lui salvato da Gesù Cristo... (— Non pensa ad altro! —) E salvarmi la vita è poco, a petto d'avermi salvo l'onore... (— Oh casta eroina! —) A questo pensiero io prego per lui, io piango, io mi confondo, io deliro... — E in dir questo balzò d'in sull'erba, si recò l'arpa al petto, e ricercandola con velocissimo tasteggio si mosse verso la pergola più romita. Appena pochi passi avea dato, ed ecco risonare un canto melodioso:

Re del ciel, che le nostr'alme
  Col tuo sangue ti sposasti,
  Che t'inchini ai voti casti
  Di chi palpita per te:

Re del ciel, che mio diletto,
Che mio sposo appello anch'io,
Odi il voto che t'invio
Sopra l'ali della fè.
Se a te giunge il grato olezzo
Del mio giglio virginale,
Nè dell'alito infernale
Sentì l'onta e il disonor:
Se pur vivo, ed il mio labbro
Ancor s'apre alla tua lode,
È mercede ch'io di un prode
Deggio al braccio e deggio al cor.
Ei del petto mi fe' scudo
Contro un empio; e gli prevalse:
Ei la belva che mi assalse
Vinse in orrida tenzon.
Ma, infelice! ei geme intanto
Vil mancipio di Satanno!
Deh che fia, se al rio tiranno
Tu lo lasci in abbandon?

O Luce, che surta dal seno profondo
Di Luce increata sei Dio da Dio,
Che illumini ogn'uomo che viene nel mondo,
E a beni di cielo gli scaldi il disio:
Un raggio deh manda, che gli apra la mente,
La sciolga dall'ombra che stretta la tiene;
Un raggio che al pari di folgor possente
Del core gli spezzi le indegne catene!

O beato il giorno e l'ora,
Quando emerso da quell'onda,
Ch'ogni macchia discolora
Per virtù che l'alme monda,
Fra le schiere al ciel rinate
Fia sortito Tigranate!
Oh! se vuoi che col mio sangue
Pur gli tempri il bagno eletto;
Ho virtù che non mi langue
A tant'uopo dentro il petto:
Il mio sangue io ti consacro
Per suo bagno e suo lavacro!

Ma che val, se la mistura
Che ti uscì dal sen trafitto
Non lo lava e non l'appura
Dalla colpa e dal delitto?
Col tuo sangue, o divo Agnello,
Tu lo monda e lo fa bello.
Che se al misero non serbi,
O Signor, sì lieta sorte,
Giorni tristi, giorni acerbi,
Giorni amari più che morte
Passeranno alla tua sposa
Sempre in lutto e lagrimosa!

Ma la speme che in core mi accendi
Al mio dubbio è risposta miglior;
La risposta d'amore che rendi,
Quando scacci dall'alme il timor.
Affidata all'arcana tua voce,
L'ora intanto mi è dolce aspettar,
In cui stretto pur esso alla croce
Il tuo nome udirollo invocar.

Queste ultime parole appena poterono venire intese da Tigranate, perchè Tecla già era in fondo al viale: ma bene gli giungeva il concento delle voci che guidato dal flebile stromento, si spandeva per le silenziose aure della notte. Distingueva gli a solo di quella pietosa, che spiccando di nota in nota altissime fughe, appena raggiunte dai soprani dell'arpa, sembrava spingere il pianto al cielo, ed errato alcuni istanti in corone e gorgheggi inarrivabili, a poco a poco ridiscendeva come a cercare un eco al suo dolore nel coro delle amiche. E allora sorgeva una melodia comune con disciplinata frase armonica, che molleggiava in tuon di supplica, si dirompeva in singulti; e a un tratto ravvivandosi di rinata speranza gioiva in crescente allegro, e con soave finimento si riposava.

Tigranate d'essere più in terra che in cielo nulla sentiva: tanto l'animo suo n'andava rapito fuori della memoria d'ogni altra cosa. Non sapeva qual più ammirare se la musica o le parole. Allora per la prima volta entrava alla profondità dell'amore cristiano, che d'inestimabile affetto dilige le anime dei fratelli. — Io m'imma-

ginava di carpire furtivamente le baie de' loro amoretti, ed ecco che di cotesto non corre tra loro pure un cenno. Ma in quella vece un amor nuovo, grande, sentito, celestiale, che anela a morire per acquistare a me grazia appo il loro Cristo... Pudico amore! infocato e pur casto esalo di anime immacolate! Il Cristo chiamanlo sposo delle vergini! che misteri d'amore sublime tra i cristiani! Or va, e mettivi a confronto le scipite smancerie de' nostri poeti, che si smaniano per raccontare che e' son innamorazzati, sdilinquiti, fracidi. Oh Tecla, Tecla, tu mi tramuti, tu mi purifichi; tu mi trasnaturi il cuore, e nol sai, e nol sospetti pure: tu sei che mi vinci e mi risolvi: non isdegnar la mia mano: sarà una mano pura come la tua... te la offrirò dinanzi all'altare del tuo... del nostro Cristo. —

Così gli corse una lunga ora: ed ecco le fanciulle tornavano verso di lui, e più si accostavano, più divenivano taciturne e mute. Egli le vide passargli quasi sotto gli occhi, in quella loro candida vestetta onesta, e ritirarsi alle stanze. Le accompagnò col guardo fiso, e lunga pezza continuò a mirar l'uscio, poichè fu chiuso. Infine si riscosse, che gli pareva di uscire da una visione celeste, che l'avea renduto migliore di sè medesimo.

Ma un tristo pensiero venne a funestare il sereno della visione: la vicina partenza. — Me infelice, esclamò, che tra pochi giorni mi è forza di lasciare l'albergo di questi canti, e questa Tecla! e ciò per recare a Cesare la risposta d'un ciarlatano, una fola della Luna. Ah Giuliano! a quale cimento mi mette la tua amicizia!... Ma ho giurato di farlo: il farò. —

NOTE

1 L'uso di scendero a seconda del Tigri e dell' Eufrate in sulle chiatte montate sugli otri, come fece Tigranate, o rimontare poi a dosso di giumenti, non è cosa solamente de' tempi di Erodoto, ma i viaggiatori di tutte le età ne fanno menzione. È noto che l' Eufrate e il Tigri allagano a loro stagioni, come il Nilo, le terre circostanti.

2 L'Onagro delle contrade mesopotamiche è propriamente l' *Equus hemippus* del Geoffroy St.-Hilaire, e non l'asino silvestre dell' Egitto e di altre regioni, onde origina l'asino domestico. Tutta la condiziono del viaggio, che qui descriviamo, è conforme alle relazioni dei viaggiatori moderni o degli storiografi antichi, come Erodoto, Senofonte, Ammiano, ecc.

XXVIII.

I promessi sposi. *

Dopo la notturna impresa del giardino, Tigranate guadagnando ogni giorno di bene in meglio, si trovò a fine di piena convalescenza, e in acconcio di prender viaggio. E bene era tempo di sollecitare la partenza: perchè tra la gita di Persia e gl'indugi della malattia, egli erasi trattenuto troppo più del primo divisamento; di che Giuliano doveva stare in grandissima ansietà. Già il pontefice della Luna lo aveva chiamato a sè in alto segreto, e fidatagli la risposta dell'oracolo gelosamente suggellata, nè più altro restava fuorchè salire sui cammelli, e a lunghe giornate riguadagnare il tempo perduto.

Il giorno prima dell'ultimo congedo vedevasi fin dal mattino gran faccenda in tutta la casa. Gli schiavi in ogni parte erano all'opera. Udivasi per le stanze sbatacchiare tappeti, menar granate, rassettare arnesi, spolverare soffitti e mobili, vedevasi sprimacciar letta e seggioloni, rinnovarne i gusci, lustrare soglie e pavimenti; breve, un generale mettere le camere ospitali in assetto di grande solennità. D'altra parte nella retrostanza di Tecla, che serviva di lavoreria alle ancelle, si sentiva un bisbiglio, un cicaleccio, un patassio straordinario. Quand'ecco entrare una liberta di età matura, che aveva ufficio di soprantendere a quelle pispolette chiaccherine, e alcuna volta faceva da decoro [1] a Tecla fuor di casa, quando la madre non poteva accompagnarla da per sè; e però era riguardata come la mentoressa della padroncina. Essa recava in mano per ordine di lei una reticella da capo, a cui era da rinfilare alcune perle, smagliatesi presso i benducci di porpora. Le schiave le balzaron attorno: — Dunque è sposa davvero? — È cosa conchiusa? — Quando la impromette?

* A Carri... Vito vescovo del luogo: quel Vito famoso, di cui raccontano, che in vedendolo la prima volta l'imperatore Costantino, disse essergli stato in visione mostrato più volte da Dio, con ordine di fare ciò che esso gli avesse detto... Aonio poi ebbe il suo romitorio a Fadana: è questo il luogo dove Giacobbe, nipote d'Abramo, venendo di Palestina incontrò la fanciulla (*Rachele*)... Questo Aonio fu il primo, il quale inaugurò la eremitica e stretta filosofia presso i Siri (*Mesopotamieni*), come Antonio presso gli Egizii. SOZOMENO, *Stor. eccl.* VI, 33. Opp. pag. 1393.

— Pare di sì: la padrona mi sta sopra, perchè tutto sia in pronto per la ritrovata di oggi al giorno.

— E Tecla che dice?

— Che volete che dica? Sapete come l'è fatta: è come una colombella sul nido, si guata attorno e aspetta l'imbeccata dalla mamma.

— Ma non discorre di Tigranate?

— Poco più che nulla. Sapete che con me fa a fidanza, e pure non altro le potei cavare di bocca, se non questo: A tutti potrei dire di no, a Tigranate non posso; sarei una ingrata, da lui tengo tutto, vita e onore.

— Ad ogni modo sponsalizie così alla ruffa alla raffa, io non le intendo, disse una che voleva sembrare più prudente delle altre: bisognava prima prendere informazioni: non potrebbe costui essere un passavolante?

— Qui non ci sta passavolante, le dettero in sulla voce le compagne: ha fatto prodigii per lei in Persia e in tutto il viaggio: e poi si sa chi è; è figlio di Placido tribuno, che, già tempo, dimorò qui, e stava sul grande come un patrizio.

— È un partitone, incalzò un'altra. Anche a giudicarlo così a occhio e croce, gli traspare dal volto l'animo virtuoso. Si è mai veduto più nobile aspetto? tratto più manieroso, più avvenente?...

— E più ammodato al tempo stesso? aggiunse la liberta. Si è preso di Tecla colà a Ctesifonte a vederla presso la mannaia del carnefice, fu con lei di notte al bosco quasi da solo a solo, pressochè sempre a lato nel cammino, qui sotto uno stesso tetto, a una stessa mensa, e guarda che mai gli sia uscita una parola o mezza che sapesse di leggero: tanto che niuno se n'era addato.

— O dilla un po' senza barbazzale: Tecla non se l'aspettava?

— Neppure in ombra: al primo accenno che glie ne diè la madre, volle cader dalle nuvole.

— Tutto a maraviglia: ma il vescovo come la intese?

— Con un bel sì, subito, spiccicato e rotondo: pareva l'avesse ordinato lui: anzi perchè Tecla mostravasi un po' peritosa, le intonò riciso: « Va là, va là, figliuola: in questi casi è chiara la volontà di Dio. » —

Era ad ascoltare una giovinotta ancella tra l'altre, un po' furbetta, un po' linguacciuta, un po' maliziata, la quale si strinse nelle spalle, e con aria di miscredente a tante maraviglie, rispose: — Per me non avrei mai sognato che Tecluccia fosse per risolversi così su due piedi a prendere stato nel mondo. Pareva che non

suspirasse d'altro, che della solitudine, del velo, del convento: dappoichè fu qui quel Basilio di Cesarea, che le parlò del monistero d'Ibora e di Macrina sua sorella [1], tuttodì lettere a Macrina, come se la fosse sul far fardello e prender l'ambulo: belle le mi' conferenze spirituali col santo abbate Aonio! visto e non visto s'è sviluppata di ogni cosa, per volare a nozze invece di entrare in monastero...

— E Tecla andrà ad Ibora senza manco veruno, interruppe Tecla stessa, che in quel momento alzava la portiera, ed aveva origliato una parte di quel diverbio; andrà ad Ibora, al monastero di Macrina, come desidera la mia sorella (così chiamava Tecla le ancelle per vezzo cristiano). Or sei contenta? — La schiava rimase tinta di fiamma a trovarsi sorpresa in quel sì mal rispettoso discorso, e volendosi scusare, le parole le si annodavano in bocca e annaspava senza nulla conchiudere. Ma la mansueta padrona la trasse d'impaccio, dando passata alle intese malignità con un ingenuo sorrisetto: e pur col sorriso sulle labbra soggiunse: — So che sei un po' mattacchiona e il fai per celia; però non me ne reco, sai: ma, anzi che tagliarmi i panni, sarebbe bene che mi ricucissi il reticolo che t'ho mandato a rabberciare. Ne ho bisogno per quest'oggi. E tu, amica (volgendosi alla liberta), fa che io abbia tosto la palla bruna, e mettiti indosso spacciatamente, chè dèi accompagnarmi fuori. La mamma dice che essa ha troppa faccenda, nè può uscire. — Disse, e volse le spalle, lasciandole piene di crescente ammirazione a fare gli almanacchi sul conto suo.

— Indovinala grillo, cominciò a dire una del passeraio, dappoichè si fu sicurata che la padroncina erasi allontanata: oh questo è bene un indovinello, a dirci che va al convento, e intanto sta sera si fanno le impromesse.

— Zitto, zitto, fraschettine: se son rose fioriranno, e si saprà che odore si hanno. —

Tecla intanto erasi avviata per una visita misteriosa. Veneravasi presso Carri, non lungi dalla casa stessa di Tecla, il luogo dove il santo patriarca Giacobbe aveva incontrato Rachele la prima volta: e sebbene la città fosse tuttavia in gran parte pagana e ostinatissima delle sue superstizioni, sopra tutto a cagione della famosa santuaria della Luna, che vi attirava pellegrini e ricchezze da tutto oriente; con tutto ciò quell'angolo di terra, santificato e benedetto, si godeva di molta pace; sicchè vi dimorava tranquillo un anacoreta in gran concetto di santo presso tutta la contrada. Aveva nome Aonio [2], padre della vita monastica in Mesopotamia,

siccome il grande Antonio in Egitto: vestiva dispregiato, e in volto gli si vedeva il rigore della penitenza, perciocchè egli era tutto rughe e rasciutto dal digiuno perpetuo, cui non soleva frangere che al cader del sole, e ancora solamente con radiche silvestri e acqua del fonte. Gran parte della notte vigilava orando a piè d'un albero, sinchè vinto dalla stanchezza gli era forza di gittarsi a côrre un po' di riposo, ora nella spelonca quivi presso, ora serenando alla bruna come animale foresto. Egli era l'esempio e il consigliere dei fedeli di Carri, i quali alle sue preghiere costumavano di ricorrere nelle necessità e nelle sciagure. Tecla ebbe divozione di raccomandargli il suo caso.

Fu adunque alla caverna. Romito appariva il luogo e adombrato di vetuste palme, e la bocca dell'antro rimaneva pressochè nascosa tra cespugli e bronchi crescenti tra i sassi. Le donne, che bene conoscevano il sentiero, per esservi spesse volte tornate, vi si accostarono con riverenza e tremore. Il sant'uomo era sul terminare la salmodia di terza: però non osando esse turbarne la preghiera si adagiarono sui seggi di pietre presso l'entrata, sui quali forse, tempo fu, si riposava la verginella Rachele, allorchè saliva stanca dalla pastura, mandando innanzi il gregge paterno Fornito il sacro uffizio, il solitario aperse di per sè l'usciuolo, e visto gente, faceva atto di ritirarsi novamente dentro l'abituro: ma esse si presentarono animose, e Tecla si gettò a' suoi piedi. — Santo padre, non rigettare una povera fanciulla, che viene a te per conforto, e per supplicarti delle tue orazioni. — Il vecchione uscì allora dallo speco, e senza far motto, si trasse un po' in disparte, alzò gli occhi al cielo e, giusta il consueto de' monaci, si prosternò ad orare alquanto, prima di intavolare discorso colle divote visitatrici. Pregava in silenzio, le braccia cancellate sul petto, e curvo per modo che la bianca barba toccava terra. Levatosi alla fine, disse tutto affabile in vista: — La pace sia con voi, sorelle: accomodatevi su queste pietre, e parlate in nome di Dio. —

Qui Tecla gli ricordò brevemente la sua dimora a Ctesifonte, e i pericoli corsi, e come un giovane antiocheno le avesse salvata la vita a più riprese, cose tutte di cui già altre volte gli aveva ragionato, toccando soprattutto della impareggiabile prodezza di lui a sottrarla da tale pericolo dell'onestà, che davale raccapriccio a sol rammentarlo. — Ora questo giovane, conchiuse Tecla, mi chiede a sposa, e i miei genitori mi hanno a lui consentita: già siamo sullo stringere il partito; e io m'affliggo perchè questo gio-

vane non è peranco battezzato: credi tu che cotesto possa riuscire colla benedizione del Signore?

— Figliuola mia, rispose il monaco, per cotali consigli non è da far ricorso a me, sì bene al sacerdote preposto ai maritaggi.

— Perdonami, padre, io m'espressi male: il parentado è già conchiuso dai maggiori miei, che per parte loro ne diedero parola ferma, dopo avere maturamente consultato il vescovo: pur tuttavia una spina mi punge, che non posso interamente divellere da per me stessa. Io non finisco di rassicurarmi non forse la mia risoluzione sia troppo precipitosa, perchè, a confessarla tutta, mi pareva di essere cosa consacrata a Dio, fin dal giorno che mi trovai sì presso al martirio; e per giunta, già d'assai tempi mi sentiva tutta in desiderii di ritirarmi dal mondo, e far vita di penitenza nel monastero di Macrina. Or che mi consigli tu, padre venerando, cui Iddio sì spesso manifesta l'avvenire? Se io sapessi che questo mutamento di proposito può dispiacere allo Sposo dell'anima mia, son risoluta di gettare ogni trattato a traverso: a rigore sarei anche in tempo, perchè gli sponsali non sono solennizzati.

— Tu di' che ti riguardi come cosa consacrata: non vi corse mai nessun voto per avventura?

— Questo no: se fosse, Dio mi guardi dal romper fede; dimanderei grazia di perseverare, non consiglio sul partito da prendere.

— Qual pensiero adunque ti svolse dal tuo proponimento?

— Se ti ho da dire il vero, il cuor mio ci è preso e allacciato fortemente; sebbene solo da pochi giorni, dappoichè mi fu fatta la proposta: e ancora, se l'amor proprio non mi mette la benda, parmi che mi risolvo per rispetto del padre e della madre, che bramano il parentado più di me, e per un sentimento di riconoscenza, cui se non sentissi sarei indegna di vivere: ha meco meriti inestimabili: e infine altresì perchè son pressochè certa di ridurlo ben tosto al battesimo: e questa è la ragione che indusse il vescovo a dare il suo consentimento. Vuoi più? mi sembra a un certo modo che dal mio cuore esca una fiamma che anela all'anima sua per investirla tutta e rivolgerci a Dio entrambi con un cuore solo, e se Dio ci moltiplicasse coi figliuoli, moltiplicare le fiamme unite. Così mi si presenta allo spirito il matrimonio da cristiano. Ma chi sa che la carne e il sangue... —

Il vegliardo interruppe d'un cenno le parole: levò le ciglia come se implorasse la risposta dal cielo, e trattenutosi alquanto coll'animo rapito in orazione, e colle luci scintillanti, in atto d'ispirato stese ambe le mani sul capo di Tecla, che s'era una seconda

volta inginocchiata a' suoi piedi, e pronunziò: — Ti benedica il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo, perchè vai a marito, seguitando gli esempii dell'antica nostra compaesana, la verginella Rachele. Su questo sasso (e l'additò), presso questa fonte, al cospetto degli angeli, essa accolse dal santo patriarca lacrimante il casto bacio della promessa, che le facea splendere la speranza di essere sposa un giorno e, a suo tempo, madre del Messia: ella ti rimira ora dall'alto de' cieli, e prega per te, che ti fai specchio della sua santa conversazione. Gradita dal Signore sarà la tua impromessa, ed egli ti serba la grazia dell'antico e del nuovo Testamento, la benedizione di Rachele, che figurò la Madre del Messia, e la benedizione di Maria che in Rachele fu figurata. — Disse, formò la croce, e rientrò nella spelonca, sforzandosi invano le due donne di baciare il lembo del suo mantello.

Quanto rimanesse consolata la pia Tecla di questo abboccamento non è a dire. Non sapeva tuttavia dichiararsi interamente di ciò che avesse inteso il santo abbate con quelle parole, *la grazia dell'antico e del nuovo Testamento, la benedizione di Rachele e la benedizione di Maria:* e dubitava che alcun mistero, ma certo propizio a lei, quivi si nascondesse. Tornava adunque alla casa, lietissima, non che scarica al tutto di ogni apprensione affannosa. Nè meno giubilante sentivasi Tigranate, che di momento in momento vedeva avvicinarsi l'ora così accesamente sospirata, di ricevere la parola inviolabile della sua Tecla. — Questo è certo l'anno più memorabile di mia vita, dicea seco stesso, il più ripieno di avvenimenti e comuni e strani, e dolorosi e giocondi. Tre cose sole di poi mi resteranno per toccare l'apice della felicità, battezzarmi, sposarla, rientrare in corte con Giuliano. Battezzarmi è in mano mia: sposarla: oh questa dolcissima compagna de' giorni miei, nessuno me la toglie; quando abbia essa proferito un *sì*, è mia in eterno: uno splendore di fanciulla simile non si trova a cercarne il mondo universo, pia come una dea, un cuore tutto amore, una eroina provata fedele alla virtù sul palco della morte. E Giuliano? il grande Giuliano mi attende a braccia aperte. Vivere tra gli eroi, è pure un bel godere la vita... Tienti, Artaserse, le tue corone di Persia, i tuoi satrapi, i tuoi maghi e arcimaghi, i tuoi eunuchi; io ho la verità e la gloria, ho amico Giuliano e Tecla sposa. —

In cotali pensieri aspettava serenamente l'ora delle sponsalizie. La casa si riempiva dei parenti della famiglia, invitati alla sacra cerimonia. — Quando la sposerà? dimandavano alcuni a Vologese.

— Il giorno non si può fissare, rispondeva quegli: Tigranate dice che affari urgenti il chiamano in occidente: farà il catecumenato a Roma o ad Alessandria, e appena battezzato volerà a Carri per le nozze.

— Or non potrebbe battezzarsi qui, e dare questa gioia alla sua fidanzata e a tutti noi?

— Che volete? ha divozione a farsi istruire dal Vescovo di Roma o dal grande Atanasio. Suo padre gliel ordinò al letto di morte. E poi sapete bene come son fatti i letterati, fidano ne' grandi uomini, e ci credono più. Per me ne tolgo buon augurio; è segno che non vuol far da motteggio, ma proprio convertirsi di buono e diventare fervente cristiano. Già lo promise a Tecla, assicurandola che quando verrà a darle la mano di sposo, vuol avere una mano d'angelo, e per complimento aggiungeva: una mano pura come la tua.

— È una bella pensata, ripigliava un amico di casa, ma va troppo in lungo: e le cose lunghe diventan serpi.

— Che? se conoscessi Tigranate non diresti così: una sua parola mi vale un giuramento.

— Pensiamo piuttosto, dissero altri, alla bella festa, che gli vogliam fare il dì che sarà di ritorno. Tecluccia, che ne di' tu?

Tecla, che non si scostava un dito dalla madre, rispose con un sorriso, e abbassò gli occhi, rifiorita da una leggera tinta di verecondia, che la rendette più bella. Tarbula rispose per la figliuola: — Speriamo di celebrarle qui le feste di nozze, ma non è per anche ben certo, perchè Tecla desidera passar questi mesi nel convento di Ibora, e io ne la voglio contentare. Là si troverà a mezza via di Antiochia. Si vedrà, se convenga tornar qua pel matrimonio, o andar noi in Antiochia, dove Tigranate ha i suoi fondi.

— Meglio qui, meglio qui, risposero ad una voce gli astanti: ci vogliamo essere anche noi. —

Intanto il notaio aveva stesa la pergamena fiorata sul tavolino, coperto di un tappeto persiano a napponi d'oro, e postovi a lato il calamaio e i calami per istendere lo strumento, di cui la minuta era già discussa ed approvata. Per guadagnar tempo vi scriveva sopra l'intitolazione: « Sotto il consolato di Costanzo Augusto IX e di Giuliano Cesare II, » e poi i capitoli, che pochi erano e chiari. Quand'ecco un servo annunzia: — Il papa Vito [1] col suo diacono. — Si fe' silenzio, e tutti gli andarono incontro insino all'atrio, prostrandosi a baciargli la mano e a riceverne la benedizione. L'ottuagenario vegliardo veniva tutto ridente in vista

a presiedere alla cerimonia e sottoscrivere, secondo il costume, l'atto autentico degli sponsali. Sedette in capo alla sala, e per gentile cortesia, usata in tali incontri presso i fedeli, volle che Tecla le stesse a lato destro colla madre: Tigranate e Vologese si posero a sinistra, e gli altri alla rinfusa. Il vescovo col suo semplice mantello bruno rendeva più vago il contrasto degli abbigliamenti de' suoi vicini: perciocchè Tigranate, alto e dignitoso della persona, mostrava in grande dalmatica addogata di porpora, con sopravi una lena candida, nobilmente drappeggiata sul petto: Tarbula in ischietta stola alla matronale, e per soprammanto una pènula tutta liscia; rannodate le chiome con treccera gemmata, che si sfioccava tra le facciuole del diadema: Tecla poi ristretta in vago cipassi [3] aerino che le scendeva a mezza vita, e sulle spalle un pallio filettato di bandelline rosate, il quale si annodava dinanzi con una picciola borchia di perla, e lasciava apparire a sommo il petto un grazioso maniacio o vuoi collaretta di tocca di oro, che a guisa di modestina teneva più accollata la tunichetta verginale. Modestissima appariva pure l'acconciatura del capo, perchè ella non volle altro assetto, fuorchè un reticolo perlato, che le fermava le trecce, e tenevale raccolte sulla nuca e sopravi il velo fiammante che scendeva sul collo e sugli omeri.

Il vescovo pigliò la parola: — Fratelli miei, già sapete ch'io non uso troppi complimenti: non istanno bene a questa mia età canuta, molto più in mezzo a voi, che ho quasi tutti battezzati di mia mano. Vi basti che vi dica la verità: mi sento ringiovanire di gioia, quando mi trovo a queste lietissime feste di famiglia, e so che il timore santo di Dio e il divino Spirito vi regnano senza contrasto. L'affare che qui ci aduna è trattato e conchiuso: non rimane che rogare l'atto. Solo d'una cosa mi piace ammonire francamente coloro, che portano i doveri del coniugio e chi vi aspira. Amare donna perchè piace, è cosa men che umana, amarla per la dote è mercimonio, amarla per la prole è interesse volgare: lungi dai pensieri dei santi tanta bassezza: son certo, ch'è lungi da voi. L'amor cristiano unisce in vincolo di affezione ineffabile due cuori, perchè diventino un cuor solo sino alla morte, sino all'eternità: saranno due in un solo, dice il Signore. E questa comunione di affetti, benedetta dal cielo, mira a perpetuare in terra la propria discendenza, e più che i proprii figli, i figli di Dio e i membri di Gesù Cristo. Però la coniugale carità è presso noi simbolo degli amori eterni, onde lo Sposo celeste dilige la Chiesa vergine senza ruga nè macula, rendendola madre con fe-

condità sempre novella. Nè solo è simbolo della mistica unione divina, ma n'è imitazione, sussidio e accrescimento, in quanto concorre colla grazia, a perennare la moltitudine dei credenti. Ecco a quale altissimo intendimento dovete oggi sollevare il vostro amore. E nel tempo istesso, ecco perchè noi sacerdoti di Dio, interveniamo alle promesse sponsalizie; ecco perchè il matrimonio è sacramento grande in Cristo e nella Chiesa, mentre per converso, presso gli infedeli non è altro fuorchè natûrale appagamento di umano istinto. Di queste caste cogitazioni cibate l'anima vostra fino al giorno di ratificare le vostre promesse dinanzi all'altare, fino al giorno in cui la morte troncherà... no: non troncherà, ma raccoglierà gli amanti cristiani in seno all'Amore sostanziale, dove ogni buono amore origina e ritorna. Del resto queste son massime fondamentali e trite della nostra religione, e io le rammento solo, perchè più vivamente spargano gli splendori degli angeli e l'allegrezza del Signore sugli animi vostri in questo caro giorno. Non vorrei poi che altri prendesse maraviglia, perchè io, fuori del mio consueto, abbia consigliato lo sposalizio di una fedele con tale... che dico? È superfluo ch'io cerchi di scagionarmi: il nostro Tigranate non è forse già con tutto l'animo uno dei fratelli? —

Tigranate a queste parole levossi in piedi, e modestamente si fe' innanzi: — Sì, papa reverendo, già sono coll'animo uno dei fratelli: e tanto son lungi dal disaccettare sì dolce invito, che anzi do promessa sull'onor mio, che Tecla non vedrà la mia faccia, se prima il santo mistero non m'avrà iniziato alla religione di Cristo. Se ne stenda capitolo nello strumento...

— Non accade, interruppe Tarbula; la tua parola, genero mio, ci sta per dieci capitoli stipulati.

— Se piace a Tigranate, disse il vescovo, per me nè repugno nè insisto. —

Il buon notaio, che non finiva di approvare cotale fidanza, la quale a lui pareva passare i limiti, alzò dalla carta il calamo e chinando in contraria direzione la testa pronunziò: — Sarebbe più regolare a inserirlo. — Ma il santo vecchio, colla sua paterna, non però disaccorta bonarietà, diede un'occhiata a Tecla che gli stava a lato, e le disse: — Cotesto tocca a te, fanciulla mia, vuo' tu l'articolo, che propone il tuo fratello? — Tecla arrossì, e recossi in sè stessa come per risolvere: ma una leggera nube di scontento le passò per la fronte, parendole che fosse clausola non tanto cortese, quanto si conveniva al nobile animo di Ti-

granate. E come si peritava così un poco, il vescovo le lesse negli occhi il pensiero; e senz'altro attendere troncò la quistione, dicendo: — Passiam oltre. — Tecla non seppe comprimere un sorrisetto di soddisfazione, che le spuntò improvviso sul labbro; e Tigranate, che troppo bene se ne avvide, gliene seppe grado con un cenno di ringraziamento, che dai più fu visto e da nessuno disapprovato.

Breve riuscì la lettura de' patti sulla dote, perciocchè Tigranate si era protestato di cercare Tecla in isposa, e di lei sola essere pago, senza voler disagiare d'un danaio i genitori, loro vita naturale durante; dove poi umano caso sopravvenisse, rimettersi alle regole della legge, lasciando libertà di costituire la dote e gli estradotali a loro piacimento. La quale generosa profferta, poichè fu letta, riscosse gli applausi dell'adunanza, e del santo che vi presedeva. Non altro omai restava, se non che si firmasse l'atto. Tigranate vi appose pel primo il nome, quindi Tecla, cui la mano tremolava tutta, e il volto era diventato una rosa porporina. Al vescovo fu portata la pergamena con tutto lo scrittoio, e il notaio gli baciò la mano prima di porgere il calamo intinto nell'oro, e dipoi soscrissero i testimonii e i presenti. Ciascuno volgeva una parola di cortesia ai giovani impromessi: e da ultimo, fornite le firme, il prelato presidente ripigliò il discorso, ma questa volta solo ai fidanzati, genuflessi entrambi a' suoi piedi: — Figliuoli miei carissimi, Iddio è testimonio della vostra libera volontà in consentire a questo atto solenne; egli è amatore di verità, però il suo sdegno persegue l'infedeltà, e incorona di misericordia chi rende gloria alla santità delle promesse. In segno adunque della sincerità onde reciprocamente vi fidanzate, alzatevi e congiungete le destre in fede. — Si rizzarono entrambi: Tigranate pose in dito a Tecla l'anello pronubo, che per gemma aveva il monogramma di Cristo; e Tecla pose in mano di lui la sua mano.

— Ora abbracciatevi nel casto bacio del Signore. — Tigranate si trasse dalle pieghe della lena un monile, il più prezioso che gli venne trovato in Carri, e il passò al collo di Tecla, e in questo le sfiorò in fronte il bacio della promessa.

Quest'era l'ultima cerimonia prescritta dal rituale sponsalizio. Il santo vegliardo si levò in piedi, si rallegrò, in brevi e paterne parole, coi promessi sposi, che gli baciarono la mano; benedisse l'assemblea e partissi, accompagnato fino alla porta come padre tra i figliuoli.

La dimane seguente Tigranate saliva sul cammello, lasciando metà del suo cuore a Carri, e coll'altra metà volando verso Giuliano Cesare. Tecla, non molto dopo, veniva condotta dal suo padre Vologese al monastero d'Ibora, dove la venerabile Macrina l'attendeva, e dove la pia fanciulla bramava di aspettare in santo ritiro il dì stabilito da Dio per le sue nozze [6].

NOTE

1 *Decoro:* risponde presso a poco alla *duegna* degli spagnuoli, di cui fanno tanto scinpinio i romanzieri e i drammatici: è un poco più che la *bonne* dei francesi: noi diremmo anche *damigella di compagnia*, o semplicemente, col Bartoli, *damigella*. Se non che damigella, anche quando si dice di persona di servizio, non ispoglia interamente l'idea di una certa giovanezza, che la voce *decoro* viva in alcune parti d'Italia (V. Fanfani, *Voc. uso tosc.*), esclude: però la usiamo.

2 S. Macrina, ossia Tecla Macrina, superiora di un monistero ad Ibora presso Cesarea, era sorella di S. Basilio Magno; il quale appunto in quest'anno aveva visitato la Mesopotamia. La sua venuta a Carri e l'amicizia da lui stretta con S. Vito si raccolgono da una lettera, riferita nel tomo IV delle Opere di S. Basilio, ed. Migne, pag. 942. Morto poi S. Vito, S. Basilio come metropolitano di Carri gli diede per successore Protogene.

3 Sant'Aonio, o Aone, seguendo il testo greco di Sozomeno. Di questo santo ci cadrà più tardi novamente il discorso, come anche di S. Vito.

4 Papa Vito. Il titolo di papa era comune ai vescovi.

5 Il *cipassi* risponde assai bene a quella sopravvesta che in qualche provincia d'Italia si chiama *casacchina*, e che le ammodate donne romane usano comunemente, più che in certe città d'Italia, dalle quali, non sappiamo se il caldo o la moda o la libertà, sembrano omai averla sbandita. S. Agnese negli antichi vetri, sì dottamente illustrati dal ch. P. Garrucci, appare quasi sempre rivestita di cipassi, e in un vetro anche la Madonna lo indossa. È da notare che quei vetri sono sottosopra del tempo nostro, almeno per la maggior parte: e però da essi ritraemmo il vestito della nostra fidanzata e delle altre persone.

6 Non dia maraviglia l'intervento del vescovo in tutto questo negoziato matrimoniale: nè la risoluzione di Tecla di passare qualche tempo nel ritiro del convento. Erano usi di quel tempo. Quanto all'interesse che prendevano i vescovi nei maritaggi, egli è cosa attestata dai documenti coevi, nè vogliamo fermarvici, perchè sarebbe cosa troppo lunga: basti dire che in certe diocesi eravi un sacerdote deputato sopra questa speciale bisogna. Vegga chi vuole S. Agostino nelle sue *Lettere*, dalle quali si mostra quanto egli se ne desse pensiero, e come i fedeli a lui facessero ricorso, per cotali provvedimenti. Certo l'avviso d'un uomo probo, esperto, disinteressato doveva riuscire ottima scorta alle famiglie. Del costume poi di ritirarsi i secolari ne' monasteri, ne recheremo a suo luogo un testimonio irrefragabile di S. Gregorio Nisseno, fratello di S. Basilio, il quale parla appunto del monastero di Ibora, nel quale voleva raccogliersi la nostra Tecla.

XXIX.

La Gallia, la corte e san Martino.

— Ciascuno la sua procella; diceva Tigranate a Valentiniano.

— Ma tu, rispondeva quegli, tu entri a piene vele in porto, con tutto il carico, mentre io ne scampo, appena salva la vita. Ad ogni modo, Iddio sia benedetto, sarà per lo migliore.

— Beati voi cristiani! ad ogni sdruscio trovate la sua toppa: a me se cotesto fosse intervenuto, credo certo, che di mia mano ne trarrei vendetta.

— E poi?

— E poi, avvengane che può.

— Credimi, disse Valentiniano serrando la mano all'amico, v'è qualcosa lassù, che ci aspetta, e riparerà le ingiustizie di quaggiù.

— A maraviglia! riprese Tigranate, ma intanto che siam quaggiù sotto la cappa della luna, gli è un ostico boccone a vedersi casso di tribuno, nel meglio che la guerra ti sorride e ti promette di farti largo agli onori: e cotesto per un verminoso di cortigiano, feccia di traditore. Oh di' un poco, Valentiniano mio, se in vece di tornarti a orecchie basse in Pannonia, tu piombassi improvviso alla corte di Milano, con la cresta alta, a sfringuellarne quattro, ma fuor dei denti, non troverestù modo di far intendere la ragione a quei mestoloni di palazzo? Per Ercole! Costanzo deve aver dato le cervella a rimpedulare, se non gli entra un fatto sì palmare, che parla da sè.

— Tu se' giovanotto, amico mio bello, e la ti frulla: ma io che ho qualche paiata di primavere più di te sulla coscienza, e conosco i miei polli, neanche in sogno vorrei per ora impacciarmi coi

* *Martinus Sabaria Pannoniarum oppido oriundus... inter scholares alas sub rege Constantio, deinde sub Iuliano Caesare militavit... Multa illi circa commilitones benignitas, mira caritas; patientia vero atque humilitas ultra humanum modum. Nam frugalitatem in eo laudare non est necesse, qua ita usus est, ut iam illo tempore non miles sed monachus putaretur. Quibus rebus ita sibi omnes commilitones devinxerat, ut eum miro affectu venerarentur, etc.* Sulp. Sev. *Vita B. Martini*, n. 2, 3, pag. 161. Sulpicio fu discepolo e amico di S. Martino.

cagnotti dell'imperatore: non v'è peggior sordo di quello che non vuol udire.

— Perchè non vorrà udire?

— Perchè egli s'è dato anima e corpo a quella setta infernale di ribaldi che lo circonviene, tutto sceltume e schiuma di quanto ha di più empio ed osceno l'imperio. Coloro gli han preso baldanza addosso, il tengono incapestrato per modo, che il pover'uomo è diventato il loro fantoccio. Gli stanno sempre a' panni: « Bada, Augusto, che qui si trama, che là si cospira, che il tale tradisce, che il tale altro pensa a tradire. » Ed egli temendo ad ogni svolta di strada sentirsi in cuore la lama d'un sicario, è tuttodì in tentenne, e mostrando pure di far di suo capo, alla fin fine la dà vinta; e se quelli dissero Va, e' va, e se dissero Resta, e' resta, e se dissero Impicca, impicca.

— Che ci ha che fare cotesto co' fatti tuoi? Va, invoca le leggi, richiedi un giudizio, sventa la calunnia: oh che non ci hanno più da essere tribunali per un libero romano?

— Che leggi, che giudizii, che tribunali sogni tu? l'impero è tutto nell'imperatore: la sua divina volontà è l'editto pretorio del mondo romano. Se tu fossi accusato d'avere rubato il colosseo, e cotesto piacesse agli eunuchi o al sire degli eunuchi, dieci testimonii giureranno di averti veduto portarnelo via di notte nelle pieghe della toga, e tu andresti alla mannaia per convinto di lesa maestà. Intendila, amico, e forse ti gioverà: viviamo in tempi che il rettore dell'imperio fa alto sonare i diritti, le leggi, il gius antico, ogni dì nascono volumi di editti, come le rane dal fango: e questi gridori son segno che la reggia è divenuta rocca sacra a tirannia raffinata, consummata, profonda. Non una libera voce ardisce omai più fiatare, non tra i magistrati, non tra i senatori, non tra gli scrittori. Restavano i nostri vescovi cristiani, i quali non si lasciano mettere il bavaglio, e innanzi tutto il Vescovo di Roma, un prete di ferro, sai, che gli ha cantato sul muso delle verità di fuoco. Bene, non osando far peggio per tema di noi cristiani, l'imperatore ha spogliato, perseguitato, assassinato il Vescovo di Roma, l'ha cacciato in esiglio, e agli altri vescovi fa luccicare la scure. Or che vuoi che ottenga io alla corte? Tutta la forza è in sua mano, ed egli la prostituisce alla libidine della setta malnata [1]: non c'è da sperare giustizia altro che da Dio.

— Ohe, amico mio, tu metti nel dimenticatoio lo stoicismo cristiano: tu dài nel Catilina...

— Mai no. Mi udisti forse invocare contro di lui un trafiere parricida? Lo rimetto alla giustizia del Re de' re; e lì. Ho io messo in dubbio l'onor della sua cuna; minorato i suoi diritti al trono? rifiutatogli il tributo? negatogli il sangue mio, se mel richiede sul campo della patria? Tolga Iddio! Ma quando scorgiamo all'occhio del sole perseguitata la nostra religione, sbanditi i nostri prelati, bistrattato il Vicario di Gesù Cristo, possiamo noi abiurare il buon senso sino a riconoscere che egli fa bene, perciò solo che si sbraccia a gridarsene il salvatore? Quando la menzogna, la frode, la prodizione regnano ne' suoi consigli e noi ne siamo le vittime, dobbiamo noi battergli le mani, perciò solo che esso tuttodì si pavoneggia di essere il ristoratore dell'umanità? Eh via, ch'egli ha solo il diritto al nostro... stetti per dire dispregio; ma no, sono cristiano, alla nostra compassione. Ubbidiamo ai re, ma non piaggiamo i loro delitti. Più grande re è il Re del cielo.

— Bravo; lo dice anche Omero:

Giove re degli dei e de' mortali.

Siffatta conversazione tenevasi in una locanda dell'antica Lugduno, la nostra Lione, tra Valentiniano, rimosso d'ufficio da Costanzo, e Tigranate, il quale, dopo disastrosa navigazione, aveva in fine dato fondo in porto a Marsiglia, e di là era corso in gran diligenza alla volta di Cesare; e così di passo aveva incontrato quel nobile amico, tanto dimesticamente trattato già altre volte a Milano. Tutta ardeva di guerra la Gallia occidentale, e Valentiniano militava sotto Giuliano a capo d'una valorosa legione, colla quale fu comandato di mozzare la ritirata a una partita di Alamanni, inoltratisi a bottinare sopra Lione. Se non che un infido generale romano, di nome Barbazione, teneva la campagna con grosso esercito e non lungi. Fosse privata nimistà contro il suo cesare, fosse soppiatto avviso soffiatogli da Costanzo stesso, geloso de' successi del nipote cugino, costui gli rammezzò la via con un contrordine, a nome della potestà imperiale; e i barbari poterono con tutta la preda camparsi a salvamento. Di che essendo mosse amare doglianze da Giuliano alla corte dello zio, il traditore Barbazione rovesciò la colpa sopra Valentiniano tribuno, accagionandolo di avere sobillate le truppe a fellonia: e Augusto, forse, per abbuiare la sua slealtà, mandò che il prode tribuno fosse ignominiosamente spogliato del cingolo militare, e confinato nella sua Pannonia. Ciò non tolse che poco dipoi, perito Costanzo, Valentiniano tornasse

alle insegne, ristorato al suo grado, e alcuni anni dopo, sedesse sul trono del suo condannatore.

In questo mezzo però egli passava a Lione, e di non leggero conforto gli riuscì l' imbattersi con Tigranate, nel cui animo schietto e sicuro potè a piena fidanza effondere l'amarezza ond' era oppresso. Questi gli narrò le traversie, che gli avevan furato parecchi mesi, mentre esso aveva preso mare ad Antiochia, lusingandosi di ricuperare, col favore dei venti, gl'indugi involontarii dell'Asia. Del resto a voler essere ragguagliato con intera fede delle correnti condizioni di Cesare e di Augusto, egli non potea meglio incontrare. L'accorto ufficiale il venne informando, Costanzo avere col cugino Giuliano allargato un po' la mano, e fidatogli un dodicimila o che di legionarii; e tuttavia, a mantenerlo in rispetto, avergli messo alle spalle un altro esercito tre cotanti più numeroso, capitanato da Barbazione, uomo turpe, ligio degli eunuchi, ferro di bottega in tutte le trame. Cesare non di meno avere con quel pugno di gente operate prodezze da non si credere: riscossa Colonia dai Franchi, frenate loro correrie, sostenuto con maraviglioso ardire un assedio a Senona [2], ed ora campeggiare gli Alamanni sulle rive del Reno.

Per quanto cotali novelle tornassero gioconde a Tigranate, non volle esso tuttavia moltiplicare in parole: che anzi ne prese più acuto stimolo di sollecitare il viaggio insino a Giuliano; come che mal sicuro fosse il mettersi per un paese battuto dalle scorribande dei barbari, che improvvisi apparivano da per tutto, guastando le terre e manomettendo le persone. Sconsigliavalo però Valentiniano: ma egli tenne saldo, come a chi tardava insopportabilmente di rendere ragione a Cesare del grande negozio commessogli da oltre un anno. Anzi a Valentiniano stesso chiese consiglio e indirizzo per guadagnar tempo e schivare i pericoli al possibile. Il tribuno, vedutolo fermo al tutto di pure arrischiarsi, gli propose come men tristo partito di accompagnarsi con una decuria de' suoi uomini, i quali gli avevano fatto scorta insino a Lione, e tornavano con alquanti cavalli di rimeno. A Tigranate parve starne troppo ottimamente: però dato il resto della notte al riposo, col nuovo giorno si fu posto in cammino, non senza affettuose abbracciate del buon Valentiniano, e di molti saluti per Gioviano e pei comuni amici del campo.

Il decurione che guidava la decina era un valoroso cristiano, di nome Martino, pannoniese di Sabaria, e però compatriota di Valentiniano. Cesare l'aveva licenziato a quel servigio a dimanda

del tribuno, e ciò per dar a costui un ultimo pegno di amicizia, e del rammarico onde il vedeva strappare dalle insegne in quei frangenti di guerra. Altro non potè, perchè l'ordine imperiale di tôrgli la spada era inesorabile, e il solo intercedere a favor suo sarebbe stato dal sospettoso Costanzo preso ad argomento della connivenza di Cesare nella appostagli fellonia.

Tra via la brigata entrò brevemente in conversazione col giovane forestiere che convogliavano, immaginando non potere lui essere altro che uno degli amici di Giuliano, forse alcuno di quei filosofi greci, che spesso vedevansi comparire alla sua corte. Nel quale pensamento si confermarono quando videro l'inestimabile festa ch'egli faceva, a udire i gloriosi gesti del loro Cesare. E certo essi, da buoni soldati, non andavan parchi a magnificarlo. — Da Costantino in qua, diceva un mustacchione di veterano, non si è vista sì fiera barba guidarci alla vittoria. Pretendevano i farabutti di corte là a Milano, che egli era uno scolaretto cianciolino buono a far de' versi; sì, soffiagli sotto il naso e vedrai; il domani si tenne a' quartieri come un vecchio maestro di campo: appena Augusto gli lasciò un po' la briglia, e lui darla a traverso i campi con quel po' di gente, braccheggiare i nemici, e...

— E avrà toccato le pacche, interruppe Tigranate, per dar sotto e farlo cantare.

— Le pacche le toccarono i Franchi e gli Alamanni. Bisognava vedere come saltavano dai macchioni, come si caracollavano dai dirupi, come spulezzavano d'intorno, al primo odore che sentissero di Giuliano.

— Umbè, gran fatto! sbaragliare un nemico che la dà a gambe: almeno gli aveste chiappati.

— Chiappati e freddati gli abbiamo, ripigliò un altro, e non una volta sola. Un grosso di Germani, due settimane fa, ci piombò addosso da una pineta che costeggiavamo, e proprio ci volsero fare un brutto tiro: faceva una nebbia, per Giove, una nebbia da tingere il viso, e po' ci avevano preso alla coda a tradimento, i cani. I poveri bagaglioni impigliati nel carrino, e già di per sè non troppo maneschi, si arruffarono come un branco di porci, e i galuppi addosso, menando quelle loro ribalde francische, che gli era un macello. Si credevano già d'affettarci tutti come poponi, tutti tutti infino a Cesare: ma piglia il leone per la coda e ne avrai novelle. Lui piantarsi alla testa delle legioni, partirle in due, ordinare un controfronte, sdrucire ne' barbari da due lati fu un punto solo: quei presi alle morse dietreggiano, si scompiglia-

no, si mazzicano tra loro, grida, urlacci da fender l'aria — Alla selva, alla selva, salva chi può. — *Salva, salva,* ma ci eravamo anche noi e non mica a far lume: ti dico, che più d'un lupo lasciò la zampa alla tagliuola.

— Tutto cotesto va pe' suoi piedi. Già si capisce, che anco voi aguzzate i ferruzzi per non lasciarvi far la pelle: ma intanto odo dire, che quest'inverno Cesare fu tenuto in gabbia a Senona la bellezza d'un mese, e voi altri attorno a guardarlo e beccarvi i geti, come pollastri nel cortile.

— Come pollastri? come lioni, dovevi dire, che col solo ruggito tenemmo in rispetto i barbari, dieci contro cento, mentre quel montone di Marcello, che stava a due passi e doveva soccorrerci, si donzellava a far le belle rassegne. Solo quando i nemici per istracchi ebber levato l'assedio, si riscosse e venne a Cesare a dire: Che è stato? S'io era in Cesare, gli mandavo fare un O al collo, che mai il più serrato. —

Con siffatte soldatesche novellate, il convoglio di posata in posata aveva scavalcati i monti Vogesi, e giugneva ad una grossa terra dei Tribocci, detta Salisso, non lungi dalle Tre Taberne [3], dove era giunto Giuliano Cesare col forte dell'esercito. Le strade infatti formicolavano di carriaggi e di somerie, che andavano al campo: perciocchè Cesare aveva collocato a Tre Taberne il quartier generale e la base strategica delle fazioni di quella campagna; però aveva mandato la grida, che i frumenti, i foraggi, le vettovaglie, i materiali da guerra venissero colà raccolti dalla provincia. Tigranate penò non poco a trovare locanda che preoccupata non fosse. Adagiatosi infine il meglio possibile tra soldati, mercatanti, foraggeri, aspettava la dimane per volare al campo. Lietissima si mostrava la brigata della scorta, alla quale aggiugnevasi, per far cameraccia, anco l'ostiere, buon pastaccio e tutto in giolito della copia degli avventori. Si sollucherava sopra tutto del giovane forestiere, che aveva ricercate le migliori stanze, e fatto segno di largo spenditore, come colui che aveva comandata lauta imbandigione e copiosa birra per tutta la sua comitiva. — Viva Cesare e i suoi soldati! diceva l'oste; dacchè Augusto ce l'ha mandato, la Gallia ha mutato faccia. Prima cosa egli ha tagliato gli ugnòli a que' grifagni di cavalocchi, che chiamano gli Agenti, razza d'arpie, che ci farebbero pagar le budella, se potessero contarcele in corpo.

— Già lo dice anche Cesare, rispose a coro un soldato; quei braconi a sgonfiotti non sono mai pieni [4].

— E ora si paga un terzo di testatico, e la guerra si fa ugualmente.

— È meglio. Perchè quei babbioni di conti e duchi si lasciavano mangiare la torta in capo dai Germani; mentre noi in questa poca di campagna abbiamo loro dato il resto e la buona misura.

— Iddio vi ci ha mandati, ripigliò l'oste; io vi posso dire che prima di Giuliano c'era di che darsi a' cani. Per isquattrinarci ci stavano a uscio e bottega, per difenderci stavano all'ultima Tule: e i Germani che conoscevano i loro polli, mentre quelli si carezzavano la panzetta dietro le muraglie, cavalcavan la contrada, e se ne portavano sino alle radici delle querce. Dì e notte si viveva in sospetto, e poi che è che non è, una cavalleria investe la terra: — Siam qui noi: qua vacche, pecore, porci, quanto avete, è roba nostra, datecela alle buone, se no! — e maneggiavano certi tocchi di stuzzicadenti, che non c'era mica da ragionare: bisognava recare le mani in cortese e dire: Sissignori, fate netto delle vaccine, del pollame, della formaggeria, de' quattrini: pigliatevi quanto c'è, chè vi siamo ben obbligati, gran mercè!

— Or non vi disertiamo anche noi un po' pochino? disse un foraggere con un riso malignuzzo.

— Che ragione? voi altri prendete, ma pagate altresì, spero io.

— Sì sì, pagheranno, disse Tigranate: sta bono, io so che questa è la volontà di Cesare, che male per chi pigliasse un capretto di ruba: il passa per le armi. Lo conosco.

— Ecco un signore che parla oro e perle, disse l'oste, facendogli un gran capochino: non c'è che ridire, Cesare non vuole che si frodino i galantuomini, i poveri padri di famiglia, i bravi osti onorati, che servono la birra, e che birra, ai valorosi soldati. Viva Giuliano Cesare! —

Un buon pacciano che fin allora aveva taciuto, uscì fuori: — Con questo avete dissimulato il meglio elogio di Cesare, io aggiungo che è un fervoroso cristiano. Con che modestia interviene alle basiliche! come sta raccolto alli sermoni! bisogna vedere.

— Basta che duri, rispose il decurione Martino. (E mugolò tra i denti: Tristo lo zio, peggio il nipote!)

— Eccolo lì, saltarongli addosso i compagnoni: Martino vede sempre scuro. Già si sa che tu se' mezzo monaco, e avresti più talento a cantar mattutino, che a battagliare gli Alamanni. Cotesto è che ti fa parere brutto l'avvenire, eh?

— Che ho detto di male? gli prego la perseveranza nel bene: quella che prego a voi e a me. E se, per buscarmela, volessi

metter su un po' di cocolla, sareste forse voi che la mi torreste di dosso? Manco Cesare ci può nulla in contrario: il mio soldo l'ho fornito. E poi, già vi ho toccato il polso: e so che voi baioni come siete, sareste i primi a dire in vostro cuore: Martino ci azzecca, beato lui!

— Beato te, scappò fuori un altro, beato te, quando sarai in frateria: io verrò a trovarti al romitorio, e dimandarti una sportella lavorata colle tue sante mani e piena arcata di benedizioni. Mesci qua un gotto di birra per caparra. — E votato che l'ebbe: — Viva l'abbate Martino!

— Adagio *abbate,* disse il vicino facendo il contrabbasso. Abbate è come dire tribuno o centurione de' monaci: non si diventa abbate il primo giorno: prima è da mangiar radiche, digiunare in buon dato, e vociare di molti salmi. E stare in decretis, ve': se ti capitasse, puta caso, di tornare al monistero con la cocolla affettata in due, il questore de' monaci, voglio dire il procuratore, ti darebbe, ti so dir io, una brava scarmigliata.

— Puh, il mondo non finirebbe: si piglia in santa pace, e tutti lesti. —

Così berteggiavano Martino i suoi commilitoni, ma sol per chiasso, chè del rimanente tutta la legione avevalo caro oltre modo e in quel conto che santo. Perciocchè il valoroso pannoniese portava alto l'onore del nome cristiano: prode sul campo di battaglia, sottomesso ne' quartieri, leale, schietto, buon compagno con tutti e apostolo perfino co' suoi superiori. Il vestito tagliato in due parti, che allora era argomento perenne di celia su pei ritrovi de' legionarii, divenne poi famoso negli annali della Chiesa. Martino pochi anni addietro, tornando da non so quale fazione, s'imbattè per istrada in un pezzente più che mezzo ignudo: di che mosso a compassione grande, il santo cavaliere volle ricoprirlo con carità evangelica. Ma al bisogno si trovava asciutto di moneta, e peggio provveduto di panni. Si guatò attorno e non vedendo altro ripiego, scavalcò, si trasse di dosso la pènula che era vantaggiata anzi che no, ne porse un lembo al mendico, esso ne prese l'altro, e datovi per mezzo la spada, via via la divise, metà pel povero, metà per sè. Di che non è a dire se le camerate prendessero festa e sollazzo, quando il videro tornare agli alloggi in quella nuova divisa.

Tigranate osservò che Martino alle fermate tiravasi in disparte, non s'azzuffava punto coi bicchieri, come che il vino fossegli pagato largamente, e i compagni l'invitassero a mettere il becco in

molle. Mai non gli usciva di bocca parola men che assegnata. Questa sera, e omai cadeva la notte, vista la brigata un po' calda dal bere, si cansò in un angolo e si tacque. Non così gli altri: l'oste aveva un bel rinnovare le damigiane, quei parevano giunti allora morti assetati. Se non che mentre si cioncava a gloria, e la parlantina cresceva, e si sfrenavan lazzi e risate le più consolate del mondo, ed ecco sopraggiugnere a briglia sciolta un cavaliere, che aveva smarrito l'elmo per via, e urlava quanto ne aveva in canna: — Gli Alamanni, gli Alamanni! —

A questo grido orribile, rispose la brigata con un altro grido: — A cavallo, a cavallo! — e l'urlio si propagava di casa in casa dov'erano gruppi di foraggiatori albergati; e balzavano alle rimesse, allestivano carri, benne, traini, aggiogavan buoi, gittavan le bargelle ai somieri, caricavan biade e provvigioni, e prendevan spacciatamente lor via, giocando di frusta e di pungello a discrezione della paura che frugavali in corpo, e maledicendo la dappocaggine del centurione della scorta, che non avesse con ronde e soprarronde prevenuto quella sorpresa. I disgraziati de' contadini avevano un bello stare loro a' panni, richiedendoli delle loro mercedi: quei tiravan di lungo, sviluppandosi dalle richieste con male parole e peggiori fatti: i meno scortesi rispondevano: — Venite al campo. — Intanto il centurione, per la cui vigilanza appunto si era avuto l'avviso in tempo opportuno, con due squillate di tromba aveva raccolto la sua gente all'insegna. Trascelse una decuria de' meglio forniti a corsiere, e spacciolli a riconoscere le mosse del nemico, e riferire più certi ragguagli: esso co' suoi, formati in colonna, si avviò dietro ai carriaggi, in acconcio di coprirli alle spalle, e proteggere la passata al campo.

I terrazzani invece sollevati a rumore uscivano dalle case in sulla strada e sui trebbii, abbaruffandosi in crocchi a consigliare o piuttosto a spaventarsi a vicenda: — Gli Alamanni! — Dove? — A dieci miglia di qua — A quattro — Sotto il poggio — E quanti? — Tremila — Ventimila — Son qua domattina — Anzi sta notte. — I decurioni, che per ufficio reggevano il municipio, discorrevano impazzati per le vie, predicando che ogni uomo si armasse, si attestassero nel foro, prendessero i passi, Cesare essere vicino coll'esercito, li soccorrerebbe. Ma in quell'arruffamento d'idee prodotto dal terror cieco, nessuno dava retta. I più intendevano ad acciarpare loro masserizie e recarle in salvo alla montagna. Si udiva per ogni lato un gridio confuso: — Prendi qua, lega là — Aiuta, carica, marcia, tocca — A te dico, levamiti d'innanzi — Uh

poveretta me! il mio marito è fuori — Flavia, chiamalo, corri. — E nel trambusto un gemito di vecchi inetti alla fuga, uno strillare di fanciulli portati via scompigliatamente dalle madri, mentre gli uomini sobbarcati alle casse delle robe preziose, si cacciavano innanzi branchi di animali: e chi tornava addietro a riprendere il dimenticato, chi proverbiava i neghittosi o mal destri, e altrove si sfasciavano i carichi e le some o sturavansi le sacca, e i fardelli ivano a rotoli per la china, con un nabisso di sclamazioni che feriva le stelle.

Tigranate in tanto scompiglio di soldati, di nemici, di amici, non era punto stato a badare. Fermò il cavaliere che annunziava il nemico veduto in lontananza, e in poche parole ne ebbe netto quanto ne sapeva. E facendo ragione che troppo importasse a Cesare di averne avviso il più presto, salì in arcione co' suoi, e via più ratto che di galoppo trasse verso gli alloggiamenti. Incontraron bene nel passare una selva qui e colà alcune punte di scorridori che spiavano la contrada: ma costoro, veduto il drappello serrato, e gli elmi e gli scudi luccicare tra le radaie delle piante, giraron largo, e andarono per la loro. Così, senza inciampo, pervenne insino alla guardia del pretorio in mezzo all'accampamento: dove Tigranate ringraziato avendo Martino e proffertogli un generoso beveraggio: — Cittadino, gli rispose il fiero cristiano, non ti sconciare per me: ho fatto il mio dovere e null'altro. Che se ad ogni modo vuoi essere largo del tuo, dàllo a' miei decuriali. — Disse, e salutatolo cortesemente, si recò a fare il referto della sua spedizione al proprio tribuno.

NOTE

1 Ciò che diciamo in biasimo di questo imperatore era il sentimento comune, come appare dagli scritti di Lucifero di Cagliari, di S. Ilario, di S. Atanasio, suoi sudditi non che suoi contemporanei; che a pieno coro lo chiamarono ipocrita e fariseo, lo paragonarono a Faraone, ad Acabbo, ad Erode, a Pilato, all'Anticristo, ecc. Veggasi per tutti S. Ilario nel libro *Contra Constantium imperatorem*.

2 *Senona* è Sena.

3 *Tres Tabernae*, Zabern, Saverna. *Salisso*, Seltz.

4 Il loro vestito era brachesse grandi, balteo, e sopravi la clamide. Si allude a un motto di Giuliano sulla rapacità degli imperiali *Agentes in rebus* del suo tempo.

XXX.

Il Referto. *

Non erano più i tempi che Giuliano con picciola banda di legionarii, strappati a stento dagli alloggi di Milano, campeggiava sotto Taurino, più a mo' di fuggiasco, che di cesare spedito alla guerra. Egli vedea intorno a sè un vigoroso esercito, sebbene non grande, acquartierato sicuramente in campo militare, e tutto intorno trincee larghe e profonde, rendute più inaccessibili da triboli e cardi confitti nel fosso, e contromunite con buona disciplina di cortine, e queste elevate a gabbioni, a fascinate, a tronchi, massicciate di sassi, e rinzaffate di terriccio e glebe, incamiciate di vive piote de' prati. Gli angoli inquartavansi di torri murate a cemento con mattoni e pietre riquadre, e sull'alto, merli correnti e piombatoie: le porte della circonvallazione protette da fortilizii avanzati, con terrapieni e valli, e sottovi i cunicoli di soccorso. Di e notte fervea l'opera delle munizioni entro i ripari: lavoravansi macchine ossidionali, fabbricavansi nuove armi, accumulavansi ne' magazzini vesti, ferrami, cuoi, corderie, pece, zolfo, legnami, fornimenti d'ogni maniera: di vettovaglia poi n'era incanovato [1] tanto che fosse di vantaggio per tutta la campagna dell'anno. Intanto che maturasse il giorno di sortire a guerra campale, le nuove cerne s'addestravano al maneggio delle armi, gli esploratori battevano torno torno la contrada insino al Reno; dietro la cui corrente il re degli Alamanni Cnodomaro, faceva massa con tutto lo sforzo della nazione e di più altri popoli collegati a danni delle Gallie. E già più d'una puntaglia erasi accesa tra le ronde romane e grosse partite di nemici avventuratesi di qua dal fiume, quasi sempre colla migliore de' cesariani.

Con tutto ciò Giuliano era lungi dal fidarsi di sì scarso sorriso della fortuna. Un esercito, il doppio numeroso del suo, spedito da

* Vedevo un albero alto, piantato in mezzo a una sala soprammodo spaziosa, il quale si curvava al suolo; e un altro albero natovi a' piedi, picciolo e tenero, pieno di fiori... Qui un cotale sconosciuto: Mira, mi disse, e confida; poichè la radice barbicandosi nel terreno, il minor albero resterà illeso e diverrà più saldo. Che significhi un tal sogno, sallo Iddio. GIULIANO APOST. *Lett. a Oribasio.* Opp. pag. 384.

1

Augusto sotto la condotta di Barbazione, era stato pur dianzi fugato dai barbari vergognosamente, e inseguito con grave danno di gente e di bagaglio. Di che il codardo generale tenevasi in disparte, inteso solo a scrivere ad Augusto le sue finte vittorie, e screditare Giuliano, ora come dappoco, ora come temerario. Cesare pertanto ne stava d'un mal talento, che mai il più tetro, senza cessare tuttavia dai provvedimenti e dalla vigilanza. Prima che Tigranate giungesse al campo a riferirgli dei nemici comparsi a poca distanza, già sapeva i particolari delle loro mosse, e come il grosso dell'esercito da tre giorni aveva passato il Reno presso Argentorato [2], ed occupava la sponda romana, in acconcio di venire a giornata.

In questo mezzo tempo ecco presentarsi ambasciatori di Cnodomaro, che intimano a Cesare proposte da vincitori: sbratti il paese senza più, e rilasci libere le terre altre volte possedute dalla nazione alamanna: se no, ritorranno di forza ciò che a patti si dinega. Giuliano, opponendo all'orgoglio violento del re la superbia beffarda e l'astuzia ond'era a dovizia fornito, sorrise all'ambasciata: e pure fingendo di volervi fare su riflessione, ritenne a' padiglioni i legati, e intanto sollecitò gli ultimi appresti, affine di recare la risposta colle armi sul campo di battaglia.

Tra cotali sollecitudini travagliose, che il tenevano in continue consultazioni cogli ufficiali del comitato, l'annunzio di Tigranate che dimandava udienza, gli parve come un'occhiata di sole, che tra nube e nube apparisse improvvisa. Non gli patì l'animo di attenderlo, ma sì gli corse incontro: ed abbracciando il fedele amico, disse alto che ognuno l'intendesse: — Ecco un Omeride, che ci giugne opportuno dalla Ionia per celebrare la battaglia di domani.

— Ionio così un po' dalla lontana [3], per Omeride, poi quanto piace a Cesare: certo ammiratore de' valorosi guerrieri; — rispose Tigranate, inchinandosi a baciare il lembo della porpora cesarea.

— Oh Tigranate mio, sei pieno di vita più che mai ti vedessi per l'addietro: su via, narraci cento cose della eloquente Antiochia, di Seleucia ingrandita da Augusto, della spiritosa Atene, se la vedesti, della misteriosa Alessandria, un monte di novelle di oriente.

— Innanzi tutto io vengo per la via di Salisso, e s'erano veduti gli Alamanni ne' dintorni.

— Saputo e provveduto. È un distaccamento di foraggiatori, che a quest'ora vi ha lasciata la lana e il cuoio, se pure non è die-

treggiato. Parlaci delle cose tue: è un pezzo che non sento carezzarmi gli orecchi da un po' di ionico o di attico puro.

— Odi un motto dorico di Pindaro, rispose con garbo Tigranate:

O lui beato appieno
Che d'aurea fama in seno
Delle belle fatiche ottien corona [1].

— Complimenti! Hai fatto buon viaggio in mare? in terra?

— Una vera Odissea: perchè nel veleggiare il *moltimormoroso* mare, più volte il *nembiadunatore* Giove cospirò collo *scotiterra* Nettuno, per beccarsi la mia *negra* nave: e per giunta, uscito appena dall'Odissea, fui per dare nell'Iliade, incappando ne' *benegambierati* non so se Troiani o Achei d'oltrereno.

— Tu togli scambio, Argentorato non è Troia, nè il Reno è lo Scamandro: io chi sarei in questo caso?

— Il *pieveloce* Achille.

— Piaccia a Dio ch' io non riesca un Sarpedonte, o alcuno degli eroi che mordevano la polvere e restavansi colla pancia sul renaio di quel torrentucciaccio illustre.

— Oibò, disse Tigranate, e con lui Oribasio e altri astanti. Già sta sull'ali la Vittoria tropeòfora.

— Vedremo da che parte va a posarsi, quando verremo a' ferri. Ad ogni modo, animo, i miei Achei, finora non ci ha servito male quella buona diva, e i nostri legionarii sono fiore di Mirmidoni. — Così parlottato alcuni momenti, com'era suo vezzo, all'omerica e alla gentilesca, Giuliano pregò Tigranate di lasciargli dare ordine a certi affari di guerra; dissimulando intanto l'ansietà smaniosa onde tutto bruciava, di accoglierlo in disparte. E come ebbe spacciato ogni uomo, eccetto Oribasio, prese il caro Tigranate per mano, e trattolo in luogo sicuro del pretorio, gli dimandò con voce soffocata: — E la lettera?

— Ricapitata.

— Che risposta?

— È qui. — E gliela porse. Giuliano non ardiva quasi toccarla: la mano gli tremava, il sangue battevagli nelle tempie, un palpito terribile martellavagli in cuore. — È felice la risposta del nume? interrogò egli, prima di aprirla.

— Lo desidero, poichè il brami. Del resto io non fui ardito di richiederne il pontefice. Egli era meco riservato, chiuso, sospet-

toso per tal modo, ch'io giudicai per lo migliore, di non accrescergli gelosia col mostrare curiosità. — E qui Tigranate espose in breve tutto l'operato, mentre Giuliano guardava la soprascritta, agitato di mille dubbii. Finalmente alzati gli occhi e la lettera al cielo, come chi ricevesse dagli dei un segnalatissimo favore, e inchinatosi profondamente verso l'oriente, baciò il plico e franse il suggello. O maraviglia! la bianca pergamena non conteneva altro, che due esametri greci, che dicevano:

« Cade il gran tronco, che tant'ombra stende:
« Ed un virgulto umil suo luogo prende. »

Oribasio battè palma a palma: — Responso divinissimo! felicissimo!

— Grazie a Diana di Carri! esclamò Giuliano sopraffatto dal giubilo, grazie immortali! Non fu vana la mia fiducia. Gli dei mi proteggono quanto più mi perseguono gli uomini. Lode e gloria alla sorella di Apollo! —

E cercando di poi di dominare l'èmpito della letizia, che gli faceva balzare il cuore, si volse a ringraziare Tigranate, che in quel fatto l'aveva sì egregiamente servito. Lo strinse al seno, chiamandolo il più generoso, il più devoto de' suoi amici, facendogli larga profferenza di rimanersi con lui al campo, o, se meglio gradisse, fargli spedire incontanente diploma di alcun impiego in corte. Lui Cesare avere oggimai le mani più sciolte che non per l'addietro, gli stessi ufficiali datigli per ispie da Costanzo, essere divenuti suoi ligi, però tornargli caro di mostrare la sua gratitudine ad amico sì benemerito: scegliesse adunque o carica o governo qual più volesse in Gallia, solo che non si scostasse da Parigi, dov'egli bramerebbe di averlo a fianco, come indivisibile compagno. Due affetti destavansi in petto a Tigranate: uno di soddisfazione, veggendo Cesare sì riconoscente a' suoi servigi, sì profuso in sentimenti di tenera amicizia: l'altro di compassione, scorgendolo così da senno far caso e tripudiare di una fanciullaggine, quale esso reputava il grande affare dell'oracolo. Ad ogni modo rispose: — L'andata e la rimasa sarà in tua mano, o Cesare; perchè troppo sarei sconoscente a non rimettermi in te, e a disaccettare i tuoi favori, massime il più ambito di tutti, quello di vivere al tuo servizio: tuttavia, se tu non l'avessi per male, io dimanderei ora un congedo di alquanti mesi: ho la-

sciato in Asia un affare in pendente che mi fruga, un affare che mi tocca il cuore.

— Indovino! Ti è preso il baco dell'amore. Buono! Pure non ci fuggirai così alla ladra. Sarai nostro alcuni mesi, alcuni giorni, m'immagino? Statti qui nel mio pretorio, e poichè avrò messo a ragione quest'insolente di Cnodomaro, discorreremo a bell'agio cotesta faccenda. Fa conto che qui sei sicuro come nell'Acropoli di Atene.

— E non potrei accompagnarti?

— Troppo crudele sarei a permetterlo: gl'innamorati vanno alla guerra a malincuore, anzi con mezzo cuore. No: nol voglio.

— Che! A Tigranate di' tu cotesto? son io sdilinquito morto, per un po' di brulichio amoroso, che mi sia entrato addosso? ti ho faccia d'un fantoccio di rugiada? Trovami un'armadura, e un tocco di spada, e...

— E forte è il braccio, e il cuore generoso, interruppe Giuliano posandogli una mano sul petto. Sei sempre il mio vecchio amico, Tigranate immutabile. Ma tu non hai peranche ballata la pirrica, che, sai, è di stretta obbligazione per le nuove reclute: come si può compendiare il tirocinio in poche ore?

— La danzerò domani cogli Alamanni, e il tirocinio si farà da sè.

— Bravo, amico! Una lama spagnuola si troverà, di corazze e di celate ce n'è la bellezza, sceglierai tu: il destriero lo scelgo io, il posto a mio fianco: ti va?

— E come!

— Disponi l'animo a crocchiarne delle buone: dimani non si fa da motteggio. Avremo ad affettare un'assembraglia di barbari tre cotanti del nostro esercito; e per giunta ci vengon su grossi grossi con tutta la spocchia di vincitori: perchè, sai, quel donzellaccio di Barbazione con trentamila buoni soldati, ebbe la prudenza di darla a gambe, ed ora mi lascia solo alla schiaccia. E fosse solo questo; per ragioni di alta strategica, che egli solo intende e forse un poco Augusto, mi bruciò le provvigioni e la flotta che tenevo sul Reno: e per colmo di buone grazie ora, lo giurerei, mi compone un panegirico de' suoi, per magnificare alla corte le sue vittorie e le mie avventataggini. Che Giove il faccia tristo! Basta è meglio non ne parlare: la dea di Carri mi è propizia, ho Tigranate al fianco; avanti!

— Picciol rincalzo, per verità: ma quale ch'egli sia, alla vita e alla morte.

— All'amicizia e alla gloria. —

In queste parole entrava a Cesare il tribuno della guardia, Gioviano, per provvedimenti pressanti. E qui nuove abbracciate e rallegramenti di Tigranate con quell'amico. Giuliano, com'ebbe spacciati gli affari, aggiunse: — Il nostro Tigranate, piovutoci dall'oriente, non si sa come, verrà con noi per dilettante di sciabolate: a te la cura di farlo fornire di tutto punto, di' al conte castrense che gli dia a scegliere tra le spade celtiberiche che ho fatto lavorare per me, e per cavallo di battaglia gli bardi quel sauro africano, che mi serve alcuna volta di destriere di rispetto. Risponde (volgendosi a Tigranate) al nome di Giugurta, forte, sai, forte come un toro, svelto come una pantera, e dolce di bocca come una pecora, basta amicarselo con due palpate prima d'inforcarlo. — Tigranate, ringraziato, come si conveniva, Cesare, faceva segno di accommiatarsi; quegli soggiunse: — Già si sa, che facendo le tue prime armi sotto i miei auspicii, divideremo insieme il biscotto: è cosa intesa: come Achille e Patroclo. Oh appunto: tu dèi essere stanco: ricordati che il Pelide prima di condurre i Mirmidoni alle porte Scee, raccomandava che schiacciassero un sonnellino serrato: segui quel glorioso esempio: alla tua Briseide belcolore penserai dopo la vittoria. —

Tigranate sorrise, dicendo: — Salve, Cesare, — e partissi con Gioviano. Poco poterono trattenersi insieme, a cagione che il tribuno era stretto di gran faccenda, dovendo col nuovo giorno battersi la marciata. Tuttavia egli rinfrescò l'antica amicizia fidatissima avuta già a Milano, gli confermò le novelle che questi aveva inteso a Lione da Valentiniano, la cui sorte indegna rammaricavalo di dolore inestimabile: e gli promise ogni possibile servitù, mentre dimorasse al campo.

Così Tigranate si trovò ingaggiato dall'amistà e dal generoso suo cuore ad accompagnare Cesare a quella giornata. Ma bene si riprometteva di lasciare quanto prima le insegne e la Gallia, per tornarsi in oriente a dar capo a' suoi disegni: dopo compiti i quali, era risoluto più che mai di seguire la fortuna dell'augusto amico. Qnanto s'ingannava!

NOTE

1 *Incanovare* risponde all'*emmagasiner* francese, che vediamo talora affrittellato all'italiana nel barbaresco *immagazzinare*, con alte strida dei grammatici di coscienza. Or perchè non valerci d'*incanovare*, verbo marcio italiano, e tanto usato dai nostri vecchi, che lo incontriamo nei bandi al volgo toscano, e giusto giusto nel senso di ammassare provvigioni da bocca ne' magazzini?

2 *Argentorato* è Strasburgo

3 Antiochia resta sulla sponda asiatica quasi dirimpetto alla Ionia, patria di Omero. L'imperatore Costanzo vi aveva fatte eseguire grandiose fabbriche.

4 Olimp. VII, trad. Borghi. È noto che Pindaro verseggiò in dialetto dorico. Le scritture di Giuliano Apostata sono piene di citazioni di autori greci, tiratevi dentro con meravigliosa pedanteria. Noi lo facciamo parlare, secondo che scrisse.

XXXI.

La notte dopo la vittoria *.

Spettacolo miserando presentava la piaggia del Reno di rimpetto ad Argentorato. Perciocchè dopo lunga, varia, accanita battaglia le schiere alamanne, smagliate in più parti e respinte verso il fiume in rotta universale, non trovando scampo ne' fianchi, perchè Giuliano avea loro d'ogni lato prese le volte, scagliavansi disperatamente nel guado, con tutta l'armatura, che nella fuga non poteano strapparsi di dosso. Ma i Romani, che gl'incalzavano alle spalle con quel furore che è proprio dei vittoriosi dopo ostinato contrasto, spinti i cavalli fin dentro il fiume, li premevano colle punte alle reni, e molti ne ferivano senza difesa, sebbene a grande rischio di venire essi stessi guadagnati dalla fiumana e travolti con egual sorte de' vinti e de' vincitori. Il che veggendo Giuliano, che da un'altura mirava la fortuna dell'ultima lotta, si slanciò a carriera tra le prime file più furibonde di avventurarsi nel fiume, e colle grida e co' gesti si brigava di rattenerle. Lo stesso facevano i tribuni e i prefetti. Dai quali comandi fermati in riva i cesariani frementi, altro non potendo, con aste, con frecce, con frombolate bersagliavano i nuotanti; che o capolevati dalle onde, o superati dai gorghi, molestati e percossi, lasciavano la vita in mezzo alle acque e le acque sanguigne di loro ferite. Pochi si salvarono all'altra riva.

Intanto i trombetti trascorrevano sonando a raccolta: e i drappelli si adunavan dai campi, sbucavano dalle macchie, saltavano dalle ripe e dalle macerie, francavano i fossati, e attestavansi alle proprie insegne, per muovere verso le colline, dove Cesare aveva ordinato di accampare quella notte. Orribile a vedere si affacciava il terreno della sanguinosa vittoria, sul quale giacevano oltre seimila Alamanni, senza contare i morti di parte romana. Si marciava tra il sangue e l'arme infrante e i cavalli abbattuti, e spesso sui cumuli dei cadaveri: alcuni de' quali in istrane giacitu-

* *Iulianus .. nocte dimidiata semper exsurgens... occulte Mercurio supplicabat, quem mundi velociorem sensum esse, motum mentium suscitantem theologicae prodidere doctrinae · atque in tanto rerum defectu exploranter publica munera curabat.* Amm. Marc. XVI, 5.

te, e in nuove guise scarnificati, rendevano truce gioia ai vincitori. Vedevansi quelle membrona germanesche, sotto il fiero travaglio del ferro romano spiccate dai busti, o lacerate o mal tenenti coll'altro resto, e tramezzo ferramenti sparti, pezzame di aste, di barbute sfondate, di targhe sforacchiate, e scudi con entro il braccio monco, e ciarpa di vesti barbare e romane intrise di sangue. E viepiù crudele aspetto davan certe celate, partite dai fendenti, con entro i cranii divisi insino agli occhi, e sparse e incrosticate le cervella; e le loriche squarciate dalle lance; e le teste grommate il crine di polvere cruenta, colle pupille dalle orbite penziglianti. Non rado incontravi mezzi giganti fino al petto sepolti entro la strage de' cadaveri, segno della bravura onde avevano mantenuta la posta, uccidendo gli assalitori, finchè sullo strazio di questi eran caduti oppressi; e mostravano tuttavia nelle chiome scarruffate, negli occhi gonfi di sangue la ferocia dell'estrema difesa: taluno stringeva ancora l'elsa della spada, colla lama o spezzata o ritorta. Più varia e non meno atroce era la morte ne'luoghi degli scontri di cavalleria, dove lo scempio dei cavalli si confonde con quello dei cavalcatori. Perchè scalpicciato appariva il terreno e tutto pozze di tabe nera, e sfracellati attorno gli albereti e i colti pigiati nel fango; e sopravi impigliati nelle barde i destrieri, quali sul fianco, quali supini colle zampe all'aria: alle volte gli animali feriti vedevansi anelare in guisa crudele, e colle nari sbuffanti pel dolore sembravano implorare un colpo di misericordia. Spesso sotto i loro corpi scorgevansi i caduti d'arcione, malamente premuti e zampeggiati nella calca delle zuffe prolungate. E ancora s'incontravano tra i morti i semivivi che ad occhi spenti brancicavan la terra chiedendo mercè, e per grazia ottenevano una lanciata che gl'inchiodava al suolo: truculenta pietà, che i pagani concedevano agli stessi loro commilitoni moribondi.

Tali eran le pruove de'combattimenti ad arma bianca degli antichi: viepiù spietate riescono a'tempi nostri. Chè noi non paghi d'uccidere a ferro, petto a petto o in poca distanza, centuplicammo gli ordigni della morte scagliata da lungi, chiamando in sussidio della ferità umana il tormento del fuoco, che divampa e divora colà donde l'occhio non vede il feritore; e accattammo argomenti da scerpare le viscere dei fratelli dalla chimica e dalla matematica, che Dio ci diede per regnare la natura e ragionare le orbite armoniose del firmamento. Gran mercè, che il fulmine del cielo non è in nostra mano. Che direbbero le serpi dell'Africa, o le tigri dell'Aracan, se fossero atte ad intendere che noi ra-

zionali e corredenti da uno stesso Sangue che diciamo divino, tuttodì dimostriamo il diritto o il torto delle ragioni pubbliche, sventrandoci a baionettate, sterminando col furore delle mine, delle torpedini, della mitraglia, de'fucili ad ago interi popoli di florida gioventù, nostri figli? — È una necessità, sento dire, necessità ineluttabile. — Così non fosse! ma delle cento guerre che a nostro ricordo macellarono le nazioni civili e cristiane, quante furono le necessarie? Tirannica ambizione di regno, libidine di libertà violenta, odio contro i fratelli, empietà delira e traboccante, ecco i fomiti delle guerre offensive da noi vedute, di tutte o quasi tutte. Permissione di Dio, che a viva fiamma di tribulazione affina gli eletti, compensandoli poi colla requie infinita del paradiso, e percuote i reprobi di flagello temporale per saggio dell'eterno. Ma ciò non toglie che il sangue delle generazioni, ingiustamente versato dai cannibali potenti, non gridi vendetta al tribunale di Dio. *Guai ad Assur, verga del mio furore,* dice il Giudice dei re, dei presidenti, delle assemblee.

Giuliano cavalcava serenamente tra quei petti trafitti, e ventri sviscerati, e teschi, e monconi, e carnaggi: tanto più invanito della vittoria, quanto che poteva a buon dritto attribuirla a sè, al senno onde aveva ordinata la battaglia, alla prodezza onde aveva rimesse le schiere già balenanti, affrenando i fuggiaschi e operandosi colla spada nel più vivo della mischia. Di che, com'egli tenevasi alla porta pretoria del disegnato accampamento, ogni drappello nello sfilare sotto i suoi occhi, innalzava grida di gioia e saluti e acclamazioni. Ultime ad entrare furono due legioni palatine che servivano a Cesare di guardacorpo, gli Erculiani cioè ed i Gioviani: questi tuttavia frementi di vedersi tolto il loro tribuno Valentiniano, esiliato poc'anzi da Costanzo. Un'ora dopo, già gli alloggiamenti eran posti, e in difetto di munizione più operosa, ricinti di un triplicato ordine di scutarii, colle scolte a'loro luoghi, le sentinelle doppie posate ai passi, i battitori di strada in ronda: il rimanente sdraiati sugli stramazzi, chi potè averne, e gli altri sulla nuda terra sotto i padiglioni. Si gittavano affamati alle saccocce del biscotto, alcuni mescevano acqua ed aceto, e intanto grillava la baldoria, ridicendo ciascuno a gara le proprie bravure, i pericoli corsi, e insieme esaltando a coro le mirabilie di Cesare. — Io feci — io vidi — io fui — poco mancò che non fossi — Cesare qui — Cesare là. — Tutti garrivano a un tempo, e nessuno intendeva l'altro.

La maggior faccenda per allora avevano Oribasio e gli altri medici, cui toccava mettersi in volta a curare i feriti, ciascuno attorno alle tende della sua legione [1], e dove i decani de' contubernii loro ne accennassero il bisogno. E qui a proposito delle ferite nascevano curiose teoriche tra' soldati. — Camerata, diceva al vicino un poveraccio, steso sulla sua penula per terra, è la sesta volta ch' io vengo ai ferri, e sì ti giuro, che ho sempre dato il suo resto a chi mi cercava, e molti n' ho cerco io che non mi stuzzicavano: non avevo fin qui rilevato una scalfittura; e oggi, to', questo maledetto sberleffo in faccia, che mi frigge fieramente. È la prima volta che il mio amuleto mi tradisce.

— Che amuleto?

— Una pietra alettoria, cavata dal gozzo d'una gallina egiziana, che mi costa diciotto borse [2]: guata qua...

— Non è delle migliori. Io tengo nella gambiera sinistra uno scarabeo d' argento che vale ben due cotanti.

— Non ci darei un lupino fradicio, s' inframetteva un altro; erba prometea vuol essere; non c' è di meglio: lo so alla prova.

— Zucche al vento! Crispo con tutta l'erba prometea, che teneva nell'imbracciatura della targa (e io lo so) è rimaso colla peccia sbudellata in un catrafosso a due passi da me, non ci credo questo (e faceva scattare il pollice sotto il dente superiore).

Uno che si teneva pel più sapone della brigata, uscì fuori: — Certo le erbe e i metalli non hanno gran virtù alessifarmaca, bisogna ricorrere ai dotti per buoni amuleti. A me Oribasio scrisse un breve di lettere milesie, che veramente rende invulnerabile, anche al fuoco. Con questo sfiderei le frecce dei Parti, le sarisse dei Macedoni. Bisogna riporlo tra la corazza e la pelle, e tiene tanto questa magia, che l'acciaio temperato, a toccarla, salta come vetro sull'incudine.

— Tanto fa che ci metta cacherelli di sorcio, o mèta di gatta vedova, disse un cristiano sghignazzando.

— Ecco gli spregiudicati! sempre a ritroso degli altri. Io per me tengo che un ercole nell'impugnatura della spada, o anche alcuni peli di leone attorcigliati a picchiapetto, mi diano una forza d'Ercole, un coraggio di leone: hai tu che ridire?

— Che tali fisime ti rendono ciuco più che leone.

— Ciuco e riciuco tu, che spregi le più sicure fatagioni, lodate da Oribasio medico di Cesare.

— Ben be', cercate e frugate i morti del campo: se non li trovate tutti, non parlo de'cristiani, forniti di ercolini, di erbe, di pe-

li, di scritte e d'altri cancheri, ci voglio mettere il collo. Che giovarono? a lasciare la pancia ad ingrassare i fichi.

— Questo volevo dire anch'io, entrò qui il decurione Martino, venerato da tutta la decina. Io non so come con tante diavolerie addosso, non sia stato della vostra pelle fatto un vaglio di noci. L'unico amuleto infallibile per un soldato è la coscienza netta; se a questo si vuole aggiugnere il monogramma di Gesù Cristo non sarà male, ma non è sperare superstiziosamente manco in queste divozioni: il più, il meglio, il tutto è la coscienza.

— To', senti costui: come se anco de' cristiani piastrellati di monogrammi, colle coscienze di tortorella, non ne fossero rimasi, sfetteggiati dalle francische, come cosciotti di maiale.

— Sì, il corpaccio resta lì, ma l'anima se è bianca, va su su nel cielo, e se la ride.

— Oh va va, tu ha'sempre il capo alle gnàgnere di lassù: avresti a farla finita, ficca il capo in una cocolla, e vatti a inromitare nella Tebaide.

— Eh, guarda: il primo dì che Cesare tiene ragione, o al donativo [3]...

— Nol farai: tu ci vuoi troppo bene, e sai che se' il cucco della decuria.

— Il farò, il farò sì.

— Fatevi tutti monaci alla malora, gridò un che entrava allora nella tenda, ma lasciate a me il biscotto vostro e la macinella da tritarlo; ho una fame maledettissima, che la veggo per aria, una sete che mi scanna...

— Non mangerai tu questa sera nel nostro padiglione, rispose un cotale che aveva fornito la sua cena: se pane non hai nella tua sacca: vuoi tu la macina?

— Mangerò il pane e la macina, e la tenda e voi, e vi berò il sangue, il corpo e l'anima. Lesti, scellerati poltroni, una coppia di buccellato [4], chi ne ha lo cacci fuori: domani lo restituirò con suso un tagliuolo di lardo per giunta.

— A chi lo rubi domani?

— È giorno di annona: l'ho udito dire al pretorio. Tra quattro giorni, si passa il Reno, e pesteremo il grugno ai signori Alamanni, che son passati all'altra riva. Viva Giuliano Cesare! Domani si fa vettovaglia, siatene certi. —

In questa Martino aveva frugato nella sua bisaccia, e trovatovi due bei buccellati, glieli porse, dicendo: — Pane per pane: senz'usura. — E quegli: — Almeno tu se' un galante decurione, che

vuoi bene a'tuoi. Così avessi una barlotta del buono, come vorrei trincare a tua salute. — E così dicendo si fece a frangere il biscotto colla pietra, e i tritoli ammollò nell'acqua, e n'ebbe cucinata la più saporita cena del mondo, cui prese a infornare amorosamente, e berteggiando a destra e a sinistra. Gli altri poco gli davano retta, chi si avvoltava nella penula, chi si acconciava il capezzale di fieno, i più già avean legato l'asino e ronfavano chi meglio meglio. Martino solo vegliava lungamente in orazione, anche dopo che gli altri decuriali cristiani avevano finita la preghiera vespertina.

Giuliano invece, poichè i domestici castrensi gli ebbero rizzato il pretorio cesareo si gittò a còrre un po' di riposo, tra i rallegramenti e i baciamani de' grandi ufficiali, pure disegnando i mezzi di francare la corrente del Reno e portare la guerra nel paese nemico, prima che gli Alamanni si riavessero della percossa di quella giornata. I buccellarii gli recarono un pane affettato con un taglio di rifreddo: vi bevve sopra due coppe di posca, e tutto questo con isfoggio di austerità antica, cioè ritto sulla entrata del padiglione, con tutta l'armadura in dosso. Comandava intanto agli attuarii, gli presentassero alla segnatura i bullettini dell'annona, e li recassero ai fornitori, rimasi col grosso delle munizioni nel campo trincerato di Tre Taberne, con ordine di carreggiare di presente armi da scambiare le guaste nel conflitto, vesti, calzature, e soprattutto vittovaglia per quindici giorni. Chiamò Oribasio per trattenersi con lui, ma la stanchezza lo vinse, e si gettò sulla schiavina, che era il letto militare da sè usato: non senza aver prima avvisato agli ufficiali del comitato il consiglio di guerra per l'alba del dì vegnente.

Non attese già egli l'alba, ma giusta il suo costume, date alquante ore al necessario ristoro, mandò pel fido Oribasio, e per èmpito di grande gioia gli gittò le braccia al collo, dicendo: — Or vedi, amico, in qual maniera comincia a verificarsi l'oracolo di Diana Carrense. Questa vittoria io l'ho dagli dei, da Giove ottimo massimo, da Mitra onnipotente.

— Ti ricorda le viscere delle ostie sacrificate a Mercurio l'altra notte? come la presagivano certa? non tel diss'io?

— Quanto mi cruccia di non potere in mezzo al campo, all'occhio del sole, sacrificare solenni vittime, esimie, coronate, con tutto il corredo di sacerdoti, di tibicini, di camilli, di vittimarii inghirlandati. Vergogna dell'imperio! che non sia permesso di of-

ferire un toro a quel Giove Tonante, che per tanti secoli resse dal Campidoglio la fortuna di Roma.

— Verrà il tempo, verrà: *Cade il gran tronco che tant'ombra stende...*

— *E un virgulto umil suo luogo prende*; continuò Giuliano, traboccante di speranze. Oh per tutti gli dei! se si potesse qui tra noi due far sacrifizio d'una cerva!

— O di una cagna almeno, che sarebbe anche più accetta a Diana Notturna.

— Averla non saria difficile: il nodo è ad immolarla coi santi riti, senza che questi fiutoni se ne avveggano, e corrano subito a svesciarla al padrone di Milano. Per Giove! ecco un cesare ridotto a non poter altrimenti onorare le sue deità tutelari, che con due granelli d'incenso, e di soppiatto! Ah, s'io arrivo a svernare nel mio palazzo di Parigi, o un po' più alto ancora, certo mi ho da ricattare largamente di questa empietà forzata. Appresta il tripode. —

Oribasio diè di mano a un braciere d'argento, e posatolo sopra un toppo, vi gittò una brancata di bruciaglia e vi pose fuoco. Giuliano trasse da un forziere un simulacro di Diana, che aveva comperato a Torino, lo collocò sul trespolo dirimpetto; poi lavate le mani, tolse l'incenso, e cominciò a spargerlo sulla fiamma, scegliendo i chicchi più belli. Teneva le mani stese sul profumo che s'inalzava, e proferiva le supplicazioni, come sacerdote sacrificante. — Odi, Cesare, disse Oribasio: intendesti mai il più lieto scoppiettare? Beato te! i numi ti sorridono in ogni tempo. Giuliano più che mai atteso all'opera, consummò il rito: poscia si rifece da capo ad offerire simile sacrificio a Mercurio, dal quale teneva certo di essere per divinità guidato nelle risoluzioni.

Le quali diaboliche cerimonie fornite, rivolse l'animo ai negozii del giorno seguente. — Io non mi meraviglierei, diceva Oribasio, se dimani, al tuo primo apparire in tribunale, l'esercito ti acclamasse Augusto.

— Sarei perso: altro che buoni augurii. N'hai tu inteso nulla?

— Se ne faceva un gran bucinare nelle legioni, era come un lampo che scorreva di tenda in tenda.

— Certo, io non ci ho mano: e metterei cento contr'uno, che è opera di qualche tribuno, caguotto sfegatato di Costanzo. Ma io mi adirerò al primo cenno che ne udissi, minaccerò, sacramenterò della mia fede all'imperatore. Per Giove! fossi matto a prendere la porpora, con alle coste Barbazione e trentamila uomini, e Co-

stanzo alle riscosse. Non ci avrei l'uno contro dieci. Del resto non vo' rinnegare la mia fortuna, anco se cotesto accadesse. Anzi mi farà buon giuoco: perchè Costanzo rassicurato col vedermi rifiutare la porpora così riciso, si farà animo di passare in oriente: e una volta ch'egli abbia preso il largo, ci rivedremo. Diana di Carri terrà parola. —

Intanto già impallidivano le stelle pei primi albori del mattino: e Giuliano fe' dimandare da un silenziario, se si avessero novelle del tribuno, ito a rincorrere il fuggiasco re degli Alamanni, e di Tigranate che era col tribuno. Fu risposto, che no.

NOTE

1 Nè di ospedali fissi nè di volanti, molto meno di ambulanze, è fatta menzione dagli antichi, ma di medici sì; e al tempo di Giuliano, secondo ogni probabilità, ciascuna legione aveva il suo: l'ufficio poi di medico comprendeva altresì, anzi primariamente, le operazioni chirurgiche: di che vedi Amm. Marc. XVI, 6, colle note dei Valesii.

2 La moneta di conteggio minuto, usata allora sotto il nome di *follis*, ossia *borsa*. Potea valere un baiocco, ma gli eruditi non concordano. Di superstizioni erano pieni i campi pagani, e quelle che qui ricordiamo non sono che una piccola parte delle più conosciute.

3 Distribuzione di moneta o regalo, usato farsi dai comandanti con grande solennità. Era poi anche costume dei comandanti di rizzar tribunale e conoscere dei litigi de' soldati.

4 Il *buccellato* era un pane tondo, biscottato, introdotto a questi tempi, invece del frumento che per lo innanzi distribuivasi al soldato.

XXXII.

San Martino e Giuliano *.

I tribuni e i prefetti erano alle porte del pretorio prima di giorno, in attesa di salutare Cesare e tenere consiglio. Giuliano con loro la faceva da padrone: propose di varcare il Reno, non dare tregua nè respitto al nemico, finchè non avesse rese le piazze occupate; e in queste porre buone guarnigioni da infrenare il paese, e da fronteggiare i barbari della Germania interiore. Niuno fu che dissentisse. Con tutto ciò, consigliavano alcuni doversi prima di fare altra mossa, attendere novelle di Cnodomaro, che si era visto prendere la fuga pei maresi lunghesso il Reno: perchè dove fosse giunto a guadagnare l'altra riva, poteva raccozzare nuova gente, e non solo molestare con guerra guerriata, ma ben anche reintegrare la guerra campale. Rispose Cesare, le novelle non dover tardare gran fatto; giacchè egli aveva spedito Gioviano ad inseguirlo con una coorte de'migliori cavalieri, e con lui quel giovane greco suo amico, voleva dir Tigranate, venuto testè al campo, e che, per novellino, aveva dato di sè egregia esperienza: al loro ritorno, se nulla fosse da mutare, erano in tempo. Il che essendo piaciuto all'assemblea, Cesare risolvette di solennizzare la vittoria di Argentorato, per mantenere l'ardore de'soldati: si distribuissero gli stipendii decorsi, e vitto per quindici giorni di campagna: egli terrebbe ragione in tribunale a mezzo la mattinata, e poi via via, donativo, allocuzione, giuochi castrensi, sino all'ora di muovere le bandiere.

Di poco era passato il mezzodì, e gli alloggiamenti tutti in giolito della vittoria riportata, del biscotto assicurato, delle paghe

* *Tum vero opportunum tempus existimans* (Martinus), *quo peteret missionem (neque enim integrum sibi fore arbitrabatur si donativum non militaturus acciperet): Hactenus, inquit ad Caesarem, militavi tibi: patere ut nunc militem Deo: donativum tuum pugnaturus accipiat: Christi ego miles sum; pugnare mihi non licet. Tum vero adversus hanc vocem tyrannus infremuit, dicens, eum metu pugnae, quae postera die erat futura, non religionis gratia detrectare militiam. At Martinus intrepidus, immo illato sibi terrore constantior: Si hoc, inquit, ignaviae adscribitur, non fidei, crastina die ante aciem inermis astabo: et in nomine Domini Iesu, signo crucis, non clypeo protectus aut galea, hostium cuneos penetrabo securus. Retrudi ergo in custodiam iubet.* Sulp. Sev. *Vita B. Mart.* n. 4. pag. 162.

toccate, del soprassoldo che stava lì lì per coronare la festa: cose tutte, che i poveri militari sotto la condotta di Costanzo vedevano raramente riunite. Di che le lodi di Giuliano fiorivano da ogni bocca: in pace, avea rimessa la provincia rapinata dagli avvoltoi del fisco; in guerra, aveva squarciato di viva forza un esercito vittorioso, il doppio maggiore del suo: onde che ne tremava la Germania e la Brettagna. — Egli è come Scipione Africano, diceano alcuni, che drizzava tribunale e rendeva giustizia sul campo stesso della vittoria.

— E come! soggiungeva un altro; bisogna sentirlo a dipanare certe matasse dei litighini; lascia le parti vuotar il sacco, ci trova il bandolo: tu ha' torto, tu ha' ragione; e lì: bisogna starci; chè parla meglio d'un pretore di mestiere.

— Io dico, che sarebbe da fare un bel tiro.

— E quale?

— Un cenciolino di porpora! disse il soldato, bassando la voce.

— Tutti se ne struggono in segreto, e nessuno osa cantarlo in sul muso del vicino. —

Martino che ascoltava e taceva, rispose: — Tutti, no: il sacramento militare io l'ho prestato a Costanzo Augusto: vedeteci voi colla vostra coscienza.

— Che sacramento e non sacramento? rimbeccaronlo certi pagani; gli eserciti fecero sempre gl'imperadori a loro posta. Se noi lo gridiamo Augusto, Augusto sarà; nè dieci Costanzi avranno barba di strappargli di dosso la porpora. Ci crede forse un concilio di vescovi da cacciare in esiglio a suon di frusta?

— Vorrei vederli, sottentrava un altro, quei donnaccini di corte venir qua a dar leggi: le leggi gliene darei io con questa (e toccava la spada); una scigrignata sul mostaccio, ch'e' caglierebbero come cagnuole.

— Tutto bene, ma questo pruno di Barbazione, chi ce lo cava dagli occhi?

— È un pappataci: mettigli un po'di spaghetto in corpo, e in mano un gruzzolo, e la botta è fatta: sarà il primo a gridare: Viva Giuliano Augusto! Li conosco i fedeloni dell'imperatore: roba ciacca, accostereccia come donne da partito.

— Facciamo che si compri Barbazione; Costanzo starà a far lume?

— Io mi pippo, io, del suo esercito di là dall'Alpi.

— Si eh? è nella Rezia, in venti giornate ci è addosso.

— Cosa fatta capo ha: gridiamolo Augusto, e sarà. Su, ai ferri.

— Per me ci sto: mi tira l'ugola di farci su un chiappo di lampanti da imperatore: altro che questi donativucci tisici di quattro borse rognose; altro che aste pure, selle, briglie, corone; chicchi pei bambini! occhi di civetta vuol essere, sonanti, gialli, ruspi di zecca. Viva Giuliano Augusto! — Viva Giuliano Augusto [1]! —

Mentre cotali discorsi sediziosi n'andavano attorno, e gli umori ingrossavano a vista, le trombe sonarono a rassegna: era l'ora del donativo. I legionarii arraffano onde che sia una fronda, se ne fanno corone, si rannodano a'crocicchi, marciano in ordinanza alla piazza del pretorio. Cesare aveva comandato l'apparecchio piuttosto severo che galante. Salì sul rialto formatogli di zolle e di sassi, rivestito di piote erbose tagliate sulla cotenna de'prati, ornato di frondi, con a'fianchi due trofei di armi alamanniche. Egli era in paludamento di guerra, dappiè tribuni e prefetti, in faccia gli aquiliferi colle insegne. Arringò breve, esaltando la valentia dell'esercito, e la felicità di Costanzo Augusto, sotto i cui auspicii la guerra si guerreggiava. Le quali parole invece di destare applauso, mossero sdegno, e si udì qui e là percuotersi i ferri negli scudi, segno di disapprovazione. Ma Cesare dando vista di non se ne avvedere, continuò promettendo nuove vittorie entro pochi dì, sull'altra sponda del Reno; e tra non molto, onorati e lieti quartieri d'inverno nel paese de'Parisii. E perchè avessero un pegno della generosità, onde l'imperatore li rimeriterebbe a suo tempo, fin d'ora egli distribuiva il donativo a tutti, riserbando a miglior agio il dispensare i premii dovuti a chi s'era segnalato nella battaglia di Argentorato, e a chi mostrasse esempio di prodezza nelle prossime fazioni.

Terminate queste parole, gradite dall'universale, il questore del campo ebbe dai numerarii i ruoli delle legioni, e prese a chiamare a nome i singoli soldati, cominciando dalle milizie più nobili: e secondo che ciascuno si sentiva appellare, così si raffazzonava in capo la corona, e saliva il tribunale, a ricevere dalla mano di Cesare la moneta. Martino, perchè scritto in uno squadrone di cavalleria palatina, fu de'primi. Or siccome non pure la sua decuria, ma tutte le scuole (come si diceva allora) della guardia sapevan benissimo che egli avrebbe chiesto il congedo, così il suo nome produsse un gran silenzio di aspettazione, e gli occhi di ciascheduno furono rivolti in lui solo. Infatti egli venuto alla presenza di Cesare, non istese la mano, siccome gli altri, ma recatosi in modesto contegno, disse: — Nobilissimo Cesare, fin qui ho servito a te: priegoti, ch'io possa d'ora in avanti servire a Dio.

Serba il donativo ai militanti: se l'accettassi io, sarebbe un ingaggiarmi a nuova campagna; mentre ho fermo di militare unicamente a Gesù Cristo. —

A questa parola si rabbuffò Giuliano nel sembiante, aggrottò le ciglia, e verde di rabbia mal dissimulata: — Vigliacco, gli rispose, tu hai paura di vedere in faccia gli Alamanni, ecco la pietà ipocrita che ti fruga.

— Se viltà o fede mi muove, ripigliò Martino senza smarrire, il mostrerò alla pruova de'fatti. Fammi collocare a frontiera di battaglia, senza scudo nè armi, ed io munito del segno della Croce traverserò la massa dei nemici. —

Ghignò d'un ghigno beffardo e feroce Giuliano, e voltosi al questore: — Fa, disse, che questo miracolaio poltrone sia incatenato e tenuto a buona guardia. — E così fu fatto [2]. Martino diede i polsi alle manette, senza mutar sembianti, e si lasciò condurre dietro al tribunale, dove si giacque a terra, aspettando intrepido la sua sentenza, e più che mai fermo di ripetere la sua libertà. Spiacque tuttavia l'atto ingiusto e villano ai cristiani circostanti e a tutti. — Costui usa il suo diritto, mormoravano parecchi: ha finito il suo soldo. — Ha fatto sempre il suo dovere: non ha mai tocca una punizione dal suo centurione. — Perchè non degnarsi Cesare di consultare il registro degli attuarii? —

Come che così si bufonchiasse da più parti, pure a poco a poco l'allegrezza del donativo, le buone grazie che Giuliano mostrava agli altri, e più di tutto l'aureola della vittoria che cingevalo per allora, sopirono il mal umore, e la festa si proseguì tra gli applausi e la baldoria universale. A colmare il giubilo, ecco verso il fine una staffetta a spron battuto traversare il campo, scavalcare a piè del trono, e salire a Giuliano: poco stante Giuliano levarsi, intimare silenzio e gridare: — Cnodomaro preso. —

Non è a dire l'urlìo di gioia che suscitò questa parola. Chioccavano gli scudi sulle ginocchia, mandando grida di tripudio, gittavano in alto le corone di frondi, alcuni le scagliavano fin sul tribunale di Cesare, che tutto s'inebriava di sua gloria, con certi atti di frenare quella dimostrazione d'onore, che pareva dire: Fate più. Nè tardò molto dopo il messaggio a giungere alla porta pretoria Gioviano tribuno, con a fianco Tigranate, il quale penava a credere a sè medesimo, tanto gli sembrava felice la sua ventura. Perocchè egli nel trambusto della zuffa già declinante aveva adocchiato Cnodomaro ritirarsi verso le macchie, egli aveva compreso che cercava la fuga, egli ne aveva dato avviso a Giuliano:

e questi l'aveva spedito insieme con Gioviano a incalzarlo e farlo prigione. Dietro al tribuno veniva la coorte, gloriosa della gran presura operata, la quale liberava l'esercito di sì temuto nemico. Nel loro mezzo, sopra un tristo ronzino, era tratto il re cattivo, e similmente i principali della sua guardia presi con lui: inermi tutti e duramente infunati, con alle spalle un cavaliere per ciascuno, che reggeva un capo della corda.

Giuliano non perdette l'occasione di compiacere sì giocondo spettacolo al soldato, e ordinò comparissero in piena assemblea. Si vide pertanto lo sventurato principe alamanno, slegato allora, a piedi, stare dinanzi al trono del suo vincitore, in abito lacero e sanguinoso, così com'era fuggito di mezzo alla strage de'suoi. La fierezza delle minacce intemperanti, di pochi giorni addietro, era volta in isbigottimento estremo e in viltà laida e vituperosa. Non si peritò ad inchinarsi profondamente al cospetto del suo nemico, si prosternò da ultimo in ginocchio, e in sua barbara favella dimandò perdono di aver portato le armi contro la romana repubblica, supplicando in grazia per la vita. Giuliano, lasciate le legioni godere lungamente dell'avvilimento del formidabile suo competitore, atteggiatosi a maestà magnanima, gli fe'cenno di rialzarsi, e per via dell'interprete, lo rassicurò sotto fede di Cesare, che nè supplizii nè morte avesse da temere. Il questore lo fece incatenare e trarre in prigione.

Dopo di che Giuliano, volto poche parole di laude alla coorte, e di ringraziamento all'esercito, licenziò l'adunanza. Se non che a questo si levò tale un romore di applausi, che pareva assordare il mondo: e il vociare e il batter di mani era nulla, rispetto alle acclamazioni che si mescevano: — Giuliano imperatore! — Viva Giuliano Augusto! — Viva e vittoria a Giuliano Augusto! — L'esercito ti vuole imperatore. — Le grida gittate da prima sparsamente qui e colà, quasi per tentare la riuscita, a poco a poco ripetute di manipolo in manipolo, echeggiando di legione in legione, divennero universali e furibonde; e colle urla lo strepito delle armi faceano un sì procelloso rombazzo, che un tuono non vi si sarebbe udito. Altro più non mancava per fornire l'impresa ribellione, se non che un mestatore audace, arrappasse onde che sia un brano di porpora con una corona, e balzasse sul tribunale a gittarla indosso a Giuliano. Nè forse sarebbe tardato quest'ultimo atto, che avrebbe indubitabilmente dato il tracollo alla fortuna di Giuliano; se Giuliano stesso non vi ponea riparo. Egli, che parato era a quest'evento, e fermo di non tentare novità in tanto disguaglio

di forze col cugino regnante, invece d'inchinarsi alle acclamazioni frenetiche, diè vista di offendersene fieramente. Col guardo, coi cenni, co'gesti si dimenava, imponendo silenzio, e tragittandosi da una parte e dall'altra del tribunale; e con atti ora di supplica, ora di minaccia, dimostrava la determinazione incrollabile di rifiutare la suprema dignità. A gran pena i tribuni e i prefetti, gittatisi in fretta tramezzo le legioni, pervennero a frenare il tumulto, dinunziando le pene militari ai riottosi più ostinati.

Ottenuto in fine un po'di quiete, Giuliano si lagnò della violenza che gli si usava, si protestò altamente di rigettare la porpora imperiale, volutagli imporre di forza; bastargli assai gli onori onde l'augusto suo zio cugino l'aveva ricolmo: però, lungi dall'aspirare al trono di lui, gli rinnovava il sacramento di fedeltà: anche essi lo imitassero, e serbando fede inviolabile a Costanzo si preparassero alle vittorie: essere questo il maggior premio che egli Cesare dimandava a Dio, il maggior dovere che loro aveva confidato la repubblica. Così si attutò quel bollimento, ed ebbe fine un tentativo sconsigliato, il quale non ad altro fuorchè a subita ruina poteva trascinare le sorti di Giuliano. Tigranate però, testimonio oculare della scena, e che nulla conosceva dei segreti intendimenti dell'amico augusto, recò il fatto a magnanimità di eroe, e non cessava di farne le maraviglie coi tribuni e coi grandi del comitato. Alcuni più scaltri gli menavan buone le sue laudi, altri più franchi l'ascoltavano torcendo le labbra con un cotal niffolo, che parea dire: Polvere pei gonzi.

Egli rivolse l'animo a tornarsi in Oriente: non risoluto interamente se dovesse ritornarvi subito, e darsi catecumeno in Alessandria, ovvero arrestarsi a Roma, e là iniziarsi dove il venerato suo padre addottivo era stato iniziato.

NOTE

1 Solevano gl'imperatori novellamente acclamati fare larghi donativi alle milizie.

2 La bella risposta di S. Martino mostra che egli fin dal campo della milizia sentiva in sè quello spirito taumaturgo, che di poi il rendette chiaro all'universo cristiano. Ma qui non possiamo dissimulare che l'erudito TILLEMONT, *Mém. Hist. Eccl.* tom. X, pag. 772, ed. Venezia, porta questo fatto ad altro tempo. Vero è che le difficoltà da lui recate contro la manifesta cronologia di Sulpicio Severo, amico e familiare di S. Martino, sono fiacche: l'emendamento che esso propone, con quella sua critica di Porto Reale che corregge i testi a sciabolate, ci sembra, oltrechè gratuito ed arbitrario, inconciliabile col contesto. Però seguitiamo piuttosto il PAGI, *ad Baron.* an. 351, n. 17, che s'attiene a Sulpicio, come fece a giorni nostri il ch. A DE BROGLIE, *L'Église et l'Empire Romain*, parte II, cap. 5.

XXXIII.

S. Martino e Tigranate *.

Quali che fossero le lustre di lealtà e di disinteresse mostrate da Giuliano, egli era tuttavia lungi dal non provare un secreto sgomento, immaginando la sinistra impressione, che avrebbe prodotto nell'animo sospettoso di Costanzo l'annunzio dell'attentato dell'esercito. Barbazione, il quale era sul mettersi alla volta di Milano, non fallirebbe al solito cómpito di calunniatore, e per verità non mai gli era venuta sì giusta la palla al balzo. — Chi sa, com'egli travíserà cotesta cervellinaggine di quattro legionarii scapati? diceva Cesare a Tigranate. Già si sa, si guarderà bene dal raccontare come io ho levato alto la mia fedeltà, che al cospetto del cielo ho giurato e rigiurato di non ambire l'impero, che ho minacciato, fatto il diavolo a quattro: dirà anzi peste e corna; che davo sotto, cbe anzi avevo promosso sotto banco il tumulto, favorito, pagato, promesso, e cento altre leggiadrie, che egli si cava dal cervellaccio, il ribaldo. — Tigranate gli rispondeva, che troppo chiaro parlerebbe la pubblica fama, e troppi erano i testimonii che potrebbero con ocular fede rompere i denti della calunnia. E per divertire quell'umore scuro, gli entrava nei particolari della sua propria spedizione: come il tribuno Gioviano fosse giunto a scovare dal suo nascondiglio il re fuggiasco, e via via la resistenza accanita, la resa, il metterlo in ferri. E Giuliano: — Tu credi che cotesto mi dia grande conforto? Certo l'aver

* *Diebus postea paucis ductus* (est Chnodomarius) *ad comitatum Imperatoris... His tot ac talibus prospero peractis eventu, in palatio Constantii quidam Iulianum culpantes, ut princeps ipse delectaretur, inrisive* Victorinum *ideo nominabant, quod verecunde referens, quoties imperaret, superatos indicabat saepe Germanos.* Amm. Marc. XVI, 12.

Omnes qui plus poterant in palatio, adulandi professores iam docti, recte consulta prospereque completa vertebant in deridiculum: talia sine modo strepentes insulse: In odium venit cum victoriis suis capella non homo: *ut hirsutum Iulianum carpentes, appellantesque loquacem talpam, et purpuratam simiam, et litterionem graecum: et his congruentia plurima atque vernacula principi resonantes, audire haec taliaque gestienti, virtutes eius obruere verbis impudentissimis conabantur.* Ivi XVII, 11.

Exinde relicta militia, sanctum Hilarium Pictavae Episcopum civitatis... (Martinus) *expetivit.* Sulp. Sev. *V. B. Martini*, n. 5, p. 465.

tolto di mezzo sì prode uomo e sì fiero attizzatore della Germania è un buon dado; ed io ti sono tenutissimo di ciò che ci mettesti del tuo: ma io non cesso dal logorarmi di quelle grida sediziose.

— Sediziose? rispose Tigranate, sediziose? è stato il trionfo, perdonami, il trionfo della modestia, rincappellato al trionfo della vittoria.

— Non l'intenderà così amichevolmente Costanzo.

— Oh che ci potranno arzigogolare? sfido io: il fatto parla da sè.

— Tu non sai, rispose Giuliano con un sospiro, in che mani è caduto l'imperatore, e come egli di me crede tutto il male, e il bene nulla o quasi nulla. Basta, che ogni mio buon successo colà è messo in canzonella, e non mica ne'conventicoli del servidorame del pian terreno, ma nelle conversazioni di palazzo, in pieno consistorio di Augusto. Eusebio e l'eunucheria non finiscono di sfriccicarsi attorno al sere, e ricantargli, che la capretta greca (vedi ch'io porto un poco di barba alla filosofica) va crescendo le corna su pei paschi di Gallia, e sta sull'alto più che non dice ad un cesare novellino, e che ad ogni nuova luna partorisce una vittoria, e che io arieggio all'Alessandro Macedone, eccetera, eccetera.

— Ben be', ma in fine il morto è sulla bara: i barbari ricacciati di là dal Reno non sono più in Gallia: cotesto non si può negare.

— Quando giungono le mie lettere, e nota che non le spedisco coll'alloro [1], gli eunuchi le recano al padrone, dicendo: — Lettere del vittoriosello (così mi chiamano per istrazio); sarà succeduta nuova batosta co'Germani, confettini di trionfo.

— E Augusto?

— Augusto vi fa su le più gaglioffe risate del mondo, e vi si smammola come un beato.

— Beato di mellonaggine, se si ride di chi gli ristora l'imperio.

— Eh non è tutta mellonaggine, è invidia, è astio, è fiele. Se non avessi Eusebia Augusta dalla mia, Dio sa che sarebbe oggi della mia porpora cesarea e del mio collo. Io so ciò che si bolle in pentola. Barbazione la rigirerà sottosopra a questo modo: che io pagai i caporioni perchè mettessero su i soldati, che quando quelli vociavano, io n'andavo in gongolo e soffiavo nel fuoco; che poi visti i tribuni del comitato farmi il viso dell'armi, io n'uscii pel rotto della cuffia, fingendo di storcermi e disvolere ciò che avevo voluto e stravoluto.

— E io mi rinfiderei di mentirlo per la gola, e sbugiardarlo di santa ragione, foss'anche in pieno consistorio, in faccia a Costanzo.

Se cotesto non fosse possibile, io dico, mica per darti consigli, ma dico e mantengo che era meglio prendere la porpora, e tentare la fortuna dell'armi: la Gallia si sarebbe levata su a furore per conservarlati...

— Sarebbe stato un buttarmi in bocca al dragone, rispose Giuliano. Lasciamo fare agli dèi: tu intendesti il responso di Diana Carrense: l'occasione non può tardare. Quando Costanzo avrà volte le spalle, allora se mi cade il destro di riscuotermi dall'oppressione, non mi farò tirar pei capelli. Per ora mi è forza di bordeggiare e acconciarmi al mio destino. Però ascolta il mio disegno: tu mi puoi dare la mano. Questo Cnodomaro, che tu e Gioviano agguantaste così felicemente, mi farà il miglior giuoco del mondo. Sotto vista di mandarlo in ferri a Milano, per omaggio ad Augusto, io vi spedisco il mio gran ciambellano Euterio [2]. Costui è stato altre volte carne ed ugna cogli eunuchi di corte, ma infine colle belle belline s'è lasciato ferrare, e ora l'ho tanto guadagnato, che senza farne sfoggio, mi serve maravigliosamente. È indettato di ciò che deve trattare colà sul conto mio e di Barbazione: del modo di praticare Eusebio, e ugnere le ruote ai capocci della cricca: m'intendi? Tu potresti accompagnarlo, e secondare il negoziato. —

Ciò detto, Giuliano si tacque, studiando sul volto di Tigranate l'effetto prodotto dalle sue parole. E questi combattuto fieramente nell'interno, vedeva ergersi dinanzi al pensiero l'immagine della dolce Tecla, che là nel monistero di Ibora aspettava lui, irradiato la fronte del mistero cristiano; ed egli temeva forte non forse le pratiche in corte a Milano dovessero protrarre soverchio e il suo catecumenato e il suo ritorno a Carri. D'altra parte il contendersi all'augusto amico sembravagli un misfare all'onore. Di che, mentre su questo pensiero dimorava, come in atto di attendere ulteriori spiegazioni, Giuliano con una risata continuò: — Ah ah ah, la innamorata ti tira il cuore. Ma una cosa non impedisce l'altra. Il fatto mio il faresti di passo. Intendi bene: compariresti a Milano un po'prima di Euterio, e incaricato solamente di offerire un paio di panegirici uno ad Eusebia e l'altro a Costanzo. Cotesto non muove sospetto: è cosa solita, è faccenda letteraria, non si tratta altro che di recitare una fitta di bugie omeriche a quel Giove, e un po'di verità cordiale alla sua Giunone [3]: e poi la carne di lodola piace a tutti e due. Ciò fatto, dirai e farai dire che parti per dove che sia. Euterio, sopravvenendo a caso, appellerà a te, ti farà ricercare, e a caso ti troverà un momento prima che tu parta, ti supplicherà di

sospendere la partenza e tu, chiamato a corte, con recitare la verità confonderai i miei nemici.

Tigranate sorrise di questi *a caso:* Giuliano insistette: — I re che tradiscono, vogliono essere traditi: e io ti seduco a un tradimento santissimo, a bene suo e mio. Senti tutto il tradimento; chè non siamo anco al fine. Cotesto Euterio potrebbe anche voltar casacca; perchè roba comprata si può rivendere: tanto più che la corte dell'imperatore è bottega di mercennume in digrosso e a ritaglio. Che te pare? non potrebbe costui, scarrucolato dai vecchi compagnacci, farmi una cavalletta a ritroso, e tornare al fradiciume di prima? Certo se avessi alla mano un ferro che non crocchiasse, troppo volentieri me ne varrei: ma sono allo stremo di gente, però mi è forza di lavorare con quella borra che ho. Vorrei dunque, per sicurarmi al possibile, mettergli a fianco un pezzo massiccio, un uomo incorruttibile, breve, un Tigranate: almeno dormirei tranquillo, che quando anche colui mi facesse una finestra sul tetto, vi sarebbe chi me ne desse avviso in tempo. Vedi a che son io ridotto! Ti dimando nulla, che amico ad amico non possa dimandare?

— Che di' tu, Cesare? la tua giustizia quasi divina, è quella che m'incatena a te, per modo che ogni tuo desiderio mi è un comando.

— Non credere però ch'io m'interessi di te meno che di me stesso. Per niuna cosa al mondo consentirei in questi frangenti di spiccarti dal mio fianco: ma si tratta di un amore che ti è caro: io nol voglio turbare. Però come avrai condotto a fine questa gherminella innocente, corri alla buon'ora tra le braccia della tua fidanzata; e appena l'avrai impalmata, vienne, vola a Parigi; qualunque giorno tu ci giungerai, sarai il benvenuto, sceglierai da te il posto che ti conviene. Quanto a questo (e si pose la mano di Tigranate sul petto) già ci sei, ci sei in cima d'ogni altro amico: quando altro non fosse, quelle due righe, che tu con sì grande amore andasti a cercarmi insino a Carri, mi ti stringono di riconoscenza sempiterna. Beati gli amici miei, se l'oracolo si adempie un giorno! —

Tigranate si vergognò di non essersi mostrato più pronto ad accettare l'incarico da un amico sì nobile e sì grato. Però rispose, piacergli moltissimo il partito, e dispiacergli solo di non potere tornare a Parigi così presto come bramava. E Cesare allora con tutta dimestichezza: — Di dov'è codesta tua dolce stella, a'cui raggi, anche lontano, così ti struggi?

— Una cosa calata dal cielo a Carri.

— Appunto a Carri? Deh perchè io non posso farti spedire un diploma almeno di preside di Mesopotamia; chè potessi tra le feste di nozze portare il titolo di clarissimo! Ah, se Diana Carrense mi promettesse il vero! Basta; inutile farvi su castelli in aria. Disponi la tua partenza: io t'aspetto per darti le ultime istruzioni sul nostro affare di Milano. —

Tigranate si consolò del nuovo ritardo posto a' suoi intendimenti, riflettendo che alla fine non dovea riuscire troppo lungo: e poi trattavasi di obbligare Giuliano, in ufficio di alto rilievo, in pratiche di suprema gelosia, in circostanze che Cesare gli si mostrava pressochè supplichevole. — E se un giorno egli divenisse signore dell'imperio, non potrei io sperare da lui ogni cosa? da preside di Mesopotamia, che sarebbe un primo passo agevolissimo, si può aspirare a consolare di Siria, a prefetto di oriente: che bene per me e per la mia Tecla. Tecla non avrà per male un breve indugio, che potrebbe un giorno procacciarle una condizione di regina. Quanto al catecumento, Roma è sulla strada: dunque questa posata a Milano non mi discosta gran fatto. — Ne tenne altresì proposito con Gioviano, che gliel approvò pienamente, e confortollo a servire animosamente in questo negozio: Giuliano aver certo le sue pecche, essere ambizioso, golare l'imperio; ma quanto a tradimento, non ve n'essere allora altro fuorchè quello di Barbazione, e quello dell'imperatore stesso, che con perfidia orribile giocava a gioco doppio. Già Valentiniano, loro comune amico, essere stato immolato alle soppiatte izze de' cortigiani: doversi fare ogni opera per frenare la calunnia; per conservare la porpora cesarea a Giuliano; se no il mondo romano rimarrebbe aperto senza rattento alcuno al più scellerato degl'imperatori, che mai vituperassero l'umana specie, al più frodolento, al più vile.

— Ma prima di partire, soggiunse Gioviano, perchè tu non mi faresti un favore, tu che sei sì innanzi nella grazia di Cesare?

— Cosa ch'io possa...

— Cosa facile, e non per me. Un poveraccio di mio paesano è messo in ferri, per aver chiesto il suo congedo. Mi pare una barbarità. Pensa, ha compiuto il suo tempo, e vuol rendersi monaco. Giuliano, non so che s'avesse pel capo, invece di fargli ragione, piglia cappello, e te lo schiaffa in prigione. Se questa non è prepotenza, io non ci capisco più nulla. Non ci potresti tu mettere di mezzo una buona parola? E un certo Martino...

— Martino? un Pannoniese? Lo conosco, è un capodieci di veterani, neh vero?

— Per l'appunto.

— Lo conosco troppo bene: è quello che scortò Valentiniano nostro a Lione, e me da Lione infino a qua. Un vero brav'uomo. Mi fece ottimo servigio. Sì sì, io ne parlerò caldamente con Giuliano: tanto più che da me non volle accettare mercede. Io gli renderò questa di gran cuore. Povero Martino! — E come disse Tigranate, così fece. Perciocchè recatosi a Cesare per l'udienza di congedo, dimandò in cortesia la grazia del Pannoniese; e Giuliano cui troppo premeva di rinfocolare vie meglio la devozione dell'amico, sì gli compiacque amorevolmente la dimanda, e per isfoggio di regale benignità, gli consegnò di presente un rescritto pel questore, nel quale ordinava che, attesi i buoni servigi da Martino renduti ad un amico di Cesare, gli si accordava la libertà e congedo onorato, con tutto il resto degli stipendii, ritenuti alla massa sotto le sacre insegne [1].

Tigranate ne fu lietissimo oltre ogni dire, e ammirato del mite animo di Giuliano, che poteva bene, come uomo, lasciarsi alcuna volta vincere allo sdegno, ma mantenere una soverchieria, non mai. Onde, conchiusi gli accordi dell'ambasceria, volò giubilante dal questore col suo rescritto pel valoroso Martino. Il santo soldato giaceva sotto una trabacca presso al padiglione questorio, inferrato da una ruvida catena che gli discendeva dal collo ai polsi e ai piedi; e un capo di questa era raccomandata alla mano d'una delle sentinelle del guardiolo quivi dappresso. Tigranate prese gran maraviglia a trovarlo così sereno e tranquillo sul tristo giaciglio e tra le bove, come l'aveva scorto già nel viaggio tra i bicchieri e cogli amici: e maggiormente allorchè Martino, intesa la liberazione, rispose: — Giovane cortese, Dio ti rimeriti: io ti attendevo: Dio te ne rimeriti.

— Or come m'attendevi tu?

— Tu dicesti sì e sì, e Cesare ti rispose secondo tu dimandasti. Io vidi l'angelo tuo, il quale ti assiste a lato, e tu nol sai, scrivere il tuo fatto e le tue parole in un registro, congiuntamente alla misericordia che il Signore ti apparecchia.

— Era mio debito, buon uomo.

— Debito no, ma bontà del cuor tuo. — E senz'altro aggiugnere, schiodati i ferri dal fabbro, Martino prese ad acconciare le partite col questore. Tigranate non sapeva spiccarsi da lui, tanto gli davano di dolcezza le mansuete e sapienti parole del buon de-

curione. Lo accompagnò alla decuria, a togliere commiato da' suoi commilitoni. Tutti lo abbracciavano, e più d' uno non senza lagrime; cristiani e pagani raccomandavansi alla sua devozione, e bene dimostravano quanto loro tornasse amara la sua dipartita. Spacciatosi in fine ancora da quest' ufficio di carità cristiana, Martino si trovò solo con Tigranate, il quale intenerito anch'esso volle seguitarlo all' uscire del campo.

Francata la sbarra, Martino si formò la croce, stese le braccia e guatando pietosamente in cielo, coll' animo già raccolto nel romitaggio a cui anelava, recitò ad alta voce il salmo della libertà dei figliuoli di Dio: *Uscito è Israello dall' Egitto, e la casa di Giacobbe di mezzo a un popolo barbaro*: *Giuda è consacrato a Dio e in potere di Dio è Israele.* La quale preghiera compiuta, prima di prendere viaggio per altra parte, rinnovò i suoi ringraziamenti a Tigranate: — Noi stiamo sul dividerci, a ragion di mondo, per sempre; ma chi sa che nel nostro pellegrinaggio terreno non abbiamo anche altra volta ad incontrarci. Se questo fosse, il legame del tuo beneficio è eterno, e tu mi avrai sempre dove e quando che sia per tuo servo. Potrebbe essere scritto in cielo, che il nostro rivederci fosse più tosto che non pensiamo.

— Troppo diverso, disse Tigranate, è il cammino della nostra vita: da te altro non dimando, fuorchè le tue orazioni al tuo Cristo, affinchè egli prosperi i miei onesti amori con una vergine cristiana, che già ho giurata in presenza del vescovo.

— Non ti renderai tu cristiano prima di farla sposa?

— Gliel' ho promesso. — E qui, lasciandosi trasportare e dall'affetto per Tecla, e dalla confidenza che gl' ispirava il venerabile veterano, gli venne esponendo i suoi disegni.

In cotali discorsi non picciol tratto di via avean trascorso: nè Tigranate faceva segno di arrestarsi. Di che volendogli onestamente dare occasione Martino, gli chiese licenza di togliersi un po' di via, per porgere la sua preghiera a un oratorio di antichi martiri del paese, che quivi non da lungi appariva. — Non conviene, diceva egli, ch' io lasci insalutate le ceneri degli amici di Dio. — Tigranate neppure per questo si risolvette di tornare addietro; se non che egli ebbe un bell' aspettare, Martino parea dimentico del cammino, e inchiodato colà ginocchioni, sulla soglia del martirio [3]. Lo chiamò, ma non valse: gli si accostò, lo scosse; e allora solo si risentì, e aperse gli occhi, e un sorriso celestiale gli fiorì sul labbro. Poi si rizzò, e prese a rimirar Tigranate fissamente, e in mirarlo, a grado a grado gli si illuminava il vol-

to, gli occhi lampeggiavano di luce sovrumana: — Fratello, proruppe infine, forza è, ch' io da te mi divida: lo spirito mi chiama in altra parte. Ma non è men bella la tua strada. Tu riguardi a Roma, e bene scegliesti: niun luogo sulla terra scaldata dal sole è più venerando della gran Roma, niuno con più benigno sguardo si contempla dal cielo: ciascuna sua zolla è commista di ceneri che risorgeranno alla gloria dei santi, ogni sasso porporeggia di sangue degli atleti di Dio. Giove adultero e i mali dèmoni tremano ne' loro templi deserti: quel sangue e quelle ceneri crollano i fondamenti dell'idolatria, e assodano la base alla croce e al Crocifisso che regna in eterno. Folle chi stenderà il passo a conculcare irreverente quel suolo, che divora i superbi! Ma tu pellegrina devoto al santuario del cristianesimo: cerca presso le tombe di Pietro e di Paolo, cerca il fonte della sapienza: e fa di bere a quell'onda vivifica: più presso alla sorgente è più benefica e più cristallina. E quando quel beveraggio divino ti avrà tramutato in altro uomo da quello che ora sei, volgi il guardo liberamente intorno a te, il mondo ti sembrerà ben altro da quello che ora si pare agli occhi tuoi ottenebrati. —

Tale appariva nelle pupille del santo un accendimento celeste, tale risonava nelle parole un' energia d' ispirato, che Tigranate si sentì sopraffatto, come chi si trova repente al cospetto di spettacolo soprannaturale. Pure richiamando la virtù dell'animo provvidente, rispose: — Qual tenebra di' tu, o uomo di Dio?

— Moltiplicata, e misera, e forte a vincere è la tua cecità: ma un bagliore di aurora già imbianca l'estremo orizzonte, e colla luce la felicità già spunta.

— Accanto a Tecla mia?

E Martino, corrugata la fronte, smarrito, attonito, colla voce tremante: — Nembo caliginoso ed atro pende sui giusti del Signore: veggo fuoco, e favilla, e nembo, e turbine, e procella...

— Sarem dunque sventurati e divisi?

— Nè divisi, nè sventurati: nella oscurità splende il meriggio.

— Sarem dunque felici?

— Che intendi per felicità? da questo dipende il sì e il no.

— Ad ogni modo Tecla mia sarà felice e felice con me?

— Come vorrai.

— E fia lunga la nostra felicità?

— Più che non immagini.

— Tu parli della beatitudine dell' altra vita?

— Nè questa nè quella escludo. —

Così avendo favellato, Martino si gettò al collo di Tigranate, e baciatolo in fronte caramente, come se lunga e dimestica amicizia avesse con lui esercitato, il congedò. Tigranate non sapeva allora di abbracciare un dei maggiori santi della Chiesa, il più famoso taumaturgo del suo secolo.

Martino volse il passo alla volta di Pottieri, dove disegnava di darsi discepolo al gran vescovo S. Ilario; e Tigranate coll' animo attonito, come se uscisse da una visione, si rifece agli appresti per Milano e per Roma: ma in cima a tutti i suoi pensieri era Tecla: — Sarà felice? Egli dice che sì. Ma come? mistero! Io sarò con lei? Sì: ma come? mistero!.Andiamo a Roma, battezziamoci, e Dio provegga! —

NOTE

1 Lettere laureate spacciavansi da'comandanti, quando portavano l'annunzio di vittorie illustri.

2 Di Euterio tesse un maraviglioso panegirico Ammiano Marcellino, XVI, 7. L'abbiamo introdotto con Barbazione (personaggio storico anch'esso), per dare un saggio dell'interno andamento della corte di quel Costanzo, che tutto il suo imperiato spese a regolare la Chiesa, ammendarla, rifarla, insegnarle la disciplina, imporle formole di fede, insomma proteggerla e riconciliarla col secolo, all'uso de' nostri moderni. Quante corti dei nostri giorni vi rassomigliano! Se ne scrivessimo le storie, saremmo creduti libellisti.

3 Esistono ancora entrambi i panegirici (così si chiamavano anche allora), e sono la orazioni II è III nell'edizione grecolatina delle Opere di Giuliano Apostata, ordinata dallo Spanhemio, la quale noi citiamo continuamente. Riboccano di adulazione e di mal dissimulato paganesimo. Forse furono ritoccate dall'autore, allorchè, gittata la maschera e padrone dell'imperio, voleva dare ad intendere di avere anche per l'addietro paganeggiato.

4 Il soldo non rimettevasi intero al soldato; ma se ne riteneva una parte, la quale restava depositata in una cassa, che per lo più conservavasi presso le aquile. Questo era stimolo a difendere la bandiera, gaggio di fedeltà, e capitale serbato al termine della milizia. Vero è che se il congedo non fosse onorato (*iusta missio*), come avveniva degl'indisciplinati o rei di delitti, la massa si confiscava in parte o in tutto.

5 *Martirio* chiamavano allora gli oratorii eretti sui sepolcri dei martiri.

XXXIV.

L'importanza d'un cicerone. *

Io dico che chi viene a Roma, deve innanzi tutto badare a trovarsi un cicerone a modo. Costanzo imperatore, che ci venne proprio nella stagione di cui scriviamo, ne sortì uno, a quanto pare, il più esperto che fosse in quei tempucciacci. Di che nacque, che tornandosi egli a Milano, strasecolato delle mirabilie vedute, si lamentò della fama, che per quanto trombasse alto le grandezze di Roma, non giugneva però a mezza gamba del vero. Solo che il cicerone non ebbe cuore di avvertire l'augusto curioso di porgersi un po' men contegnoso ai romaneschi, che fin d'allora avevano il mal vezzo di cuculiare i forestieri cuculiabili. Scarrozzava il dabben uomo, o piuttosto scarrettava per Roma, incamatito come chi ha inghiottito uno spiedo. Piccin piccino, com'era, pure entrando nelle porte faceva civetta, quasi temesse di battere una capata nel sopralimitare. Le vertebre del collo parevano murate, guardava sempre in dirittura; per vedere da lato, girava sul pernio tutto d'un pezzo, come un coso di stucco. Il carro dava un soprassalto? e lui saldo. Sputare, soffiarsi il naso, asciugarsi il sudore, scomporre una mano, darsi una grattatina? Dio guardi! avrebbe creduto di cascar nel plebeo. Non canzoniamo: lo dice Ammiano Marcellino, che abbiam tradotto alla lettera. Povero imperatore! pensava con questo che i Romani avrebbero fatto tanto d'occhi, e quegli invece urlavano mille viva, e sotto cappa ne ghignavano consolatamente, e gli scoccavano le più taglienti pasquinate del mondo. Tanto importa l'avere o il non avere un buon cicerone a Roma!

Noi ne abbiamo trovati alquanti eccellenti per Tigranate, poichè sappiamo ch'egli è incamminato alla volta di Milano, e di là a Roma. Però mentr'egli s'indugia così un poco in viaggio, noi dare-

* *Augustus... cohorruit se immobilem ostendens. Nam et corpus perhumile curvabat portas ingrediens celsas, et velut collo munito rectam aciem luminum tendens, nec dextra vultum nec laeva flectebat; tamquam figmentum hominis: non cum rota concuteret nutans nec spuens, aut os aut nasum tergens vel fricans, manumve agitans visus est... Multis igitur cum stupore visis horrendo, Imperator de fama querebatur ut invalida vel maligna, quae augens omnia semper in maius, erga haec explicanda quae Romae sunt obsolescit.* Amm. Marc. XVI, 10.

mo alcune nozioni elementari sulle varietà (come parlano i naturali) del cicerone: cosa che non può non tornare di gran vantaggio ai nostri lettori, quando venissero anch'essi a riverire S. Pietro. Di ciceroni, qui come altrove, havvene degli onorati che onoratamente servono gli avventori: ma chi notomizzasse finamente il cranio di certi ciceroni di più mestieri, che stanno a lisciarsi i baffi su per le alloggerie, in attesa de' falimbelli d'oltralpe e d'oltremare, vi scoprirebbe una grillaia delle più nuove cose che immaginare si possa. Un valente cranioscopo v'incontrerebbe innanzi tutto un bernoccolo di notabile protuberanza, pieno di una acqua dolce, che è la voglia predominante, quella cioè di andare a' versi di chi paga: e intorno a questo, per tutte le rughe e crespe e circonvoluzioni del cervello e del cervelletto, tante generazioni di escrescenze, che il frenologo più tedesco a contarle solo n'avrebbe l'emicrania. Fate conto ch'egli vi ha bugne lisce e bugne rustiche, grumi piatti e grumi grinzuti, bitorzoli levigati e bitorzoli rugosi, spugnosi, ronchiosi. Se voi con una punta di bistorino affilatissimo li separaste e li dissecaste, trovereste che questa è una papilla di musica, quella una gallozzola di architettura, quell'altra è un chicco di disegno: v'è la placenta della storia, la polpettina della cronologia, e tramezzo un gnocco di buon gusto, a forma di stallattite, che tien luogo di criterio per molte scienze.

Le svariate virtù e i vizii hanno le loro cellette, e numerose oltre modo, come molteplici sono le attitudini di cotali ciceroni: quivi sono ghiandette di piaggeria, gavoccioli di cortigiano, saccaie di galanteria, gangole di bell'umore, borse colme di senseria, di mezzaueria, d'arte lenonica, di calunnia. Non manca mai una gozzaia piena d'ignoranza, colle solite bozze di saccenteria e d'improntitudine: ma è compensata da certi broccoli resistenti di bisbetico, di cervellino, di spavaldo. Tra nocchio e nocchio, tra vescica e vescica, corrono spesse venuzze di pazzereccio, e in molte parti sono granelli di sale grosso, ma schiacciati a foggia di seme di mellone, e perfino, chi 'l crederebbe? s'incontrano cotali sudàmini di divozione, che hanno virtù di gonfiare a tempi, gemere e sprizzare liquore agrodolce, ma basta premerli col dito mignolo, vuotano e spariscono, senza lasciare di sè traccia veruna.

Quindi nasce, che con siffatto corredo, il cicerone si slancia nell'arringo, con tale una sicuranza, come se avesse in corpo il museo, e nel capo gli archivii della Vaticana. Vero è che prima di dire: Andiamo, dà una sbirciatina da conoscitore al novello cliente, capitatogli alle mani; lo misura, lo pesa, lo tasta, lo strologa,

e sa dirti alla prima se quegli è un dotto che viaggia per erudizione, se è un professore che fa partito delle sue vacanze, se è un fedele che pellegrina per un sentimento cristiano, se è un gaudente che va a zonzo per darsi tempo e vita, ed anche se è un mestierante dei *Débats*, della *Revue des deux mondes*, d'un governo qualsiasi, in busca di corrispondenze secondo l'opinione di comando. Un cicerone di vaglia non si fa frugar col fuscellino: visto l'uomo, tocca una molla, apre il pispino che gli conviene. Col viaggiatore serio è tutto serietà, addita la porta del museo, le corsie più rinomate, le sale dei capilavori, dice *sì*, dice *no*, secondo che è interrogato, in ogni cosa mantiene un contegno prudenziale; coi curiosi sempliciani, che bevono grosso, è tutt'altra minestra. Questa categoria è la più numerosa, e comprende anche molti che pretendono a dottore: ed è un carnovale a sentire il cicerone, che fa a fidanza e sballa a gloria. Noi ne ascoltammo uno (un cosetto francese), che additando in Castel Sant'Angelo certi salotti bui, pronunciava con sussiego: — Qui erano le piombatoie de' pozzi dell'Inquisizione; tristo a chi cadeva in disgrazia del Papa, v'era travolto a capo in giù, e non toccava fondo, che già era trinciato da cento lame; si dava la bodola alla bocca del trabocchello, e chi ha visto ha visto. — Poi entrava in propositi sulla Beatrice Cenci, che vi fu racchiusa, e tali cose diceva, che non le direbbe la bocca d'un forno. I forestieri dabbene sentiansi venire i bordoni a udire sì ribalde falsità, gittate in pastura de' credenzoni, massime eterodossi, e mormoravano sotto voce: Anche costui protegge il Papa! Questo cicerone dovea esser parente di un altro suo paesano che a Versaglia mostrava uno sgabuzzino, e raccontava con segni di compunzione: — Questa è la stanza dove stava la guardia, quando il Gran Re (intendi Luigi XIV) si confessava. — Oh, la guardia! e perchè? — Perchè il padre La Chaise non uccidesse il re. — L'abbiamo inteso noi coi nostri orecchi. Ma torniamo ai romaneschi, che non ne perdono al confronto coi franciosi.

Conosciuto il pelame del suo pupillo, che è, puta caso, un dabbenuomo voglioloso d'imparare, una saccente damina che aduna tesori pel suo albo di conversazione; il nostro mentore diviene a un tratto maestro d'anticaglie; il Marini, il Visconti, il Winckelman non gli potrebbero reggere il bacile: sfontana antiquaria, sforna lapidi, nummi, iscrizioni, memorie, riscontri, con certe archeologie inedite e novissime, da mandarne sgomenta l'Accademia romana. Consultate i De Rossi, i Visconti, i Garrucci: prima

di aprire una parola di loro scienza arcaica in faccia di un sarcofago nuovo, di un mattone scritto, d'un tritolo di marmo, graffiato forse da una gatta per distrazione, impallidiscono, sudano freddo, studiano, e spesso si risolvono a dire: Non saprei! — E perchè? non potrebbero forse conquidere con un lago di erudizione l'indòtto che si fida in loro, e mandarlo sopraffatto di ammirazione? Nulla di più agevole. Ma essi dal fastigio eccelso della dottrina acquisita, prospettano le difficoltà, e non avventurano al palio la loro opinione, se non quando regge a prova de' documenti, ch'essi hanno raccolto nel tesoro di loro sapienza. Il cicerone invece con una mano in tasca, e coll'altra cavandosi la pipa di bocca, passa in rassegna qualsiasi rudere di antichità: per lui non v'è sasso che non sia un tocco di circo, un rocchio di terme, un avanzo di tempio, uno resto di acquedotto, uno scampolo di colombario; e sa a menadito di chi e di quando e di come, giusto giusto, come s'egli fosse stato compagno di scuola con ciascuno de' valentuomini dei tempi vetusti.

Che se il forestiere o la forastiera fa segno di pendere nel chiesolastico, il prudente gùidatore acconcia la pelle al sanctificetur, si scappella alle madonne per via, affonda la mano nei pili dell'acqua santa e porgela a'suoi clientoli nell'entrare in chiesa, sospira in buon dato, e dà nelle esclamazioni sui tempi maligni avversi alla religione. Se un po' po' gli si domanda: — Dove sono oggi le quarantore? — ed egli ti sfodera addosso feste, processioni prediche, novene, miracoli, indulgenze, perdoni, che ad ogni svolta di strada ti credi nell'anticamera del paradiso. Laddove se il novellino ha pelo di giramondo, di sciamannato, di fuoruscito, di donnaiolo, di uno di quei seri che a pieno giorno abbordellano i passeggi intorno a Roma, con alto stomaco dei cittadini romani, la guida entra dirittamente nell'umor della bestia, e non rifina di romanzi sul principe A, sulla marchesa B, sul presidente C: ha un mazzo di aneddoti lutulenti sull'Inquisizione, sui confessori, sui Papi, sui cardinali. Non si possono immaginare le triste e villane storiettacce che certi ciceroni spappagallano ai forestieri, cavandolesi, già si sa, dal cervellaccio immondo, a beffa dei monsignori, delle congregazioni, della chericeria delle basiliche, delle fraterie, dei conventi. Basta, che gli Achard, i Taine, gli About, i Dicey, per le loro magne elucubrazioni, altro non fecero, che tradurre in francese o in inghilese due o tre giornate d'un cicerone scalzo.

E dove non arriva l'eloquenza di cotali ciceroni giunge però la facondia *inter pocula* dei garzoni di locande: e noi potremmo no-

minare tale albergo di questa Roma, dove calano forestieri di alto affare, e però vi si sfoggia di vasellami d'argento, di fornimenti preziosi, e di lusso orientale; che in questo fatto di vilipese laidezze non cede alla più ciacca tavernaccia di Londra: potremmo mentovare il tale e il quale gentiluomo italiano che fu costretto a chiamarsi il mastro di casa, e intimargli: — O toglietemi d' innanzi cotesto sciagurato garzonastro, o di presente troverò altra locanda, dove la religione, e il Papa, e l' onestà non sieno di continuo svillaneggiati. Anche qui cartelli di lupanare? anche qui fotografie d' invito? Dirò a tutti perchè io abbia dovuto piantare l' *hôtel*... —

Quanto saria pur bello che il pellegrino, il quale entra nella cerchia della città eterna, s' imbattesse in alcuno amorevole e colto uomo, il quale sapesse introdurlo alle grandezze del cristianesimo, che qui, come in sua prima e precipua sede, regna e trionfa. L'anno scorso in piazza Rusticucci una balconata di signori, di dame, di ufficiali, quasi tutti oltremontani, stavasi attesa a vedere la magnificentissima processione del Corpus Domini. Un messere dalla trippa rotonda, trippa che al suo paese fasciava colla ciarpa tricolore (era un sindaco), diceva tutto in grave cipiglio: — Se mel dicessero nol crederei, e ora lo veggo io co' miei occhi: questi cardinali non sanno dove stia di casa il decoro d' un prete in processione: i nostri curati...

— Monsù, disse un prete che stava lì, e' sono li scopatori di palazzo, con sua barbagrazia, e non li cardinali [1].

— Ah! scopatori? ah! ah! per secolari vanno anche troppo bene: i nostri magistrati non fanno altrettanto in chiesa.

E un tenente: — To', quanti frati! lo so anch'io che il Papa non può formarsi un esercito: la più bella e vigorosa gioventù va per monaco.

E il prete: — Sor ufficiale, non si riscaldi il fegato: il Papa ha soldati che stravanzano all' uopo, se non ci scaraventano il diavoleto da fuori: che se coi *mezzi morali* ci mettono il fuoco in casa, e l'attizzano i giornali dei governi esteri, a che serve crescere l'esercito?

— Bella cotesta! servirebbe come serve ora l'ausiliare francese.

— E lei, sor tenente, crede proprio che questa manata di francesi mantiene la indipendenza del Papa? erba trastullina! sono le trecento mila baionette, che stanno dietro l'Alpi alla riscossa, quelle che tengono in cervello i garibaldini. Faccia conto che si sapesse di buono, che i principi cristiani (se ancor ce ne resta) son

risoluti di far marciare ducentomila uomini in Italia, contro chiunque assassina il Padre dei cristiani; ma non protocolli, proteste, trattati di Zurigo, soccorsi papiracei, sì bene baionette di ferro e cannoni rigati, ed io le so dire, che allora a sicurare Roma, a sgombrare l' Umbria e le Marche, basterà una monacella che porti in processione lo stendale della Madonna. Tutto batte lì, che non si dubiti dell'animo risoluto dei principi cristiani, che nessuno possa calunniarli di dire ad alta voce: Non fate, — e sotto voce: — Fate presto...

— Signor abbate, parliamo dei frati.

— E ben, sì: i preti e i frati sono i veri soldati militanti pel Papa. La guardi: molti di loro sono incanutiti nelle fiere campagne di Siria, dell' Indie, dei paesi selvaggi; e vengono ora a morire al quartiere degl' invalidi.

— Sì, eh? quanti n' hanno ammazzati?

— Non ammazzano, ma muoiono essi sul campo dell' onore; non ammazzano, ma fanno vivere di molti bambini che strappano alla morte; non ammazzano, ma mutano in uomini molte bestie ragionevoli. La calvizie, le rughe, la pelle annerita sono le loro decorazioni, e qualche sciatica sotto la tonica scusa di pensione di riposo. So bene che certi economisti li vedrebbero volentieri impiccati, per isparagno di pane...

— Oh questo no; non dico. Ma tutte quelle arione grillanti, quei buzzi arcati, non li gabellerei per veterani della santa crociata. E quei fratacchiotti tutti sangue e latte, non si potrebbero buscare il pane con più merito, se lavorassero, invece d'andare a zonzo cantando il kirielle?

— E gnornò. Oh non ci ha da essere il deposito della truppa? E se ci dev' essere, si ha egli da formare coi rosicchi d' omo che piatiscono coll' ospedale? No: è chiaro, ci vuol gioventù forte e scelta. I giovani poi che s'addottrinano pel sacro ministero, forza è che abbiano professori, superiori, cuochi, nè più nè meno che ogni altro cristiano. La dica un po', i soldati si mandano alla guerra senza prima praticarli al maneggio delle armi? Non hanno istruttori, caporali, servigi da ciò? e pure su per giù a menar piattonate, sciabolate, baionettate, mitragliate non ci vuol poi il genio di Platone. Si fa per educazione de' ministri della religione quanto si fa pei ministri delle cannonate: le par troppo? Ora se mentre studiano, o mentre insegnano, a taluno di costoro crescesse il viscere abdominale, e' farà poi un grande squilibrio al globo terracqueo? vada là, che resterà sempre assai spazio pei mercatanti, pei padrifamiglia,

pei fannulloni, ed anco pei bravi colonnelli e per gl'intendenti di vittovaglia, che ve n'ha di più paffuti il cento per uno.

Rise l'ufficiale dell'osservazione fisiologica, ma ripigliò: — Non sono sì crudelaccio, da condannare tutti i preti e i frati a rinfichire; tondeggino a loro bell'agio come ogni altro fedel cristiano; ma almeno il signor curato converrà meco che pel deposito della crociata sacerdotale, non saria poi necessaria tutta questa varianza di cocce pelate, di barbe lunghe, di tonache bianche, nere, turchine, tanè, bige, screziate a più colori, che paiono sorbetti all'arlecchino.

— Divise delle varie milizie, monture di reggimento: v' ha reggimenti di infermieri, di predicatori, di precettori, e va dicendo. Da tutti mi sarei aspettato tale riflessione, fuorchè da un militare. Misuri barba di guastatore con barba di frate: qual è più lunga? raffronti zucche pelate con berrettoni di pelo, qual è più strambo? Non parlo delle mode dei soldati, chè gli è un finimondo.

— Delle mode?

— Sì, delle mode: solo tra Italia e Francia ha tante mode di soldati, che a pensarvi è un capogirlo: moda di fanteria e di cavalleria, moda di artiglieri e di cacciatori, di granatieri e di usseri, di dragoni e di spaì, di volteggiatori e del genio; traino, turcò, lancieri, zuavi, tamburi, musici, ulani, carabinieri, guardia nazionale, eccetera, eccetera. Or chi potrebbe noverare le loro fogge? i cappelli a soffietto, a tuba, a staio, a cono tronco; i bonetti da lavoro, e gli arrovesciati a gronda con nappa, aggiugnete i berretti a tagliere, gli elmi all' antica colla cresta, e i quaschi alla moderna a criniera di cavallo, i cappellotti alla marinara colla tesa d'incerata, e i cappelletti alla bersagliera (i più poetici) colla falda arricciata e la ciocca di cappone che fiotta al vento, senza contare i nostri pompieri, che saltabeccan pei tetti come gatti soriani, facendo brillare il tocchetto dal disco lucente. E siamo ancora alle varietà de' cucuzzoli, e ho dimenticato i pennacchi e le coccarde: se discendessimo lungo le spalle, e' converrebbe raccomandarsi alle crestaie per fare la rassegna, chè l' iride ci perde nelle tinte, e una sposa ha meno contige. O mi si dica di grazia, perchè pistagne lunghe, corte, rase, altre schiette, altre a rovesci, altre a gala, a trina, a filetto? cotesti petti doppii e scempii, mostreggiati e lisci, ricamati, cordonati, frappeggiati, gallonati, rabescati che ci fanno? Almeno aveste conservati gli spallacci di metallo dei nostri vecchi coi musacchini cesellati, sarebbe un arnese di difesa impenetrabile e di bell'arte, ma non è così degli spallini colle

frange. E queste perchè di lana, di canutiglia, di saltaleone, di granoni? perchè tanti passamani, e fiocchi, e gorgiere, napponi, ciondoli, treccere, aghetti... Domine! gli è uno stordimento, un visibilio. Ora la mi dica, cotesto assetto di mode militari cambia per avventura i cannoni lisci in cannoni rigati? allunga la baionetta? dà la tempera ai palosci? Non basterebbe, che i militari vestissero semplicemente un paio di tronchetti con braconi e capperone bigio?

— Oh curato, che dice? ridurre queste vaghe milizie d'Italia, di Francia, di Austria, tutte a un figurino: brache e patatucco?

— Mainò: non pretendo cotesto, ma sì solo pretendo che voi altri portiate in pace le vostre mode, e lasciate la buona gente portare le sue, che non vi venga puzzo delle cocolle, delle pazienze, delle tonache, de' cappucci de' monaci. Libertà come a Roma!

— Or chi ve la contende?

— Amico, parliamo d'altro: chè io so di tali paesi dove possono gli emiri passare in trionfo coll' harem dietro, dove i marabutti solennizzano pubblicamente il ramadan, e se comparisse un cappellone di gesuita, apriti cielo! quel palmo di falda guizzerebbe più formidabile che una cometa: e cotesto non è già in Turchia. Oramai con tanti gridori di libertà, che assordano da un capo all'altro l'Europa, siam ridotti a questo, che i poliziotti ci misurano anco i calzoni, il cappotto, e la tesa del cappello. Libertà come a Roma, torno a dire. —

E qui il prete voltandosi ad una damigella transmarina, che ascoltava con grande attenzione il discorso, aggiunse: — Ha visto, signorina, in questi giorni andar per Roma quel figuro esotico, sgambucciato fino al ginocchio, col gonnelluccio ai fianchi e in capo una specie di kalbach alla orientale e col pennino alla scozzese, che pareva un coso da scenario?

— Se l' ho visto! e come i monelli gli ridevan dietro!

— Ma la polizia, oibò! non se ne impaccia punto più che delle basiliche delle damigelle inglesi.

— Oh che intende per basiliche?

— La guardi là, quegli ombrelloni colossali, che precedono le chiericerìe delle basiliche: il popolo li chiama basiliche, e le trasteverine chiamano similmente basiliche i crinolini sfoggiati, che oggidì veggiamo scopare le nostre strade. —

Questa erudizione sul guardinfante, la damigella la ingozzò male. Era costei una brava fanciulla, pietista insino al bianco dell'oc-

chio, confettata di bibbia anglicana, e sì fedele all'*Established Church* [2], che se una definizione dommatica del Banco della Regina avesse dichiarato antibiblico il crinolino, si sarebbe di presente infoderata in una guaina d'ombrello: ma che un prete le scoccasse una celia in parte così sensibile, le parve un'atrocità. Di che stizzita e rossa gli alzò contro un nasetto arguto, che pareva un punto d'interrogazione: — Perchè non dicono altrettanto le trasteverine delle pianete dei loro preti, e di questi piviali incartati? certo per ombrelli son dessi.

— Oh appunto, sento dire che colà sul Tamigi tornan di moda: ella che ci vien di là saprebbe dirmene il vero?

— Presso i Puseisti, presso i Ritualisti, può essere: mandarono a prenderne i modelli nelle cattedrali di Francia: nè de' far meraviglia: i dissenzienti, come han rimesso la confessione e il monachismo, così han rivoluto pianete e piviali: ma l'Alta Chiesa, Dio liberi!

— Povera Chiesa di Gesù Cristo! ridotta ai cinque o sei milioni dell'*High Church* [3]! vero è che quegli devono essere i migliori protestanti del mondo: pensate! il Banco della Regina li protegge contro le eresie della confessione e del piviale, e il ministro degli interni, tory o wigh che sia, loro interpreta la bibbia meglio che un concilio ecumenico.

— Oh lasciamo le celie: stiamo al positivo. In qual parte della bibbia lo Spirito Santo ordina che i preti vadano in pianeta, e il Papa in sella gestatoria per la piazza di san Pietro [4]?

— Nuova cotesta! come se non potessimo altro fuorchè quello che è ordinato nella bibbia. Non entriamo in questo ginepraio: del resto se vuol vedere onde noi cattolici abbiam presa l'idea dei nostri paramenti sacri, oltre che è tradizione apostolica, legga nella bibbia il capo ventottessimo dell'Esodo, che è tutto di questa materia, senza parlare del Levitico e dei Numeri, dove se ne fa menzione quasi ad ogni pagina.

— Vi si parla anche del Papa portato in trionfo?

— Ma non si porta il Papa in trionfo, si porta il divinissimo Sacramento, l'Arca del nuovo patto; come già si portava in trionfo l'Arca dell'antico testamento. Il Papa cogli altri sacerdoti copiano l'esempio dei sacerdoti d'allora. Ella ha scordato il capo decimoterzo del primo libro dei Paralipomeni, dove si narra la processione dell'Arca. —

E così detto il prete veggendo che omai gli ultimi squadroni di cavalleria erano passati, si volse all'adunanza, e aggiunse: — O

se intendessero gli acattolici e i mondani il gran pensiero che anima questa pompa maravigliosa, con altri occhi la mirerebbero, e ne tornerebbero, come già quei che scendevano dal Calvario, *percutientes pectora sua.* Si esalterebbero in sè stessi a vista dell' Ostia di propiziazione e di pace, incedente a gloria per l'antica Via Trionfale dei cesari, per gli orti e pel circo di Nerone, attorno a quest' obelisco che vide già crocifiggere san Pietro, in faccia al sepolcro del Pescatore, che è il più splendido monumento alzato da mano d' uomo, e serve a levar alto la Croce pacificatrice del mondo [5]. Si rallegrebbero col Vicario di Cristo, che con solennità semplice e sublime rinnova la rimembranza del Redentore vittorioso del paganesimo, e ridirebbero con gioia ne'loro paesi, di avere assistito all' anniversario del trionfo dello spirito sulla materia, dell'amore sull'odio, della virtù sul peccato, della civiltà sulla barbarie, della Divinità misericordiosa sulla umanità salvata. —

Siffatte parole, più calde che non sembrava comportare l'uso di conversevole dimestichezza, furono accolte dalla brigata con un silenzio che era ammirazione, o almeno un poco di riflessione. Un professore tedesco, che andava sempre munito di guida e di taccuino, ruppe il silenzio: — Reverendo, poichè altro non ci resta da vedere, ci indicherebbe in grazia la direzione precisa della via Trionfale? non per le signore, sa; esse assaporeranno il gelato in sala: ma per questi gentiluomini forestieri e per me, che siamo dilettanti di anticaglie. — E il prete che era proprio uno di questi del clero romano, di poco fumo e di molto arrosto, rispose, che volentieri compiacerebbe la dimanda a lui e a quegli altri gentili signori, se si contentassero di seguitarlo alcuni pochi passi sino alla piazza della sagrestia a lato della basilica. Le signore a questo risposero: — Veniamo anche noi. — E diedero di piglio ai parasoli.

Lasciamoli andare: li troveremo un' altra volta.

NOTE

1 Anche questa è storica, storicissima, sebbene paia troppo marchiana, come sono storiche le precedenti. Noi non possiamo credere che la vigliacca pappolata, recitata per molti anni da un uomo in assisa militare francese, in Castel Sant'Angelo, fosse sua: ma teniamo per certo che la gli scrisse uno dei corrispondenti liberali dell' *Opinion nationale*, del *Siècle*, dei *Dèbats*, del *Figaro*, dell' *Illustration*, o simile arnese: e quel baciocco, così come l'aveva ricevuta, la spappagallava. Ma chi erano cotesti corrispondenti? Sappiam bene che l'opinione pubblica di quelle corrispondenze disonorate facea carico a certi uffiziali francesi, che stavano in Roma in

questi anni: ma chi mai potrà credere tanto vituperio, tanta viltà in militari, e francesi, e cristiani, e trattati in Roma come fratelli, e spesati lautamente dal Municipio romano, e mandati dal loro principe per proteggere la santa Sede, a nome della patria e della cristianità?

2 Chiesa stabilita: stabilita cioè dal governo laico.

3 Alta chiesa. In molti luoghi i ministri protestanti, nei tempi andati e nei giorni presenti, tentarono di ripigliare varie istituzioni cattoliche, e segnatamente la confessione auricolare. Uno dei più recenti tentativi fecelo la conferenza dei pastori di Sassonia, riuniti a Mülhausen, nel luglio del 1865.

4 La sedia di S. Pietro, che si conserva tuttavia nella basilica Vaticana, è propriamente una sedia gestatoria, e sembra al tutto una di quelle che cominciavano ad essere in voga al tempo di S. Pietro, secondo che noi impariamo dagli scrittori pagani di quel tempo. Veggasene una accurata descrizione nella *Civiltà Cattolica*, Ser. VI, vol. X, pag. 703. Del resto non su questa reliquia, sì bene sulla ragione si fonda il nostro discorso.

5 Il tempio del Pescatore serve come di piedestallo alla Croce: tale è il sentimento dei Pontefici, e non già nostra immaginazione. Infatti terminata essendo la gran cupola, papa Clemente VIII volle che il segno trionfale vi fosse con grande solennità collocato in cima. Disceso in persona nella basilica Vaticana, benedisse la croce, vi inserì di sua mano, in appositi chiusini, preziose reliquie, e segnatamente al braccio destro affidò una particella della vera Croce: poi le offerse l'incenso e l'adorò a due ginocchia, come fecero gli altri assistenti. Finalmente tra i sacri canti fu innalzata. Ecco le parole allora cantate nella basilica, e che troppo conviene ripetere, allorchè si vede quella Croce: *Luce splendida fulgebis, et omnes fines terrae adorabunt coram te. Nationes ex longinquo ad te venient, et munera deferentes adorabunt Dominum, et terram tuam in sanctificationem habebunt, et Nomen magnum tuum invocabunt. Confundantur omnes qui adorant sculptilia, et qui gloriantur in simulacris suis. Dominus regnavit, exsultet terra.* Queste e altre sublimi preghiere terminarono la funzione. Vedine la relazione nella recentissima opera del ch. MIGNANTI, *Istoria della Basilica Vaticana*. Roma, tip. *Civiltà Cattol.* 1867, 2-8°, parte II, cap. XV.

XXXV.

La Via Trionfale di S. Pietro. *

Se non conoscessimo per filo e per segno il verso, la direzione, le giravolte della via Trionfale, come potremmo intendere l'entrata che fa in Roma il nostro Tigranate? Teniamo adunque la pazienza coi denti, e contentiamoci di ritrovare quel cortese prete romano, che fa da guida al professore tedesco, alla damigella inglese e alla rimanente brigata; cominciando la spiegazione là sulla piazzetta della sacrestia di san Pietro. Tanto più che si tratta del luogo più celebre al mondo dopo i santuarii della Palestina, del monumento più caro al cuore d'un cristiano, che sia in tutta Roma. Forse anche, chi sa? piacevolone com'egli è il nostro cicerone, troverà modo di mescolare il serio coll'ameno.

Venuti tutti di compagnia in sul luogo, il prete fece loro osservare un piastrone quadrato sul selciato della piazzetta, e prese a dire: — In questo punto sorgeva anticamente l'obelisco, che Sisto Quinto fece trasportare in mezzo alla piazza di san Pietro; qui dunque è segnato indubitabilmente il sito del circo Neroniano, detto talora Caiano, ed anche di Caio e Nerone. Tacito lo descrive *clausum valle vaticana spatium.* La posizione dell'obelisco, e gli scavi fatti nella fondazione del tempio ci dicono che il fianco settentrionale di San Pietro e propriamente le basi della navata grande poggiano sull'ala meridionale del circo. Questo poi stendevasi verso il monte sino a linea pressapoco dell'abside della nostra basilica, e verso il piano fin là a fiore dell'ultima gradinata che scende sulla piazza vaticana: per modo che noi costeggiando il fianco della chiesa, e traversando sotto il passo di Carlo Magno, e lungo i gradini di accesso al portico d'entrata, siam certi di passeggiare l'area dell'antico circo, giusto giusto lungo la spina, che correva nel suo asse maggiore, e sulla quale ergevasi l'obelisco.

— Scusi, se l'interrompo, disse il professore: bramerei sapere se le carceri del circo guardassero il colle o la città.

* *Simon Petrus... sepultus Romae in Vaticano, iuxta viam Triumphalem, totius orbis* (*urbis*, al.) *veneratione celebratur.* S. HIERON. *De vir. illustr.*, I. Opp tom. II, p. 699.

Qui (Petrus) *sepultus est via Aurelia in templo Apollinis, iuxta locum ubi crucifixus est, iuxta palatium neronianum in Vaticano, iuxta territorium Triumphale.* ANAST. BIBLIOTH. *Vitae Rom. Pont.*, to. I, pp. 1004, 1005.

— Io tengo che le fossero là sotto il colle, e che la testata curvilinea del circo sguardasse Roma e non il monte; e parmi averne buone ragioni: ma v'ha un dottissimo architetto moderno che il contrasta [1]; però lascio la cosa in ponte. Quello che a noi importa si è, che il neroniano edificio si protendeva a questa gradinata, e se per incantesimo risorgesse dal suolo, noi in uscendo dal circo incontreremmo dirimpetto quella fontana, che veggiamo in, faccia spandere sì vaga e solenne maestà le sue acque imperlate dall'iride. Di là dalla fontana si alzava l'altro circo, o piuttosto portico, come lo chiama Seneca, fabbricato da Caio Caligola, il cui ricinto correva verso il Tevere, prendendo in sè quel gran ceppo di case che fronteggia piazza Rusticucci, tutta la piazza Scossacavalli e ben anche una porzione della chiesa di san Giacomo. Tra il portico e il fiume verdeggiava un bene disciplinato xisto, o vogliam dire boschetto, che spandeva la frescura fin colà dove ora si apre la spianata, di sì nobile fontana decorata da Pio IX, e dilatata da monsignore di Mérode coll'atterramento d'una mezzaluna di Castel Sant'Angelo: e sotto que' viali il buon Caligola, dopo cena, faceva porre le lucerne, e si dava sollazzo a decapitare questo e quello, a flagellare senatori, a punzecchiare cavalieri, a bruciacchiare dame romane. Dentro al portico poi e nel circo Neroniano e nelle adiacenze, che giardini erano, divampò la prima fiamma della persecuzione contro i cristiani. Avremmo veduto qui su questa piazza, che ora calchiamo, i neofiti di Pietro apostolo, coperti di pelli ferine e gittati a feroce ludibrio delle belve e d'uomini peggiori delle belve: canuti vegliardi e matrone venerande, camuffati in cervi e in giovenchi, dati in pasto al lione, che sbucava fremente dalla cavea qui, dove ora Pio IX collocò la statua di S. Pietro; e forse sul luogo dove posiamo il piede, più d'un fanciullo, più d'una verginella innocente, cuciti nelle spoglie di lupi, furono straziati dai mastini aizzati dai canattieri cesarei. Qui suso su questa gradinata, che allora era i gradi del circo, plaudiva una plebe ebbriaca di sangue, finchè caduta la notte sfollavano pei vomitorii tutto intorno, e spandevansi per gli orti neroniani, i cui ambulacri, e portici, e viali insino al Tevere erano illuminati da umane torce ardenti: e le vittime sante, chiuse dentro invoglie adipose, e legate in cima di pali, venivano incese dal vertice del capo, perchè più a lungo durassero le fiaccole palpitanti, e insino a notte avanzata potesse Nerone trascorrere sulla biga volante a goderne la vista immane, e i viva del popolo degno schiavo di Nerone [2]. Ecco gli spettacoli che il paganesimo diede

già su questa piazza di san Pietro; vedeste or ora quello che vi sostituì il cristianesimo. E pure non mancano a'dì nostri dottori di Satana, che vorrebbero rifare l'Italia pagana. Forsechè la religione dei Camilli e degli Scipioni non iscade naturalmente in quella dei Caligoli e dei Neroni? Misera Roma, se da questo palagio fugato fosse Pio IX! Le stragi di san Callisto, le orribilità di ponte Sant'Angelo, le orgie esecrande a san Pancrazio, e quelle che di privata scienza sappiamo essere avvenute in via Lungara, neroniane storie che noi vedemmo consummarsi qui, qui intorno a pochi passi, ben ci avvisano, che gli orti di Nerone potrebbero ripullulare intorno al vedovo Vaticano...

— Ma ella, signor abbate, perde di vista la via Trionfale.

— È vero: ci vengo subito. La prendo al tempo di Costantino e de'suoi figli; perchè m' importa d' introdurvi la tomba e la basilica di S. Pietro. Ecco qua: più strade ebbero già il nome di Trionfale: la più illustre è questa, che taglia in due il cerchio descritto dalla processione che testè vedemmo. Scendeva essa da monte Mario, in antico Clivo di Cinna, ed entrava negli orti neroniani nelle circostanze dell'odierna porta Angelica, e traversava la piazza di San Pietro, precisamente nella linea determinata dalle due fontane e dalla guglia che tramezza. A questo modo passava tramezzo il circo Neroniano e il portico Caiano, e varcata la piazza incontrava la via Aurelia Nuova, colla quale immedesimata, piegava poi a sinistra, e correva al ponte Trionfale: di là dal ponte si confondeva colla via Retta...

— Cotesto confondersi tante volte...

— Non poteva essere altrimenti; perchè la via Aurelia Nuova scendeva dal vertice del monte Vaticano, costeggiava il circo di Nerone, il portico di Caio, e imboccava il ponte Trionfale, i cui ruderi veggiamo ancora oggidì sotto l'arcispedale di San Spirito: era dunque forza che la via Trionfale l'incontrasse. Nè partoriva confusione veruna: noi chiamiamo via Papale una serie di stradette, che si continuano l'una coll'altra; nè però ne togliamo cagione di errore. Torniamo a noi. Al fondo della Retta (che sarebbe pressapoco la nostra via Giulia), torceva alquanto lungo il Tevere di contro all'isola Tiberina e saliva quinci alla porta Trionfale aperta nelle mura di re Servio, e inoltratasi fra il circo Massimo e il Palatino, e poi tra questo e il Celio, veniva da ultimo a rannodarsi colla via Sacra; però passava sotto l'arco di Costantino, sotto quel di Tito, sotto quello di Settimio Severo, e montava a Giove Capitolino, su quel piastronato romano, di cui veggiamo un tratto

anche sotto al Tabulario del Campidoglio. Vogliamo rifarla colla nomenclatura d'oggidì? Cavalcato il ponte Trionfale entrava in via Giulia, riusciva a via de' Cerchi, e lunghesso la fabbrica del gas giungeva alla via San Gregorio, e per questa alla piazza del Colosseo, donde rinvertiva a Campo Vaccino, ascendeva a sinistra e terminava ad Aracoeli.

— La difficoltà, Reverendo, della sua topografia non è di là del Tevere, è qui: cotesto collocare la Trionfale a mezzo piazza San Pietro, arieggia al scenico, o per dir più cortese, al poetico: troppo saria leggiadro raffronto, che il trionfo del Redentore in sacramento (che questo è la processione) due volte mozzasse la carriera trionfale del paganesimo: se non che male si accorda con le rome antiche, e colla moderna carta del Canina, ch' io diligentemente riscontrai. Or questo accuratissimo investigatore di topografia vetusta traccia la via Trionfale dal ponte diruto di San Spirito, alla porta Angelica.

— Non difetto io le opinioni altrui: ma ascolti le ragioni della mia. Il sepolcro di S. Pietro non fu mosso mai, o certo di pochissimo, ora S. Girolamo lo pone a lato la via Trionfale, *iuxta viam Triumphalem*: convien dunque dire che qui e non altrove passasse cotesta via, o che il santo storico prendesse abbaglio. E pure egli scriveva di veduta: egli racconta di sè, che in sua giovinezza essendo a studio in Roma, usava le domeniche alle chiese dei martiri, e si piaceva di orare nelle loro memorie sotterranee. Si può egli immaginare che avesse sdimenticato il sito della più illustre di tutte le cripte di Roma?

— Scusi, abbate, se io la contrasto. Io non so rendermi capace che i Romani, usati nel disegnare loro strade, di seguire la linea retta, prescegliessero qui la linea spezzata: e d'altra parte, sarebbe per avventura ancora intelligibile la locuzione di S. Girolamo, se supponessimo che la Trionfale passasse un po' più da lungi, cioè per l'ipotenusa dei due cateti che ella le assegna.

— Quale che fosse l'uso, qui è da stare ai documenti antichi. Sappiamo il sito della tomba, la tomba è qui, dunque qui presso doveva passar la Trionfale; e se così non fosse, parmi certo, che S. Girolamo avrebbe denotato la prossimità della via Aurelia, che è una gittata di pietra dalla tomba, e non la Trionfale che sarebbe rimasa pressochè a mezzo miglio di distanza.

— Oh appunto. Dalla via Aurelia nasce altra difficoltà, ripigliò con insistenza il professore, perocchè Anastasio Bibliotecario sembra infermare il detto da S. Girolamo, indicando precisamente il

sepolcro di S. Pietro sulla Aurelia e non sulla Trionfale: ed il signor abbate sa che i critici moderni han rinfamato il povero Anastasio, sì malmenato dai critici anteriori.

— Nè io il dispregio, anzi poichè il testo l'ho a mente, il citerò qui per conferma, e mostrerò che si concorda con S. Girolamo a capello. La via Aurelia nasceva di dietro l'arcispedale di San Spirito, toccava il semicerchio del colonnato del Bernini e saliva al monte, sempre diritta: chiaro è dunque che passava a picciola distanza dalla tomba di S. Pietro: però potè dirsi: *sepultus est via Aurelia,* come parla Anastasio. Ma nel tempo istesso, se la via Trionfale veniva per mezzo la piazza a incontrarla, appunto nel colmo dell'odierno colonnato, come io opino, chiaro è parimente, che potè dirsi: *sepultus est iuxta viam Triumphalem,* come parla S. Girolamo: giacchè la tomba restava nell' angolo formato dalle due strade. Ed ecco conciliati i due più insigni documenti dell'antichità sulla topografia del sepolcro più famoso che sia al mondo dopo il sepolcro del Salvatore. Dico dell'antichità, perchè sebbene Anastasio scrisse parecchi secoli dopo Girolamo, si valse però di documenti anteriori e fededegni.

— E se altri riconoscesse nell' Aurelia mentovata da Anastasio non l'Aurelia Nuova, sì bene l'Aurelia Vecchia che passa sul Gianicolo?

— Si allontanerebbe dal vero, a parer mio. Primo, perchè resterebbe pienamente falso il detto da S. Girolamo, il quale non poteva non essere informatissimo della verità. Come potrebbe egli dire *sepultus in Vaticano*, *iuxta viam Triumphalem*, se la tomba egli, che era sul luogo, l'avesse veduta nel Gianicolo, presso quella via Aurelia Vecchia? Secondo, perchè Anastasio stesso vi si oppone troppo ricisamente. Ecco il luogo suo: *Sepultus est via Aurelia in templo Apollinis*; dove poi, a detta pure di Anastasio, fu eretta la basilica da Costantino: *Constantinus Augustus fecit basilicam beato Petro... in templo Apollinis* [3]. Ora dove sorgeva cotesto tempio di Apolline? *iuxta palatium Neronianum in Vaticano, iuxta territorium Triumphale.* Che possiamo volere di più esatto? Si aggiunga che la tomba di S. Pietro era sul Vaticano, anche a tempi di Caio che fiorì sui principii del secolo terzo. *Se vorrai,* dice esso, *andare al Vaticano,* o *per la via di Ostia, vi troverai i trofei di coloro che fondarono la Chiesa* [4]. Dunque in nessun modo si può credere che la sepoltura di S. Pietro fosse altrove, che qui stesso. Altra questione è quella del luogo proprio della crocifissione del santo. Il sito della crocifissione non dovette essere lontano dal luogo della sepoltura: infatti Anastasio specifi-

ca il Vaticano e il territorio Trionfale, e afferma che quivi presso fu il luogo della crocifissione: *sepultus est iuxta locum ubi crucifixus est*. Del resto non il sito del martirio, ma della tomba c'importa qui: e questa fu sempre dove ora noi la veneriamo [5]. Dunque la via Trionfale non potè esser lungi dal luogo dove ora noi ragioniamo.

— Resterebbe a conoscere la situazione precisa del palazzo neroniano e del tempio d'Apollo.

— Non credo impossibile di fermare anche cotesto con qualche probabilità. Il tempio di Apolline ci è scorta. Poichè in esso fu tumulato l'Apostolo, e il suo tumulo fu allora dov'è adesso, forza è dunque, che quivi presso sorgesse il palagio. Però io avviso che non altrove poteva essere la deliziosa stanza di quel tiranno, fuorchè nel braccio destro della crociera di san Pietro, o in quel torno. E là infatti lo disegna il Canina, sulla fede di antichi ruderi scoperti. Il tempietto restava pertanto dove torreggia la confessione, tra il palagio e il circo.

— Ma come mai, s'intramise qui una uditrice, come mai sepellire un Apostolo, un Pontefice, un martire di Gesù Cristo dentro un tempio d'idoli?

— Signora, rispose il sacerdote, in quelle distrette crudeli si fece come si potè, e certo non senza divina disposizione. Egli era un affrontare il paganesimo sotto il cannone, come diremmo noi, delle fortezze più munite, tra il circo e la reggia di Nerone; e sbarattarlo di colpo, e piantar gli alloggi nel campo conquistato sul nemico. Ed anche a ragion di mondo, potè troppo bene venire in mente ai cristiani della corte (che ve n'avea di molti e ferventi) di celare in tal luogo, lungi da ogni sospetto, il venerabile deposito; tanto più che Nerone non peccava di bigotto, e il povero Apolline doveva essere tapezzato di ragnatele, se pur tornando dal circo, il suo padrone non ci si fermava per necessità non spirituale. *Le divozioni tutte teneva a carte quarantotto*, traduco letteralmente Svetonio suo biografo, *fece grazia alla sola Dea Siria*, una specie di Venere, *cui poco di poi prese in tasca per modo*, *che la lordò di ciò che non dico* [6]. Era serbata al grande Costantino la gloria di spazzare interamente le profanità, e innalzare la più nobile di tutte le basiliche, perchè dal suo sepolcro l'Apostolo crocifisso signoreggiasse il territorio Trionfale.

— Il territorio Trionfale sarebbe?

— Proprio questa grande e impareggiabile piazza di San Pietro, colle sue circostanze: appellata territorio Trionfale dalla stra-

da Trionfale che lo intersecava. Quivi adunque, dove Nerone ruppe la prima guerra campale contro a Cristo, bello è che inceda trionfalmente il Cristo vincitore, e fremano di gioia queste ossa di Pietro suo primo Vicario, che nel conflitto diede la vita, e ne tolgan conforto i successori di Pietro che lottano, e i fedeli che sperano; sia sfida e sbigottimento ai cesari avvenire, che ripigliassero l'impresa fallita a Nerone. —

Tra siffatti discorsi la brigata era salita per la scaletta che guarda la sacristia e mette a'piedi della statua di Carlo Magno; e di là pianamente discendendo pel portico, giugnevano sotto al colonnato in faccia al punto ove s'accerchia alla fontana. Di che il Sacerdote, credendo avere detto assai, avvisava colà intorno, se apparisse una carrozzella, per tornarsene a' fatti suoi. E in guisa di accomiatarsi, disse: — Signori, io sono vecchietto e acciaccato; mi è forza di trovarmi un legno, ma loro, se tornano a piedi, passino divotamente per la via di Borgo Vecchio, e si ricordino, che non vi è pietra che non sia stata lavata di sangue cristiano: i nostri maggiori la chiamarono via Sacra, via Santa, via dei Martiri. Oh la strada del martirio! è pur stata calcata spesso dai fedeli! ma viva Iddio, che la Chiesa calcherà sempre la via Trionfale, come la processione del Corpus Domini. — I forestieri lo ringraziarono, e specialmente il professore, cui piacque la topografia della Trionfale romana: ma quella signorina, puritana stretta, che non aveva peranche ingozzato bene quel po' di canzonella sul guardinfante, colse il destro, e rispose: — Vero è che qualche inciampone lo dà anche la Chiesa per questa strada.

— Come sarebbe a dire?

— Che? Non furono tante volte tratti prigioni i Papi, e Roma presa, arsa, saccheggiata? una repubblica romana non l'abbiamo veduta anche noi? —

Il prete non si tenne alle mosse, e accorgendosi che l'ascoltavano volentieri, riappiccò la conversazione. — Oh la senta, signorina mia, prima di congedarmi, le voglio qui all'ombra raccontare una fola, ma senza erudizione nè citazioni, ed ella potrà ridirla a Firenze e più là ancora. — La brigata che già aveva intesi altri saggi del buon umore del prete, gli fè cerchio intorno, aspettando di udire qualche nuova pensata. Egli cominciò: — Mia nonna, che era tutta sciroppo di cattolicismo vecchio, passava volentieri la sera accanto al fuoco, o sbraciando il caldanino da mano, intanto che il gatto ronfava e facea le fusa sopra una scranna a lei daccosto, e perchè io non gli dessi noia, essa mi carezzava e mi dice-

va: — Nino, sta fermino, chè io ti conterò la più maravigliosa storia che tu udissi mai. — Nonna, contatemi quella delle nasate. — Ed essa ci entrava a piè pari: — Tu dèi sapere che una volta fu un re, il quale per essere nero nero, si chiamava il re Nerone. Costui era il più pessimo cristiano, che fosse in paese; e tanto pessimo, che un bel dì fece morire S. Pietro, mettendolo in croce a capo in giù, vicino all' obelisco rosso di piazza San Pietro. — Era proprio cristiano? — Dico cristiano per dir una cosa, ma egli idolatra, che è come dire turco, scomunicato, o qualcosa giù di lì. Male per chi l' attacca con S. Pietro! Il Santo si lasciò uccidere perchè voleva essere martire, ma poi una bella notte giusto quando scoccava la mezzanotte all' orologio del Campidoglio, uscì gatton gattone dal sepolcro là sotto la confessione, e se ne venne alla stanza del re che dormiva: te lo prese per un piede senza metterci nè sal nè pepe, e lo tirò fino all'obelisco. S. Michele era già lì che aspettava, e S. Pietro gli ordinò che pigliasse il re per gli orecchi, e gli facesse picchiare una buona nasata. Il re si storceva, serpeggiava, voleva trattare, proponeva di far convenzioni. S. Pietro, duro: — La nasata. — E bisognò striderci: anzi il valente arcangelo, come colui che già da un pezzo aveva il tarlo con quel re, invece di una, gliene diede due, giusto giusto in quel zoccolo quadro dov' è scritto *Christus vincit*. In premio del quale servigio renduto alla Chiesa, gli fu poi fatta la statua in cima a Castel Sant' Angelo. Re Nerone adunque si trovò molto bene acciaccato il tenerume del naso fin dalla prima, e peggio alla seconda, che gli fiaccò l' osso. Poveretto! non campò più molto, e morì (che Dio ce ne guardi!) senza sacramenti. San Pietro poi visto il buon giuoco di quella ricetta, prese l'abitudine di ordinarla via via anche ad altri che tribolavano il Papa o la Chiesa, che è tutto uno. Aspetta, tollera, lascia fare, ma quando gli scappa la pazienza, salta su di notte, e li mena a dar nel granito la nasata fatale. A volerle contar tutte è entrare nell' un via uno, non si finirebbe mai, quante nasate, diceva mia nonna, quante nasate! — Ma che effetto fa questa nasata? fa morire? — Ed essa: — Mi fai celia? la è una terribile cosa: pensa che non ne guarisce uno che è uno: e chi l' ha toccata, può farsi l'atto di contrizione. Quando sarai grande studierai i libri grossi, e troverai che di queste nasate ce n' è una litania. Prima passarono alla cerimonia i tiranni che ammazzavano i martiri, poi ci cascarono i re mori che comandavano a Costantinopoli. — Possibile anche di così lontano? — Se sapessi, nino mio, com' ha la mano lunga S. Pietro! te li chiapperebbe anco in

America, al Messico, e nella luna, se fosse bisogno. Le buscarono poi parecchi re di Lombardia che facevan il diascolo sul confine del Papa, e gridavano tuttodì: Andiamo a Roma, Andiamo a Roma. Si credevano i buoni barbagianni, di avere il naso salvo, per conto di una certa corona di ferro che avevano giù di là, con cui si tenevano per fatati. Ma S. Pietro se la fuma delle fatagioni, lui. E ti so dire che gnene fece chioccare una, ma una di quelle, che non ci son tornati più. Il bello si è che lui non guarda in faccia a nessuno, nasate ai re di Tedescheria, nasate ai di Francia, nasate ai re di Spagna, nasate a diritta, nasate a sinistra, insomma nasate sopra nasate: intere famiglie di re, che comandavano mezzo mondo, e anco repubbliche, che s'eran messe per la mala, n'andarono col naso rotto. Cercale nell'almanacco di quest'anno: non ci son più, e S. Pietro c'è sempre. — Dove vanno i nasi rotti? domandavo io, se ne dovrebbe trovare là sotto l'obelisco. — No, figlio; perchè gli scopatori di palazzo li scopano di buon mattino, come la maggioline, morte sotto gli olmi in primavera. — Non ne vedeste voi mai, nonna mia, di cotesti nasi? — Altro! Uno ne vidi poc'anni fa, un nasone grosso quanto un naso di bufola; sbuffava con quelle froge di ferro, che Dio mio! La gente a vederlo, diceva: Non si vuole soffiare sotto questi nasi, alla larga. S. Pietro lasciava dire, e pareva che dormisse la grossa. Un bel dì che è che non è, si sente un cracche che intruona l'universo: il naso era lì sotto la guglia di S. Pietro, come un manico di pitale: e tutto intorno uno sparpaglio di nasetti, nasini, nasuzzi, nasucciacci che facevan corona al naso grosso; pareva proprio una cannicciata di bachi presi dal calcino. Certi pescatori inglesi levarono in barca il povero dinasato, e lo portarono a morire lontano lontano. Pensa ora, rifletteva mia nonna, pensa ora, bimbo mio, se S. Pietro si metterà paura di certi nasicciattoli, che vengon su oggi, e vonno fare le rodomontate. Può essere che loro lasci far un po' di chiasso, avere anco per qualche anno il sopravvento, ma fa conto che quei nasi son destinati al mondezzaio della guglia. Così filosofava mia nonna, sotto colore di raccontarmi una fola. Che ne dice, damigella, degl'inciamponi della Chiesa? la fola è fola [7]?

La fanciulla, un po'mortificata della celia, spiccò un risolino annacquato e rispose: — E pure io so di tale che si cacciò di casa S. Pietro e la sua baracca, con una bella usciata sulle spalle, e non s'è poi rotto il naso.

— Chi è costui?

— Enrico VIII e la Gran Brettagna nostra.

— *Rule Britannia!* prosperi e fiorisca: non le vo' male, ho conosciuti a' miei dì molti inglesi ottimissime persone. Ma come lei nega che Enrico VIII non abbia fiaccato il collo a sè e alla sua nazione? Le pare una bella fortuna il morire glorioso d'aver assassinato mezza dozzina tra vere e finte mogli? e lacerato la pace religiosa d'una nazione, e sprofondatala nella miseria?

— Lasciamo la religione, ma la miseria? la miseria del popolo inglese che è il più ricco del mondo? *Moònsignor*, ella si fa ridere a parlare così.

— E il popolo inglese si fa piangere delle sue ricchezze sfondolate, o piuttosto si fa compiangere. Avete là dei riccacci, dei milionarii, se volete, dei Cresi a centinaia, ma in nessun paese del mondo vi ha più migliaia e più milioni di pezzenti, di miserioni [8], di morti di fame. Bel guadagno, avere in ciascuna città una brigata di prepotenti, che minestrano al bracciante brullo e schiavo una scodella di patate, e possono, se loro ne viene il ruzzo, farla comprare col sangue e con l'onore. Guardi, signora, guardi questo popoletto di S. Pietro, queste donne del volgo, come vanno a chiesa la domenica, tutte ariose di loro setini, e scialli, e dorerie, che respirano l'agiatezza di lor condizione: guardi queste famigliole popolane, che sciamano alla festa, dopo le divozioni, e vanno a farsi loro allegrie alla campagna: si magna una costoletta, un' insalata, vi si bee su un quartuccio de' Castelli, le bimbe si ballonzano un po'per l'aia, picchiando la tamburella; tutti di brigata, ve', il babbo e la mamma sono lì; e poi si torna a casa in pace, come pane e cacio, a lavorare la settimana. Ecco il vero ben essere del vero popolo, a giusta dose; senza i milioni nelle casse forti, senza li mille vapori, senza le lavorerie che torturano ottocento operai e ingrassano un solo padrone. Non se ne offenda, signora, ma studii un poco il mondo, e toccherà con mano, che più un popolo si scosta da S. Pietro, e più va in ghetto: e se senza passione cercherà la verità, forse sentirà nascere in cuore qualche miglior desiderio, come avviene tuttodì a moltissimo suoi paesani, che poi fanno ammenda a S. Pietro. Nella recente consacrazione di monsignor Manning si trovarono oltre cento preti cattolici, usciti dall'alta o dalla bassa chiesa non so, ma tutti convertiti dal protestantismo: segno che S. Pietro non ha smarrita la via Trionfale.

— Mi pare, interruppe qui il professore tedesco, che la quistione della Trionfale è pienamente esaurita: la materia potrebbe forse arruffarsi...

— Pare anche a me, rispose l'abbate. — E colle solite gentilezze si congedarono.

Ora il loro avviso sembra anche a noi troppo giustissimo, però facciamo punto ai discorsi, e salendo in fiacchero col buon abbate romanesco, ci metteremo per la Trionfale. Il cuore ci dice, che Tigranate dovrebbe ormai esser vicino: andiamogli incontro.

NOTE

1 Questi è il CANINA, *Indicaz. topogr. di Roma ant.* 4.ª ed. pag. 389. Per la sentenza contraria, cioè per la nostra, vedi BONANNI, *Templi Vatic. Histor.* cap. VI, pag. 24; dov' è altresì una bella tavola: e CANCELLIERI, *De Secretar. Basil. Vatic.* tom. II, pag. 926.

2 SENECA, *De ira*, III, 18; TACITO, *Annal.* XIV, 44; XV, 44; GIOVEN. *Sat.* I, v. 155. Noi scriviamo queste cose quasi che nel centro degli orti di Caio, detti poi Neroniani; e dirittamente sui fondamenti del loggiato settentrionale del portico di Caio Caligola, se giuste ci tornano le nostre misure. Nè ci è lieve conforto il propugnare la civiltà cattolica colà dov' essa vinse la prima lotta campale contro la barbara civiltà pagana.

3 *Vitae Rom. Pont.*, *Silvest.* to. I, p. 1518.

4 Il testimonio di Caio è riferito da Eusebio. *Stor. eccl.* II, 24. Non sappiamo perchè altri citandolo gli fa anche mentovare la via *trionfale* o *reale:* Caio dice semplicemente: ἐπὶ τὸν Βατικανόν; almeno così trovo nella edizione del Migne, accuratamente condotta sulle migliori, al to. II, p. 209: nè le varianti addotte in nota accennano punto ad altro.

5 Con questo non intendiamo menomare la pia devozione che venera la crocifissione di S. Pietro sul Gianicolo: ma altro è venerare divotamente una memoria, altro è dimostrare che là abbia avuto luogo il fatto della crocifissione. Si adora la crocifissione di nostro Signore in tutto l' universo, ed avvenne solo sul monte Calvario. Noi stessi pellegriniamo alcuna volta a quel santuario di S. Pietro, per divozione al primo apostolo, e allorchè là ci additano il punto sul quale fu eretta la croce del supplizio, diciamo: Può essere! sempre merita rispetto una tradizione antica; e tanto più che il detto di Anastasio non è del tutto irreconciliabile con questa tradizione: giacchè, posto ancora che sul Gianicolo fosse stato crocifisso il santo, non sarebbe tanto lontano il luogo, che in qualche modo non si potesse dire di lui sepolto in Vaticano, *sepultus iuxta locum ubi crucifixus est.* Colle quali parole ci sembra di avere onorato il tempietto del Bramante, posto sul Gianicolo a gloria dell'apostolo crocifisso, il più largamente che si possa, e più ancora che non fecero moltissimi archeologi, e non ultimo di tutti l'eruditissimo e religiosissimo Cancellieri, *De Secretar. Basil. Vatic.* p. 947. Ma cotesto non cangia la questione della via Trionfale, di cui trattiamo unicamente.

6 (Nero) *religionum usquequaque contemptor, praeter unius Deae Syriae Hanc mox ita sprevit, ut urina contaminaret.* SVET. *Nero*, 56.

7 Noi scrivevamo e stampavamo questa *fola* nell' Ottobre 1865. Questo lo avvertiamo, affinchè nessuno ci creda di cuore si basso, che vogliamo insultare ad auguste aventure. Non insultiamo, ma profetammo. Nè riescirà malagevole a chicchesia il divenire, come noi, profeta, tanto solo che si legga la storia ecclesiastica.

8 Dimandiamo grazia e misericordia per questo *miserioni* sfuggitoci dalla penna, e noi ritrattiamo. Anzi supplichiamo con ogni umiltà i signori lessicografi, di passarlo, se non altro, a scappellotto nella tesoreria della lingua. È voce parlata, e oggi più che mai per l'addietro, l' Italia n' è piena.

XXXVI.

L'entrata in Roma. *

Poco oltre l'ora terza d' una hella giornata d'autunno si vedeva un gran viavai d'uomini, di cavalli, di salmerie nella villata di Sassi Rossi, oggi Prima Porta, a nove miglia da Roma, sulla via Flaminia. Era un convoglio militare, giunto la sera innanzi a quell'ultima posata; e avendovi pernottato, si disponeva ora al breve tragitto, che ancora le restava Dal grande affollarsi, che facea la gente attorno a un carro, ben si poteva argomentare che alcun personaggio di straordinaria importanza fosse colà di passaggio. Infatti l'infelice Cnodomaro re degli Alamanni, fatto prigione da Giuliano e da lui mandato a Costanzo, era appunto l'oggetto della comune curiosità. L'imperatore da Milano lo spediva a Roma, affichè in carcere perpetuo espiasse la guerra mossa contro la repubblica, e ancora più acciocchè la vista di un re barbaro in catene ricordasse ai Romani i trionfi di Augusto: e il dabbene imperatore aveva per giunta spacciate lettere laureate al senato, vantandosi con boria puerile di questa presura, come di fatto suo proprio.

Scortavano il prigioniero alquante decurie di cavalieri; il primo decurione cavalcava a lato, e i soldati di guardia in due drappelli, avanti e dopo il carro. Dietro venivano i carriaggi della comitiva, e un patrizio romano con gran seguito e fornimento, di nome Sesto Anicio Petronio Probo. Questi, giovane di non bene venticinqu'anni, aveva già ottenuto cariche ed onori, mercè la sua nascita e le attinenze colle più illustri case di Roma. Per giunta era cristiano, o per meglio dire, riguardato come tale; per-

* *Ductus* (est Chnodomarius) *od comitatum imperatoris, missusque exinde Romom. in Castris Peregrinorum, quae in monte sunt Coelio*, etc. Amm. Marc. XVI, 12.

Sublimes quisquis tumuli miraberis arces,
Dices: Quantus erat qui Probus hic situs est!
. . . .
Solamen tanti coniux tamen optima luctus
Hoc Proba sortita est, iungat ut urna pares.
Felix heu! nimium felix, dum vita maneret,
Digno iuncta viro, digna simul tumulo.

Iscrizione antica, riferita dal Battelli, *De sarcoph. Probi et Probae*, n. VI, pag. 26; e da altri trattatori di antichità vaticane, *passim*.

chè di famiglia piissima non che cristiana, benchè egli non fosse peranche battezzato. A lui Costanzo aveva affidato il reale prigioniero, affine d'introdurlo con maggior rinomanza in città. Probo a Milano aveva stretta recente amistà con Tigranate, imbattendosi con lui più volte in casa il principe Ormisda. Entrambi quasi d'una stessa età, di animo alto e chiaro entrambi, in pochi abboccamenti si furono in tanto dimesticati, che trovandosi tutti e due in prociuto di andare a Roma, Probo offerse al novello amico di viaggiare di coppia, e dimorare di poi ad ospizio in casa sua, quanto tempo gli talentasse di trattenersi nella dominante. Tigranate aveva accettato l'invito: ed ora lietissimi ambidue vedevano approssimarsi il termine del viaggio. Il paroco, ossia provveditore imperiale della mansione di Sassi Rossi, aveva loro, siccome a commessarii di causa pubblica, fornito l'alloggio e i foraggi per la scorta, e nel salire essi in cocchio, veniva a salutarli e raccomandarsi alla protezione di Probo, rinnovandogli le profferenze di servigio per altre volte.

Tigranate non capiva in sè dalla gioia. E come no, se il negozio fidatogli da Giuliano eragli riuscito alla corte oltre ogni speranza felicemente? Costanzo aveva mostrato di gradire l'ossequio del suo cugino e genero vittorioso, e di sgombrare qualsiasi sospizione dei fatti di lui; e rimandava Euterio, ciò che era anche meglio, con dispacci gloriosi ed amorevoli, e con provvedimenti vantaggiosi. Tigranate poi per altri corrieri avea rincappellato i dispacci augusti con lettere di confidenza, nelle quali rendeva conto delle pratiche tenute con Eusebia imperatrice, e accertava Giuliano Cesare, che non solo il panegirico l'aveva tutta messa in solluchero, ma che inoltre essa di continuo lo proteggeva focosamente contro le trame della corte, e però poteva sopra di lei fare assegnamento ora e sempre. Aggiugneva da ultimo, che Augusto era tutto immerso ne' trattati di concordia colla Persia, ma sè Tigranate sapere per avvisi di oriente, attinti nel viaggio colà, che la pace non potrebbe attecchire; per la qual cosa tenesse indubitata la partenza di Augusto per Costantinopoli e per l'Asia. Ora nessuna notizia tornava più di questa gradita a Giuliano, il quale sentiva crescersi le ali, quanto più l'imperatore cugino si allontanava dalla Gallia.

A mettere il colmo alle sue prosperità Tigranate non vagheggiava più altro, fuorchè battezzarsi; volar ad impalmare la sua dolcissima Tecla, e condurla in trionfo alla corte di Giuliano, dove non poteva fallirgli, pensava esso, quale che si volesse più

eccelsa fortuna. E appunto con tali intendimenti egli erasi risoluto di fermarsi a Roma alcun tempo; sembrandogli a ragione, che in niun luogo del mondo avrebbe, con più consolazione dell'animo, percorso lo stadio del catecumenato, che in quella città, dove Placido aveva ricevuto il battesimo, e dove Martino l'aveva confortato di studiare la religione. Senza di che gli sembrava forte cosa l'essere venuto in Italia e tornarsi in oriente, senza dare un'occhiata alla città eterna, alla regina del mondo, in una parola, alla gran Roma, che della sua nomea aveva piene le storie ed i poeti. Più, il buon Ormisda, come che non sospettasse di essergli zio (chè Tigranate fu inviolabile nel segreto giurato a Sapore), pure gli aveva fatte lettere di favore a nobilissime famiglie romane, di che egli avrebbe agio, durante il catecumenato, di stringere ospitalità sempre utili e onorate.

Intanto che Tigranate si deliziava di sì ridenti pensieri, cominciavano ad apparir le ville sontuose, i mausolei e le memorie celebrate dei dintorni di Roma. Però Probo ne coglieva occasione di rifiorire la conversazione. — Siam giunti, diceva esso appena salito sul carro, nel cuore dell'agro Veiente: il famoso Crèmera [1] dei trecento Fabii lo cavalcheremo fra poco; è un torrentucciaccio assetato, che in questi giorni lo passano i grilli d'un salto. Quante volte in questi campi fu tramutata la fortuna di Roma!

— E quel casamento là sul colle? (e accennava a sinistra.)

— È la villa delle Galline, dove Livia, mogliera di Augusto, vide il portento, a quanto ne favoleggiano gli antichi, della gallina bianca: del resto checchè sia della chioccia di madama Livia, questo è però certo che l'imperatore ci ha una delizia di boschetti e di giardini, una ricchezza di pitture, di statue, di rarità: tra le altre un Augusto di sì finito lavoro che è uno splendore a vederlo, e vuolsi che sia quello stesso che servì alla cerimonia dell'apoteosi di quel principe: ad ogni modo è uno de' più maravigliosi marmi del mondo [2]. —

Così ragionando entrarono sotto un arco a tre nobili fornici, sul quale correva l'acquedotto della villa imperiale: — Mira, disse Probo, nella pietra di questo monumento del tempo augusteo, il nome famoso del luogo.

— Ci veggo una pietra forte, che incornicia di bugne rustiche un tufaccio rossigno: non ci veggo altro.

— E da questa tufa che vedi qui, e per tutto alle ripe stagliate, viene il gran nome di Sassi Rossi!

— Sassi Rossi! Questo dunque è il piano di Costantino e Massenzio!

— Per cotesto dicevo, che qui fu giocata la fortuna di Roma, ben più che per la guerra veiente e per le avventure di Vespasiano.

— Qui mio padre combattè sotto il làbaro! qui col suo petto fece scudo a Costantino! sclamò Tigranate agitato da grande commozione di affetto. Saprestù indicarmi il luogo esatto e l'ordine del combattimento?

— Giusto, giusto, ciascuna mossa, no: ma bene ti posso dire, che tutta questa falda ondulata di colli a nostra dritta, fu coperta dall'esercito di Costantino: i Massenziani si avanzavano in questa pianura che si apre dinanzi tra le colline e il Tevere: i primi scontri avvennero qui stesso, e di mano in mano quei del tiranno cedendo e rimettendosi, tutta la distesa dei campi fu teatro di zuffa accanita: finchè Massenzio perduto il terreno fin quasi al ponte Milvio, che tra poco incontreremo, si volse in rotta, e l'ira di Dio lo traboccò nel Tevere.

— Si confronta a capello con ciò che raccontavami il padre mio: forse in alcuna di quelle ville là sui poggi egli fu raccolto ferito: chi sa su quale gleba versò il sangue? — E sì dicendo, in impeto di spirito, balzò dal cocchio, si prostrò e baciò quella terra, sospirando tra sè: — Chi sa se io tornerò cristiano come lui da questo suolo? Placido, nutricatore mio amoroso, anima nobile, assistimi dal cielo... Tecla mia, prega per me! —

Probo che pio era e di alti pensieri, si compiacque di sì onesto e virtuoso atto. Tigranate continuò ad interrogarlo: — Il fano di Pietro non dovrebbe esser lungi, a detta di mio padre: in qual direzione s'incontra?

— La basilica del beato Pietro ci sta di fronte, e ne apparirebbe il tetto della navata mediana, se questa collinetta non ce ne togliesse la vista. — Tigranate, rizzatosi sul carro, girò col guardo attorno, abbracciando quelle pianure sì memorabili, e soggiunse: — E questo colle è uno de' sette famosi?

— No, rispose Probo, ma i sette colli quindi si veggono come schierati in prospetto, e Roma tutta si distende a'suoi piedi, divisane solo dal Tevere. Se ti piace, vi saliremo testè: e godrai per primo la più bella occhiata che si possa desiderare della città. Decurione (volgendosi al decurione), a destra, pel clivo di Cinna [3] e per la Trionfale. Troppo è giusto (di nuovo a Tigranate), che conducendo noi un re prigioniero, entriamo almeno per la via Tri-

onfale, se non in trionfo. Anzi, a te una frondicella di trionfo non direbbe male, poichè tu fosti uno dei vincitori.

— Pover'uomo! ora mi fa compassione. Forza della sventura! Cotesto Cnodomaro meritò dieci capestri come uno, e a vederlo avvilito, mi sento stringere il cuore. Convien dire che qualcosa di divino cade dal cielo sulla fronte dei re, in un col diadema. Possono dalla violenza degli uomini o dal destino avverso venir disreati, scoronati, ridotti al pane degli schiavi: l'orma dell'antica grandezza non si scancella. Almeno raccomandiamolo al tribuno del Campo de' Peregrini, perchè lo tratti il men ruvido che può.

— Violenza e destino qui non ci entrano, amico mio: parlami della giustizia di Dio; allora sì tu di' bene. Credi tu che dinanzi al suo tribunale un re sia qualcosa meglio che noi due, o l'ultimo cencioso di strada? un re tristo fa versare torrenti di lacrime e di sangue: non è mica come un masnadiere, è peggio di dieci mila masnadieri uniti insieme; un re osteggiatore della religione e dei buoni costumi è la peste permanente, e tanto più crudele, quanto che ci è forza di farle di berretto, onorarla, riverirla: giacchè Dio solo ha diritto di punire i re. Se Dio li lasciasse scapestrare senza rattento, qual freno sentirebbero cotestoro? Preghiamolo che rinnovi spesso questi esempii salutari ai re e ai popoli. Oh gua', siam appunto alla calata dove Massenzio fu scagliato nel Tevere: anche quello, dopo assassinata Roma e vituperatala, ebbe qui la sua castigatoia. Buon pro! I re arino dritto, o Iddio c'è anco per loro.

— Hai del Bruto e del Cassio in corpo oggi, Probo mio: è l'aria di Roma che ti mette tali spiriti? Certo mi sembravi più morbido a Milano: e pure la corte del nostro imperatore non è quella di Costantino Magno.

— Prova, che non nutrisco le ubbie fellonesche di Bruto. Rispetto Augusto, rispetto Cesare: ma niuno mi strapperebbe mai una parola di approvazione d'un loro fatto ch'io reputassi ingiusto. Ecco la risoluzione che ispira l'aria di Roma. E già ci siamo: questo è il ponte Milvio: se per quinci continuassimo la via Flaminia, entreremmo nella via Lata, che ne porterebbe insino a' piè del Campidoglio: è uno de' più belli corsi di Roma [1]. Lo passeggerai domani a grande agio, ora è da salire su questo poggio. Non perdiamo l'ora propizia; appunto adesso il sole si addopa al monte Vaticano, e la vista di Roma è perfetta.

— E di là si vede la basilica?

— O perchè tanta foga della basilica?

— Colà fu iniziato al cristianesimo il padre mio: voglio che si abbia un saluto fin dal primo giorno.

— Giusto! la vedremo tra poco d'ora dall'alto, e passeremo di poi quasi a piè della sua gradinata.

— E così dicendo presero a salire il colle, e intanto Probo veniva recitando i versi di Marziale, che quella maravigliosa prospettiva encomiarono:

Quinci de' setti colli il regio aspetto
Vagheggiare ne lice, e d'un sol guardo
Di Roma il giro misurar perfetto [5].

— Affè, disse Tigranate, che questo è il più grandioso spettacolo che occhio umano possa godere: non è una metropoli questa, è l'impero romano accolto in un solo anfiteatro. Antiochia, Milano, Atene, le città tutte dell'Oriente ch'io vidi, borghi, villate, a petto di questa provincia di casamenti e palagi. La basilica?

— Ecco la tua basilica del beato Pietro: quell'immenso tetto embriciato, là nella valle, con innanzi quella spianata, per cui passa la strada nostra. — Tigranate vi si affissava ardentemente, contemplandone l'altezza del fastigio, e i finestrati che apparivano nel fianco dell'eccelsa navata. Probo lo riscosse: — A domani, a domani, ora lascia che io ti faccia da piloto in questo mare. Là nel centro, quel tempio torreggiante, a due ordini di colonne, è Giove Capitolino, e quindi scendendo in qua sino alle mura lungo il fiume (son quelle di Aureliano, chè le antiche di Servio e di Romolo restan sepolte nel centro della città) è il famoso Campo Marzio, o pittosto fu: perchè oggimai non ne rimane che il nome, avendolo usurpato le fabbriche. Quello sterminato ceppo di edifizii, dominato dalla cupola, è il Panteon colle terme di Agrippa, dinanzi le Equirie e da lato il circo Agonale [6]. Questa torre più presso a noi, ingiardinata, che si confronta con quell'altra là in capo al ponte, è il mausoleo di Augusto, e quella è il di mausoleo di Adriano.

— To', mi rammenta gli orti pensili, ch'io vidi già in oriente.

— Tutte vedrai qui raccolte le magnificenze che altrove incontrasti sparse. — E qui Probo entrò a discorrere dei monumenti, che più alti ergevano il capo tra quella immensità di moli d'ogni parte elevate. Di che Tigranate prendeva diletto inestimabile: ma non sì che egli scordasse la bramata vista del sepolcro dell'Apostolo Pietro, e il disagio in che teneva la comitiva tutta, pure per suo piacere. Oonde rammezzando le dicerie all'amico: — Orsù,

disse, il nostro Alamanno dove sentirsi stringere il cuore a questa veduta, che a noi è sì gioconda: questo Tevere gli rammenta senza fallo il suo Reno: e queste reggie a lui non promettono altro che una prigione. Infelice! Togliamolo da questa vista tormentosa, di mezzo ai pópoli che s'adunano a guatarlo così spietatamente. A domani le nostre curiosità: ora alla basilica. —

E con questo si furono messi per la via Trionfale sulla china del clivo di Cinna, e in poco di cammino si trovarono in faccia alla basilica da Costantino innalzata all'Apostolo. Alla vista della quale Tigranate, sollevato e rapito nella memoria del buon Placido, avrebbe troppo volentieri salita la gradinata, per avvolgersi pei portici, e divorare di curiosità quei colonnati sontuosi: forse sarebbesi prostrato alla confessione del Santo, che copriva il famoso suo tumulo: ma gli convenne rimettere a miglior tempo questo sfogo di generosa pietà pressochè filiale, perciocchè la folla ingrossava intorno al prigioniere, e pel cadere del giorno era forza di consegnarlo al tribuno della carcere. Contemplato adunque pochi istanti il porticale esterno del nartèce, e l'altissima fronte del tempio, si continuò la via Trionfale, insino al monte Celio. Colà era il quartiere de' Pellegrini, luogo assegnato al re cattivo.

Tigranate andava di maraviglia in maraviglia. Intanto Probo aveva spacciato un messaggio alla sua casa, nella regione di Trastevere, annunziando ch' egli tra poco arriverebbe con un ospite inaspettato. Di che la giovane sposa di lui, per grande impazienza, scese ad attenderli nell'atrio del palagio: e udito che il forestiere era uno de' famigliari di Giuliano Cesare, e il padre di lui un antico tribuno di Costantino, battezzato alla tomba di S. Pietro, sì lo accolse con quelle maggiori dimostranze di cortesia e di splendidezza, che aspettare si potessero da una delle più illustri dame dell' impero romano, qual era Anicia Faltonia Proba.

Il dì seguente, quando ancora in casa Anicii tutto era alto silenzio, Tigranate chiese ad uno degli schiavi posti a suo servizio, gli portasse da scrivere. Voleva scrivere a Tecla.

NOTE

1 Crèmera, oggi la Valca.

2 Scavato in questi ultimi anni; offerto dai posseditori del luogo al regnante Pontefice Pio IX, che regiamente compensatili, ne fece ornamento splendido del museo Vaticano; illustrato dagli antiquarii, ed ultimamente dal ch. GARRUCCI, *Dissert. archeol. di vario argom.* Roma, 1861, Disp. 1, pag. 1. La *Civ. Catt.* ne raccontò la scoperta, Ser. V, vol. VII, pag. 219.

3 Clivo di Cinna, oggi monte Mario.

4 Ponte Milvio è il ponte Molle, la via Flaminia imboccava la porta similmente Flaminia, alquanto più accosto al Pincio (l'antico *Collis Hortorum*), che non è ora la porta del Popolo, e seguiva pressapoco il moderno Corso.

5 *Hinc septem dominos videre montes,*
Et totam licet aestimare Romam. Mart. *Epigr.* IV, 64.

6 Piazza Navona è il meditullio o area chiusa entro il circo; le scalee dei gradi sono ora rappresentate dagli edificii moderni: le carceri restavano dov' è ora il palazzo Braschi, la spina colle mete sono ancora segnate dagli obelischi e dalle fontane schierate nell'asse maggiore della piazza.

XXXVII.

Novelle di Roma. *

Tigranate a Tecla sua dolcissima.

Sono in Roma: ci giunsi ier sera al tardi. Il mio primo pensiero, qui come altrove, vola a Tecla mia. Ho un mondo di cose da scriverti, tanto che non so donde far capo: comincerò dalla più desiderata da te. Qui mi farò cristiano: ci sono risoluto al tutto. Sei contenta? Però, per quanto mi pesi all'animo il dimorarmi lungi da te, mi sono posto in cuore di studiare profondamente il cristianesimo in tutte le sue parti, in tutti i suoi misteri, in tutte le sue leggi, in tutte le virtù che insegna e impone. Dovessi anche aggiornare [1] d'assai (ma non sarà) la mia più bramata fortuna, ho fermo di non istenderti la mano, se non quando mi sentirò non indegno di te. Se torno, sei tu che mi fai tornare; se mi trattengo, tu sei che mi trattieni.

Mi domanderai: Ma come a Roma? Eccolo in breve. Cesare, che per sua degnazione mi tratta di amico, mi affidò certi negozii pressanti alla corte di Augusto a Milano. Non potei dire di no: tanto più che tra gli altri affari c'era anche questo di presentare un re prigioniero, preso in guerra là nella Gallia. Via, non mi sgridare, ti dirò tutto. Anch'io ci avevo mano nella presura. Arrivai al campo il dì avanti la battaglia: Cesare e gli amici m'imbutirarono di tante carezze, che mi parve sconcio a cessarmi nel pericolo: e poi, a dirla tutta, il farnetico di trovarmi ad una giornata campale a fianco di Giuliano mi prese e mi guadagnò. Ebbi armi ed armatura; montai un bravissimo destriere donatomi da

* *Probus claritudine generis et potentia et opum amplitudine cognitus orbi romano, per quem universum pene patrimonia sparsa possedit.* AMM. MARC. XXVII, 11.

Anicios quidem pene principibus pares aetas prisca progenuit. CASSIOD., *Variar.* X, 11. Opp. to. I, p. 803.

Haec (Marcella) *ab alexandrinis sacerdotibus, papaque Athanasio* (il grande S. Atanasio patriarca di Alessandria) *et postea Petro, qui persecutiones arianae haereseos declinantes, quasi ad tutissimum communionis suae portum, Romam confugerant, vitam beati Antonii adhuc tunc viventis, monasteriorumque in Thebaide, Pachomii, et virginum ac viduarum didicit disciplinam. Nec erubuit profiteri, quod Christo placere cognoverat.* S. HIERON. *Ep. ad Principiam.* Opp. tom. I, pag. 1090.

lui: non ti dico il resto. Quando il nemico era già pressochè sbarattato io vidi cotesto re (un traditore, sai, un barbaro che metteva a saccomanno il paese, non perdonando nè a donne nè a fanciulli), lo vidi scavalcar gatton gattone i cumuli de'morti e darla per le macchie. Cesare, che avvisai, gli lasciò dietro una turma di cavalli, e io mi gettai con loro. Infine lo arrivammo, e ci volle del buono a mettergli le ugne addosso: pure dovette rendersi, e lo portammo inferrato al campo. Cesare ne volle fare omaggio all'imperatore, e bramò che ve l'accompagnassi. A me parve un bel gusto il comparire a corte, così mezzo trionfante, con sì nobile preda, e mi posi di buon grado, ma sempre pensando a te, alla volta di Milano.

Là rividi Ormisda e altri miei conoscenti, i quali mi scrissero lettere di favore pei loro ospiti di Roma. Per farla corta, son qui in casa Anicii; è tutto dire quando si dice Anicii a Roma. Qui non si parla che di consoli, di prefetti del pretorio, di proconsoli, insomma delle grandezze dell'impero. Prima che partano i corrieri per l'Asia, spero di ripigliare la lettera e darti più ampie informazioni sugli ospiti miei e sulle mie condizioni: per ora ho voluto solo scriverti un saluto appena giunto, e prima di porre piede fuori di casa. Ed ecco il mio amico, chè tale mi vuol essere, Anicio Probo, manda dimandare le mie novelle.

Dieci giorni dopo il primo saluto prendo a chiudere la lettera; perchè domattina un corriere parte per Brindisi e per l'oriente. Avrò occasione di scriverti spesso, perchè gli Anicii possiedono terre presso che in tutte le parti dell'impero, e oltre a ciò Cereale console mi offre i suoi servigi con gentilezza maravigliosa. È tutto cosa della famiglia mia ospitatrice. Vuoi più? un prete di nome Damaso [2], che fa le veci del Vescovo (sai che Papa Liberio è in esiglio), mi dice che spedirà le mie lettere dove che sia, essendochè i tabellarii della Chiesa di Roma percorrono le strade di tutto il mondo romano e barbaro. Ora ti dirò delle brigate, colle quali mi trovo più sovente a conversazione, e spero ti sarà caro il saperlo.

Sesto Anicio Petronio Probo [3], mio albergatore, è un giovane di mia età o poco più, e già si bucina a Milano di mandarlo proconsole in Africa: niente meno! Non è un bel cominciare? Da proconsole a prefetto del pretorio, quando si nasce di tal sangue, è breve passo, e poi i fasci di console lo aspetteranno a gala. Che vuoi? è figliuolo di Celio Probino, console pochi anni addietro, e per ricchezze, parentado, clientele, dopo Augusto, non v'è chi gli stia a paro. E, cosa rara, tra tante grandezze è il più compito e

modesto patrizio, parlo di questi mezzi re di Roma, ch'io vedessi mai. Non è peranche cristiano di battesimo, ma veggo che qui è tenuto per uno dei fedeli, come la sua famiglia tutta. Ho inteso dire che molti qui non ricevono il lavacro, fuorchè in età matura o anche avanzata, e sono tuttavia ammessi ai misteri sacri, tranne alcuni più arcani. Cotesto mi farà buon gioco, perchè avrò agio di vedere tutto, e informarmi di tutto, prima di dare il gran passo.

Sua moglie invece è interamente iniziata, e frequenta i misteri arcani. Non si troverebbe donna più degna di lui (giacchè tu sei mia), a cercarne le tre parti del mondo. Si chiama Anicia, Anicia anch'essa! Anicia Faltonia Proba: i Faltonii sono una famiglia della gente Anicia. A contare i consolati che essa novera tra i suoi ascendenti, converrebbe saccheggiare i fasti insino ai tempi dei Gracchi. Non ti parlo del palazzo loro nella regione Transtiberina, che è tale da potervi accogliere ad onore Costanzo Augusto, se bruciasse la reggia del Palatino. Ciò che più m'incanta in lei è la modestia congiunta con una sfondolata liberalità. Pensa che essa ha delle tênute in Asia e in Egitto, con sopravi procuratori e popoli di schiavi, dalle quali non tocca un denaio, ma tutto le va in dotare chiese, monasteri, sacerdoti, vedove, poveri d'ogni maniera. Qui poi si dà a tutti che dimandano: le basiliche della città, e ve n'ha di molte, ricorrono a lei e a Probo suo marito, come se questi fossero i loro cassieri, ogni qual volta occorrono restauri straordinarii: intere famiglie stanno a loro carico; non so se essi stessi sanno bene i nomi delle persone povere, che mantengono di tutto punto. Se giungono vescovi delle diocesi ove gli Anicii hanno latifondi, è uso divenuto legge, che non altrove che in questo loro palagio debbano tornare ad albergo, e, già s'intende, co' loro diaconi e colle loro famiglie. Breve, qui è l'ospizio e l'erario de' bisognosi.

Con tutto questo tramestio di forestieri, Probo è immerso nelle cose pubbliche; e alle faccende di casa dà un'occhiata così alto alto, onde che il guidare i fatti domestici ricade sulla signora, la quale rende le onoranze agli ospiti, e regola il dispendio e la servitù, mantiene l'ordine e il decoro della famiglia. Or crederesti che in mezzo a tanta briga ella conserva un fare ingenuo, riserbato, timido? che ella ha sembiaute e contegno d'una vestale? E pure è così per l'appunto. Non le viene mai in bocca la gloria degli antenati; al più fa menzione di certe sue Lucine, una della quale servì Pietro discepolo del Cristo, e l'altra, morta un dieci an-

ni fa, quasi centenaria: tutte due da lei non mentovate mai senza l'epiteto di signora, per segno che le tiene in conto di nobili e illustri nel soggiorno del cielo. Si fecero grandi meriti, dice ella, a soccorrere i cristiani incarcerati, e a seppellire i giustiziati dagli Augusti per causa di religione [4]. Così anche si gloria talvolta di alcuni della sua gente, messi a morte per la stessa cagione. E com'essa ha una bimbetta di poc'oltre un anno, che è la sua primogenita, così le insegna a balbettare i nomi di questi; non ho udito mai che le mettesse in bocca nomi di senatori e di consoli. L'altra sera, vorrei l'avessi tu intesa e veduta, spese più d'una mezz'ora a tentare di farle dire *Cecilia* (Cecilia è una grande martire molto onorata a Roma): la bimba non diceva altro che *ce ce*, così almeno pareva a me: ma la madre non perdeva speranza, e tanto glie ne disse, tanto glie ne ribadì, mutando tono e modi e versi, che infine venne fuori qualcosa simigliante a un *Cecì*: oh allora furono tante le feste e le gioie e le carezze, ch'io credetti la si volesse mangiare coi baci: poi scappò via portandolasi in braccio, per farla sentire a Probo: in somma non si videro mai tante allegrie. O la buona mammina! dicevo io tra me. Per giunta è coltissima di lettere, e in fama di poetessa; non verseggia però altro che storie del Cristo. Vittorino, che è il più riputato retore dello studio di Roma, fa gran conto delle sue poesie.

Con questo già puoi da te immaginare che gente ci vien per casa: gli Olibrii, i Bassi, i Paulini, gli Annii, i Pincii; tutti nomi che ingombrano i fasti consolari, e sono de' nostri. Dico dei nostri, perchè oggimai mi conto fra i cristiani. Neppure in corte a Milano bazzica tanta nobiltà romana, quanto qui nelle sale di casa Anicii. Ti dirò solo delle signore, le quali presumo ti possano meglio interessare, e sono le più nobili dame della città. Accompagnai l'altro dì Faltonia (essa m'aveva invitato) a visitare una Marcella, capisci che nomi? una Marcella, il cui palagio è sul monte Aventino [5]. Io m'immaginavo di trovarvi tutto il fasto delle regine romane, e vi trovai invece la semplicità di Bauci e Filemone. Una casa grandissima sì, che si vedeva troppo bene essere stata altre volte un tempio del lusso e della superbia, ma ridotta a stanza di men che mediocri cittadini. Mi dissero che il vescovo Atanasio [6], quando fu qui, aveva messa su quella dama a voler vivere come i monaci d'Egitto. E tanto le entrò questa fisima, che pur quest'anno rifiutò le nozze (è vedova, giovane e bella) di Nerazio Cereale, console presente, e imparen-

tato coll'imperatore. Veste come una fanticella, ha dismesso persino gli orecchini; non riceve uomini, neppur monaci, se non in compagnia di qualche vedova anziana o di nobili damigelle, le quali convivono con lei, sempre in digiuno, e risolute anch'esse di non tôrre marito. Che ubbia! Pure la sua accoglienza mi parve dignitosa e disinvolta: è anch'essa in voce di letterata. A quell'ora c'era riunione in casa sua: e v'erano accorse, oltre la Faltonia Proba, altre principali matrone, che tutte sono sue amiche, e tanto più la corteggiano, quanto più essa schifa d'andare attorno.

Ci trovai un'altra donna veneranda, cioè la madre di Marcella, che si chiama Albina; una vedova Lea di gran credito, che tiene essa pure nel suo palazzo un collegio di vergini; una giovinetta sposa chiamata Melania, e altre clarissime e perfettissime in buon dato: un maremagno poi di donzelle de' più chiari casati. Il loro conversare non era d'altro fuorchè de' poveri da soccorrere; altre si mostravano a vicenda relazioni di martiri che avevano copiato di loro mano; si comunicavano certe lettere venute dai solitarii d'oriente, o dalle loro amiche itevi in pellegrinaggio, e con incredibile avidità le leggevano. Faltonia lesse un componimento sopra la nascita del Cristo, lavorato, dirò così, di musaico poetico, un vero sforzo d'ingegno, perchè egli era tutto intarsiato di versi, a grande arte ribruscolati in un poeta latino, che si chiama Virgilio Marone [7]: terminava in una affettuosa preghiera, supplicando a Dio di rendere cristiana e fiorente di ogni bella virtù la sua famiglia e i suoi cari. Non è questa anche la preghiera tua di ogni giorno? Dio ti ascolti!

Non ti posso esprimere a parole il dolce lavorino che mi sentivo nel cuore, a vedere quelle giovinette così modestamente assettate, e a udire le schiette e gentili loro conversazioni, non punto di baie, di gale, di gioielli, di lene, di cipassi, di fronzoli, come solete voi altre (tranne Tecla), quando fate pispillòria insieme, ma pure di pietà e di ben fare. Una mi fu additata da Faltonia, bambina in sui dodici anni, di nome Paola, che ha la sua linea da Paolo Emilio e dai Scipioni; un'altra della casata degli Aselli, fanciulla di un venticinqu'anni, che la ospite mia ha in altissima riverenza, a cagione che cessatasi dai sollazzi della città vive quasi sempre solitaria, in una celletta da schiavi. Tra tutte mi destava curiosità e ammirazione una damigella Marcellina [8], di un fare sommamente ammodato e dimesso, e nota che è figliuola d'un prefetto delle Gallie, alla quale tutte rendevano onore

come ad una madre comune. Ne chiesi il perchè, e mi fu detto, ch'essa è stata dedicata vestale di Gesù Cristo dal Papa Liberio, nella basilica di Pietro, in piena assemblea dei cristiani; e per segno portava cinto il capo con una mitrellina d'oro, impostale solennemente dal Papa nella consacrazione, o sovr'essa perpetuamente un velo. Ella conduceva seco il fratellino suo Ambrosio, grazioso, vispo com'un frullino, al quale ognuno facea vezzi, e il monelletto porgeva la manina a baciare alle signore, pretendendo che un dì sarà vescovo anch'esso.

Mi dimanderai, a che erano convenute queste dame. Ecco: era corso avviso che un prete, di nome Simpliciano [9], sarebbe venuto a fare una lezione sopra certi passi più oscuri delle Scritture divine, e per cotesto s'eran data la voce le une alle altre. Se non che Marcellina, con dispiacere dell'assemblea, fece sapere che egli era stato trattenuto da negozii urgentissimi di Damaso; però non l'aspettassero altrimenti. Le signore bene immaginarono che dovesse trattarsi qualche faccenda dell'esule Papa di Roma, e le furono intorno con mille dimande, perchè dèi sapere che l'affare del loro Papa è il gran discorso che mette in moto tutte le lingue in questi giorni. Essa, interrogata, si strinse nelle spalle, dicendo che Simpliciano usava per verità frequentemente in casa Ambrosii, ma dei fatti della Chiesa, acqua in bocca. Ti assicuro che dispiacque anche a me ch'egli non potesse venire: egli ha fama di dottissimo filosofo, di gran viaggiatore, parlante e cortese, insomma d'un prete a garbo. Senti sospetticcio, che m'è brulicato in mente. Faltonia mi ci avea condotto appunto, affinchè le parole di lui mi dessero una stretta a farmi cristiano. Se questo fu, poco danno della sua assenza, perchè col desiderio il sono già interamente. Ah se non mi fossi scombuiato il capo con quegli studii d'Atene, dove tante cose ho inteso contro le dottrine cristiane! Alla ritrovata, d'uomini non c'era altri che io e quel Vittorino che sopra nominai, vecchio rispettabile, il quale non è tuttavia battezzato, ma dicesi che sia lì lì per cascarci. In tal caso non mi saprebbe male il celebrare la mia iniziazione insieme con questo grand'uomo, che ebbe per iscolari quasi tutti i senatori di Roma, ed è tenuto pel nec plus ultra nell'arte del ben dire.

Quante volte ho pensato in quell'ora a te, alla gioia che io avrei avuto a condurti sposa tra cotali adunanze, e bearmi di vedere te beata io quell'elemento, guizzare come il pesce nell'onde cristalline. Ciò che si differisce non si perde. Salutami rispettosamente i tuoi genitori, quando loro scriverai; e se vedi Basilio mio buon

amico, digli che io l'amo, siccome il dì che ci spartimmo al porto di Atene. Le tue lettere spediscile ad Antiochia, e il mio procuratore Pisto saprà farmele ricapitare a Roma. Le aspetto come il fiore aspetta la rugiada. Vale, dolcissima Tecla, vale.

NOTE

1 Per non venir meno alla promessa di filologare, domanderemo qui umile venia ai grammatici del verbo *aggiornare*, per *differire ad altro giorno*, cadutoci dalla penna. Speriamo che non per cotesto ci vorranno *aggiornare* dinanzi al tribunale del Frullone, almeno fintanto che colà *aggiorni*, e si faccia un po' di luce in quel buio. *Aggiornare*, non accettato sin qui da nessun vocabolario classico, è però accettato dal popolo di tutta Italia, popolo, vogliam dire, parlante e scrivente. Ora sebbene i re non possono dare cittadinanza alle parole, come disse già quel feroce purista ad Augusto, possono troppo bene darla i popoli. Si aggiunge che *aggiornare* ha un senso tutto suo, che non si esprime bene nè da *differire*, che non determina in alcun modo il tempo di metter mano all' azione intralasciata; nè da *prolungare*, che pare piuttosto protrarre l' azione cominciata, che non ismetterla per ripigliarla quando che sia; nè da *rimandare*, nè da *prorogare*, nè da altro; giacchè significa propriamente differire ad altro giorno o fisso o non fisso, ma certo non lontano anni ed anni. Così dice la struttura del vocabolo e l' uso volgare.

2 Questi è il S. Damaso, prima sacerdote illustrissimo e venerando in Roma, dipoi Papa, grande ristauratore delle catacombe.

3 Ammiano Marcellino, XXVII, 11, livido sempre contro le glorie cristiane, giudica sinistramente il nostro Probo; ma il suo torto giudizio è da correggere colle testimonianze sommamente onorifiche, rendute a quell' illustre personaggio da Claudiano, gentile anch'esso, e molto più dagli scrittori ecclesiastici. Di che vedi il BARONIO, ad an. 394, n. 4; e più di proposito il BATTELLI, *De sarcophago Probi et Probae*, n. XXXIV e seg.

Non avevamo ancora levata la penna da questo articolo, quando ci giunsero gli splendidi versi del ch. FRANCESCO MASSI (*Le notti vaticane, poema*, Roma, Sinimberghi 1863), in cui è fatta onorevole menzione di Probo, e più ancora di Proba sua degna consorte. L' indole e i fatti magnanimi di questa illustre romana, una delle più grandi anime del secolo IV, vi sono dipinti e celebrati nel canto XII e nel XIII, con verità storica, anzi con erudizione di antiquario, e al tempo istesso con tanto volo di poetico ardimento, con sì nobile e casta armonia, che dubitiamo non sieno venuti alla luce d' Italia da molti anni in qua canti più vaghi di questi.

4 Più sante Lucine rammentano le antiche memorie. Ne cadrà più distinta storia in appresso. Nel tempo nostro l' aggiunto di *Dominus* e di *Domina*, applicato ai trapassati significava spesso quello che più tardi significò *Sanctus* e *Sancta*.

5 S. Marcella vedova aveva sue case sull'Aventino, come nota espressamente san Girolamo. La costumanza di adunarsi ad ascoltare qualche conferenza spirituale si raccoglie chiaramente dalle epistole di S. Girolamo, dalle quali appunto abbiamo attinto i particolari delle nobili e sante donne che qui aduniamo: cioè Albina, santa Lea, Melania la Maggiore, santa Paola, santa Asella, santa Marcellina.

6 S. Atanasio il Grande, patriarca d'Alessandria, profugo dalla sua sede.

7 L' ingegnosissimo Centone virgiliano, che va sotto il nome di Faltonia Proba, è pervenuto insino a noi. Alla nostra Proba lo attribuisce il Baronio, come che al-

tri gliel contrastino. Lasciamo i critici in pace usare i loro diritti, e noi usiamo i nostri. Veggalo chi vuole nella collezione del Migne, tra le Opere del secolo IV.

8 Santa Marcellina, sorella e educatrice di S. Ambrogio. Noi le facciamo ricevere il velo nella basilica, senza definire se questa cerimonia si praticasse più nella chiesa che nella sacristia, ossia *secretario*, come dicevasi allora. Ciò che del fanciullo Ambrogio qui si dice, è narrato da Paolino nella vita del Santo. Di qui ancora si raccoglie l'usanza dei fedeli di baciare la mano ai vescovi: cosa antichissima, trovandosi descritto questo rito da S. Clemente I Papa, nelle *Lettere ai vergini*, II. 2, ed. Migne, to. II, p. 421; lettere che noi teniamo per genuine e per iscritte ai tempi degli Apostoli.

9 S. Simpliciano era come il direttore spirituale degli Ambrosii, illustre per la parte che ebbe nella conversione di Vittorino e di S. Agostino, e per l'episcopato che tenne dipoi di Milano.

XXXVIII.

Novelle d'Ibora. *

Tecla a Tigranate carissimo.

Oh le care cose che tu mi scrivesti, il mio buon Tigranate! Iddio te ne meriti. Alle prime sì mi abbondarono agli occhi le lacrime, che io più non potevo distinguere i caratteri: e così quasi fuori di me, corsi alla nostra chiesetta, e posi la lettera sull'altare, e offersi al Signore il tuo proponimento, supplicandolo di confermarlo. Là genuflessa lessi il rimanente del foglio, e sentivo il mio cuore effondersi tutto in amore e in riconoscenza verso le matrone e le fanciulle romane, che coi loro esempii ti sospingono al porto della vera salute. Ah, non ti lasciare più travolgere a tornare a Cesare, finchè non sii stato rivestito della stola del battesimo. Se non mi avessi significato prima lo scampo che il cimento, il solo pensiero di vederti correre i rischi d'una battaglia, massime prima del sacramento che apre le speranze del cielo, mi avrebbe dato un affanno di morte. Non fare, Tigranate mio, te ne supplico per ciò che hai di più caro al mondo, e per tutto l'amore che mi porti, non fare che la tua vita sia messa a repentaglio: due vite ne andrebbero pericolate a un tempo. Ricordati, voglio qui valermi del mio diritto, ricordati bene che non sei tutto tuo; siamo impromessi e giurati dinanzi a Dio.

Diedi a leggere le tue novelle ad alcune delle mie amiche, ossia sorelle, come usiamo chiamarci qui; esse ne laudarono il Signore con meco. Mi pare giusto che ora ti ricambii con le notizie del nostro luogo. Non ti aspettare le grandezze della magna Roma; io ti posso scrivere solo la semplicità della campagna e gli avvenimenti d'un monastero di donnette: perchè dalla metropoli di Cesarèa qui non arrivano novelle, nè alito di mondo penetra nel nostro ricinto. E pure spero che, per essere cose che interessano me, e tu pure le gradirai. E se la clarissima Faltonia, di cui tanto bene mi scrivesti, sarà da te messa a parte delle mie ciancette, forse anch'essa vi troverà un po' di svago innocente. Non ardisco

* « Il vero suo farmaco (*di S. Tecla Macrina*) risanatore de' morbi, cioè la medicina delle orazioni, ce lo diede, e riuscì così efficace, che punto nulla rimase nell'occhio della infermità, discacciata essendo da quel divino medicamento. » S. Greg. Niss. *Vita di santa Macrina sua sorella*. Opp. tom. III, pag. 997.

salutarla; ma poichè ella ti fa tanta cortesia, ed io la saluto nelle mie preghiere e la raccomando a Dio.

Sai che cosa è Ibora? È una villata di piissimi cristiani, sulle sponde di un fiumicello che chiamano l'Iri. Quasi tutte le terre intorno appartengono alla nostra signora Emmelia [1], matrona veramente veneranda, vedova da pochi anni, ritiratasi qui colla sua famiglia. Emmelia ad altro non pensa fuorchè al cielo, alla penitenza, alla preghiera: la sua primogenita, la quale porta lo stesso mio nome Tecla Macrina, ridusse la casa e la famiglia a monastero, come sai. Ma quello che non saprai, si è che non sono io sola qua di forestieri. Molte donzelle d'ogni città convicina si adunarono qui per menarvi la vita di *vestale*, come tu dici nella tua lettera, o come dicono esse, per consacrarsi a Gesù Cristo nel ritiro, nel digiuno e nella innocenza. Vengonvi pure vedove illustri e maritate, in un particolare ospizio da ciò, e vi dimorano a tempo, affine di rinnovarsi nello spirito di pietà e ritemperarsi nello studio delle cose celestiali. Io però ottenni di abitare colle canoniche, per godervi più compagnia. Come fa dolce convivere con queste buone sorelle! Una sola è la mensa di tutte, uniforme e volgare è il vestire, tuttodì lavorano di lana o attendono ai servigi di casa, cantando inni e salmi allo sposo delle anime pure. Di notte si scende a chiesa ad alternare la salmodia attorno all'altare. Mi pare di essere venuta nel vestibolo del paradiso, tanta è la pace che vi regna e la carità che vi fiorisce.

Se alcuna leggera nube di tristezza mi intorbidasse lo spirito, basta a serenarmi il riguardare anche solo la nostra superiora Tecla Macrina. Porta la gioia nel cuore e il sorriso sulle labbra, e dalle sue parole fluisce gaudio e giocondità. È sempre in atto di istruire e di informare alla virtù le novelline, e di eccitare ciascuna alle altezze della vita interiore. Ma il fa anche meglio coll'esempio che colle parole. Vorrei che tu potessi vedere la sua celletta: non vi è nè letto, nè coltrice, nè coltre, ma per tutto agio un cilizio disteso a terra, e un pezzo di tavola per origliere. Tale è il suo lusso anche nelle malattie. E pensare che la sua famiglia possiede fondi in tre province! Mi dimenticavo la gioielleria: una crocetta di ferro a picchiapetto, e un anello di ferro. Questo anello però, sebbene di ferro, l'avrei caro più che la corona dell'imperatrice, perchè chiude nel castone una gemma la più preziosa del mondo, cioè un minuzzolo della Croce santissima, sulla quale Gesù Cristo sparse il suo Sangue divino.

Sebbene ell'è superiora delle sorelle, e per tale tutte la riconoscono, non si dimentica però della madre, a cui fa da cameriera, nè del fratello suo Pietro, fanciullo di pochi anni, cui serve di madre e di educatrice: cuoce il pane pei santi misteri, governa le inferme, è la schiava di ciascheduna. Di che tale è la riverenza che ognuno le porta, che anche i suoi fratelli già grandi l'hanno più in conto di madre che di sorella. La sua fama è sì grande nella contrada, che d'ogni parte traggono a consultarla e ad ammirarla. Ascolta questa, che è graziosa, giacchè non ho altre novità da scriverti. Mesi fa, capitò qui un duca di Sebastopoli colla moglie e una figlioletta bambina in fasce, affine di passare alcun tempo nella preghiera e nel raccoglimento. Il militare fu ospitato nel romitorio di Basilio di là dal fiume, e la dama qui presso le suore. Venuto il giorno di tornarsene, di buon mattino furono a tòrre commiato da Emmelia e da Macrina. Macrina prese in braccio la bimba della signora, e facendole molti vezzi, si protestò che non gliela renderebbe, se prima non si contentasse di desinare una volta nel cenacolo colle povere sorelle: e intanto dando un baciuzzo agli occhietti della bambina, le venne veduta una sozza macchia, che ne accecava la luce della pupilla. — Oh che è questo? esclamò, la nina non ci vedrà da quest' occhio. — Pur troppo! rispose la madre con un sospiro. — Bene, se tu mi sei cortese della mia dimanda, ed io ti darò per riconoscenza un collirio eccellente per cotesti mali; è un secreto mirabile che non falla. —

Il duca, sebbene aveva stretta necessità di tornarsi a' suoi soldati, a udire cotale profferta, non si fece dire due volte, e della migliore voglia del mondo sospese la partenza. Così desinarono egli coi fratelli, e la duchessa colle sorelle, con grande letizia. Postisi dipoi in via, contentissimi della pia ospitalità goduta, cominciarono a raccontarsi l'un all'altro i santi esempii che avevano veduto, ciascuno nel suo monistero. E così per minuto ridicendosi ogni cosa, la donna venne al punto del promesso medicamento, e qui smarrita, esclamò: — Deh, che facemmo noi? abbiamo scordato il meglio, il collirio. — Il duca s' inquietò e si alterò per modo, che giunse a tacciare la moglie di smemorata; tuttavia per non perdere una sì preziosa medicina, stava per comandare ad un servo di tornare addietro, e richiederla. In questo la fanciullina, che sonnecchiava in braccio alla balia, aperse gli occhi e guardò la madre, e la madre guardò le pupille di lei. Il rimedio era bello e applicato; non si distingueva più l'occhio offeso dal sano;

eran due stelle. Pensa lo stupore, il giubilo dei genitori; le benedizioni a Dio e alla buona Macrina, che per sì dolce e cortese maniera aveva adoperato il collirio della secreta orazione. Di tali fatti ne ascoltiamo qui e ne veggiamo non di rado. Questa famiglia di Emmelia è una eletta di giusti del Signore [1].

Basilio, per parlare di uno che tu troppo bene dèi conoscere, abita di là dal fiumicello, nel romitorio dei fratelli, de'quali è il capo e la guida, come capo e guida di noi è la sua sorella Macrina. Avendo udito essere capitata qui una fanciulla impromessa a un cittadino antiocheno di nome Tigranate, non aspettò che io cercassi di lui, ma venne incontanente per rallegrarsi meco. Ci trovammo nella celletta di Emmelia, sua madre. Mi disse subito che aveva fatti i suoi studii ad Atene con te, e che l'ultima volta che v'eravate incontrati, vi prometteste la ospitalità vicendevole. Eccoti adunque che, senza saperlo, io sono ad albergare in casa de' tuoi ospiti; il che mi raddoppia il piacere di questa cara dimora. Poi mi aggiunse un monte di belle cose sulla tua conversazione colà, le quali m' inebbriarono di infinita consolazione. È stata proprio una ispirazione del cielo l' idea di venire ad aspettare il tuo ritorno in questo luogo.

Io non seppi trattenermi dal mostrargli la tua lettera: la lesse con avidità, e fece grandissima festa di saperti a Roma e risoluto d' iniziarti. M' incarica di darti il mi rallegro; ed io credo che niuno al mondo il fa di sì vero cuore quanto lui. Intanto mi dichiara, e in questo insistevano pure Emmelia e Macrina, che fino a tanto che tu non verrai in persona a levarmi, essi non mi daranno più licenza di partirmi di qui, perchè, dicono essi, intendono di avere acquistato diritto sopra di me, essendo io cosa tua e tu ospite loro. Questo Basilio ha sì soave grazia di parlare, che è una magia: sopra tutto se entra in propositi di anima pare un vescovo, anzi a me sembra un angelo: le sorelle del monistero vorrebbero ascoltarlo dì e notte. Si dice che il vescovo di Cesarea lo vuol far prete ad ogni costo: tutti lo credono degno, eccetto lui. Avrebbe gran piacere di ricevere novelle di cotesto Vescovo di Roma. Fa dunque di contentare lui e me con lunghissime lettere: per me saranno sempre troppo brevi. Innanzi tutto e più di tutto scrivimi la storia intima del tuo cuore, e ciò che per entro vi opera Gesù Cristo, il quale vuole disposarsi l'anima tua, e ti dimanda l'amor tuo, senza nessuno mio pregiudizio, anzi con troppo mio guadagno.

Ricevi i saluti de' miei genitori. Prega per me, come prima saprai la dolce cosa che è pregare, e intrattenersi cogli assenti in presenza al Padre comune. La carità di Dio sia con teco. Vale.

NOTE

1 S. Emmelia, sposa di S. Basilio avvocato in Cesarea di Cappadocia, madre di santa Tecla Macrina, di san Basilio Magno, di S. Gregorio Nisseno, di S. Pietro Vescovo di Sebaste. Contemporanea a S. Emmelia, e non lungi di luogo, cioè a Nazianzo, fioriva santa Nonna, madre di S. Gregorio Nazianzeno, di S. Cesario e di santa Gorgonia. Famiglie strettamente unite in amicizia, incomparabili, uniche negli annali della Chiesa, le quali riempirono l'oriente e il mondo di esempii eroici, di miracoli, di fiumi di dottrine salutari, e d'istituzioni utili e durevoli.

2 Da questo fatto, raccontato da S. Gregorio Nisseno, noi ricaviamo che anche i coniugati solevano raccogliersi alcuna volta nelle case religiose, a farvi, come ora si direbbe, gli esercizii spirituali. Nulla è nuovo nella S. Chiesa di Dio: possono variare le forme, lo spirito è uno, quello di Gesù Cristo. Il monastero d'Ibora può riguardarsi come fondato nel 358.

XXXIX.

I consigli d'Augusto e le dame romane *.

Tigranate a Tecla sua dolcissima.

Se la lettera mia ti recò qualche piacere, e ti parve corta, fa conto, Tecluccia mia bella, che io giorno e notte o ti scrivo, o penso, o sogno di scriverti: e questa cui pongo mano, sarà un mezzo volume e sembrerà corta a me. Ma, per tutte le misericordie del cielo, non la leggere più ginocchioni: promettilo, se no aspettati d'oggi in poi epistole spartane: Addio, sta bene, io sto bene: e punto lì. Non avrai pure il tempo d'inginocchiarti. In questa, in vece dello stile laconico userò l'asiatico nostro, se non anche il bislacco, lasciando scivolare la penna là là, come va da sè. Ce ne voglio mettere per te, per la tua Macrina, che guarisce le oftalmie meglio che Esculapio, per le tue canoniche o sorelle curiosette, che chiamerò sempre *vergini sacre* e mai più non dirò *vestali;* e anco un boccone per cotesto mio Basilio, retore, filosofo, astrologo, anacoreta, e sopra tutto amico mio ottimissimo, carissimo tra i più cari.

Ho delle storie saporite che saltellano chiaccherine chiaccherine intorno al calamo, e dicono: A me, a me. Zitto, dico io: prima parliamo, come vuole ogni cortesia, di Faltonia Proba. È stata inzuccherata sino al midollo, delle tue novelle e dei saluti che le mandasti, dicendo che non osavi mandarli. Le dovetti lasciare il foglio (sotto fede, ve', di restituirlo) per una settimana: lo fece vedere in secreto, come fate voi altre, a non so quante delle sue amiche, come se fosse stata un'epistola dei solitarii d'Egitto. Dice che anche in

* « Niun abitante di Roma entrava più in chiesa, quando c'era colui (*Felice antipapa*); il che quelle signore avendo detto all'imperatore, questi si piegò, e stabilì, che l'esimio Pastore tornasse senz'altro, e reggessero entrambi la Chiesa in comune. Ma essendosi letto cotal rescritto nel circo, il popolo gridò, giusto essere il decreto del re, giacchè anche gli spettatori si dividevano in due fazioni che prendevan nome dal colore, e così ciascuna avrebbe il suo vescovo proprio. Avendo così canzonato (κωμῳδήσαντες) il rescritto dell'imperatore, sclamarono ad una voce: Un Dio, un Cristo, un Vescovo! Mi è paruto di dover riferire le proprie loro parole. Dopo questa acclamazione cristiana (φιλόχριστος), pia e giusta, tornò il divino Liberio. Felice partissi e soggiornò in altra città. » TEODORETO, *St. Eccl.* II, 14. Opp. to. III, pp. 1040,1041.

Roma moltissime donzelle, e de' più chiari casati, vivono come costì in casa della tua Emmelia, e che l'augusta Costanza [1], sorella dell'imperatore, fa come Macrina: anch'essa ha radunato un collegio di fanciulle, giuratesi di non tôrre marito. Cotesto, abbi pazienza, io nol so digerire. Che cantino le canzoni sacre al Cristo dì e notte, che mangino poco, se non vonno mangiar molto, che vestano bruno, con poche dorerie, che le sieno buone, ritirate, ubbidienti alle mamme, la cosa mi va: ma che non s'abbiano a maritare, oibò. S'io fossi papa di Roma farei legge che non potessero maritarsi le fraschette, le civettine, le ambiziose; oppure vorrei che bramassero di maritarsi, e non trovassero chi le volesse: ma le belle, le pie, le gentili, le riserbate, vorrei che le fossero tutte spose, e che trovassero i più galanti sposi del mondo, e fossero sposate a ruba. Esposi questo mio disegno legislativo a Faltonia Proba, la quale mi diede torto marcio, dicendomi che al Cristo conviensi consacrare i fiori, sono sue parole, più formosi ed olezzanti del giardino della Chiesa. Veramente non m'aspettavo questa risposta, e rimasi lì. Per non lasciarmi morire la parola in bocca, aggiunsi che di cotali fiori uno de'più vezzosi, de'più puri, l'avevo scelto per me, e côlto non già in un giardino, ma ricolto là dove un piè villano minacciava di fargli oltraggio, e che il vescovo ci aveva benedetti; allora mi dette ragione, un sacco di ragione. E questo mi basta: siamo contenti tutti.

Oh queste dame romane le sono pure le gran donne. Ultimamente fecero all'imperatore stesso il più bel tiro che immaginare si possa: e io parte n'ho veduto, e parte l'ho da chi ci ebbe mano. Il caporione fu Damaso, gran sacerdote di qui, cui non si tiene portiera in alcun palagio, ed è il factotum della Chiesa di Roma. Ti dirò di passo, che va in voce di dottissimo uomo; parla come un retore, ha vena di poeta, e per soprassello i cristiani lo predicano per un santissimo prete. Lui ho scelto per mio istruttore: mi usa una pazienza tetragona, benchè io colle mie sofisticherie di Atene gli dia gran faccenda, e gli dimandi ragione di tutto, prima di mandargli buono ciò ch'egli m'insegna. Ma torniamo ai trionfi delle signore romane. Ti racconterò la storia ab ovo, affine di farti conoscere i grandi personaggi di questa Roma, e più le cose del Vescovo, come desidera Basilio.

La settimana scorsa fu gran festa alla basilica di Sicino [2], in quella che chiamano regione delle Esquilie, e mi ci volli trovare. Salivo su lentamente insieme con Giunio Basso, entrato pur dianzi in carica di Prefetto della città, ed è cristiano un po'più di me, per-

chè è già nel ruolo de'catecumeni [3]. Volle il destino che incappassimo in Vezio Agorio Pretestato senatore, il vero rovescio della medaglia. Basso si apparecchia al battesimo, Pretestato è ellenista cocciuto, divotone sfegatato di tutti gli dei dell'Olimpo e del Tartaro, fanatico delle vestali (ora parlo delle vestali di gnora Vesta), pontefice di non so quante divinità; e sua moglie è pretessa di non so quante altre. Corre un nome in città, che in casa loro, nottetempo si fanno di gran suffumigi e sacrifizii e tauroholii. Con tutto ciò, come sono buona gente, e usano alcuna volta in casa de'miei ospiti, noi ci accompagnammo, e andavamo su, piede dinanzi piede, taccolando del più e del meno. Quando eccoti due lettighe di dame, poi tre, quattro, cinque, ci passano a lato e tiravano alla basilica. Dice Pretestato: — Basso, quali ferie celebrate voi colassù?

— A dirtela, non so troppo: sono catecumeno da poco tempo: ma so che mia moglie e le sue amiche sono in gran pissi pissi di consigli, sul ricevimento da fare al Papa che torna dall'esiglio.

— Che ricevimento e che Papa? non vi è il papa Felice?

— Dicono che Liberio è richiamato.

— Già lo so che i cristiani, e massime queste signorazze, non se la dicono col papa dell'imperatore, anzi appunto perchè è il papa della corte l'han preso in tasca. E fosse sol questo: ebbero la gentilezza di dirlo a lui, a Costanzo in petto e in persona, che del vescovo suo non ne pativano pur l'odore. Ah s'io era ne' piedi di Augusto un terzo d'ora!

— Puh, io per me non mi ci confondo più per questo papa che per quello, rispose Basso.

— Io invece, ripicchiò Pretestato, mi sento venir puzzo dell'uno e dell'altro. L'imperatore ha da ricevere leggi da quattro sgualdrine, che...

— Adagio a sgualdrine. C'è mia moglie...

— C'è Anicia Faltonia Proba, diss'io. — Basso seguitò: — Ci son le Olibrie, le Marcelle, le Paule, i più chiari nomi del patriziato, c'è Costanza Augusta figliuola di Costantino Magno, c'è il clero dei cristiani, c'è il popolo tutto, che non mette più piede in una chiesa, quando si sa che c'è entrato Felice, come se colui l'avesse dissagrata...

— E ci fosse l'imperio Romano tutto: ciò che dice l'imperatore dev'esser legge.

— Per te senatore, per me prefetto, in causa profana: ma in

cause sacre, da Costantino in poi ho sempre inteso il contrario. Certo, finchè son io prefetto di Roma, così l'intenderò.

— E così avrai per tuo imperatore papa Liberio, rimbeccò viepiù stizzito Pretestato. Oh vedete un poco, questi cenciosi di Vescovi romani oramai oscurano non dico i pontefici dei templi, l'arciflamine di Giove Capitolino, ma gli stessi augusti. Essi palagio in Laterano, essi relazioni con tutto il mondo, essi calca di servidori, essi sfoggiare di migliaia di clienti...

— Di poveri, vuoi dire?

— Di pitocchi o di abbienti, non monta: sono clientoli umilissimi del Papa: essi banchettare da re, essi scarrozzare per Roma in cocchio da cesari: e già si sa, sempre a spese delle matrone romane.

— Anche la tua Paolina ci concorre, eh? disse Basso con ironia.

— Giove ce ne guardi! domani la ripudio, se stassera sapessi che ha dato una borsa pel Papa. Noi spendiamo meglio i nostri danari, ristoriamo i templi de' numi, scaduti, deserti, pieni di ragnateli, colpa della superstizione cristiana. Se la vita mi seconda, ho in mente di edificare proprio nel Foro, sotto al Tabulario, in barba dei galilei, un monumento agli dei Maggiori dell'imperio.

— Tempo perso e danari buttati! io, se fossi ne' tuoi panni, penserei a darmi discepolo al Vescovo di Roma.

— Uff! sapete che cosa ci vuole per convertirmi? Fate vescovo me, e allora mi fo cristiano [4]. —

Giunio Basso mi fece d'occhio, come chi dice: Questa è marchiana! Pretestato prese per un vico traverso, noi continuammo per la Subura verso l'Esquilino, ragionando della buaggine di cotesto ellenista, che con tutta la pietà furibonda per li santi numi, è pronto a rivoltar giubba, se lo fanno vescovo. Quanto a me, sentii raddoppiarmi la voglia di assistere all'assemblea. Il vestibolo della basilica era gremito di signore: pareva si fossero date la posta colà, e il passeraio era grandissimo e accalorato. Io che ci vidi per mezzo il mio amico Damaso; andai a lui difilato. — Aspetta, mi disse, ora siamo in consulta. — Pensa se mi feci tutto orecchi per raccogliere la discettazione delle madri della patria. Senza scherzi, tutto ciò che riguarda la religione, mi desta una curiosità, cui non posso resistere, e spesso toccai con mano, che tale quistione che mi parve futile, in fondo in fondo s'interessava coll'infinito.

Mi proverò di rifarti il dialogo, come lo ricordo. Giungemmo in quello che la moglie appunto del prefetto Giunio Basso diceva tutta galluzza: — Quanto a me non dimando meglio che andargli incontro insino a ponte Milvio, e più là ancora: ma prima conviene appurare, se egli ha sottoscritto o no.

— Se non avesse sottoscritto, pensi tu che l'imperatore gli lascerebbe rimetter piede in Roma?

— Nuova cotesta! ce lo promise; bisogna bene che ce lo dia. Oh che gli augusti dicono di sì e fanno di no, come i ragazzi?

— Augusto ce lo dia o se lo tenga, entrava un'altra, non mi fa nè caldo nè freddo. Ho inteso che ha proprio firmato la confessione ariana, presentatagli da due settarii: però m'è caduto di collo, nè mi moverò per lui: è eretico.

— Se fosse, io lo fuggirò come una serpe.

— E io dimani vo diritta alla basilica di Felice.

— Adagio a' ma' passi: Felice non è papa di Roma.

— O papa o non papa di Roma, è sempre un papa.

— Papa dell'imperatore e degli eunuchi. Finchè Liberio ci vive, non v'è barba di augusti che ne possa fare un altro.

— Anche Liberio approvò Felice.

— Per vicario sì, per papa no. Tornato lui, Felice non è più nulla.

— Almeno non è eretico.

— E dàgli coll'eretico. Chi dice che Liberio sia eretico?

— Ha accettata la confessione ariana.

— È una fitta di bugie, che spargono i suoi nemici. Pensate: colui che resistette in faccia all'imperatore armato e minacciante, si lascia ora sbigottire da due preti sviati, che gli portano in casa una carta da segnare. Che? il Vescovo di Roma non sa più leggere? o se sa leggere egli rinega Gesù Cristo?

— È una enormità a solo immaginarlo.

— Sì — No — No — Sì.

— E tu, padre nostro Damaso, non dici niente?

— Il mio sentimento l'ho detto e ridetto già, rispose Damaso; ora lascio che ve la vediate tra voi. Quello che è certo si è, che il clero e il popolo vogliono andare ad incontrarlo in trionfo colle palme. Se ad alcuna di voi piacerà restarsi a casa sua, poco monta. Del resto io non so come si possa essere così corrivo a dar fede alle ciance di qualche malevolo, anzi che consigliarsi coi fatti. Se Liberio avesse accettata la formola eretica, l'Imperatore avrebbe tardato tanto a restituirlo alla sua sede, dopo che ne ha data

la sua augusta parola? L'avrebbe anzi ricondotto colle poste imperiali, e ordinato al prefetto di accoglierlo in trionfo. E invece si contende, nicchia, aggiorna a dì fisso e poi disdice; e solo se lo lascia strappare di mano per acchetare il popolo: segno manifesto che Liberio non si è arreso. E poi io ho commercio di lettere con Liberio stesso, quasi ogni giorno: ora egli non mi fa segno di debolezza. Può essere che abbia fatto qualche concessione gradita ad Augusto; tocca lui a pensarci: ma per eretico, è pazzia a pensarvi.

— Damaso ha ragione.

— Non può essere altrimenti.

— Nessun Vescovo di Roma fu mai eretico. Calunnia!

— Gli andremo incontro col popolo insino al ponte Milvio — In lettiga di gala — In festa — Coi fiori — Cantando i salmi — Viva Liberio! Viva il nostro beatissimo Papa! — Un Dio, un Cristo, un Papa! — Viva il santo Padre! [5] —

In tutta questa trambusta io non ci capivo buccicata. Laonde forniti gli ufficii della basilica mi posi in cuore di ricavarne il netto. Perciò attendevo che Damaso mi capitasse in casa: intanto per guadagnar tempo fui direttamente a Faltonia Proba, la quale non era intervenuta, per amore di non so quale maluzzo della bimba: le raccontai il fatto e le dimandai la chiave di cotesto garbuglio. Allora essa mi spiegò, come le dame romane avevano il precipuo merito del richiamo del Papa, e che però erano giustamente sollecite di mostrarsi tutte unite alla sua entrata, e applaudirlo. In questa eccoti entrare una sua amica, e poi un'altra, e così via via: ed erano le caporalesse di questa brava faccenda, che senza sapere una dell'altra, venivano a fare il referto dell'avvenuto. Onde in breve si trovò riadunata una parte del comizio, che già avevo veduto nel nartèce della basilica Siciniana. Non ti potrei descrivere quanto esse erano ringarzullite del ritorno del Papa. Di che io cogliendo la palla al balzo, mi rivolsi ad una, che mi pareva la più parlantina, e dissi: — Signora mia, io son qui per prepararmi al battesimo; ma, scusami, io non finisco di capire, perchè le dame romane si vogliano mettere a capo della ricezione del Vescovo: mi pare, sarà un'improntitudine mia, mi pare che toccherebbe ai mariti.

— Ai mariti, sì, toccherebbe, a loro e non a noi: ma a noi ne hanno lasciata la briga, per... stetti per dire per dappocaggine. Probo qui (era entrato allora) non se ne rechi: egli si ricorderà

di ciò che ci disse: Andate voi altre donne da Augusto, e sentitevela con lui. —

Probo, che è cortese e bell'umore e guarda volentieri le cose dal lato piacevole, a questa bottata prese la parola, e rispose, volgendosi a me: — Amico, qui non c'è che dire: conviene che noi maschi confessiamo la nostra debolezza. Questa volta le nostre valorose mogliere hanno salvato Roma, come già in altri tempi le oche salvarono il Campidoglio.

— Che burro! bel complimento ci fai! disse Proba: il marito continuò: — Tu dèi sapere che papa Liberio l'aveva rotta con Augusto, e s'eran detto in sul viso di gran parole...

— Colpa d'Augusto, interruppe novamente Proba, che vuol dare consigli al Papa e fargli l'omo addosso, lui che... non mi far dire. Il Papa fece opera santa e benedetta a cantargli quattro verità sul grugno: lui si crede un dio, e si lascia menar pel naso dai settarii del diavolo: che colpa n' ha il Papa?

— Colpa di chi volete: il fatto sta, che Liberio fu mandato a confine [6]: me ne seppe male, lo confesso; ma posto che non c'era verso di ritenerlo, io mi acconciava di Felice, che stava per lui: un ottimo vescovo, sai; Liberio stesso l'aveva confermato.

— Confermato per vicegerente, se pure: per papa, no. Finchè c' è Liberio al mondo, che Dio lo conservi, non vi può essere altro papa; e noi tutti abbiam sacramentato in chiesa di non ne riconoscere altro.

— E avete tenuta parola. Il vescovo Felice raggranellò alcuni preti, e sulle prime era ascoltato: ma quando si avvidero, che bazzicava cogli Ariani, addio roba mia; spulezza di qua, spulezza di là, fu ridotto a predicare ai porri. In questo mezzo tempo Costanzo viene a Roma. (Il pover'uomo (qui possiamo pur dirlo, chè siamo in famiglia, e nessuno andrà a rifischiarglielo) il povero uomo ci fece la più sciatta figura del mondo. Ci entrò con un rombazzo trionfale, che bastava se avesse conquistato l'India, poi nei dì seguenti sempre in giro in atto di accattare l'ammirazioni del popolo, istecchito, rigido, come un omo di getto: pareva il Traiano della basilica Ulpia [7].

— A proposito, entrò qui Proba, tu conosci Ormisda; ora appunto alla basilica Ulpia, Ormisda, che pare di pelo tondo, ed è fino come il fistolo, gli gittò un bottone, che fu ridetto per tutti i ritrovi di Roma.

— Oh che diss'egli?

— Costanzo visitava la basilica, e faceva gli stupori sulle colonne, sulle statue, sull'atrio; sul cavallo poi di Traiano non rifiniva di smiracolare: da ultimo sboccò in dire: — Voglio fare un cavallo a questo modo: che te ne pare, Ormisda? — E Ormisda seccato di quella muffa: — Bravo, Augusto, ma prima facci una stalla come questa. — Augusto se la succiò chiotto chiotto, e quei di corte a ridere sotto baffi.

— Non furono ultime a ridere le donne, ripigliò Probo; chè anzi a udire le sue spampanate, indovinarono il suo lato debole, e gli presero orgoglio addosso; in tanto, che s'accontarono insieme di strappargli di mano il perdono di Liberio...

— Che perdono? che orgoglio addosso? reclamarono ad una voce le signore, con grande giubilo di Probo, che apposta dava spago per metterle su: lo avremmo richiesto a Costantino e a qualsiasi barba d'Augusto: e poi, nuovo cotesto *perdono!* Il Vescovo di Roma spogliato, tradito, beffato dà Augusto ha bisogno di perdono! Tocca a Liberio di perdonare Augusto, e se lui non si umilierà, non troverà perdono nè in cielo nè in terra.

— Oh sentite, se mi rimbeccate ad ogni parola, io non ci metto più bocca: contatela voi altre a modo vostro.

— Sissignore, rispose Faltonia Proba, la conteiò io: che difficoltà? Sappi, Tigranate nostro, che qui, in questa sala, ci adunammo quando Costanzo fu a Roma, per avvisare del modo di ottenere il ritorno del nostro Padre esule a Berea; e da povere donnacole, come siamo, concorremmo nel partito più naturale, più semplice del mondo, di supplicare i nostri rispettabili signori mariti di tenerne proposito con Augusto. E loro, prefetti, proconsoli, senatori, viri clarissimi, viri perfettissimi, stringersi nelle spalle, chi di qua chi di là annaspare scuse; breve egli era come il consiglio de' topi, tutti lodavano il partito di appiccare il campanello al gatto, e a metterglielo al collo nessuno voleva esser lui. Allora ci facemmo animo da noi stesse...

— Qui dimentichi, amica mia, interruppe Probo, una circostanza, non so quanto onorifica per le tue eroine. Ti ricordi che tu e le altre minacciavate alto di montare in poste [8], e piantarci lì come piuoli, per andare ad offerire i vostri ossequii al Papa sino a Berea in Tracia? E che tu e le altre tue leggiadre amiche menavate un romore per tutte le case di Roma, un roviglieto, un chiasso, un buscherìo, che i poveri mariti non potevano più aver bene?

— E come! e di santa ragione! Oh perchè siamo noi cristiani, se poi non siam buoni a nulla pel nostro Santo Padre? Noi ci con-

fidammo in Dio, e visto che costoro erano una cricca di bracaloni covacenere, facemmo appuntamento di presentarci noi stesse ad Augusto.

— Qui riprendo la parola io, disse Probo sorridendo, tocca a me cantare il resto dell'epopea, perchè chi da sè si loda s'imbroda, e poi le spese le ho fatte io per la mia parte. Roma non vide mai più magnifica ambasceria, pagata dai mariti romani. Lettighe nuove, palanchini ridorati, carpenti da andarci a spasso l'aurora e il sole: sopraccieli di broccato, cortinaggi di seta, peducci di bronzo avvitolati, pomi di avorio, d'argento cesellato: schiavi, ancelle, portantini di rispetto, scabellieri, pedisseque, flabellifere; almeno un paio di legioni, e tutti in fogge di gala, alla mauresca, all'alessandrina, alla persiana. Fa conto che in alto si vedeva una selva di parasoli, di flabelli, di ventagli, più sotto uno scialo di bissi, di veli, di setini, di porpore da dare le traveggole, senza contare un barbaglio di ori, di perle, di gemme, di monili, di pendenti, di armille, di boccole, di gioielli d'ogni generazione, da disertarne il fondo del mare indiano. Delle pettinature io non m'intendo, ma so che v'erano assetti inauditi, inescogitabili, a uno, a due, a tre palchi, cose degne di Virgilio e di Omero. Non parlo di quelle che venivano cinte il petto severamente di zone d'argento, con isvolazzi all'Amazzone, e curve sul timone reggendo da sè i loro corsieri...

— Chi ci credesse! Le cervelline, le frasche guidano i carpenti per la via Appia: le matrone romane, oibò [9].

— Avrò traveduto. Quello che è certo si è che di petòrriti, di pilenti, di èssede, di rede, di carrùche coi loro cavalli e servizii erano ingombri i cortili del Palatino, che non eran tanti da contenerli, sì che rigurgitavano nel Foro, negli atrii delle basiliche intorno e nella via Sacra fin oltre l'arco di Tito e presso l'anfiteatro Flavio. Roma tutta s'era spopolata per vedere cotesto finimondo. Il bello fu che l'Imperatore non ne sapeva fiato, e quando il maestro di palazzo gli annunziò questo visibilio di patrizie, volle cader dalle stelle. Tuttavia, già si capisce, non mostrò sbigottimento, anzi acconciatosi al galante il meglio che seppe, ordinò che le fossero di presente ammesse, snodò la sua maestà incartata, si sgelò, si squagliò fino a strisciare una riverenza, e con atto cortese invitolle a parlare. Rimpiangerò mia vita naturale durante, il non essermi trovato all'arringa, ma bene immagino che dovette riuscire eloquente, e sopra tutto lunga...

— Oh va va, mettici pure in canzonella: la verità è che noi dicemmo riciso il fatto nostro.

— Chi osò aprir la bocca dinanzi all'augusto cospetto?

— Tutte...

— Che passeraio!

— Tutte avremmo osato, disse una dama, ma una sola parlò, Faltonia tua, a nome di tutte.

— Cotesto il dimandai, disse Probo volgendosi a me e ridendo, affinchè tu sapessi per pubblica testimonianza, che la mia compagna è valente in prosa come in versi.

— Chiassone, se rinascessi! O versi o prosa, quel che dissi, fu detto a nome delle patrizie, anzi dei cristiani tutti di Roma: e furono poche ragioni e chiare: non è vero?

— Certo, risposero le amiche: e tanto chiare, che Augusto non seppe che si rispondere.

— Su via, che gli dicesti? incalzò Probo: ripeti il brano più magniloquo della orazione, chè Tigranate n'avrà gusto, se nol vuoi fare per me: almeno la perorazione fulminante, che ti battè a piedi Augusto mutolo e costernato.

— Che perorazione? Gli dissi ciò che tutta Roma sapeva e gridava: la Chiesa essere in desolazione per la lontananza del Papa, e che la sua Augusta Maestà...

— E divina Eternità...

— Oh no: cotesto titolo che lui pretende, non l'ebbe e non l'avrà mai dalla mia bocca, finchè io mi chiamo Faltonia Proba: dissi, che la sua Augusta Maestà potea con una parola consolare il pianto di Roma. E Costanzo storcersi, e arzigogolare mezzi partiti e nuove composizioni, e porre riserve; praticherebbe la cosa co' suoi vescovi, e vedrebbe se c'era modo di contentarci: noi ferme lì, e stringerlo di farla finita con un bel sì. L'augusta Costanza, sorella dell'imperatore, anch'essa si intramise, in favore di Liberio, di cui è divotissima, in esisteva che, se Augusto voleva mettere tutta Roma in giubilo, richiamasselo quanto prima; così lascerebbe in benedizione la sua visita alla Città eterna; per converso, se fosse partito senza rimettere il Papa, sarebbe stato accompagnato dal lutto del popolo cristiano privo di pastore. — Come privo di pastore? replicò Costanzo; non vi ho dato Felice? — Sì, dicemmo noi, ma qui in città nessuno si affiata con lui: egli si canta la messa ed egli se l'ascolta, entrare lui in una chiesa e vuotarsi di fedeli è una cosa stessa.

— Bravissime, entrò qui Probo, convengo anch'io che qui vi siete fatto un onorone immortale: fin ora dicevo per chiasso, questo invece il dico di buono; e son certo che una tale eloquenza nettarea dovette fare a Costanzo l'effetto d'un cardo sotto il naso, ma poi, in conclusione, un po' di galanteria, un po' di rispetto umano, un po'...

— Un po'di preghiera, dissero alcune dame più attempate, fatta divotamente alla tomba di S. Pietro: chè di quei dì la basilica non si vuotava mai.

— Oh sì, un po' di preghiera, ripigliò Faltonia, al Signore, che tiene in sua mano il cuore dei re, tanto valse, che Augusto si lasciò abbonire, e promise che farebbe in modo che Roma dovesse chiamarsi contenta di lui.

— Vedi adunque, Tigranate, conchiuse Probo, che non si dipartiva dal suo umore giocondo, vedi trionfo della maschia eloquenza femminina. Noi uomini mostrammo troppo gran senno a lasciare loro aperto cotesto arringo di gloria: se noi vi ci imbarcavamo, novantanove per cento, avremmo fatto fiasco; e loro con quattro ciancioline, sciroppate da bei labbri di rosa, te l'han messo al muro, e colle belle belline, strozzato a dir di sì. Vero è che la più deliziosa scena fu al Circo: e questa la posso raccontare?

— Sì, ma senza tanti fiocchi, dissero le signore.

— Coteste dame romane, che ti paiono la più bambagiosa cosa del mondo, le avresti a vedere come arruffan la cresta, come le sputan foco, quando pigliano cappello. Gli è un vespaio da non si stuzzicare nè da consoli nè da imperatori: Ercole ci perderebbe la clava. Non toccare loro il Papa, se tu hai caro di rivedere cogli occhi la tua fidanzata...

— Senti! senti! che esordio! se non le stilla tutte!

— Mo' vengo al sodo e non celio. La voce era corsa, che Augusto farebbe recitare il decreto di postliminio al Circo massimo. Il dabben uomo si prometteva un applauso, che mai il più fragoroso: ma che? si guastò da sè stesso le ova nel paniere. Quel dì il Circo era angusto al bisogno; tanta era la calca. Non c'era rimasto in casa nè can nè gatto, di donne poi manco una cuffia; anche le vecchie, sdentate, bavose, rantolose, sciancate veniano ranchettando dai sette monti; ruderi e rottami di dame anteriori alla fondazione di Roma s'eran fatte carrucolare sulle scalèe. E già era giunto il momento sospirato. Costanzo dal tribunale fa segno al banditore: questi fa il giro del podio, levando alto il diploma, e strombettando. Il silenzio era tale che non si udiva altro che il bat-

tito de' cuori delle dame: il banditore appare finalmente sulla scena, svolge il rotolo, incomincia: — Flavio Costanzo Pio, Felice, Augusto, sempre vincitore, eccetera eccetera, ordina che Liberio e Felice sieno vescovi della gran Roma, e governino d'accordo la Chiesa. Dato, eccetera. — Apriti terra! altro che battimani: urla, vociacce che pareva il mondo nabissare; — Gl'istrioni, gridavasi da tutte parti, han due fazioni, non i cristiani — Un solo gregge, un solo pastore — Un Dio, un Cristo, un Vescovo. — E fischiate dal popolaccio, fischiate che bisognava sentire. E anco dai gradi delle patrizie certi sibili graziosi s'intesero...

— Oh senti, disse Faltonia, che que' fischi non ci riuscissero stilettate, ne convengo: qual asino dà in parete, tal riceve; e sta bene: ma dire che abbiamo fischiato noi, questa è una bubbola delle tue: abbiamo semplicemente gridato, come grideremo sempre: Un Dio, un Cristo, un Vescovo!

— Sia per non detto. Il fatto sta che Costanzo, che s'era votato al tutto di restarsi colle buone grazie delle ninfe romane, dovette darsi per non inteso di quel buscherio, e mandò dire che avrebbe contentato il popolo. Poveraccio! una grazia sì disgraziosamente compiaciuta, appena gli accattò qualche Viva Augusto, annacquato. —

Non aveva Petronio Probo ben finite queste parole, che sentiamo annunziare due preti, Damaso e Simpliciano, e il Prefetto della città: costui è di casa Probo più che la granata. — Passino, disse Probo: e poi alle signore: — State in chiave: perchè qui c'è la potestà ecclesiastica e la civile, che vi può penitenziare tutte, se non frenate le linguette. — Faltonia Proba e le altre dame ricevettero a grande onore i sacerdoti e l'illustre Giunio Basso. Questi fu lietissimo di potere a sì chiara eletta della nobiltà, recitare il decreto del richiamo di Liberio, ricevuto allora allora dal tabellario di corte, nel qual decreto, di Felice più non si faceva motto nè cenno. Già si sapeva che il Papa era stato licenziato a ritornare alla sua sede, ma fin allora il rescritto autententico non era comparso. Però i rallegramenti furono unanimi, e le benedizioni ad Augusto infinite. Damaso aggiunse che da lettere private sapeva, il Papa già essere in viaggio, e che egli, Damaso, darebbe avviso del giorno e dell'ora dell'arrivo. Così si sciolse la ragunata.

Io ti scriverò le novelle della ricezione che a Liberio sarà fatta, quando l'avrò veduta: intanto sento dire che il popolo romano gli prepara un vero trionfo. Se lo merita. Per tutto ho udito parlarne con maraviglia, come di un eroe ineluttabile. Ti confesso, mia

dolce Tecla, che questo resistere di tutto un popolo all' imperatore, per salvare un giusto dalla oppressione, mi ha del grande: forza è che la coscienza e la religione sieno altamente radicate in questa città. Capisco bene che le fischiate e le ingiurie ad Augusto non sono una leggiadria: ma che vuoi? se le cerca col fuscellino: è il primo a gittare nel fango il suo decoro colla superbia, colle menzogne, coi tradimenti: già si sa, il popolo è popolo, e per disapprovare ricorre ai modi suoi, urla, fa le corna e le boccacce. Anche mi piace che le donne si mostrano valorose e virili. Già voi altre, se vi ci mettete di buono, tirate il mondo a rimorchio come vi talenta. Anch' io, fiero e rubesto quale mi credo, mi lascio da te guidare come un agnello: provati a scrivermi che io venga ad Ibora, io vengo, e volo. Lo so, lo so, tu di' Vienci battezzato. A questo penso ogni giorno, tutto il giorno. Conviemmi tuttavia confessare che le mirabilie di questa magna Roma mi hanno un poco distratto. Devi essertene avvisata dalla lettera stessa, buttata là un po' troppo alla scapata. Ma non credessi già ch' io prenda in gioco i fatti di Liberio. Nè io, nè Probo stesso, che è un capo armonico, quando entra sulle berte. È assegnato e grave quando ragiona sul serio; anzi negli affari mostra troppo più maturità che non sembra portare la sua giovanezza. Mi assicurò che la costanza di Faltonia (che egli adora) e delle dame cristiane, l'avevano fatto vergognare della sua dappocaggine; che queste si erano condotte come Amazzoni, e che facendo balenare a Costanzo l' idea di concitarsi contro l'odio del patriziato romano, lo avevano sgomentato dalla sua tirannica ostinazione e forzatolo di capitolare.

Tu vedi che non sono tanto leggero, da non discorrere il buono e il sublime. Del rimanente, pure tra le dissipazioni e i conviti e le brigate, io corro sempre col pensiero a te, e mi dico: Forse Tecla in questo momento veglia per me in preghiera: e mi ricompongo. È blandimento della mia immaginazione, o verità? Verità, la pura verità: non ne dubito. Mi dice anche il cuore che tu non perdi pazienza ad aspettarmi costì tra coteste buone sorelle: son io, son io che mi ci confondo un poco. Ma voglio fare le cose a modo e non mezze e mezze: ho fermo di essere cristiano come sei cristiana tu. Tecla mia, anche da lungi tu sei mio esemplare, mio raggio e mia guida alla virtù. Addio. Fa che Basilio mi scriva e mi conforti della sua filosofia. Addio, anche una volta.

Riapro la pergamena per aggiugnervi la gran notizia di questi giorni. Ci vorrebbe una pergamena nuova, ma scriverò sul dosso

e sui margini, in istile laconico. Liberio è arrivato più tosto che nol pensavo. Il popolo gli è andato incontro insino al ponte Milvio e più là, esultante e plaudente; il clero cantando salmi, i fanciulli spargendo fiori sulla via, le dame agitando i loro orarii dalle lettighe; tutti gridavano quanto n'aveano in canna: — Viva Liberio! — Beatissimo Padre, benediteci! — Osanna a Liberio ortodosso! — Egli scavalcò al suo palazzo di Laterano, Felice si era già ritirato altrove, ed alcuni dicono, per ordine di Augusto. È un buon papa anch'esso e non è punto ariano: ma non è il Papa di Roma, e i Romani vogliono il loro. Tutta la città fu in festa. Il dì seguente grande assemblea alla basilica costantiniana nel Vaticano. Il Papa celebrò i misteri sul sepolcro del beato Pietro: non vi fu bisogno che i cursori dominici si scalmassero ad avvertire il popolo della omelia: la basilica sembrava angusta, ed è la maggiore chiesa del mondo. Dopo letto il vangelo il Papa discese dall'altare, e pregò alcun tempo in ginocchio: sette diaconi l'accompagnarono all'ambone, e vi si fermarono da piedi, ritti in faccia al popolo: il Papa vi salì lentamente, con la mitra in capo, e benedisse la moltitudine, dicendo: — La grazia sia con voi e la pace di Dio Padre nostro e del Signor nostro Gesù Cristo. — Dagli stalli dei sacerdoti e dal popolo scoppiò un tuono di: — E collo spirito tuo. — Mi parve che le voci più animate venissero dalle stazioni delle vergini e dal matronèo. Egli svolse il volume delle Scritture di Dio, si formò la croce colla mano, e si pose a sedere; il simile fecero gli uditori. Ho notato tutto: era la prima volta che ascoltavo un vescovo arringare. La concione durò presso ad un'ora, e tutta sopra la necessità di adorare Gesù Cristo Figliuolo di Dio, vero Dio, un solo Dio col Padre e collo Spirito Santo. Inveì contro gli Ariani; ripeteva spesso la parola greca omooysios, che Basilio ti spiegherà; a me la spiegò poi Damaso e anche Faltonia. Nelle conversazioni dei cristiani non si parla più d'altro, che di omooysios e della parola contraria omoioysios [10], la nostra lingua greca essendo qui conosciuta assai.

Torniamo a Liberio. Alcune volte si alzava, il più spesso sedeva, ma parlava coll'autorità d'un padre tra figliuoli, e quasi colla maestà d'un imperatore, e veniva ascoltato con silenzio mirabile: tra pausa e pausa si sentivano scricchiolare i calami de'notai, che si sforzavano di tener dietro collo scritto alle parole. Io m'aspettava una declamazione contro Felice: neppur verbo. In fine annunziò certe ferie, che ora non mi ricordo, inculcò si denunziassero gli eretici alla Chiesa, raccomandò la limosina pei poveri, e pose

termine con una preghiera, che pronunziò insieme cogli uditori, e li lasciò con un saluto. Un romore grande di approvazione si levò allora per tutta l'assemblea, si sventolavano pezzuole bianche, si battevano le mani, si acclamava l'oratore: — La fede di Pietro! — Questa è la fede nostra! Anatema ad Ario! — Liberio ortodosso! — Il Papa aveva un bel far cenno che s'acchetassero: era come l'olio sul fuoco: non cessarono finchè dal tribunale non fu tornato all'ara dei misteri. Il resto della liturgia non la vidi, perchè finito il sermone, il diacono congedò quelli che non partecipano agli arcani.

In questi giorni grandi novelle politiche. Petronio Probo ha ricevuto finalmente la sua nomina di proconsole dell'Africa. Partirà tra breve, ma vuole che Faltonia aspetti la buona stagione prima di seguitarlo colla bimba. La cosa andrà probabilmente fin dopo Pasqua: è giusto il tempo che mi vuole pel mio battesimo. Mi scrivono da Milano alcuni amici, che l'Imperatore è risoluto di recarsi a Costantinopoli, e che nel suo consistorio si delibera di rinnovare la guerra contro i Persiani: anzi pretendono alcuni che sieno già accese le ostilità. Non ti venga adunque per ora pensiero di tornare a Carri, e se la cosa fosse vera, scrivi a' tuoi che se ne vengano ad Antiochia, dove Pisto ha ordine di mettere a vostra disposizione ogni cosa mia. Giuliano Cesare intanto va di vittoria in vittoria: quanti vengono di Gallia lo levano alle stelle come un dio.

Finisco, perchè i corrieri sono qui sotto nell'atrio, col pètaso da viaggio in capo, e non aspettano più altro che la mia lettera. Aspetto anch'io con impazienza le vostre. Dico le vostre, perchè Basilio, mio amico ed ospite, si risovverà pure di me una volta. In ogni caso tu non mi farai sospirare lungamente le tue dolci letterine. Vale, Tecluccia mia buona, e guardati dal leggere questo letterone in ginocchio. Addio, addio.

NOTE

1 Santa Costanza. Più oltre ci tornerà sotto la penna, e accenneremo per quali ragioni storiche noi le diamo luogo nel racconto, come che certi ipercritici abbiano intorbidate le memorie di quest'augusta vergine, figliuola di Costantino Magno.

2 Al luogo della basilica di Sicino sorge oggi S. Maria Maggiore: la basilica Siciniana era grande, frequentata e di molta celebrità. Liberio avendola riedificata diede origine alla denominazione, che dura sino a noi, di basilica Liberiana.

3 Di questo Giunio Basso esiste un sarcofago, vagamente scolpito, trovato nelle cripte vaticane, presso la Confessione di S. Pietro, come racconta il Baronio, an.

358, n. 26, con sopravi una iscrizione che lo dice morto neofito, nel corso della sua prefettura, sul fine del consolato di Eusebio ed Ipazio, che è quanto dire nell'anno 359. Vedi anche CORSINI, *Series praefectorum urbis.* Ammiano Marcellino (XVII, 7) ne fa un cenno, con poco favore, come suole allorchè parla di cristiani.

4 Vezio Agorio Pretestato, a detta di S. Girolamo, che dovette conoscerlo di persona, fu *uomo sacrilego e idolatra, che soleva dire al beato Damaso: Fatemi Vescovo di Roma, e di botto mi fo cristiano.* Oltre sì grave testimonio di un santo dottore abbiamo contro di lui il favore grande che incontrò presso Giuliano, e gli elogi onde lo profumano Ammiano Marcellino, e Simmaco, e Zosimo, tutti e tre encomiatori nocivi alla riputazione de' loro clienti, come ostilissimi ai cristiani e sviscerati lodatori degli idolatri. Macrobio lo chiama pontefice universale, e lo prende per interlocutore ne' suoi Saturnali. Tutte le parole che gli mettiamo in bocca hanno fondamento nei predetti autori, come si può vedere presso il Baronio, che alcuni ne raccoglie all'an. 384, n. 3 e seguenti. Nè meno empia era la sua moglie Fabia Aconia Paulina, antistita, tauroboliata, gerofantessa, come consta dalle iscrizioni antiche quivi allegate. Il proponimento poi di fabbricare un tempio agli iddii Consenti nel foro Romano, glielo attribuiamo pel fatto, essendosi non ha molto scoperti i ruderi del portico e delle celle e dei simulacri da lui dedicati alle divinità predette, sotto il Tabulario del Campidoglio; i quali Pio IX fel. regnante fece rimettere in piedi, nella forma che oggi vediamo.

Le dicerie sul lusso de' Papi erano allora simili a quelle che leggiamo nella *Gazzetta del popolo*, nel *Siècle*, nei libelli della propaganda protestante, con questa sola differenza, che chi allora calunniava il papato era pagano, ed ora sono rinnegati, o eretici. Perchè si vegga che questi bei signori non inventano nulla di nuovo, e molto più perchè manifesto apparisca quale lustro già fin d'allora circondava i Pontefici, recheremo qui un tratto di AMM. MARC. XXVII, 3, voltandolo in volgare. « Coloro che conseguiscono il Pontificato possono andar sicuri, che e' saranno arricchiti dalle obblazioni delle dame, passeggeranno assisi in cocchio, vestiti con isquisitezza, imbandiranno mense lautissime, per guisa che i loro banchetti sorpassino le imbandigioni dei re. E invece sariano beati, se non lasciandosi sedurre dalla splendidezza di Roma, cui scandolezzano, imitassero certi vescovi di provincia, i quali parchissimi nelle spese del mangiare e del bere, poveramente vestiti, cogli occhi bassi, ottengono pregio di bontà e di modestia presso all' eterno Nome e ai veri cultori suoi. » Oh non ti pare leggere *Le Pape et le Congrès?* Cari cotesti pagani consigliatori del Papa! Già fin dal tempo di Giuliano lo consigliavano con tenerezza paterna a restare nelle serene regioni del domma, andare a piedi come un arciprete di campagna, non accettare il danaro di S. Pietro dalle dame romane, anzi da tutto l'orbe cattolico, e a questo prezzo gli promettevano piena riconciliazione, anzi il rispetto del secolo pagano; e gli giuravano che crescerebbe l'un mille più la sua influenza spirituale, quando si fosse spogliato del temporale. Noi crediamo che il La Guéronnière, e chi stava dietro le quinte, copiavano da Ammiano Marcellino, o certo dallo stesso spirito erano invasati.

5 Nel diverbio delle patrizie sul conto di Liberio abbiam posto le ultime conclusioni, che risultano da un monte di dissertazioni, scritte pro e contro quel santo e invitto Papa. E qui avvertiamo il lettore, che per avventura non fosse versato in questa controversia, a non si lasciare sgomentare da certe difficoltà in contrario alla nostra opinione, tratte da S. Girolamo e da S. Atanasio. Per quanto sembrino esse speciose, se ne troverà la soluzione ragionevolissima nello ZACCARIA, *Raccolta di dissertazioni*, tomo II, e nelle note erudite del Bianchini, ecc. accomolate sotto la vita di Liberio, lasciataci da Anastasio Bibliotecario: veggasi ANAST. ediz. del Mi-

gne, tom. II. Certo è, che Liberio, o S. Liberio come alcuni lo chiamano, fu sempre adorato dal popolo romano. Quando Costanzo imperatore e millantatore eterno di protezione verso la Chiesa, lo fece rapire di forza al Laterano, dovette in tutto fare come Napoleone I contro Pio VII. « Liberio, dice **Ammiano Marcellino**, XV, 7, a gran pena, temendosi del popolo che l'amava ardentemente, con grandi difficoltà, nell' alto della notte potè essere trasportato. » Stando lui in esiglio, il popolo non voleva sentir parlare di altro Papa che del suo Liberio, e le dame romane osarono dire in faccia ad Augusto, che i fedeli desertavano le chiese dove entrava l' antipapa intruso da Augusto. Quando tornò, entrò in trionfo, come afferma S. **Girolamo** nella *Cronica*, Opp. to. VIII, p. 686. Ora per chi ha un poco di senso pratico nella storia di quel tempo, è moralmente evidente che tutto cotesto non poteva accadere, se Liberio avesse ceduto, e fosse entrato in Roma colla vergogna in fronte di Pontefice traditore della fede romana.

Tutta la rimanente istoria, cioè gli studii focosi delle dame romane, che pregano i mariti d' interporsi con Augusto, minacciando di andare esse a Liberio, e sono consigliate da questi di presentarsi a corte da per sè, l'ambasceria in gala a Costanzo, l'abboccamento, il successo, il trionfo del Papa, l'uso delle acclamazioni in chiesa e il modo di acclamare e il titolo di *Santo Padre*, erano cose del tempo. Non moltiplichiamo in citazioni, perchè il fatto principale si può vedere per disteso in Teodoreto, luogo sopra citato. Noi non ci abbiamo aggiunto altro che l' umore faceto di Probo, cosa anch'essa storica, essendo ricordata da Ammiano Marcellino.

6 Ora si manderebbe e si direbbe *a domicilio coatto*. La legislazione antica usava per cotesto anche la voce *periorisma*.

7 Il Traiano della basilica Ulpia doveva esser simile al Marco Aurelio, ora collocato sulla piazza del Campidoglio. Cf. **Amm. Marc.** XVI, 10.

8 Poste v' erano anche allora, pei viaggiatori del pubblico: non però per le lettere dei privati: usiamo dunque la voce *posta* nel senso antico.

9 Non mancavano a que' dì le Automedontesse all' inglese, come a' dì nostri: e si vedevano, come le vediamo noi, condurre il servitore in livrea assiso dietro in seggia, e reggere esse i cavalli a cassetta. Quelle male lingue di Orazio e di Properzio osarono dire che certe valorose cocchiere de' loro tempi sembravano menar trionfo degli amanti, cui andavano rovinando. Laida cosa è in femmina ciò che la storna dal riposato e modesto suo essere di femmina, per la stessa ragione che laida e tralaida cosa è nel maschio tutto ciò che gli scema il contegno virile, e gli dà aria d' infemminito, o di effemminato.

10 Ὁμοούσιος *consustanziale*: Ὁμοιούσιος *consimile nell'essenza*. È chiaro che di tali voci, usate per aggiunto del Verbo di Dio, la prima è cattolica, la seconda è ariana, perchè distrugge il domma della SS. Trinità. Non faccia maraviglia che nelle famiglie se ne parlasse: nei furori del giansenismo, sappiamo che in tutte le veglie parigine si teologava dalle Sévigné e dalle fraschette sue pari. Le Sévigné fanno lo stesso oggidì in Italia e per tutto. Oh se dicessero invece il Rosario, e il Deprofundis pei loro morti!

XL.

Il filosofo solitario *.

Basilio a Tigranate amico suo.

La buona memoria, che di me tu conservi, come rilevo dalle tue lettere alla ottima Tecla, mi rammenta i bei giorni che tu passasti meco e con Gregorio nostro in Atene, contentandoti della tenue, ma certo cordiale nostra ospitalità. Noi chiedevamo con suppliche a Dio che egli t'ispirasse al cuore di arrolarti colà alla milizia de' catecumeni; ma la provvidenza divina disponeva, che il primo tirocinio non altrove avessi a fare che a Roma, alla grande scuola della filosofia cristiana. Il nostro santo Iddio si piacque adunque di differire il desiderio comune degli amici tuoi, per sodisfarlo più fioritamente. Sia egli per sempre benedetto! Questo solo mancava a rendere perfetta e inviolabile l'amicizia: oggimai la morte istessa, lungi dal dissolverla, la consummerà nell' unione dell'amore celestiale.

Delle cose pubbliche nulla ho che scrivere, poichè assai tempo è che mi sono rifugiato nel porto della solitudine. I miei concittadini di Cesarea mi vollero, loro bontà, ad ogni modo per professore di eloquenza, e lessi pubblicamente alquanti mesi. Libanio me ne scrisse lettere lusinghiere, ed anche ricevetti gloriose ambasciate dal popolo di Neocesarea, che mi richiedeva per retore di quello studio. Quella buona gente si dava a credere, che per avere frequentato le scuole di Atene, io dovessi senza meno essere diventato un Demostene redivivo. Non mi fu malagevole il disingannarli. Quest'aura di mondo, alla quale pur troppo mi lasciavo accarezzare da principio, è, come diceva, se ben ti sovviene, Gregorio nostro, fumo e vanità. Diedi ancora una corsa insino in Mesopotamia, ove piacque al Signore, ch'io fossi ospitato da Volo-

* Ciascuo giorno vien recandoci nuove tenebre allo spirito; e le notti, che alle diurne cure succedono, con simili fantasmi illudono la mente. Un solo scampo vi trovo, la separazione dal mondo tutto... Moltissimo giova la solitudine... Quale più dolce cosa, che imitare in terra i diletti angelici; col levarsi del giorno levarsi alla preghiera, e con laudi e cantici venerare il Creatore; e poi, a dì chiaro, mettersi al lavoro, e dell'orazione e degl' inni sacri valersi come di sale a condimento dell'operato? S. Basil. *Lett. 2. a S. Gregorio Nazianzeno* suo amico, scritta da Ibora. Opp. tom. IV, p. 225.

gese, ora tuo suocero. Non sapevo allora, che la fanciulla Tecla dovesse quasi subito dopo correre sì fiere fortune in Persia, e in seguito di queste divenire tua sposa. Quanto è mirabile e ascosa la economia divina! Di là trassi in Egitto, per vaghezza di far conoscenza col famoso Atanasio di Alessandria. Fui deluso: egli errava esule e ramingo pei deserti, e la sua chiesa gemeva sotto il flagello di crudele persecuzione. Un vescovo ariano di nome Giorgio, un vero gladiatore da anfiteatro, scerpa e divora quel nobile gregge, e manomette quell'antico santuario della sapienza e della pietà. Sue vittime più gradite sono i sacerdoti, i monaci e le vergini consacrate: il loro pianto, i gemiti, il sangue gli è giocondo sollazzo. L'imperatore gli presta favore e forza, e delle sue scelleratezze lo commenda, come di gran servigio renduto alla religione. A quali tempi viviamo noi! Ai tiranni pagani si avvicendano i tiranni cristiani. E questi si pavoneggiano del titolo di protettori! Quelli almeno non aggiugnevano alla barbarie la ipocrisia.

Mi raccolsi in patria vinto da crudele sconforto e oppresso di amarezza smisurata: i mali della Chiesa di Dio mi rendevano per poco odiosa la vita. Il mio Vescovo mi assunse, mal mio grado, all'onore del clericato: ma anche qui le discordie e le sventure della città natale, mi fecero increscere del mondo. Mi guatai attorno, e il consorzio delle città mi parve un pelago flagellato dalla tempesta, e il mio fragile scalmo già disarmato e vicino a rompere nello scoglio. Cercai di cessarmi dal fiotto soverchiante, anzi dall'imminente naufragio. La solitudine mi sembrò la sponda di un'isola amica: la solitudine è l'unico mio conforto, e nella solitudine lo studio delle Scritture divine, il canto dei salmi, e il sollevare la mente ai gaudii non periturі del cielo. Gregorio nostro mi scrive da Nazianzo a modo suo, volgendo in celia la mia filosofia inselvatichita, e intanto m'invita a professarla con esso lui, in un suo romitorio più aspro del mio. Presi vendetta con una lunga lettera [1], in cui a mio potere gli screditai il suo deserto, e lo strinsi di rifuggirsi ad Ibora quanto prima. Spero di cantare vittoria e di abbracciarlo qui tra non molto.

Tigranate mio caro, se un giorno Iddio ti aprisse gli occhi a scorgere la vanità vanissima delle mondane cose e degli onori eziandio, onde Cesare può ricolmarti, troverai qui il tuo Basilio, maturato di molti anni in picciol tempo, verdissimo tuttavia nell'amicizia, e pronto ad offerirti una celletta, rozzamente lavorata dalle sue mani, e pane casalingo, e erbe salubri, e acqua purissima... Oh vedi, com'io sogno vegliando, e quasi smemoro, astrat-

to dalle mie fantasticaggini abituali. Io lasciavo correre il calamo, secondo il suo consueto nello scrivere agli amici miei, e non ponevo mente a cotesto che tu sei impromesso. E pure testè lo rammentai, e a rammentarmelo, quand'altro non fosse, dovrebbe bastare la tua e nostra Tecla, che non è lontana da me se non quanto è largo un fiumicello che ci divide. È la gioia di mia madre Emmelia e di Tecla Macrina mia sorella, che là convivono, composta la famiglia a monastero.

La Tecla mia mi scongiura di valermi di tutti i miei diritti di ospite, affinè di non lasciar partire la Tecla tua, se non quando tu verrai in persona a richiederla. E io troppo ci sono disposto per due ragioni; perchè sento che in Mesopotamia si teme di giorno in giorno la invasione persiana; e perchè bramo di ritenere in poter mio un'arra di te, che ti costringa a rinnovare di presenza l'antica dimestichezza. Oh la vaga e gentile perla, che tu ti guadagnasti in Persia! Vuole seguire in tutto le usanze dell'asceterio, e vi si acconcia per sì bel modo, che le sorelle di lei si fanno specchio, come di esemplare: ancora vogliono che niuna canti i salmi meglio di lei; certo niuna la vince nel candore e nella amorevolezza della santa conversazione. Di te non parla colle suore, ma bene si ricatta di questo silenzio, quando è sola con Macrina, e quando s'incontra meco (e spesso avviene) nella celletta di mia madre Emmelia. Rendine grazie a Dio: non potevi meglio collocare il tuo affetto, nè trovare nel mondo cuore più tenero e più pio e più riconoscente. Con che grazia racconta le tue prodezze a Ctesifonte e nella selva! La sua solita perorazione innamora, cred'io, insino agli angeli di Gesù Cristo: perchè gli occhi le si gonfiano di lacrime, le tremano le labbra, e finisce dicendo: Gesù, fallo salvo il mio buon Tigranate! Gesù, donagli presto la luce della fede! E poi ti raccomanda alle nostre orazioni. Non pensa, non sogna che pur di questo: te ne avvedrai senza dubbio dalle sue lettere.

Se qui capiterà Gregorio il Nazianzeno, te ne farò avvisato. Intanto attendi alle catechesi di cotesti famosi maestri di Roma: e tra l'una e l'altra non t'incresca di scriverci alcuna volta lettere somiglianti all'ultima tua. Tra lo scoppiettìo delle celie io ci sentii il soffio dello spirito di Dio, che dolcemente ti spira e ti chiama alla filosofia di Cristo. Spandi tutte le vele: beato e benedetto è il porto a cui ti spinge. E come sarai (oh sia tosto!) iniziato ai divini misteri, non negarmi almeno alcuni giorni la gioia di abbrac-

ciarti: qui tutto è a'tuoi comandi, l'oratorio, la cella, la selva, l'orticello, l'aria, la fonte, l'Iri che con tortuosi meandri circonda il romitaggio, e mi separa dal mondo, senza dividere però il mio cuore dal tuo. La pace di Dio sia con teco.

NOTA

1 Chi la volesse leggere, veggala nelle Opere del Santo: è la XIV.ª nell'ediz. del Migne, tom. IV, p. 276, ed è piena di sale attico.

XLI.

Le canonichesse antiche *.

Tecla a Tigranate carissimo.

La tua lettera mi parve anche più breve della precedente: forse perchè l'amor mio colla lontananza è cresciuto. È stata il sollievo e l'edificazione di tutto il monastero. Quanto a me, è superfluo il parlarne. La soprascritta sola, ch'io distinguerei tra cento, e l'impronta della cera del suggello [1] mi dànno il batticuore per la gioia smisurata. L'ho letta in piedi, sai, sul luogo stesso dove mi fu consegnata, cioè nella stanzetta di questa santa canonica [2] Tecla Macrina; la lessi due volte e stavo per ricominciare, se ella non mi avesse supplicato di farle parte delle novelle d'occidente. Nè ella sola è ansiosa delle cose di costì, ma tutti. Quando si comincia a bucinare che ho lettere della Città eterna, ciascuno mi dà la caccia, affine di spillarne alcuna novità.

Lo stesso Basilio, il quale non si lascia fuggir parola, che non sia delle cose di Dio, ed esclude dal suo eremo ogni qualsiasi novella di mondo, fu tutto in sollucchero delle tue storielle amene, e pretende che ad Atene eri il medesimo, allegrone, ma fine osservatore. Anche dice che eri buon compagno e bonaccio. Per buon compagno, transeat; ma bonaccio nol fosti certo con tutti. Pensa alla iena che conciasti così crudelmente, e a quell'Arcimago peggiore di tutte le iene, che senza dubbio veruno ancora si duole de' fatti tuoi, quanto io me ne allieto e benedico il Signore. Basilio mi chiese di levar copia della lettera, per ispedirla, diceva esso, a un cotal Gregorio di Nazianzo, già vostro condiscepolo, e che ora si aspetta qui. Le sorelle poi non finivano di cantare la gloria alle signore romane pei loro gesti magnanimi. Fa per me un inchino alla clarissima Faltonia Proba, la quale, bontà sua, gradì i miei saluti. Tutto il mondo è tenuto di riconoscenza al po-

* « Interrogazione 110. Se confessandosi una sorella al prete, è necessario che anche l'anziana sia presente. Risposta. La confessione al prete, il quale può suggerire saviamente il modo della penitenza e della emendazione, si farà più decorosamente e più prudentemente colla presenza dell' anziana. » S. Basil. *Reg. Brevi*. Opp. tom. III, p. 1157.

polo di Roma, per la sua divozione al Papa Liberio, e per avere impetrato da Augusto che gli fosse finalmente renduta ragione. Quanto bene ci facesti con quella lettera!

Pure, non aver per male s'io sono impaziente, io vi cercai per entro con infinita ansietà i tuoi progressi nella dottrina di Gesù Cristo, e tu ti piaci di dissimularli. Mi do a credere, che il fai per sorprendermi un tratto con la novella del battesimo. Dolcissima di tutte le novelle! quando la riceverò?

Sarai vago di sapere com'io passo qui la giornata. Fo la canonica come le sorelle: tutto detto. Levata di buon mattino, e preghiera allo Sposo delle anime: poi si va alla chiesa dove si celebra la santa liturgia tra i cantici sacri, e si partecipa agli arcani divini. Lungo il dì si lavora cantando gl'inni del Signore. Ho imparato a tessere la lana: non ti mancherà più vestito. Ed anco la cucina l'ho studiata a fondo: so cuocere il pane e lessare le erbe, e mangiarle in silenzio, ascoltando la lettura dei libri santi. Tutte cose che ci possono essere utili ad entrambi. Mi dimanderai se qui non ci sono schiave pei servigi domestici: no, qui son tutte sorelle, ancelle e padrone tutte a un modo. Ogni cosa è in comune, insino agli abiti: io però ho conservato i miei, perchè Macrina non volle ch'io prendessi le fogge loro: e solo a forza d'importunità ho impetrato di andare a salmeggiare di notte colle suore. Fo, per istraordinario, un poco di lettura alla buona signora Emmelia, la quale è anziana e cagionosa: ed è per me un dolcissimo sollievo: perchè si fa leggere i regolamenti che va scrivendo il suo figliuolo Basilio per le canoniche. Mi pare di studiare in esse la Scrittura sacra. Non vi è legge alcuna di quelle che prescrive, che esso non tragga dai documenti sacri, con tanta sapienza e soavità, che Emmelia spesso in udirle congiunge le mani, come se ascoltasse gli oracoli della Spirito Santo, e dice piangendo: Signore, non sono degna di avere un tal figliuolo. Vuoi che ti dica ciò che ho letto ieri, giacchè non ho altro per prolungarmi il piacere di scriverti? Egli ordina che quando le canoniche hanno commesso alcun fallo e vogliono confessarlo al prete, nol facciano fuori della presenza della superiora. — Ma dunque anche le canoniche, consacrate alla innocenza, cadono in delitti? — Che delitti? Hanno consuetudine di rendersi in colpa di certe fragilità di che i mondani, non che farsi coscienza, si farebbero le risa. Fa pensiero che esse piangono, se loro sfugge una risata un po'scomposta, o una parola un po'risentita, se si distraggono cantando un salmo, e va dicendo di simili enormità. Quando capitano forestieri dotti e pii, gl'in-

vitano a ragionare delle cose di Dio: ora supponi caso, che alcuna si divertisse la mente, invece di porre attenzione alle sue parole; se ne dorrebbe quasi di un delitto, come dovresti fare tu se non attendessi seriamente alle catechesi del tuo Damaso. Gua', dico per celia: so bene io quanto acceso desiderio ti anima di renderti perfetto cristiano.

Io non ti prego per ora alcun altro bene da questo in fuori: e meco pure si uniscono in ispirito di orazione queste buone sorelle. Se fossemi possibile scordarmi di questo, me lo rammenterebbe la collana che mi desti a Carri il dì delle impromesse. La tengo del continuo sul mio tavolino tra il salterio e il vangelo di nostro Signore: l'ho accresciuta d'una crocella d'oro per memoria ch'essa deve incatenare i nostri cuori nel perfetto amore insegnato da Gesù Cristo [3].

Ho ricevute lettere da Carri con molti saluti da trasmettere a te. Vologese e Tarbula parlano di te con tanto affetto, ch'io ne sarei gelosa, se tu non fossi il mio Tigranate. Oh i buoni e santi vecchi! E' meritano pure che li consoliamo. Per ora non accade che noi fuggiamo in Antiochia; il nembo della guerra persiana non si scarica da quella parte: ma ad un bisogno faremo assegnamento sopra di te, e fin d'ora caparriamo i tuoi favori: ricevi i nostri sincerissimi ringraziamenti anticipati. Perchè non mi scrivi nulla di Pisto, quel nostro buon amico che tanto per me si adoperò in Persia e nel viaggio? Il vedrei pure con grande giubilo. Ma già tu se'tanto immerso nelle cure della salute dell'anima, che ti scordasti perfino di ragguagliarmi della sanità del corpo. Non farò così io, che vivo in ozio. Sto bene, benissimo, se non in quanto quest'aria viva e fredda del Ponto mi cagionò da principio qualche quarto d'ora di palpitazione. Ma è nulla, nulla; più non me ne risento: e inoltre ci godo tante gioie dello spirito, che quasi di niente altro mi avveggo.

Sta bene, caro Tigranate, e fa di conservarti al battesimo, e all'affetto mio ognora più vivace: ma a quello più, più assai. Non mi accusare d'insensibilità: quando sarai iniziato, conoscerai che così dev'essere, affinchè l'amor nostro si sollevi alto, grande e purissimo, e ci renda avventurosi ancora su questa terra. Addio. Scrivi presto e parlami molto di te, dimmi la storia del tuo cuore, e le grazie celestiali che ti fa Iddio presso le tombe dei santi martiri. Addio.

NOTE

1 A que' tempi usavano una specie di cera non dissimile per aventura della nostra ceralacca. S. Basilio parla nelle sue epistole, d' una lettera così suggellata, ricevuta da un personaggio illustre.

2 Il nome di *canonica*, che si dà a S. Macrina, è secondo l' uso del tempo e del luogo. e significa *regolare*, *religiosa* : lo stesso si dica di *Città eterna*, sinonimo di Roma. Abbiamo poi toccato un poco delle costomanze dei monasteri femminili, perchè si vegga che le *novità* (come dicono certi protestanti) dei nostri giorni sono antiche di parecchi secoletti, e risalgono ai più specchiati tempi della Chiesa; come appare dai documenti contemporanei, e, quando altro non fosse, dalle Regole di S. Basilio, scritti per questo monastero, dov' è la nostra Tecla.

3 D'una crocella, portata sul petto da S. Tecla Macrina sua sorella, badessa del monastero di Ibora, parla S. Gregorio Nisseno nell'elogio funebre o biografia che egli ne scrisse. Di che vediamo che le *mode* cattoliche sono antiche, come la Chiesa. Si ritenga presente, che S. Basilio, S. Gregorio Nisseno, S. Pietro di Sebaste, S. Macrina erano tutti e quattro figliuoli di santa Emmelia.

XLII.

Le tombe delle Lucine *.

Tigranate a Tecla dolcissima.

Progredisco, progredisco nelle catechesi: non ti mettere in angoscia. Sarebbe per avventura cotesto timore che t'avesse dato quel po' d'affanno al petto, più ancora che l'aere sottile di Ibora? Se fosse, sgombra, discaccia ogni dubitazione, rassicurati. Sono interamente nelle mani de' sacerdoti, e non uso oggimai con altri amici, fuorchè con cristiani e con catecumeni. Sono vinto, mia dolce Tecla, Iddio mi apre l'un dì meglio che l'altro il sentiero, e m'inoltro in una regione di luce, sento trasformarmi, e una vita nuova fluire nel mio petto. In questi giorni io ebbi una scossa poderosa: non tarderò più, ben lo sento, non posso tardare più a dare il nome nel ruolo de' catecumeni. Ti reciterò il fatto per filo e per segno, affinchè tu conosca la storia del mio cuore, siccome a più riprese mi chiedesti. Ci hai troppo diritto: questo cuore è tuo, e il bene, che il santo Iddio vi adopera, è certo, per quanto io m'avviso, merito delle tue preghiere e riflesso de' tuoi esempii. Certe dottrine della legge cristiana mi si affacciano talvolta come troppo elevate sull'umana fralezza e quasichè inarrivabili: do uno sguardo a te, là sul palco di Ctesifonte, e tosto le difficili altezze inchinano, le amo per amor tuo, e poco dipoi per sè stesse e per sommissione al Creatore, che ne fa giusto e divino precetto.

Senti. Io presi già qualche tempo dimestichezza con un giovane di nome Girolamo, il quale m'invita spesso ne' dì festivi a ve-

* *Romae Natalis beatissimae Lucinae, discipulae apostolorum.* S. Ado, *Martyrol.* 30 giugno ed. Migne, tom. I, pag. 296. In altra edizione leggesi questa giunta: *quae ab apostolis baptizata et instructa... Romae in crypta laudabili quam ipsa ad condendum martyrum corpora construxerat, honorabiliter sepulta est.*

Venit beata Lucina cum clericis et familia sua et rapuit martyrum corpora, (Cornelii pp., etc.) *et sepelivit ea in agro suo in crypta in coemeterio Callisti.* Ivi, 14 sett. to. II, p. 554.

Romae Faltonis, Pinianae et Anitiae, Lucinae coniugis eius cum aliis pluribus martyribus. B. Notkerus, *Martyrol.* 11 mag. ed. Migne, pag. 1081. Il qual luogo emenderemmo valentieri così: *Romae Faltonii Piniani et Anitiae Lucinae coniugis eius.* Non possiamo qui discurrerne le ragioni, perchè vi si richiederebbero molti fogli di dissertazione.

nerare seco le memorie dei beati martiri antichi. Non è tuttavia iniziato; ma appunto come me fu educato nella filosofia. È riputato il più nobile ingegno che frequenti ora lo studio di Roma, su per giù come Basilio e Gregorio (poichè li conosci) quando studiavamo alla scuola di Atene. Ora domenica scorsa, che fu ier l'altro, si accompagnò con noi Vittorino, vegliardo in pel bianco, che tiene tuttavia la cattedra di eloquenza, e per le sue chiare virtù, e per essere oggimai stato maestro dei senatori, dei consoli e della nobiltà romana quanta ve n' ha in città, è per tutto riverito come un simulacro antico. Andammo a levarlo in lettiga, affine di condurlo con noi ai santi sepolcri: il buon vecchio non si contese punto ai nostri inviti: perchè Girolamo è suo scolare e il suo cucco, ed egli spera di lasciare in lui un discepolo che il renda famoso nell'avvenire. Vittorino rifiutò la lettiga, millantandosi d'essere tuttavia in gambe più e meglio di noi. Nell'atrio ci abbattemmo ad altri suoi discepoli, un Pammachio clarissimo giovane, che ha nelle vene il sangue dei Camilli, ed un Rufino; i quali per rispetto al maestro con noi volentieri si messero in cammino [1].

Così di brigata ci avviammo al cimitero di Callisto. Ti veggo impaziente te e le tue canoniche e sorelle di sapere, che è questo cimitero. È un vastissimo sepolcreto sotterraneo che s' incontra a destra della via Appia, prima di giungere a S. Sebastiano nelle Catacombe [2]. In esso riposano da ottantamila nostri padri cristiani, e in mezzo a loro un numero tragrande di martiri e di papi: che però viene esso frequentato dalla pietà dei fedeli, e di quanti aspirano alla sacra iniziazione. Di questa celebre necropoli una parte che più si accosta alla strada è detta cimitero di Lucina, dal nome di una Lucina, femmina santissima, attinente agli Anicii, la quale dall'apostolo Pietro battesimata, tramutò quel suo podere in colombarii pei cristiani. Dico male *colombarii,* sono sepolcri di tutt' altra forma: te ne avvedrai più sotto, quando ci entreremo. Un' altra Lucina è pur quivi onorata, famosa per aver sepelliti di molti martiri, e tra gli altri un vescovo di Roma di nome Cornelio, il cui corpo essa involò occultamente ai furori di Decio augusto carnefice. Finalmente un'altra nobile matrona, Lucina anch'essa, o signora Lucina (come la chiamano qui comunemente, in segno che la credono beata in cielo), che morì pochi anni addietro quasichè centenaria, avola di Faltonia, emola delle precedenti; come quella che sotto la tirannia di Diocleziano profondendo i tesori suoi e i conforti della carità in seno ai perseguitati, lasciò chiara e benedetta la sua memoria in tutta Roma. Molti anche og-

gidì la ricordano, e sopra tutto la mia buona albergatrice, che da lei ritrae, più che la chiarezza del sangue, la pietà de' costumi.

Ora accompagnami col pensiero ai sepolcri delle Lucine, e vedi s'io non fui favorito dalla fortuna, divinamente favorito in quest'andata. Di poco avevamo oltrepassata la porta Capena, dalla quale esce la via Appia, ampio e delizioso passeggio, frequentato per consueto dalle leggiadre in busca di vagheggini: ma a quell'ora (poco mancava alla sesta) non vi s' incontrava altro fuorchè drappelli di cristiani, che come noi pellegrinavano alle memorie dei martiri. Noi procedevamo lenti, per adattarci al passo del buon Vittorino, e pendenti dalle sue parole: quand'ecco ci passa a lato una dama in lettiga, frettolosamente recata da otto portantini. Modesto era l'abito di lei, e volgare l'accompagnamento de' servi e delle ancelle. — Sai chi è quella signora? mi dice Girolamo.

— Io no.

— È la sorella germana di Augusto, figliuola, come lui, di Costantino Magno, Costanza Costantina nè più nè meno.

— La udii già mentovare. Ma con sì scarso corteggio? diss'io.

— È cristiana e vergine consacrata, mi rispos'egli; vuoi tu che sfoggi di gale come una regina? Io pongo pegno ch'essa va al cimitero di Pretestato o al beato Sebastiano nelle Catacombe, se pure non si fermerà prima alle cripte di Lucina.

— Fosse pure! —

Studiammo il passo e giugnemmo al cimitero di Lucina in quella che la regal donna smontava di palanchino, e alla porta l'accoglievano, indovina chi? il mio Damaso, che per l'alta sua dignità soprantende a questo nobilissimo tra i sepolcri, con Simpliciano suo vicario; e insieme con loro Faltonia Proba, proprio essa. È la padrona del fondo, e però si era recato a dovere di trovarsi a ricevere la Augusta, e per più onore venuta era accompagnata da Marcellina. Non potevo abbattermi a miglior compagnia; giacchè tutti conoscevo almeno per fama. Però mentre Damaso e Faltonia facevan le cortesie di uso con la principessa, il prete Simpliciano strinse la mano a Vittorino suo amicissimo, e dimandò chi noi fossimo. E il buon vecchio, non senza un certo orgoglio: — Sono, disse, i più nobili de' miei allievi, quelli che sosterranno un dì la mia rinomanza, meglio che la statua erettami dal popolo romano nel foro Traiano: — e di me aggiunse cortesemente: — Questo giovane è un ospite de' clarissimi Anicii. — Proba, che in fatto di gentilezza non la cede a nessuno, mi presentò all'Augusta, dicendo che io era un cittadino antiocheno, che avevo onorato la

sua casa, e dimoravo in Roma in acconcio di rendermi cristiano: però mi raccomandava alla sua Nobiltà, affinchè per me orasse alle tombe dei martiri.

Costantina... Ma com' è cotesta famosa Costantina, m' interrompi tu colla tua solita curiosità, è vecchia? è giovane? come veste? eccetera, eccetera. Non è vero, che tu nel leggere così mi interroghi? E io son più di te bramoso di dirtelo, poichè cotesto ti interessa. È una vergine annosa e veneranda, che porta nel sembiante scolpito il tipo di Costantino, quale il veggiamo nelle statue, ma affranta dalle veglie prolungate e dai digiuni continui e dal pianto, che quasi non interrotto le solca le gote. Basta gittare un motto della beata Agnese, che è, come già ti dissi un' altra volta, una famosa fanciulla, giustiziata nel secolo scorso sotto il regno di Gallieno, ed ecco prorompe in lacrime, e leva gli occhi in alto, come se la vedesse innanzi a sè viva e raggiante, e in quell'aspetto divino si scolora e si strugge. Proba mi disse che la fanciulla Agnese era in altri tempi calata dal cielo a sanar Costantina da crudele infermità, e l'aveva confortata al sacro battesimo. Quanta dolcezza e maestà spira da quel volto, ancorchè macero e dimesso! Ella si appoggiava al braccio ora di una, ora di un'altra delle sue damigelle, vergini anch'esse consacrate, figliuole del console Ovinio Gallicano. Se bene mi ricordo, l'una si chiama Attica e l'altra Artemia. Del corteggio reale la seguivano solamente due ufficiali, Giovanni e Paolo, già s'intende, cristiani. Mi dimandò il nome e di chi fossi figlio: e udito che mio padre fu già tribuno sotto l'Augusto Costantino, mi raddoppiò le rimostranze di bontà, e molto più allorchè aggiunsi avere lui ricevuto il battesimo in Roma, quando il divo padre di lei eravi entrato trionfante del tiranno Massenzio. Si rallegrò meco profusamente, dicendomi che troppo gradita le sarebbe la mia compagnia, e che ella intendeva di essermi zia spirituale, poichè io ero figliuolo d'un suo fratello in Gesù Cristo. — Anch' io, diceva essa, ricevetti il dono del Signore in quel tempo per mano del santo Milziade, ma pure un po' più tardi: e tanto mi contesi alla chiamata divina, che non cedetti se non quando la signora Agnese (oh pietosa!) mi strinse e quasi mi fece amorevole violenza. — Se ci eri tu, Tecluccia mia, entravi a piè pari a richiederla di questa storia, avresti dimandato e come, e quando [3]. Io invece sorrisi e tacqui, contento a questo solo di mettermi al suo sèguito. Già eran pronti i fossori con in mano le facelle accese. Costantina si rivolse a Damaso: — Se tu lo consenti, padre mio, io vengo per offerire i

miei omaggi alle sante Lucine... qui della clarissima Faltonia nostra, e poi al beato Cornelio e a Cecilia vergine.

— Come t'aggrada, nobilissima Costanza, rispose Damaso; e anche a Faltonia il pregare a quelle tombe sarà balsamo versato sulla piaga della recente perdita.

— Io per me non rimpiango donna Anicia Lucina, entrò qui la mia ospite; che anzi la tengo come la più avventurosa della gente Anicia, e passerei volentieri il giorno intero presso il suo sacro deposito a invidiarla. —

Tra questi discorsi eravam discesi per la scala del sotterraneo, sulla cui porta esterna si leggeva nel fregio questo titolo: *Pomponia Grecina, detta anche Lucina, moglie di Plauzio, viva fece per sè e per chi dall'erede sarà ammesso. Vieto si venda, vieto si doni*. Entrammo in un androne, da ambi i lati messo a sepolcri, incavato nel vivo del terreno; e svoltati a destra, fummo in prospetto dei due cubicoli delle Lucine. Fingi col pensiero una spaziosa stanza cieca, che serve di vestibolo ad una seconda simigliante; ed ecco il luogo. Entrambe, a filo di misura e a disegno d'arte, tagliate nella roccia; e le pareti e il cielo mostrano sì armoniosamente adorni, che bene vi si pare la grandezza della famiglia a cui si appartengono. I fianchi tutto in giro occupati sono da numerosi loculi, ripartiti da fasce dipinte, che tra loro s'incrociano, come si vede ne' colombarii dei pagani. Se non che quelli sono piccoli, siccome contenenti solo le urnette cinerarie, questi nostri hanno luce più vasta, e però alcuni li chiamano cupelle: e ve n'ha di bisòmi, e trisòmi, e persino de' quadrisòmi, cioè capaci di due, di tre, di quattro cadaveri naturali.

— Son questi, mi disse Damaso, de' più antichi monumenti della Chiesa di Roma; e qui (e in dirlo fece appressarvi la fiaccola) è l'avello di quella famosa Lucina, che di sue facoltà sovvenne i primi martiri, le prime vergini cristiane, le prime vedove, e i nostri apostoli Pietro e Paolo.

— Come Lucina? diss'io: qui, se ben leggo, è una Pomponia Grecina.

— Non importa, mi rispose; cotesto fu il nome volgare, ma Lucina chiamavanla i fedeli, e così si chiama in questi venerati ipogei, ch'essa lasciò in redituggio alla Chiesa, coprendoli però sempre col manto di privato possedimento della sua possente famiglia [1]. Ai Pomponii s'attenevano, per sangue e per affinità, i Cecilii, i Ceciliani, i Cornelii, gli Emilii, i Bassi, e altre schiatte illustri, tra le quali ultimi non sono gli Annii, congiunti cogli Antonini

Augusti. Cotali nomi troverai in gran numero negli ambulacri e ne' cunicoli qui intorno; e in parte rivivono e vigoriscono nella parentela di Anicia Faltonia Proba, tua buona ospitatrice. —

E Faltonia: — Non credere, Tigranate, che questo poco di onore mondano mi dia al capo: l'ho in conto di cenere e di verme: ma pure ne benedico Iddio, perchè diede modo e mezzo ai nostri maggiori di raccogliere in queste tombe tante reliquie di martiri, che altrimenti sarebbero rimase al vituperio delle strade.

— Le Lucine, riprese a dire Damaso, sono una razza di incorreggibili innamorate dei morti: li mandavano spesso a rubare alle forche, ai roghi, alle cloache, per unguentarli e riporli ne' loro fondi: e tra queste cripte e quelle del rimanente cimiterio di Callisto, da ottantamila ne abbiamo qui; possegono le ossa dei Vescovi di Roma in gran numero, e, trammezzo a questi, la grande Cecilia vergine.

— Non le visiteremo noi coteste tombe? diss'io.

— Sì certamente, rispose Damaso; ma prima è da vedere quella di Anicia Lucina, che noi tutti conoscemmo. Faltonia qui crebbe sulle sue ginocchia, e da lei imparò il segno della santa croce.

— Oh sì, vediamola e veneriamola, disse Costantina: mi tarda di baciare la lapida del suo sepolcro. Quante volte, negli ultimi anni suoi, le benedissi le mani, che avevan lavato le piagbe di tanti martiri, e imbalsamati i loro corpi! —

Faltonia Proba diede il braccio all'augusta vergine, ed entrammo tutti nella seconda cella. Sulla cornice architravata della porta correva uno scritto: *Cubicolo di Anicia Lucina*. Credo che questo fu scavato dopo che, riempiti i lochi del primo, si volle dare spazio ai novelli defunti della famiglia. I fossori appressavano i ceri alle scritte, e Faltonia m'indicò quella di colei che rapì il corpo di S. Cornelio, e lo seppellì: e fin qui si contenne. Ma venuta ad un titolo che diceva: *Marco Faltonio Piniano nella pace di Cristo;* e sotto: *Cornelia Anicia Lucina, consorte, donna clarissima, visse XCV anni. Fecero il bene. Dio refrigeri lo spirito vostro*; le tremò la voce, nel leggere, scordò che s'era vantata di non piangere, e si lasciò cadere ginocchioni dinanzi all'arca dell'avola sua, colle braccia spante, e tra le lacrime e i singulti esclamava: — O beato Faltonio, o avola mia beatissima donna Lucina, orate a Dio per noi che non degeneriamo da' vostri esempii: voi invitti tra le ruine de' giorni di tribolazione nutricaste i confessori di Cristo, ne alleviaste le catene, ne baciaste le piaghe, ne raccoglieste il sangue, e deste sepoltura alle membra dei santi sacrificati a Dio;

e ora le anime vostre sono adunate alle anime loro nella gloria, e le ceneri vostre colle ceneri loro aspettano la risurrezione. Lucina del Signore, madre dei santi e mia, te beata cento volte, cui Dio diè la gioia di vedere la serenità dopo la tempesta, e Costantino Augusto innalzare le basiliche sulle tombe dei martirizzati dai suoi antecessori, guarda pietosamente questa figlia di Costantino, emulatrice del suo padre, edificatrice dei templi, maestra delle vergini...

— E mira questa Faltonia tua, interruppe, genuflettendo anche essa, la pia Costantina, mira questa Faltonia, tua nipote e mia dolce sorella; prega, o beata Lucina, prega per lei, cui fanciullina cibasti del latte della fede e insegnasti ad amare i poverelli.

Faltonia continuava: — Prega, o avola mia fortunatissima, per questo Tigranate, ospite nostro, il cui padre fu battezzato in questa Roma ne' giorni delle tue gioie.

— E per tutti, disse Damaso.

— Sì per tutti, ripetemmo tutti. Senz'avvedercene ci eravamo inginocchiati l'un dopo l'altro, tanta pietà ne strinse della giovane matrona, che sì teneramente lacrimava all'avello dei santi suoi avi, e dell'Augusta che le faceva coro. Damaso ci fe' rialzare, e a gran pena ottenne che Costantina, per l'età cagionevole, sedesse sur un trespolo di legno, mentre egli dichiarerebbe i dipinti di quelle antiche celle a me forestiero e ai giovani non iniziati. In verità, senza il suo soccorso, io non avrei di quelle arcane maraviglie attinto l'un cento: ed egli, memore forse dell'ufficio di catechista, mi fece splendere di lume celestiale ciò ch'io avrei passato per fregiature capricciose di pittore. Forse mirava altresì a giovare a Vittorino, che ci seguiva muto, solitario e turbato.

Le pareti e i tramezzi dei loculi biancheggiano di tersissimo stucco, che par di ieri: non uno sgonfio o una sbullettatura: tanta è la bontà del lavoro. Sul campo candido sono condotte le pitture con grande facilità e con ben intesa disciplina. L'apparenza a prima vista ritrae alcun che della maniera greca, quale noi veggiamo ne' triclinii e nelle sale di due secoli fa, ma ben diversi ne sono i soggetti e le invenzioni. Qui nulla incontri che non ragioni del Cristo, o delle anime immortali e beate in grembo a Dio, tutto è storia sacra e misteri, o espressi o allusivi, in segni ieratici. Mi affissavo in certi ritratti e cercavo di trovare la famosa Lucina antica ossia Pomponia Grecina, che murò questi sepolcri; e ne dimandai a Damaso. — Non la troverai, mi rispose esso, perciocchè gli antichi fuggivano dal farsi ritrarre: la tradizione vive

ciò nondimeno, che il dipintore l'abbia colorita in una di quelle oranti che colà vedi. Alzai gli occhi allora, e vidi come sui quattro angoli sopra la cornice sorgevano quattro figure femminili, di movenza dignitosa, ma svelta, colle braccia aperte e gli occhi e il viso rivolto al centro della volta, ove in ampio tondo appariva un gruppo di figure.

E io pure, siccome le oranti, sentii rapirmi gli occhi e il cuore a questo vago e pietoso dipinto. Assisa a un lato vi si scorge la signora Vergine Maria, e in grembo a lei adagiato il Pargolo divino; la Madre lo abbraccia con tenerezza maestosa, e gli fa della mano cuscino al capo, ed egli sciolto dalle fasce sembra in atto di cercare il seno materno. Oh la degna posatura! oh la celestiale attitudine! Ella è schiettamente in tunica d'un lattato dolce, a maniche tronche e sparate; e sul capo e sugli omeri le scende un velo pur candido, ma non sì invidioso, che non lasci godere la serena fronte, da cui esce chiarezza e pace, con decoro di capellatura bionda che mollemente si aggira sulle tempie e poi si nasconde. In faccia sta ritto un personaggio di aspetto grave, benchè imberbe e di fresca età, involto in pallio filosofico. Io immaginavo potesse rappresentare lo sposo della beata Maria: se non che Damaso mi fece osservare un volume che esso impugna nella destra, e come colla sinistra additi una bianca stella che brilla in alto (e io non vi ponea mente) quasichè sul capo del Fanciullo divino: questa serve di legame al componimento e lo spiega. Ne inferiva egli significarsi alcun profeta antico, e più che niun altro il profeta Isaia, il quale vaticinò della Vergine paritura; e la stella rammentare storicamente l'astro comparso sulla capanna di Betlemme, e per mistica figura simboleggiare la chiarità spirituale che scorge le anime a riconoscere il Cristo. Infatti il sembiante del volto e la movenza dell'atto sono qual si confanno a un vate ispirato, il quale si rallegra a veder dinanzi a sè avverata la sua profezia.

Costantina e gli altri pareano estatici a ragionar col pensiero gli alti intendimenti di quella semplice composizione. Ah se tu c'eri, Tecla mia dolce! tu avresti bramato di trasformarti in una di quelle vaghe oranti, figurate sui peduncoli della vôlta, per non dipartirtene più mai. E quanto ti direbbe acconcio quella tonachetta assettata alla vita, con sopravi il bel peplo, come una canefora di Policleto. Oh non eri forse così, quand'io ti vidi sul palco a Ctesifonte, e oravi a Cristo? ma tu avevi le mani legate a tergo, e queste le spandono in croce atteggiate a supplicazione.

Damaso ci spose dipoi un'altra pittura che forma quadro sul sopralimitare interno del cubicolo. È un Gesù Cristo in atto di ascendere dalle acque del Giordano; il battezzatore Giovanni gli porge la mano, e nell'aere più alto apre l'ali una colomba, come racconta il vangelo. Tu farai le maraviglie della mia nuova perizia nelle storie sante: or bene sappi, poichè ciò ti consola, ch'io in questi libri studio attesamente di molte ore il dì e la notte, e ne conferisco con Damaso e con Faltonia Proba, la quale io trovo istruita delle sacre dottrine, come un prefetto di catecumenèo.

L'altra cella ci riuscì non meno dilettosa di questa, attese le sposizioni di Damaso. Egli per verità dava vista di favellare pure con me, siccome a catecumeno aspirante, e protetto dall'Augusta; ma in realtà gittava l'aiuolo alla rimanente brigata dei giovani scolari di Vittorino, e più a lui stesso. Quanto ama i sepolcri de' suoi santi martiri questo egregio sacerdote! ne ragiona come di fratelli suoi, intercessori presso Dio, e si tiene per cliente di ciascheduno di essi. La sua parola fluiva così soave nel cuore, che ci sentivamo cristianeggiare di momento in momento: certo, questo era l'effetto ch'io ne risentiva.

Incominciò dalla vôlta, che è girata a vela, ma di poco sgonfio. È decorata da un largo cerchio che tutta l'aggira, con un minore e concentrico nel mezzo: da questo secondo raggiano quattro bracci in croce a mo' di lesene che poggiano sopra altrettante lunette inarcate sul cerchio maggiore: e di nuovo questo circolo vien sostenuto da fasce e peducci, ai quali la pianta quadra della volta serve d'imbasamento negli angoli e nei lati. Di che nasce un gran numero di partimenti, il cui corniciame si abbella di dentelli, di trine, di encarpi e di ghirlande; e il quadro accoglie figure, uccelli, mascherine, fiorami, campeggiati dal fondo comune che è bianco. Parevami di rivedere gli affreschi d'un palagio di Atene, o di alcuna di queste ville antiche di Roma, di greco pennello. Damaso infatti ragionava che quella dipintura risalisse ai tempi primitivi del cristianesimo, e vi si scorgesse la mano, non peranche divezzata interamente dalla leggerezza della scuola profana, tuttochè componesse pressochè sotto gli occhi di Pietro apostolo. — Mirate, diceva esso, questi quattro putti alati, se non paiono i genii delle stagioni, quali li finsero i poeti? ma eccoli mondificati, perciocchè già recano in mano la patera, simbolo di sacra liturgia, e il pedo pastorale, come se volassero in servigio del celeste Pastore, cui vedete due volte ripetuto nelle riquadrature degli angoli, alternamente colle figure delle oranti.

— E quella pecora, che il pastore si porta in collo? dimandai io.

— La pecorella è tipo dell'anima sviata, cui il mansueto Redentore insegue colle amorose chiamate, e raggiuntala infine, la si stringe al seno e la riconduce all'ovile suo, che è la santa Chiesa.

— Ma io ne scorgo alcune a' suoi piedi, là su nel tondo centrale, che sembrano guatare il loro pastore, il quale regge da una mano un secchiello, e la zampogna dall'altra; par quasi che l'ascoltino; qual è il senso ascoso di cotesto gruppo? A me rende una idea di certe pitture, che vidi già più volte ne' portici degli ellenisti.

— Sì certo è un de' componimenti rusticali comuni assai, mi rispose Damaso: ma tu il pastore profano vedestilo ignudo per lo più, danzante, scomposto, confuso con altre figure allusive ai fatti dell'agricoltura e della pastorizia: laddove qui, osserva, il pittore cristiano ritrae dalla scuola straniera l'atto leggiadro, il girare del panneggiato, l'artificio, in una parola: ma il pensiero e l'ispirazione non già. Qui il buon Pastore primeggia, anzi è il tutto della scena, è vestito della sua esòmide, stringe caramente con una mano le zampette dell'agnello sul suo petto, e coll'altra o invita al pasco altre pecorelle, o gestisce come chi arringa, o tiene il secchio misterioso. Inoltre nei riquadri convicini è corteggiato dalle oranti che, nel linguaggio della pittura ieratica, accennano la Chiesa, la Vergine Maria ed ancora le anime pie. Ondechè al tutto il pastore negli ipogei cristiani è il ritratto di Gesù Cristo, e le pecorelle da piede sono i cristiani già illuminati, o vogliam dire battezzati, che docili ed umili di cuore anelano al cibo della vita eterna, onde esso li nutrica.

— Come l'augusta Costantina, soggiunsi io, come la clarissima Proba, come la damigella Marcellina, come questi altri iniziati, che ascoltano te loro sacerdote. (E pensai a Tecla, a Tecla agnelletta di Gesù Cristo.)

Ma Damaso sorridendo rispose: — Dio lo faccia! Intanto dovresti ancor tu lasciarti prendere in collo da questo buon Pastore, e tu pure, illustre Vittorino, e voi tutti, cari giovinetti. Se sapeste con quale amorosa ansietà vi attende sotto il suo vincastro! Chi sa quante volte udiste il suo fischio amico, che vi alletta all'ovile! ma voi pecorette randage vi sbrancate vie più lungi, e bramate altri pascoli. —

Io ti confesso che mi fuggì qui un sospiro. Non fu il solo che si sentisse: che anzi, se io non travidi, Vittorino, il vecchio Vittorino, si asciugò una lacrima. M'accorsi che Damaso nella sua dichiarazione trapassava certi simboli, coloriti negli ovali che ornavano i compartimenti e i quadri delle pareti; e glieli accennai. Uno si componeva di due colombe, surte sopra due cippi di color cilestrino, in mezzo a un campo alberato e smaltato di fiori. — È rappresentanza, rispos' egli, delle anime dei giusti che sciolsero le ali dal legame terreno, e volarono in grembo a Dio, dove si godono le delizie del celeste giardino. Là ti aspetta tuo padre, tua madre ti aspetta, poichè morirono nella pace di Cristo. — E ciò detto, facea mossa di uscir della stanza. — E quell'altro, insistetti io, quel pesce, che pare nuotante a fior d'acqua, e regge la sportella ricolma di pani e chiazzata di rosso, che dice egli? E quell'altro pesce che pare una balena? e quel nappo con intorno le agnelle?

— Troppo mi dimandi: qualcosa convien pure che tu attenda a conoscere, allorchè Dio ti concederà la grazia della iniziazione. Ad ogni modo ecco ciò che dire ti posso. Se punto rifletti, vedrai che il pesce porta nel suo nome greco un acrostico, chè si spiega da sè: e tu che greco sei, meglio che altri lo intenderai. Quel che noi diciam pesce, voi dite *ichthys:* iota indica *Iesous*, chi *Christos,* theta *Theoy,* ypsilon *Yios,* sigma *Soter*; cioè Gesù Cristo di Dio Figlio, Salvatore. Quindi è che spesso s'incontra in queste cristiane necropoli il pesce, ora effigiato ora scritto: qui poi tanto più lucidamente ci rivela il suo caro significato, quantochè porta sopra di sè una cistola. Non t' immaginare qui le ciste nefande degli elleni; non è altro che un paniere con entro un bicchiere di vino, il cui vermiglio traspare tra vimine e vimine, non punto sbiadito, sebbene sia lavoro di oltre due secoli; sopra il bicchiere si veggono alquanti panetti. Ora tu sai troppo bene, che appunto con questi elementi si consumma l'oblazione sacrosanta sui nostri altari. Alla mistica oblazione allude pure il vasello che posa sul cippetto aerino, a cui si accostano due pecorelle. Il cippo, se vi poni mente, ravviserai agevolmente per un altarino, che il pittore neofito ricopiò dalle are cespitizie, cioè di zolle piotate, che egli aveva per avventura dipinte altre volte nei riti gentileschi. Qui, come vedi, è cosa in tutto nostra, e null'ha che fare colle profanità elleniche: il Pastore celeste che dispensa i doni preziosi del vasello, evvi rappresentato per simbolo in quel vincastro che s'appoggia alla colonna, e le anime da lui cibate

chiaramente si mostrano nelle agnelle: e tu dèi sapere, che per cagione degli ammirabili segreti ascosi in quel vaso, suole esso dai nostri dipintori circondarsi alcuna volta di un nimbo luminoso, e tal altra con arcana allusione si colloca sul dorso di un agnello, pel quale agnello intendiamo l'Agnello celeste, sacrificato per nostra redenzione, cioè il Signor nostro Gesù Cristo. Misteri, misteri, Tigranate mio: non già simiglianti ai misteri di Eleusi o della Bona Dea, che velano obbrobrii maledetti, ma misteri purissimi e fragranti di castimonia divina.

— Quell'altro pesce, diss' io, che arieggia alla balena, allude egli pure al Salvatore; ovvero vi sta per mero capriccio d'ornato?

— Non per capriccio, no certo, ma sì per arra di nostra speranza: però tu il vedi sì spesso ripetuto tra i cassettoni de' sepolcri.

— Io non l'intendo.

— Nulla di più semplice: come Giona fu nel ventre del mostro marino tre dì e tre notti, e poi fu rilasciato sano e salvo sul lido, così Gesù Cristo dimorò nelle viscere della terra tre dì e tre notti e risorse immortale. Non ti ricorda, quante volte io te ne ragionai? Ora la risurrezione di Cristo è tipo della risurrezion nostra; e la balena le ricorda simbolicamente entrambe ad un tempo.

— Ora ci entro.

— Or bene quale più caro geroglifico per adornare un sepolcro cristiano, che cotesto, il quale solleva l'animo alla fiducia della seconda vita? Ecco la luce che raggia tra l'orrore delle tombe, e ne vince la tenebra, e spoglia la morte di sua preda, e conquide la vittoria del tempo colla promessa dell'eternità. Ecco perchè i fedeli sì agevolmente si addimesticano coi sepolcri, e li chiamano col soave nome di cimiterii, cioè dormitorii, ove a breve sonno seconda destamento infallibile e immortale. Queste cupelle che accolgono le membra nostre disfatte, le riguardiamo come culle dove si apre l'occhio alla vita vera e immarcescibile. Qui non sono sepolti, ma piuttosto dormono da duemila fedeli martiri, e vergini, e giusti d'ogni condizione; e l'angelo del Signore non oblierà le loro ossa benedette: e beati noi, se, come loro, ci addormiremo nella pace di Cristo! Senti, Tigranate, senti e bevi l'aura di vita eterna che spira da questi ricettacoli di morte. — E sì dicendo tolse una fiaccola, e mi rischiarava i titoli incisi sulle lastre delle arche. — Leggi: qui non troverai menzione degli onori e delle dignità mondane dei trapassati: le più antiche son queste

dove non iscorgi altro che un nudo nome, e a fianco un simbolo di pietà cristiana o della morte patita per Cristo: tutto al più vi leggi un saluto fraterno, che diresti dettato dagli Apostoli di Gesù Cristo, o trascritto dalle loro epistole: — *Abbi pace!* — *La pace sia con voi!* — Chi sa che in questi loculi più disadorni, non riposi più di uno di quei fratelli della casa di Nerone, che mandavano i saluti ai santi di Macedonia nelle lettere del beato Paolo ai Filippensi. In quei primi trepidi albori della novella luce, appena si osava affidare al marmo un cenno misterioso degli arcani celesti; ma col tempo qualche voce più calda, più risentita cominciò a scolpirsi accanto alle amate spoglie dei fratelli, non potendo al tutto comprimersi i sospiri della fede ardente: poi a mano a mano eziandio i sacri dommi, i sacramenti, la religione tutta, in una parola, fiorì sulle tombe dei cristiani. Leggi, leggi: — *Emilio, la pace sia col tuo spirito!* — *Blastiano, la pace sia con teco!* — *Annia Pia in pace,* — e quivi presso una palma, che è la palma del martirio. — *Anicia, Dio refrigeri il tuo spirito!* — *Cornelia, anima dolce, vivi in Dio!* — *Ceciliano, tu godi la vita coi fratelli!* — *Cecilio qui riposa. Così piacque a Dio.* — *Lucio Basso, il tuo spirito fruisce il bene.* — *Pomponia si riposò nel Signore Gesù.* — *Gioviano, vivi in Dio e prega!* — *A dormizione di T. Flavio Eutichio, che visse anni XVIII, mesi XI, giorni III. Il luogo fu donato da M. Orbio Elio amico carissimo. O caro, vale!* — *La cara anima di Policronio riposa nel luogo santo.* — *Qui dorme Marcia deposta nel sonno della pace,* — e due colombe a' lati col monogramma di Cristo. — *A Giulia Agape, sposa dolcissima, che visse anni XLV e meco II. Tu sei lieta nella pace!* — Non senti infonderti la pace di Cristo nell'animo da queste soavissime acclamazioni? Odi quest'altra candidissima: — *Proto nello Spirito Santo qui giace. Firmilla sorella pose per memoria.* — Oh che voleva significare, diss' io, questa buona Firmilla con tale formola? — E Damaso: — Voleva attestare il suo giubilo e la fiducia, che il fratel suo fosse morto nella grazia di Dio, amando il suo Signore: ecco il senso delle parole: *nello Spirito Santo.* Ma senti il profumo celestiale che esalano queste arche di fanciulli: leggi tu stesso.

Io lessi: — *Dio, che siedi alla destra del Padre, accogliesti nel soggiorno dei santi l'animetta di Nettareo.* — *Piniano fece il tumulo ai figli dolcissimi Cecilio e Paulina, coppia innocente,* — e a fianco due colombelle col ramo d'ulivo tra le zampette e due motti: — *In pace: Nel Signore.* — *Dionisio fanciullo innocente*

qui riposa nella compagnia dei santi. Ricordati anche di noi nelle preghiere e di chi scolpì e di chi scrisse. — Oh che è cotesto? Pregare per noi? ma se son morti, diss'io. —

Damaso risposemi che i defunti, anche fanciullini d'un giorno, quando sieno passati all'altra vita col battesimo, vengono accolti nell'alto de' cieli, e colà possono troppo bene intercedere per noi insieme cogli altri santi di Dio. Però osserva la cura dei fedeli nell'indicare che i loro bambini morirono illuminati dai sacramenti. Vedi: — *Maurenzio a Maurenzia, fedele, che visse anni V, mesi V, giorni II, degna di stare coi santi. Dio la volle nella pace.* — Questa voce *fedele*, dice al lettore che la bimba Maurenzia ebbe il lavacro della salute. Come altresì in quest'altra che spira amore e fede: — *Postumio Euterio, fedele, che conseguì la grazia santa il dì innanzi il suo natale ad ora tarda, pagò il debito alla natura. Visse anni VI. L'anima sua è coi santi in pace. Fecero il tumulo al figliuolo benemerente Postumio Felicissimo e Lutkenia e l'avola Festa.* — Che di' tu, Tigranate, di cotesta nomenclatura che chiama *Natale* il trapasso dalla vita? Non iscorgi la luce che brilla, non senti l'ardor della fede, che anima cotesto caro eufemismo? Non ti pare di vedere l'animetta santificata sprigionarsi dal corpicciuolo, e aprire le candide ali alla vita *coi santi in pace*? e d'intorno alla spoglia abbandonata soffiarle un bacio i fedeli genitori e la vecchia avola riconsolati? Leggi, leggi: — *Leopardo in pace, raccolto tra gli spiriti santi, passò ai beati innocente. I genitori posero la memoria. Visse anni VII, mesi VII.* — Non senti fluire nell'animo il conforto verace di questi credenti, che sì dolcemente tergono il pianto loro sulla tomba d'un figlio, vagheggiandolo tra i gaudii del cielo? Vero è che i fiori più olezzanti solevano spargerli sui sepolcri delle vergini e dei martiri: sentine il profumo: — *Anima dolce, Aufenia vergine benedetta, che visse anni XXX, dorme in pace.* — *Deposito di Ciriaca, che visse anni XX, un giorno. Morì neofita e vergine.* — E quest'altra: — *A Faustina vergine fortissima, che visse anni XXI,* — e nel mezzo il monogramma cristiano, col motto: *In pace*, e pressovi la colomba, l'àncora, l'ampolla del sangue, che attestano come la santa fanciulla, sul fiore della vita, morì tra i supplizii per Gesù Cristo. — *Alessandro non morì: vive là sulle stelle, e il corpo qui riposa. Finì la vita sotto Antonino imperatore. Genuflesso in atto di sacrificare al vero Dio vien tratto al supplizio. Finalmente brilla in cielo,* — e da fianco il solito monogramma, e una croce, con un braciere, per segno che il beato sacerdote consummò il sacrifizio

suo tra le fiamme. — *Al tempo di Adriano imperatore, Mario, giovane duce di soldati, che visse abbastanza, mentre diede la vita col sangue per Cristo. In fine riposò in pace. I beneficati da lui gli fecero la memoria, con lacrime e con timore,* — e da un lato il nome di Gesù Cristo e dall'altro una palma di trionfo. — *Qui giace Gordiano, tabellario di Gallia, strozzato con tutta la famiglia. Riposano in pace. Teofila ancella fece la memoria,* — e una palma.

— Oh la fedele ancella e pietosa, che dovett'essere questa Teofila! esclamai io. E Damaso: — Le anime eccelse sono altresì tra i nati schiavi. Ma noi abbiamo anche ancelle di una special condizione, cioè le fanciulle consacrate alla verginità, e queste chiamiamo senza più *ancelle di Dio*. Eccone una, che fu già del collegio di Costantina Augusta, e passò di vita da più anni: — *Aurelia Agapetilla, ancella di Dio, dorme in pace. Visse anni XXI, mesi III, giorni IV. Il padre pose;* — questo è il suo busto: è ornato di stola, ha in capo il velo delle vergini sacre, e le mani stese come un'orante. Più cara per avventura è quest'altra d'una bambina di cinque anni, dedicata al Signore dai genitori: — *A riposo dell'ancella di Dio Olimpiade. I Genitori fecero il tumulo alla figliuola benemerente, che visse anni V, mesi XI, giorni XXI.* — E quest'altra che è una fragranza: — *Addì* ecc. *riposò Preziosa, fanciulla vergine di soli XII anni, ancella di Dio e di Cristo.* — E ancor questa Anicia Probiana, — *La quale visse illibata col suo virginio anni V...*

— *Virginio*, che vorrebbe dire?

— I grammatici l'interpretano a loro modo, ma su questi marmi cristiani è una parola più angelica che latina, e allude ad una castità coniugale, sconosciuta tra gli ellenisti. Anche i meriti, che altri fece coi martiri, sono talvolta commemorati: — *Mandrosa è il mio nome: piena di tutte grazie, fedele in Cristo, ne osservai i precetti, e dedicata al servizio de' martiri, passai la vita del secolo fallace. XV anni vissi col marito, ora pagai a Dio il debito comune* [3]. —

Ti confesso che in contemplare cotali scritte, io mi sentivo involgere da un esalo di profumo celestiale, e col pensiero immaginavo i sospiri, i sorrisi, i palpiti degli abitatori del cielo: e per sì fatto modo, che, senz'addarmene io, Damaso mi aveva condotto fuori dei cubicoli delle Lucine, e tratto per le corsie e partimenti e celle circostanti, accompagnato in questa scorsa da Vittorino e da' suoi discepoli. Ondechè dissemi Damaso: — Ormai troppo ci

siam trattenuti; è da tornare alle pie femmine, che orano agli avelli dei loro santi. —

Ci rientrammo: erano tutte ginocchioni, e assorte in preghiera, come anche il prete Simpliciano e gli altri due cristiani della compagnia di Costantina. L'augusta donna levossi in piedi e disse a Damaso: — Padre nostro, gran mercè ti debbo delle sante parole, onde tu risvegli la mia fede e la mia speranza. Oh ne ho pure un grande bisogno! Mi sento logora dalle infermità, e poca favilla di vita rimane oggimai in questo pugno di cenere che si chiama Costanza Costantina: e questa è forse l'ultima volta che io visito i cubicoli santissimi delle beate Lucine. — E qui rivoltasi improvvisamente a Faltonia: — E tu, sorella, dov' hai scelto il tuo luogo? — E il disse con tale semplicità e naturalezza, come se dicesse: Dov'è la villa che più t'aggrada? Faltonia rispose, senza scomporsi punto più di Costantina: — Se muoio prima del mio marito, mi farò adagiare qui in terra a piè di questa cupella, dove riposano le care reliquie della signora Anicia Lucina: ma se Probo mio mi abbandonasse (che Dio non voglia) egli il primo, andrò a star con lui [6].

— Ad ogni modo, tu se' fanciulla, riprese a dire Costantina, e tu mi sopravviverai: io me ne parto, e per cotesto son venuta a tòrre commiato dalle nostre sante Lucine. Già la mia donna Agnese m'invita, già ho supplicato il prete del mio cimitero, che dia riposo alle mie ossa stanche presso la basilica della beata Verginella. Ma tu, dolce amica, verrai alcuna volta a pregarmi requie? Sì sì, ci verrai, per rispetto della veneranda Agnese, martire di Gesù Cristo: neh vero? E compita che avrai l'orazione al suo altare, verrai ad appoggiare il capo al mio marmo, e mi dirai: La pace di Gesù Cristo sia teco, povera Costantina. Faltonia mia, ti aspetto tra breve al mio sepolcro. E tu, o clarissimo Vittorino, e voi giovinetti buoni, voi pure, se Dio vi aduna al suo gregge, vi aspetto: venite alcuna volta a refrigerare, colla preghiera, l'anima di questa indegna ancella di Dio. Vi aspetto. —

Disse, si prosternò a terra fervidamente orando e gemendo. Faltonia era muta e piangeva; noi quale in piedi, quale in ginocchio singhiozzavamo tutti: tanta tenerezza ne vinse di quella augusta e antica vergine, che con sì pietosi sensi c'invitava alla sua tomba. E come si fu rialzata, si volse a Damaso dicendo: — Molti amici ho io in questi sacri ipogèi: non posso pellegrinare a ciascheduno: ma da due almeno mi è forza di congedarmi, prima di morire. Non t'increscerebbe accompagnarmi a salutare

il beato Papa Milziade, che mi generò a Cristo nel santo battesimo? e quivi dare un ultimo bacio alla tomba della grande Cecilia martire? —

Costantina sembrava spossata assai; però Damaso, che è discretissima persona, per bel modo le rispose: — Nobilissima Costantina, mi reco a piacere di servire alla tua pietà; ma se non ti fosse troppo grave, sarebbe per avventura meglio che tu tornassi domenica prossima: con miglior agio e più riposatamente potresti porgere la tua preghiera.

— Padre, come ti piace, disse la vergine; ma voi (si volse agli altri) ci sarete? tu, clarissimo Vittorino? e tu, Tigranate nipote mio in Gesù Cristo?

— Molto volentieri, rispondemmo tutti ad una voce. —

Così terminò la visita, così terminai la giornata, e così mi è forza di terminare la lettera. Non mi richiedere altro per ora. Non trovo nel mio spirito altro che le tombe delle Lucine, e quelle tenere iscrizioni e sublimi, e tra esse incontro i volti di Damaso, di Faltonia, della veneranda vergine Costantina, che piange e prega e anela al cielo: al cielo, che tra quei sacri orrori si svela e si accende di luce sovrumana. La grande e forte cosa, non paventare la morte! mirarla in faccia e sorridere, non per ispregio del bene della vita, spregio stoico e cieco e brutale, ma per serenità di coscienza, e per sicuranza di vita migliore! Addio, Tecla. Saluti ai tutti. Ti lascio col saluto con che vidi salutati i santi del cielo: ***O cara, vale*** [3]!

NOTE

1 S. Girolamo era allora presso che ventenne, e soleva co' suoi amici visitare le catacombe: come dice egli stesso, *in Ezech.* XII. Opp. to. V, p. 375. « Essendo in Roma fanciullo, e dando opera alle belle lettere, avevo costume di andare attorno, ne' giorni di domenica, visitando i sepolcri degli apostoli e de' martiri: e spesse volte entravo nelle cripte, che sono scavate nelle viscere della terra, e le cui pareti da ambe le parti di chi passa contengono i corpi dei sepolti, ecc. » Noi perciò gli diamo a compagni appunto i suoi compagni, cioè S. Pammachio, che divenne famoso dipoi per lo spregio delle umane grandezze, e Rufino, storico celeberrimo, prima amico, poi nemico di S. Girolamo.

2 È anche da notare che *Catacombe* non era nome appellativo dei cimiteri sotterranei, ma nome proprio del luogo, divenuto generico nei tempi susseguenti.

3 Ci è forza di dare un po' di scarico sul conto nostro, a cagione delle novità storiche sparse in questo articolo, onde potrebbe accigliarsi qualche erudito che, per cortesia, desse alcun peso al nostro Racconto. Introduciamo le sante vergini Attica

ed Artemia come compagne di S. Costantina, perchè le loro ossa furono trovate unite nel sarcofago di quest'ultima. La relazione del fatto è nel BOLDETTI, *Osserv. sopra i Cimit.* III, 7. Gli Atti di santa Costantina o Costanza (noi la chiamiamo *Constantia Constantina* che probabilmente fu il suo vero nome) sono tenuti per fededegni dal dotto Henschenio, presso BOLLAND. 18 febbr., e quelli dei SS. Giovanni, Paolo e Gallicano, sono quivi pure accettati con qualche eccezione, ai 25 e 26 giugno. Gli Atti poi di S. Agnese, ne' quali si parla del monastero di Costantina presso la tomba della Santa, li teniamo per opera genuina di S. Ambrogio, come furono sempre tenuti dai critici discreti. Tali non furono nè il Tillemont, nè i Maurini editori delle opere ambrogiane, nè la loro scuola presso Porto Reale, intemperante e dispotica nei monumenti dell'antichità. Li accettiamo perchè le difficoltà degli oppositori ci sembrano frivole, ma frivole molto: li accettiamo coi Bollandisti antichi, e coll'eruditissimo Mgr. BARTOLINI, *Atti di S. Agnese*, n. XVII, che a' dì nostri rivendicò al Santo quel venerabile racconto. E ci pare degno di osservazione che la ragione potissima per cui quei rigidi critici ne vorrebbero disconoscere la autichità, cioè il farsi menzione negli atti di una communità religiosa adunata presso la basilica di S. Agnese, è appunto una ragione che ne conferma la antichità, essendosi trovata la iscrizione di Aurelia Agapetilla (noi la rechiamo in questo capo) che ne dà aperto indizio di communità religiosa quivi stabilita. Ma di tutto cotesto veggasi il Bartolini.

4 Ci piace la congettura del De Rossi sopra questa Lucina, e perciò l'abbiamo qui introdotta, formandole una iscrizione, secondo l'indole del tempo suo, cui collocammo all'ingresso esterno del colombario. Certo il luogo di Tacito, dove si parla di Pomponia Grecina, dà fondamento assai saldo a crederla cristiana, e i ragionamenti del chiaro archeologo, per immedesimarla colla Lucina antica, di cui parlano i documenti cristiani, non sono cosa leggera. A questa santa si riferisce l'encomio del Martirologio di S. ADONE, o del continuatore, 30 giugno, « Natale della beatissima Lucina che fu battezzata e ammaestrata dagli apostoli, e che soccorreva delle sue facoltà le necessità dei martiri, sempre sollecita di addolcire le catene e la prigionia loro, e porgere la mano a dar loro sepoltura. Ai meriti de' quali associata, anch' essa conseguì morte preziosissima nella confessione di Cristo, e meritò di entrare nella celeste Gerusalemme e sciogliere a Dio il suo voto. E fu sepolta con onore in Roma, in una cripta commendevole (*sarebbe quella stanza che noi descriviamo*), che essa stessa aveva costruita per riporvi i corpi de' martiri. » La Lucina poi alla quale si prosterna Faltonia Proba, sarebbe senza meno la S. Anicia Lucina, moglie di S. Faltonio Piniano, che morì quasi centenaria verso il 350, gli atti della quale recano i BOLLANDISTI agli 11 di maggio. Ella morì tra le benedizioni della Chiesa romana, avendo nella ultima crudelissima persecuzione di Diocleziano aiutato i martiri di sua pecunia e di sua mano.

5 Di tutte queste iscrizioni soavissime indichiamo le fonti storiche. Il titolo di Dionisio è in greco, di bello e formato carattere, che (secondo il MARCHI, il quale lo scoperse, e lo cita nei *Monum. architett. crist.* p. 104) accenna agl' inizii del secolo III. O fratelli sviati, che spacciate tra i semplici, l' invocazione dei santi essere una novità, disingannatevi.

Tanto il titolo di Maurenzia, come quelli di Eutichio e di Euterio, leggonsi nel BOLDETTI, I, 14. Quelli di Leopardo, di Olimpiade, di Mandrosa, ivi, p. 52. Di Ciriaco e di Gioviano, ivi, II, 7. Di Faustina, ivi, 3. Di Agapetilla, ivi, 12.

Il titolo di Aufenia è nel MARANGONI, *Acta S. Victorini*, pag. 88

Di Preziosa e di quell'altra pia donna, che visse col Virginio suo, vedi il DE ROSSI, *Roma sotterranea*, I, p. 328 e seg., appunto dove descrive le cripte di Luci-

ne. Noi le ridocemmo a nostro uso, supplendo quest' ultima idealmente, in quella stessa guisa che alcune altre ne formammo, imitando lo stile del tempo, o copiando quelle altrove esistenti, e voltandole dal latino o dal greco.

I titoli di Alessandro, di Mario, di Gordiano, riferisceli il BOLDETTI, I, 44; ma gli archeologi li contrastano e con ragione, secondo che gentilmente ne fa osservare il ch. comm. G. B. De Rossi. Tuttavia li vogliamo conservare, come cose assai antiche e spiranti cristiana pietà.

6 Così avvenne di fatto. Faltonia Proba sopravvisse allo sposo Petronio Probo, e furono entrambi sepolti presso S. Pietro. Anche oggidì si può vedere il loro sarcofago commune, splendidamente scolpito, conservato nella basilica Vaticana, in un piccolo sfondo a lato della cappella della Pietà, di rincontro al tesoro delle reliquie. Questo sarcofago fu con apposita opera illustrato dal Battelli, che noi citammo in testa al capitolo XXXVI, dove recammo un brano dell' iscrizione mortuaria in verso.

7 Aggiugniamo in fine, che il cimitero di Callisto era il più insigne di tutta Roma, e però dal Papa stesso amministrato, in quella guisa che gli altri cimiteri erano sotto la direzione dei parrochi, cioè preti dei titoli o sottodiocesi di Roma: noi però gli diamo qui per direttore Damaso, vicario di Liberio, famoso amatore delle catacombe. I cubicoli delle Lucine appartengono alle cripte di Lucina scoperte, illustrate, e lacrimate, per la loro devastazione, dal ch. De Rossi. Sono stati da noi ricostruiti seguendo fedelmente la sua scorta nelle pitture delle stanze da lui descritte, delineate, e miniate: giacchè, mirabile a dirsi, conservano ancora i colori, dopo diciotto secoli. Supplimmo, dove ci veniva meno così sicura guida, ristorandole coll' ideale, che ci siamo formato sopra monumenti coevi. A cagione d'esempio, la Madonna che noi collochiamo nella vòlta, è presa da una pittura d'una vòlta, trovata nel cimitero di Priscilla, ed è propriamente dei tempi apostolici o quasi apostolici; cromolitografata e illustrata dallo stesso De Rossi, *Imagines selectae Deiparae* etc. Roma 1863. Così la pittura del Battesimo di Cristo è di età antichissima, e forse dei tempi apostolici anch'essa. Chi volesse più ampie e più scientifiche nozioni, ricorra alla *Roma sotterranea* dell' impareggiabile Cav. G. B. DE ROSSI, col- l'*Analisi* ecc. del degno fratello di lui MICHELE STEFANO, pubblicata l'anno scorso. Noi offriamo qui all' illustre archeologo novellamente il tributo della nostra ammirazione, e per quanto è da noi lo assicuriamo, che se altri tomi divolgherà simili al primo, egli non avrà più cagione di lagnarsi che il Winckelmann delle catacombe manchi a Roma.

XLIII.

Le poetesse dei sepolcri, e la gran novella.

Tigranate a Tecla sua dolcissima.

Gli otto giorni tra la domenica scorsa e questa mi passarono in un soffio, e la giornata d'oggi mi parve un lampo. Fui sempre tra i sepolcri dei santi, lungo la settimana col pensiero, oggi in realtà. Eravamo quasi gli stessi. Costantina accompagnata dalle due vergini sue sorelle (stile tuo), figliuole del console Gallicano, e dai due ufficiali cristiani Giovanni e Paolo. Vittorino si fece un po' tirar gli orecchi: ma Simpliciano che era venuto con noi, cioè con Girolamo e con me, lo strinse con tanto belle ragioni e con sì attrattive lusinghe, che il buon vecchio ci si lasciò carrucolare; e di compagnia andammo al cimitero di Callisto. Là trovammo che l'Augusta, invece di farsi aspettare, come certe dame che vogliono essere l'olio sull'acqua, ci aveva prevenuti; ma di poco, per verità. E facendo noi le nostre scuse, ci rispose gentilmente, che i santi erano sì cortesi, che ci avevano aspettati tutta la settimana, senza dolersi, e che essa ci aveva precorsi per annunziare loro la nostra visita. Pregò Damaso, di permetterle di congedarsi, diceva essa, dal beato Milziade, battezzatore suo e di mio padre Placido, e salutare al tempo istesso la martire Cecilia. — Bene sta, rispose Damaso; ma che direbbe il padrone di casa, Cornelio Vescovo, se gli passassimo così appiè dell'uscio senza lasciargli un addio?

Hic congesta iacet, quaeris si, turba priorum
Corpora sanctorum retinent veneranda sepulcra,
Sublimes animas rapuit sibi regia coeli.
Hic comites Xysti portant qui ex hoste tropaea;
Hic numerus procerum servat qui altaria Christi;
Hic positus longa vixit qui in pace Sacerdos;
Hic confessores sancti, quos Graecia misit;
Hic iuvenes, puerique, senes, castique nepotes,
Quis mage virgineum placuit retinere pudorem.
Hic, fateor, Damasus volui mea condere membra,
Sed cineres timui sanctos vexare piorum.

S. Damasus, *Carm. XXXIII.* Opp. pag. 407.

— Ed entriamoci: disse Costantina, l'avrò caro, e tanto più caro quanto che il beato martire è parente della nostra buona amica, la clarissima Faltonia.

— Come cotesto? interrogai, rivolgendomi anch' io alla mia ospite. E Faltonia: — La Nobilissima vuol dire che una nostra Cornelia Lucina raccolse le reliquie di quel santo Papa martirizzato, e le ripose nelle sue cripte, a titolo di parentela. Ma troppo maggior favore abbiamo noi ricevuto e riceviamo da lui. È il patrono celeste della nostra gente, e gli Anicii si gloriano di essere suoi umili clientoli: e se siamo tutti cristiani, è grazia che dobbiamo, cred'io, alla sua potente intercessione. —

Così ragionando venivamo avvolgendoci per quegli ambulacri, nei quali si diffonde una luce tranquilla dalle lampane disposte sui beccatelli sporgenti dalle pareti, e dai lucernarii che sfogano all'aria libera in alto. Però Damaso appressando le fiaccole ai coperchi dei loculi ai lati, ci mostrava le divote acclamazioni graffite dai visitatori, e le iscrizioni più pietose e più tenere. Oh le dolci e care parole che io vi lessi! e come mi scendevano nel cuore. Altro che i titoli vanitosi degli elleni! Per poco che altri abbia tra suoi ascendenti qualche nome famoso, si va a rivangarlo: Figlio di... Nipote di... Pronipote di... Qui invece ogni sillaba spira semplicità, fede, speranza, amore, preghiera. Basta, non rientramoci più: la pergamena mi riuscirebbe angusta.

Eravam giunti presso all'oratorio del Papa Cornelio. L'ingresso si apre sopra un androne assai profondo e meno antico dei cubicoli delle Lucine. Io m'accorsi che la brigata nell'entrare in quello sfondo si compose, come se varcasse la soglia d'un santuario. Non è tuttavia molto più adorno che le celle già da noi visitate: non vi si scorge altra decorazione, che una spalmata d'intonaco, sbullettato in alcuna parte, e riquadrato da poche linee di semplice minio. Io ne feci le meraviglie. E Damaso: — Fratel mio, mal potevansi studiare gli onori de' morti quando il rigore della persecuzione infieriva per modo, che i padri nostri alla sera non si promettevano il mattino, e al mattino dubitavano della sera. Onde fu favore segnalato di Dio, se la santa matrona potè sottrarre queste reliquie venerande, e riporle tremando nelle cripte di sua famiglia. La sua pietà generosa loro assegnò questo loculo grande, forse scavato per altri: ripose le sante ossa entro un sarcofago, e sopravi la cartella di marmo, senz'altro elogio che di queste tre parole: *Cornelio Martire Vescovo* [1]. Ma se umile è il luogo, grande è la gloria di questa tomba. Su questa si celebrarono infinite volte i di-

vini misteri a conforto degli intrepidi atleti, che uscian quinci ad incontrare i ferri dei carnefici, ovvero a morire sotto l'ugna del lione. E anco al dì d'oggi, poichè Costantino diè la pace alla Chiesa, negli anniversarii della morte, che noi chiamiamo Nascimento del martire, qui si aduna il popolo divoto alle sante stazioni.

— E quest'altre arche, son esse pure di martiri? dimandai io.

— Senza dubbio, rispose Damaso. Qui riposano i beati Cereale e Sallustia con ventun compagno, e altri assai. Tra le preghiere dei loro fratelli vivi, aspettano la risurrezione, e accolgono intanto le ceneri dei divoti che cercano il riposo accosto alle loro urne. Se sapessi quanti fedeli richiedono, pregano, supplicano perchè loro si conceda un posticino qui presso! Ognuno brama di starvi a lato, di fronte, a piedi: ve n'ha di sì ardenti, che non dubitano di scavare dietro le lunette, e non badano a dispendio onde apparecchiarsi un loculo presso le sante reliquie, e di riposare le loro ossa dietro i santi.

— Or che sperano da tale vicinanza?

— La intercessione del martire per le anime loro, e le preghiere dei pellegrini che concorrono alla tomba di quello. E appunto in servigio dei visitatori divoti spero di aprire un giorno qui sopra un lucernario vasto, che fughi le tenebre da questo oratorio; ho in mente di condurre una scala in capo all'androne per maggior comodo. Forse i pietosi santi di Dio avranno misericordia di me per questo picciolo ossequio [2]. O confessori di Cristo, non vi scordate del servo vostro Damaso e dei vostri fratelli; orate per noi.

— Amen, risposero i circostanti. —

Costantina in tutto quel tempo era rimasa ginocchioni, colla fronte tra le mani, senza far motto. Rizzossi, si formò la croce; poi dimandò alle sue damigelle la boccia del balsamo, e ne versò largamente sull'abaco dell'arcosolio, e come se da quel contatto avesse il liquore concepito alcuna santa virtù, sì v'intinse il pollice e segnossi novellamente in fronte. Così fec'io, così ciascun altro, eccetto Vittorino, che stavasi in disparte, chiuso e cogitabondo. Ma la pia Augusta, non anche soddisfatta appieno, trovò una ghiandetta d'oro che portava al lato, e apertala v'infuse col dito alquante gocce del balsamo sparso sulla tavola, la richiuse, e baciatala con riverenza la si ripose in petto.

Mi restava una curiosità da soddisfare. Presso all'arcosolio... Ma qui mi cade in pensiero, che tu forse non sai come son fatti quelli che qui odo chiamare e però chiamo arcosolii. Eccolo. È

un cassettone d'incavo nel vivo della tufa o roccia, entro al quale si colloca l'urna del cadavere, o il cadavere, senz'altro apparecchio, che un intonaco di stucco condotto sulle pareti interne: il dinanzi chiudesi con una lastra che porta l'epitaffio: di sopra posa una tavola ampia e bella di marmo. In questo si distingue dagli altri cavi mortuarii, che quelli entrano incassati nella parete l'un sopra l'altro, questi dimorano solitarii, con sopra la tavola sfondato un po' di vano, a foggia di nicchia, aggirato dall'archivolto naturale della roccia: e questo a commodo, come Damaso mi spiegava, di operare sul sepolcro le cose sacre. Ora torno in via. Presso l'arcosolio sorge una colonnetta mozza, con sopravi una coppa d'olio odorato di spigonardo, e dentro ha un lucignoletto acceso, infilato in un bruscolo di papiro natante. Ora io ero bramoso di conoscere a qual fine ardesse ivi quel lume prezioso: ne richiesi Costantina, che tante buone grazie mi usava, e la cui protezione mi aveva quivi fatto diventare un personaggio principale. Mi rispose, che cotali lampane vegliano ad onor dei martiri, e in una a pro de' fedeli: perciocchè questi ci vengono spesso ad attingere dell'olio così santificato, e se ne valgono a risanamento delle infermità.

Infatti come fummo giunti alla nobile cripta dei Papi di Roma, ve ne scorsi in buon numero. Per arrivarvi ne convenne risalire all'aperto, perchè la cripta è assai distante, e propriamente nel cimitero di Callisto. M'accorsi che Damaso ne faceva montare una scala differente da quella per cui eravamo discesi. E dimandandolo io del perchè di tante scale in sì picciolo spazio, egli sorrise dicendo: — Credi tu che i sacerdoti cristiani sì male provvedessero al decoro, ch'eglino volessero in questi fondi ciechi adunare uomini e donne alla rinfusa? Mainò: egli ci avea scale determinate agli uomini, e scale alle donne; nè si preteriva d'un apice il decreto ecclesiastico.

— Ma che pro, diss'io, di separarli alla discesa, se poi dovevano di necessità confonderli in queste cellette sì anguste?

— T'inganni ancora in cotesto. Or ti farò palese con qual gelosia suprema si evitasse dai nostri padri qualsiasi mescolamento, pure ne' tempi in cui i cristiani vivevano palpitanti sotto il coltello del carnefice, e adunavansi in queste fosse tetre ad apparecchiarsi ai tormenti della morte, e non certo a lascivire in traccia dei sollazzi della vita. Bene puoi chiarirtene cogli occhi tuoi, se alcuna volta ti aggiri per questi sacri sepolcreti. Tu incontrerai de' cubicoli grandi e sfogati assai, con in capo alcun nobile arco-

solio di un confessore della fede; quelli erano gli adoratorii, i templi, le basiliche dei fieri tempi di persecuzione: dirimpetto a cotali cubicoli tu vedrai spesso altri esserne scavati al tutto simiglianti, e si rispondono uscio ad uscio, divisi solo dall'androne che vi corre tra mezzo; e sull'alto dell'imboccatura comune un occhio aperto, che sale a fior di terra ad attingere luce del cielo, e refrigerio di respiro. Eccoti la separazione bella e trovata; una cella serviva ai maschi, e l'altra alle femmine.

- Ben mi sovviene d'averne visto assai, ma non avvisavo l'intendimento.

— Mirabile, continuò Damaso, mirabile fu in ogni tempo la sollecitudine della Chiesa su questo particolare della decenza nel luogo santo. Tu distinguerai eziandio, se ci poni mente, i catecumenèi delle donne divisi e separati dagli altri. A ravvisarli osserva che tali stanze, oltre alla banchina che corre lungo i lati, da sedervi le catecumene; hanno altresì due sedioni incavati nel sasso, acciocchè il diacono istruttore, potesse aver seco di continuo un cherico di compagnia, il quale rendesse testimonianza in faccia alla Chiesa della sua condotta irreprensibile. E simiglianti cattedre duplicate troverai pure nelle cappelle, dove per noi si compie la disciplina dell'umiliazione. Allorchè le penitenti venivano a prostrarsi a piedi de' sacerdoti, e chiamarsi in colpa de' loro falli, non era conveniente che il facessero senza testimonii: però in faccia al penitenziere era collocato il seggio pel sacerdote assistente [3].

— E pure, diss'io, sovviemmi, che avvolgendomi pel cimitero di donna Agnese m'imbattei in celle di radunanza, infilate l'una all'altra, senza che ambulacro alcuno le disseparasse.

— Più d'una ne incontrerai di tale costruzione; ma in tal caso si suppliva in altri modi alla cristiana decenza. Una parte del santuario si deputava alle donne, e n'era divisa colle transenne e coi velarii, come vedi praticarsi tuttavia al presente nelle basiliche: chè troppo è indeclinabile su questo punto la tradizione apostolica. Che anzi non pure i maschi dalle femmine eran separati, ma ed i giovani avean luogo distinto dagli anziani, e dove scarseggiasse il sito, toccava a quelli di cedere i sedili a questi: i padri e le madri oravano circondati dai figliuoletti più teneri, e il diacono dall'altare, con formola prescritta e solenne, a certi atti più misteriosi della liturgia, ricordava ai genitori di tenere a freno i loro fanciulli. La stazione più nobile per le donne era serbata alle vergini e alle vedove dedicate alla continenza. Un cherico ostiario vegliava

all'ingresso degli uomini, e una diaconessa a quello delle donne: e sopra tutti un diacono, presidente dell'assemblea. Al diacono si apparteneva di ridestare i sonnacchiosi e ammonire chi trascorresse a ghigni e cicalecci; a lui altresì toccava per ufficio il regolare l'alzarsi, il genuflettere, l'assidersi de' partecipanti, e il licenziare a'tempi i penitenti ed i catecumeni. Roma intanto, Roma idolatra non sapeva che mentre essa dirompevasi sfrenatamente ai bagordi e ai delitti, sognando di richiedere al leone del circo i cristiani; questi in pudica armonia e celestiale oravano a Dio pei loro fratelli accecati. Ancora me ne ricordo: era fanciulletto, e qua scendevamo nottetempo e palpitanti: e le nostre buone madri ci dicevano per le scale: Figliuoli, pregate per la pace della Chiesa. Non tutte la videro splendere questa pace: ma già era nato Costantino.

— Dio l'abbia nel refrigerio! sospirò qui Costantina, udendo mentovare il padre suo.

Damaso si continuò: — La disciplina della sacra liturgia, che tu ammirasti sì splendida nelle nostre basiliche, era già antica nella Chiesa, germogliata nel cenacolo di Gerusalemme, cresciuta tra i sepolcri: e sì radicata e inflessibile, che la stessa madre di Costantino Magno, l'augusta Elena, non ebbe mai altro luogo che pure nel matronèo. —

In questi e simiglianti parlari camminavamo per una stradetta tra i campi, stradetta santificata dai voti e dalle preci d'innumerabili pellegrini, ed eravamo giunti alla cripta dei Pontefici, il sacrario più venerato di tutto il grande cimitero di Callisto. I sacerdoti e gli altri cristiani si formarono il segno della croce al primo por piede sulla scala: io mi sentii stringere il cuore da un sacro orrore: e pure ero lungi dal prevedere ciò che in quel silente recesso m'aspettava. Dati appena pochi passi per un androne assai largo, ci vedemmo in faccia una cella spaziosa, illuminata da un lucernario della vôlta, e più ancora dalle lampade ardenti; chè di molte n'avea, quali pendenti da catenuzze, quali posate sulle mensole intorno intorno.

Entrare e prostrarci fu un punto solo: e fornita la preghiera ciascuno intingeva il pollice in alcuna delle lampade più vicine, e leggendo sulle cartelle dei loculi il nome del Papa rinchiusovi, esclamavano: — O Sisto martire, abbimi in memoria! — O Antero, aiutami dai pericoli! — O Ponziano, ricordati di me! — O Fabiano, o Lucio, o Dionisio, o Eutichiano, martiri di Cristo, intercedete per noi! — Costantina erasi prosternata col volto a ter-

ra a lato dell'altare, che su quattro colonnette di marmo sorgeva in capo alla cella, appunto dinanzi alla nicchia del Pontefice Sisto, da cui il luogo prende il nome. Così orò lungamente muta ed immobile. Riscossasi dipoi e segnatasi coll'olio, si mise per un angusto andito di fianco all'ara, e noi, avendola seguita, ci trovammo in un cubicolo maggiore del primo, e vie meglio rischiarato dalla luce del lucernario.

Faltonia mi avvisò che la tomba, presso cui erasi novellamente prostrata Costantina, racchiudeva le caste membra della famosa martire Cecilia, la quale morì illibata, dopo aver ridotto alla fede il suo sposo Valeriano. — La beata verginella, diceva Faltonia, secondo le tradizioni che ne abbiamo in famiglia, fu deposta colla stessa stola aurea che portava quando fu percossa, e col cilicio che portava soppanno; e l'una e l'altro ingioiellati dal suo sangue [1]. I neofiti da lei convertiti raccolsero il sangue delle tre ferite che toccò intorno al collo, e la riposero in quest' ampolla, che vedi qua murata presso alla palma. — Mentre noi così bisbigliavamo in disparte, la buona Costantina continuava il suo secreto colloquio colla Martire, da cui veniva a licenziarsi, diceva essa, per l'ultima volta. Noi la contemplavamo con maraviglia: quand'ecco alzandosi ad un tratto e come rapita fuor di sè, si accosta al marmo, e stendendovisi col petto, col volto e colle braccia, cominciò a stamparvi sì teneri baci, che non fu tra noi chi non intenerisse: e molto più quando tra'gemiti e singhozzi prese a sclamare ad alta voce: — A te mi affido, Cecilia dolcissima, Cecilia martire di Cristo veneranda; aprimi oggimai le braccia, e raccogli da questa bassa terra la peccatrice Costantina... Vagliami presso te questo velo consacrato (e toccava il velo del capo) che, benchè indegna, io porto seguendo il tuo candido vessillo... Vagliami presso te il tempio che io misera innalzai sulla tomba di tua sorella in Cristo, Agnese; e presso al quale piangendo a Dio ho fatto bianchi i capelli... A che, infelice ch'io sono! a che son io serbata più a lungo, per vedere cogli occhi miei la vergogna della mia stirpe? e gli Augusti, tralignati dal padre mio, contristare la Chiesa dei santi?... O Cecilia, intercedi per me... per Augusto ancora... per tutti...— E qui appoggiando più strettamente la fronte e gli occhi al loculo, come se entrar vi volesse, levò un pianto sì dirotto e crudele, come chi piange un dolore inconsolabile: — O Cecilia, ripeteva focosamente, o Cecilia, ascoltami! o sposa di Valeriano e vergine di Gesù Cristo, ascoltami! o ancilla elettissima di Dio, ascoltami! —

Le sue damigelle Attica ed Artemia le furono attorno, e con bel modo dandole il braccio, da quel marmo lacrimato la spiccarono. Faltonia le racconciò il velo, Damaso si provò di confortarla con soavi parole, noi eravam percossi di stupore e di compassione, a vedere una canuta donna augusta senza ritegno piangere e non ammettere consolazione. Pure si pervenne, poichè ebbe versato il balsamo nelle lampane di Cecilia, a strapparla dalla tomba, e ricondurla nella grotta dei Pontefici. E qui volendo Damaso sviare il corso degli affannosi pensieri di quell' afflitta, si volse alla brigata, e disse: — Fratelli, qui è da raccomandare alle orazioni dei santi il nostro Tigranate e il nostro Vittorino e anco il giovinetto Girolamo.

— Gran mercè, dicemmo noi, eccetto Vittorino che tacque.

Damaso proseguì. — Di gran santi e possenti presso il Signore riposano in queste arche benedette: Vescovi di Roma che versarono il loro sangue, e altri confessori della fede, sacerdoti, vergini, esercito infinito che entrò sulle pedate de'suoi comandanti. Su via, fratelli, preghiamo. E qui s'accostò a Costantina, e prese a ragionare con lei sotto voce. Che le dicesse non saprei ben accertarlo, ma se male non avvisai, egli discorse la mia condizione e di Girolamo e di Vittorino, che tutti e tre essendo disposti ad entrare nel catecumenato, abbisognavamo delle sue fervide orazioni. Intanto che essi insieme pregavano, io, fattomi presso a Faltonia: — Dichiarami, le dissi, d'un dubbio. Come mai coteste ampolle di sangue, in sì gran numero? come si potevano avere? — Faltonia a me: — Tu non puoi farti giusto concetto della gelosia onde i cristiani nostri maggiori raccoglievano il sangue dei martiri. Lo raccoglievano spesso sul luogo del supplizio a veggente del popolo; lo comperavano a prezzi ingordissimi dai carnefici stessi, ne inzuppavano i pannilini e le spugne che recavano all'uopo, radevano la terra intrisa, riscattavano persino gli strumenti di morte, non che le vesti dei martiri. E cotali reliquie noi abbiamo in conto di cimelii preziosissimi, e chi può averne le serba nell'oratorio domestico, siccome tesori inestimabili. Ti pare? è sangue versato per amore di Gesù Cristo: risorgerà anch'esso a novella vita, scalderà di nuovo le vene dei santi nel paradiso, palpiterà nel loro cuore, palpiterà a Dio in eterno. Risurrezione, risurrezione gloriosa ed immortale: ecco il gran pensiero che domina tra i nostri sepolcri.

— Adesso capisco la fenice, ch'io vidi scolpita sopra il sarcofago del martire Massimo.

— Vuoi dire qui dall'altra parte della via Appia?

— Appunto.

— Sai chi fecela scolpire? Proprio questa beata Cecilia. Quel Massimo fu ufficiale del prefetto Almachio, convertito da lei. Lo mandò innanzi a sè al martirio, e fecegli il sepolcro colà accanto al suo cognato Tiburzio, e al suo sposo Valeriano, sposo immacolato di sposa vergine, martiri tutti.

— Che poesie! che profumi celestiali! esclamai io: ma perchè essa non fu sepolta in quelle tombe sì care al suo cuore, ed è qui mescolata, essa donzella, tramezzo ai Papi?

— È una grazia, grazia segnalata, che il Signore degnò fare alla nostra gente. I Cecilii, coi quali abbiamo di molte attinenze, e ne reditammo anche le case in Trastevere e i fondi qui, erano possessori del suolo allora, è cosa d'oltre centovent'anni: essi coprivano col loro nome questi ipogei, che passavano per privato loro possedimento, ed essi li tenevano a servigio della Chiesa, aperti alle cerimonie sacre e a sepoltura dei fedeli. Però piacque ai sacerdoti di onorare così Cecilia, come per segno di gratitudine alla sua gente, e a lei che sì benefica si era mostrata inverso la Chiesa. — In questo Damaso si era accostato, e udite queste ultime parole, aggiunse: — E gli Anicii, hanno anche del Cecilio nel loro sangue.

— Temo non sia per mia onta, rispose confusa di bella modestia la buona Proba, per mia grande vergogna: temo che un giorno Iddio non me la rinfacci questa parentela. Altri cristiani eran quelli! in queste fiale si è sangue nobile, nobile di patriziato eterno.

— Intanto, riprese Damaso, gli Anicii col sangue Cecilio e Cornelio ebbero altresì il reditaggio delle virtù e della generosità verso la Chiesa. Verrò tra non molto a limosinare presso voi altri, tienlo a mente e dillo a Petronio Probo; perchè io giuoco a carte scoperte. Farò valere le Lucine, le Cecilie, le Cornelie, e nella perorazione si tratterà di restauri che ho in mente di operare tutto qua intorno. —

Faltonia rispose con un sorriso, che pare dire: Fosse presto! Costantina s'era aggiunta al nostro capannello, e con un forte sospiro prese a dire: — Vi confesso ch' io non scendo mai in questa cripta antica e popolata di tanti martiri, ch' io non mi senta illuminare lo spirito di un nuovo lampo di fede.

— Lo stesso avviene a me, disse Faltonia.

— Lo stesso a ciascun pellegrino deve accader certamente, aggiunse Damaso: e giacchè altro per ora non possiamo, perchè almeno non collocheremmo qui una lapide, che aiutasse la pietà dei visitatori fedeli, massime forestieri, ricordando le glorie di questo sacrario venerando?

— Scrivila, disse incontanente l' Augusta, scrivila tosto, e se vuoi, in versi a modo tuo: io tolgo sopra di me il farla incidere in una lastra di marmo dal calligrafo Filocalo: tu mi darai le misure.

— Anzi tu la scriverai, Augusta Costantina: troppo si addice, che una mano regale componga l'elogio dei regnanti del cielo. Ci vorrebbe alcuna cosa simile a quella vaga epigrafe onde adornasti la basilica della tua donna Agnese [5].

— Altri tempi, altri spiriti eran quelli: ed anco c'era una scintilla di fervore nel cuore, che ora è coperta dalla neve del capo, se pur non è spenta affatto, com'io temo: a te tocca, a te, padre venerando, che dedicasti la tua cetra ai santi, ed essi te la conservano armoniosa sino a questi giorni...

— Deh! che diciam noi? non abbiam qui Faltonia, che pure nei giorni scorsi sì care storie evangeliche ci verseggiava?

— Sia come ti piace. — E rivoltasi Costantina a Faltonia: — Amica mia dolce, diss'ella, certo tu se' poetessa, sarebbe un rubarti il pane, se altri ci mettesse mano. Anche il padre nostro Damaso concorre nel crearti panegirista dei santi.

Faltonia scusavasi: ma Damaso ricisamente troncò il litigio, dicendo: — Siam qui un mazzo di poeti, senza contare me povero vecchio; e io non ci avevo posto mente: sì bella occasione non mi si era pôrta mai: animo, due o tre versi per uno, un esalo dell' anima ardente, come lo ispira la divozione. —

Damaso è in sui cinquantacinqu'anni, tutto nervo e fuoco. Chiese una tavoletta: e una gliene porsi d'avorio di quelle del mio memoriale: s' inginocchiò all' altare del martire Sisto, vi collocò sopra la tabella; e levato alto la destra con cui teneva lo stile: — O martiri di Dio, esclamò con voce vibrante e animata, se voi gradite l' ossequio nostro, dettateci le parole, che bramiamo scolpire in questo vostro santuario, a vostra laude e ad edificazione dei devoti visitatori. — Poi raccoltosi brevemente in sè stesso cominciò a scrivere pronunziando:

Qui si accoglie, o fedel, di santi un coro,
Che il fral riposa in venerati avelli,
E l'alme magne in grembo a Dio sublima.

Poi volgendosi a Faltonia: — Faltonia, rammentati: sono ospiti di tua famiglia. — Ed essa subitamente inginocchiata, distese le mani come un' orante, e seguitò:

Qui di Sisto i compagni trionfanti,
Qui di pastori numerosa schiera,
Qui il Sacerdote in pace incanutito,
Qui santi confessori in Grecia nati.

E qui si arrestava. Costantina, che s'era posta a suo fianco e col volto ascoso tra le palme, assaporava i pietosi versi dell'amica: — Poichè rammentasti il mio battezzatore Milziade, fa un cenno, le suggerì, un cenno dell'età innocente, e delle vergini.

— Fa tu, rispose Faltonia sotto voce, fa tu, che porti il velo.— L'antica vergine allora traendo dall'amore l'ispirazione che negavale l'età, dettò immantinenti:

Qui giovani, e fanciulli, e vecchi, e il casto
Stuol consacrato al virginal pudore.

Damaso scrisse i due versi, e deposto lo stile sulla mensa, si chinò profondamente, e con doloroso gemito esclamò:

Qui Damaso bramai locar mia salma...
No: al cenere de' santi onta sarebbe [6].

Questi sensi, queste lacrime, questa modestia in uomo sì grave, che tutti dicono degno dell'episcopato romano, se non fosse occupato dal sommo Liberio, devo dirlo, m'accrebbe il grande concetto ch' io aveva della sua santità. Il luogo altresì parlava al mio spirito, e parlava mirabili e sublimi parole: non ti potrei scrivere l' un cento di ciò ch' io sentiva irresistibilmente operarsi nel mio cuore. Per contrario non sapevo rendermi capace come Vittorino, sì eletto ingegno, poeta, oratore, filosofo, uom dabbene, e per giunta di costumi cristiani, ci seguitasse mutolo e quasi in aria di semplice curioso. Formava strano contrasto colla comitiva degli ufficiali di Costantina, e con Girolamo stesso non battezzato; che tutti si prostravano alle sacre tombe, e vi oravano con grande dimostrazione di pietà. Ma convien dire che la sua mutolezza non era punto sprezzatura, neppure oscitanza: sì bene cogitazione profonda, anzi lotta estrema che egli seco stesso combatteva tacitamente.

Il prete Simpliciano, filosofo illustre anch'esso e suo intrinseco, gli veniva bisbigliando all'orecchio di tempo in tempo alcune parole, cui Vittorino non rispondeva. Io mi immagino ora, che mentre noi, così alla semplice, n'andavamo venerando le memorie dei santi martiri, l'amico doveva stringerlo di venire pur una volta al punto del suo battesimo. Perciocchè Vittorino, quanto è famoso per lettere (sino a meritarsi dal popolo una statua), altrettanto fu in addietro mostrato a dito per la sua pervicacia a mantenere l'idolatria: non si vergognava, uomo di quel senno che è, di porgere sacrifizii sino a quel cane egiziano, che chiamano il dio Anubi. Simpliciano gli si avvolticchia attorno da un pezzo, e gli ha messo per le mani i libri della religione cristiana, e gli sta addosso, perchè pure una volta onori la sua vecchiaia con dare un calcio agli idoli. Ma lui la prende lemme lemme, dà buone parole, e punto lì. Ora Damaso com'ebbe vergata la sua tavoletta e lacrimatovi sopra a divozione, si rizzò, e preso tutt'altro volto si fece presso a Vittorino, e gli disse: — Clarissimo Vittorino, è proprio un fare a baldanza il cimentarsi a scrivere dei versi, quando ci è presente il più applaudito retore di Roma. Via, perdonaci: in questo carme di pura semplicità cristiana le muse non ci hanno che vedere. Tu, per segno che non te ne rechi, ci sarai cortese di rivederlo, prima che la nobilissima Augusta lo dia ad incidere a Filocalo.

Vittorino, che è umanissima persona, rispose: — Per impacciarsi di versi bisognerebbe aver l'animo tranquillo: ora io ho grande guerra, anzi assedio pertinace: tutt'oggi Simpliciano mi battaglia senza tregua.

— Sì, entrò qui Simpliciano, battaglia a oltranza: nè mi resterò, ch'io non ti abbia tolte l'armi, e tu ti dichiari vinto, o piuttosto vincitore, cioè cristiano.

— Tempo perso, rispose Vittorino; già sei padrone del campo, e fai ressa di pur conquistarlo: quante volte tel dissi? già sono cristiano, come te.

E Simpliciano di rimando: — Non ti credo: nè ti terrò per cristiano, finchè non ti veggo nella chiesa dei cristiani.

— Che? son dunque le mura che fanno cristiano? a questa stregua sarebbero cristiani i pilastri delle basiliche. —

Era questa la celia, onde Vittorino usciva pel rotto della cuffia ogni volta che il suo caro amico veniva a' ferri [7]. Io però troppo bene mi avvidi, che omai lo strale diveniva spuntato, come appunto gli disse Simpliciano: il quale prendendo un fare solenne,

amorevole e terribile al tempo stesso: — Amico, gl'intonò in faccia, amico mio dolce, cotesto è il *telum imbelle sine ictu*, che tu commenti a' tuoi allievi in iscuola. Ma con Dio non si fa a sicurtà; nè un epigramma smorza le sue folgori. Tu, certo, me 'l dice il cuore, sei persuaso e convinto della vanità vanissima dei simulacri, incensati altre volte dal volgo: lo studio delle Lettere divine deve aver lacerati i veli tutti, che sulla mente tua sì luminosa aveva raddoppiati il nemico della salute: passioni ignobili non fan gabbo a cotesta sì veneranda canizie: che indugi? che pur badi? che ti rattiene? Forse il rispetto de' tuoi amici, i quali per avventura potranno dire... Ma che diranno? che Vittorino, il nobile, il famoso Vittorino, fu vinto dalla verità, e che il luminare della eloquenza romana accolse la voce del Verbo divino. Ma su, facciamo che dicano tutt'altro, il peggio che sanno inventare, che ti dispregino e scherniscano: perchè tanto dar peso al discorrio di uomini oziosi nel foro, e tanto spregiare la sentenza di Gesù Cristo nel suo tribunale? E pur quello è romor vano, che il vento se lo porta, e questa è scroscio di fulmine, che desta incendio immortale. Da questi avelli ignorati dai mondani uscirà un esercito redivivo di eroi, a circondare il Giudice divino, e diranno: Signore, giudica tra noi e il mondo ribellante alla tua legge: noi vecchi, noi donne, noi fanciulli, noi giovinette esponemmo per te i franchi petti ai ferri, ai roghi, alla tigre del circo: e ci parve una festa di nozze la carneficina della morte, per ubbidire a' tuoi precetti: e costoro invilirono d'un motto, d'un sogghigno. Amico, amico mio, io tutto tremo per me, tutto pavento per te. Questo buon Pastore, che qui vedi dipinto coll'agnella racquistata, sarà Giudice inesorabile. — E così dicendo, stringeva la mano di Vittorino, e la si recava al petto, come se volesse fargli sentire i palpiti del suo cuore. Vittorino nulla rispondeva, se non sospiri, e gemiti, e singulti. Egli era vinto, o, per usar l'espressione di Simpliciano, era vincitore, ma ancor non osava annunziare la sua vittoria.

Damaso fe' cenno di partirci. Le tre ore trascorse tra i sepolcri dei Santi mi erano fuggite come un baleno, tanto soave e attrattiva mi scendeva nell'animo la loro armonia sovrumana e vittoriosa. La voce stessa di Damaso sì eloquente, riusciva men efficace che la parola dei monumenti. Que' titoli, quelle palme, quelle ampolle sanguinose, quei ferri di supplizio, già logorati dai carnefici della pudicizia e della pietà, quella figlia e sorella di Augusti, lacrimosa e supplichevole alle ossa dei giustiziati dagli Augusti, mi tramutavano con secreta violenza irresistibile: vi scorgeva cogli occhi

la onnipotenza del Cristo che tramuta il mondo e lo domina col suo soffio divino. Le fiere parole di Simpliciano a Vittorino piombavano sul cuore a me, come un martello implacabile che demoliva ogni dubbiezza. Non sentii, ma vidi, come si vede il sole in pien meriggio, ch'io dovea venire al punto senza più indugiare. Chi sa il dimani? Oh Tecla mia, che catechesi fu questa! Ascolta la novella che tanto brami, inèbbriati, benedici il Signore. Io presi per la mano il sacerdote Damaso, lo condussi in faccia alla lapida di Cecilia, e vi scrissi colla punta dello stile, nella nostra lingua materna: *Cecilia, abbi a mente Tigranate catecumeno e Tecla sua sposa*. Che ne dici? Ti veggo coll'anima mia: tu cadi prostrata in preghiera, e giubili a Dio: tu voli alla chiesa e dinanzi all'altare a pregare, a render grazie a Gesù Cristo pel tuo Tigranate catecumeno. Non ti stancare di pregar per me.

Damaso mi abbracciò e mi disse: — Da questo istante tu sei scritto nel ruolo: per Pasqua il battesimo. — Costantina mi aprì un sorriso così celestiale, ch'io pensai che l'augusta vergine fosse per abbracciarmi come Damaso: certo il pensiero glie ne passò per la mente: ma se ne rattenne, cred'io, per rispetto al velo consacrato. Faltonia e gli altri lessero e rilessero i caratteri, che avevo graffito sul marmo, e ciascuno darmi il mi rallegro, e farmi gioia. Vittorino stesso, il crederesti? mi strinse la mano, e mi disse all'orecchio: — T'invidio! — Simpliciano mi si profferse per padrino: e lo accettai con riconoscenza. Faltonia toglieva sopra di sè di apprestarmi la stola battesimale: le feci osservare che avevo una fidanzata, una certa Tecluccia del mio cuore, che avrebbe per avventura avuto caro di lavorarmela di sua mano. — Troppo giusto, rispose essa, debbo cedere, cedo. — Aspetto adunque la stola candida da te. Ci metterai più punti, o più sospiri a Dio? La Pasqua è di qui a cinque mesi. Qui non usa, come in oriente, di conferire il battesimo per l'Epifania: se no, accettavo la stola da Faltonia Proba.

Non ti scrivo altro. Che ti potrei scrivere di interessante, dopo quest'ultima novella, che colma di giubilo te, come già ha colmato me di pace inenarrabile? Io veggo aprirsi allo sguardo mio un orizzonte nuovo, e parmi di sguardare il creato da un'altezza che pria non conoscevo. Da quella risoluzione in poi ad ogni ora mi sembra di guadagnare un passo nel regno di Dio. Aiutami, Tecla dolcissima, presso il nostro Signore Gesù Cristo. Non voglio che ignori, come io ho scritto il tuo nome più volte su quelle tombe sante, dalle quali mi venne la luce della vita. Ciascuno nel parti-

re scriveva sulle pareti un'acclamazione o una preghiera ai santi: chi raccomandava sè, chi gli amici, chi i vivi, chi i morti: io vi lasciai impresso sullo stipite della porta questa voce del mio cuore: *Valeriano* (sai che fu lo sposo di Cecilia) *e Cecilia, orate per Tigranate e Tecla* [8].

Saluti a Basilio mio, e a Gregorio di Nazianzo, se capita costà: e molto più a' miei suoceri, quando loro scriverai. Addio. Prima dell'iniziazione ti scriverò ancora altre volte. Addio.

NOTE

1 Marmo preziosissimo, che venuto alle mani, in più pezzi e in più tempi, al ch. De Rossi, gli servì d' indizio a rinvenire il sepolcro di S. Cornelio. Se il nostro lettore bramasse assistere a due deliziosi drammi, composti dalla scienza a glorificazione dei santi, legga lo scoprimento, fatto dal lodato archeologo, del cubicolo di san Cornelio, e quello della cripta dei Pontefici e di S. Cecilia, da lui narrati nella *Roma sotter*. tomo I, pp. 230-277. Erudizione, sagacità d' indagini, felicità di successo vi si danno la mano.

2 Probabilmente il lucernario e la scala sono infatti opera di Damaso, allorchè poco di poi fu Papa: il che appare da frammenti di una iscrizione damasiana, trovativi dal De Rossi, e da lui suppliti, se non con verità (chi potrebbe saperla?), certo con ingegno, nella *Roma sotter*. tomo I, p. 287.

3 Che al compagno del prete penitenziere servisse la nicchia o sede gemella, che talora si trova nelle celle delle catacombe, è opinione del dottissimo p. Marchi, *Monum. arti crist. Archit*. pp. 40, 130, 180. Crediamo che alcun riscontro o illustrazione potrebbe cavarsene dalla regola di S. Basilio, di che noi facemmo menzione appositamente, più innanzi al n. XLI, nella lettera di Tecla, trasportandola fedelmente dal greco. Non ci sembra probabile che il Santo introducesse una innovazione, ma solo che inculcasse l' uso della disciplina vigente nella Chiesa orientale, e ordinasse, che la presenza della superiora ossia anziana (μετὰ τῆς πρεσβυτέρας), supplisse la mancanza del secondo prete assistente. Anche S. Clemente I Papa, nella *II Lett. ai verg.* n. 4, allude manifestamente alla discrezione, onde a' tempi suoi, cioè a' tempi degli apostoli, si ascoltavano le confessioni delle donne, presenti testimonii. *Le convochiamo tutte in un luogo*, dice il Santo, *al lato destro, e le interroghiamo della loro condotta*. Sulla diligente separazione delle donne dagli uomini, vedi ciò che ne scrive il prelodato Marchi, e specialmente la iscrizione che egli riferisce a pag. 42.

4 Come Faltonia dice essere tradizione, così era di fatto; imperciocchè in tali abiti fu trovato il corpo di S. Cecilia, prima da Pasquale I, a detta di Anastasio Bibliotecario, allorquando per divina rivelazione lo rinvenne nelle catacombe devastate, e ne fece la traslazione; e di nuovo nella ricognizione che ebbe luogo sotto Clemente VIII, presente l' illustre Bosio, che ne stese la relazione.

5 La iscrizione in verso, che qui si dice opera di santa Costantina, è in esametri, il cui acrostico forma la dedicazione della basilica: CONSTANTINA DEO. Tra gli altri scrittori, la riferisce e la illustra il ch. Mons. Bartolini, *Atti di S. Agn*. n. XVI.

6 Questa iscrizione fu realmente composta da S. Damaso Papa, come appare dall'epigrafe di questo articolo; e noi l'abbiamo tradotta a verso a verso, per commodo delle leggitrici. Se non che gli archeologi la supponevano collocata nelle catacombe a S. Sebastiano. Era gloria riserbata alla benemerita Commissione di Archeologia sacra de' nostri giorni (Cf. DE ROSSI, Op. cit. p. 236), lo scoprirne centoventicinque frantumi nella cripta di cui parliamo, in calligrafia di maniera damasiana, e scolpita dalla mano di Furio Dionisio Filocalo *titolatore* (com' è chiamato in un antico calendario, presso il BOLLANDO, giugno, t. VIII, p. 177); in una parola, il vero originale, sul luogo dove fu posto dal primo autore. Per giunta il De Rossi ebbe anche la gioia di trovare scolpito il nome di Filocalo incisore.

7 Parole storiche, come si vedrà nel capo seguente, riferite da S. Agostino.

8 Non dia maraviglia che Tigranate lasci scritto il suo nome nelle catacombe, colà dove si è risoluto di farsi cristiano: l'uso di cotali salutazioni, o giaculatorie, o, per parlare con gli archeologi, *proschinèmi*, scritti sui muri de' luoghi sacri, non era solo dei cristiani: i pagani le usavano nei loro fani.

XLIV.

Novelle e doni alla fidanzata. *

Tigranate a Tecla sua.

Non aspetto le tue risposte per riscriverti, perchè ho una barocciata di novelle e di cose da dirti, che mi fanno passeraio in capo: mi è forza di dare loro la via, altrimenti non posso bene avere nè dì nè notte. Scriverti è l'unico sollazzo mio, dacchè sono in catecumenato. Mi spiace solo di dover cominciare con una trista nuova, ma non è trista senza consolazione. Costantina è morta. Non s'ingannava adunque quel giorno che s'accommiatava, come diceva essa, dalle tombe de' suoi cari martiri, orava a ciascheduna di esse, lacrimava, raccoglieva i balsami sacri, e noi non potevamo spiccarla da quei luoghi amati. Si vede che aveva un presentimento della sua prossima fine. Seppi dipoi, che nei giorni seguenti visitò altre memorie ancora, e vi rinnovò le stesse divozioni. Pochi dì prima della sua morte fu trovata svenuta al sepolcro della sua signora Agnese. È incredibile l'amore che professò quest'augusta donna a quella fanciullina martire. Suo padre, l'Augusto Costantino, per contentarla dovette edificare di sana pianta una basilica sontuosa sopra il luogo dove riposano le ceneri della santa. Essa poi, che era letterata e intendeva molto innanzi in fatto di poesia, fece la iscrizione del tempio con un carme in esametri, i cui capiversi formavano la dedicazione: CONSTANTINA . DEO. Che gusto ci avresti a visitare questo magnificentissimo monumento della pietà di due augusti, padre e figliuola! Basti dire che è una delle più splendide che io abbia qui vedute,

* *Dicebat* (Victorinus) *Simpliciano non palam sed secretius et familiarius: Noveris me iam esse christianum. Et respondebat ille: Non credam, nec deputabo te inter christianos, nisi in ecclesia Christi te videro. Ille autem irridebat dicens: Ergo parietes faciunt christianos? Et hoc saepe dicebat .. Amicos enim suos reverebatur offendere superbos daemonicolas... Sed posteaquam legendo et inhiando hausit firmitatem, timuitque negari a Christo coram angelis sanctis... depuduit vanitati, et erubuit veritati, subitoque et inopinatus ait Simpliciano, ut ipse narrabat: Eamus in ecclesiam, christianus volo fieri. At ille non se capiens laetitia, perrexit cum eo.* S. AUG. *Confess.* VIII, 2. Opp. to. I, pagine 730, 731.

e certo qui sono le più splendide di tutto il mondo. Marmi, metalli preziosi, gemme, tutto a profusione: fino all'incavallatura del soffitto è messa a oro. I cristiani di Roma ci hanno una divozione grande, e vi traggono con frequenza, ancorchè sia posta fuori delle mura a qualche distanza, sulla via Nomentana [1].

Costantina poi vi si deliziava di continuo, vi si struggeva, nè vedeva altro al mondo che la basilica di Agnese. Vi fabbricò dappresso il suo palazzo, invece di stare nella reggia del Palatino: radunò intorno a sè una eletta di donzelle romane, e viveva tra loro come una privata, sempre in veglie, in digiuni, in cantici a Dio e alla sua cara Agnese. Convien però dire che anche lá beata martire si mostrò oltre modo cortese coll'Augusta. È fama che le apparisse dal cielo, quando essa, non ancora cristiana, visitava il sepolcro di lei, sperando di venire guarita da certa infermità schifa ed incurabile. Allora per ordine suo concepì il proposito di ricevere il battesimo, e fu sana in istanti, con grande letizia di Costantino e di tutta Roma. Di qui il suo consacrarsi solennemente alla verginità, e altre avventure pietose, che sarebbero un leggiadro poema. All'ultima ora adunò intorno al letto le compagne, e come una madre in mezzo alla famiglia, le benedisse, e dicendo che donna Agnese la chiamava al cielo, spirò col sorriso sulle labbra. Non morrà così sereno il suo fratello Costanzo Augusto.

E Vittorino, dimanderai tu, s'è poi arreso? Appunto, appuntino come io prevedevo, ci è cascato anche lui, e saremo colleghi, o per dir meglio, fratelli nel giorno della iniziazione. E fu bellissimo, e inaspettato il modo di sua risoluzione. Un giorno che ragionava dimesticamente con Simpliciano, invece di ricantargli la solita storiellina, che i muri della chiesa non fanno i cristiani, lo afferrò repente pel braccio, e — Andiamo alla chiesa, gli disse, voglio farmi cristiano. — Simpliciano non capiva in sè stesso, non finiva di credere agli occhi suoi. Lo condusse difilato e registrò il nome nel ruolo dei catecumeni. Ne corse il grido per la città: gran rumore nel campo degli idolatri. Ve n'ha ancora qualche brigatella tra i senatori, riccacci per lo più, gozzoviglioni, screditati per via de' vizii. Parve loro una sconfitta troppo vergognosa, e non la sapevano smaltire. Su pei capannelli del foro e alle loro cenate epicuree si scagliavano contro Vittorino, già loro maestro, e i titoli di disertore, di scimunito, di vecchio rimbambito fioccavano. Se potessero decollargli la statua che egli ha nel Foro, non se lo farebbero dire due volte: ma ci siamo anche noi cristiani, e i magistrati, e Augusto. Vezio Pretestato e la sua mogliera

pontelicessa lo roderebbero vivo coi denti: però si contentano a dirne peste e corna. Lui se la ride consolatamente, e porta la fronte alta meglio che prima.

È veramente un vegliardo venerando, di anima franca e sdegnosa di viltà. Papa Liberio gli mandò offerire di recitare la professione di fede in privato, come si pratica coi catecumeni di povero cuore, e che paventano la pubblicità. — Come? rispose il dignitoso vecchio, ho insegnato a tutta Roma la rettorica, che le son chiacchere, e non saprò recitare in chiesa una formola di fede, che è verità di salute eterna? Non mi si parli di cotesto: voglio salire l'ambone, e professarla e declamarla in faccia al cielo e alla terra. — Esso sarà il primo, benchè inscritto dopo di me, ed io il secondo. Mi è parso dovere di cedere il primo onore a sì grand'uomo, e troppo benissimo ne starò, se sarò in sua compagnia. I cristiani l'aspettano a gala: signori e popolani, donne e fanciulli ne sono in giolito e in galloria. Preveggo un tuono di rallegramenti quando apparirà sull'ambone [2]. L'abito di neofito, che la mia albergatrice Proba voleva fare per me, lo farà per lui.

A proposito di Faltonia Proba, essa mi prega di salutarti caramente, e di rallegrarmi teco pel mio catecumenato: e di più mi ordina strettamente, sotto pena della sua perpetua disgrazia, di informarti come e qualmente Tigranate è un buon figliuolo, e si apparecchia degnamente al sacro battesimo. Dio faccia che la ingenuità del suo cuore non le abbia un po' messe le traveggole. Chi sa se Damaso mi darebbe ordini così precisi, se io gliene dimandassi. Certo qualcosa fo per giugnere colà dov'essa dice che sono arrivato. Ad ogni modo lascio lei mallevadrice della sua asserzione arrischiata.

Mi voglio anche rivalere di questa soverchieria ch'ella mi usa, abusando della padronanza che ha sopra di me come suo ospite, con tradire un suo secreto, che essa non mi confidò mai, e io l'ho scovato. Ha commessa per te una tavola ben grandetta ad uno dei meglio pittori di qui. Rappresenta Giacobbe e Rachele: Rachele siede sotto un ceppo di tre palmizii con in mano il vincastro; alcune agnellette villose le stanno d'appresso, una delle quali guarda dolcemente la sua pastora, e le altre si abbeverano alla cisterna, scoperchiata già da Giacobbe. Il santo patriarca è un giovane grande, capillato a bei lucignoloni sparti sugli omeri, di fronte serena e maestosa; veste una tonaca all'uso di Mesopotamia, e il mantello è a cavalcione sulla spalla sinistra. L'atto suo è di chi incontra la prima volta una persona sospirata; il bordone gli è ca-

duto di mano, le lacrime gli spuntau dagli occhi, e corre ad abbracciare la sua parente e futura sposa. Rachele lo accoglie tra sospesa e peritosa, ma pur in movenza riposata, senza tragittamento nè paura: il pittore le fece la più bella aria di testa e la più verginale acconciatura di capo che vedere si possa, e così i panni concordati, che è una pace a rimirarla. La pecorella poi che vien tramezzo armonizza la composizione, e le palme danno piramide alle figure e chiudono la scena. In somma non si potea meglio tratteggiare la storia, che ben sai, del Genesi, accaduta a due balestrate dalla tua casa. M'accorgo ogni di meglio, che la pietà è la vera ispiratrice delle nobili idee e leggiadre: tutto cotesto è venuto in mente a Proba poetessa, solo perchè seppe che la mia Tecla è nativa di Carri. Il pittore poi (da lui ho il secreto) vi aggiunse del suo il prendere un po' della mia fisonomia per darla al suo Giacobbe. Or di' che i pittori non sono capi armonici. Avrei bramato saper dare i tuoi lineamenti per la Rachele: ma se i pittori stessi difficilmente ritraggono alla macchia, quando hanno veduto, molto più malagevole riesce loro per solo udito dire. Ad ogni modo un' idea ve l'ha sfumata.

Proba spera di farmi un' improvvisata il giorno del mio battesimo; ma la maraviglia sarà la sua, quando andrà a vedere la tavola: e son certo che ne sarà vie meglio contenta. Solo mi spiace che ella si disagi per noi, oltre alla ospitalità splendida che Probo mi concede: ma non ci posso nulla, poichè il pittore mi disse il fatto in gran credenza: e oltre a ciò l'idea di regalare a te carrena una Rachelina di Carri mi parve sì grazioso pensiere, che avrei provato rimorso a contenderlo.

Mi venne saputo ancora che essa ha spedito per Macrina una colomba d'argento cesellato. Qui la colpa o il merito è tutto tuo. Ti ricordi ciò che di lei mi scrivesti? di quel seme è germogliato questo frutto per la tua sorella canonica. Io la vidi, quella colomba, ma non seppi nulla del suo destino, se non quando già volava sul mar Ionio alla volta d' oriente. Faltonia volle che la vedessi quando l' artefice glie la portò, e mi mostrò minutamente come siffatte colombe, ad ali aperte, hanno ne' fianchi un chiusino col battente a ribaltella maschiettata, e la sua serraturina e in proporzione la chiavetta: questa chiave, invece della maglia, aveva un'ametista sfaccettata in piatto, e abbracciata da due foglioline di vite, i cui pedicelli discorreano per la lunghezza del fusterello con bellissimo andamento d'arte. Faltonia mi spiegò inoltre (cosa che avevo veduto già), che tale ornamento sospendesi sopra la mensa

dell'altare e simboleggia lo Spirito Santo assistente ai divini misteri, e serve altresì per conservarvi cose santissime: ma che fosse ordinato per Macrina, nol mi disse, e hollo saputo da Probo che non istà su tanti riguardi. Macrina la riceverà tra non molto, se non l'ha ricevuta già.

Non ti far maraviglia di sì largo donare: gli Anicii posseggono una fortuna da re e non da privati, e quello che dispendono per le chiese, pei monasteri, per le vedove, in capo a poche settimane basterebbe a costituire un patrimonio [3]. Ora Proba fa scrivere per me un vangelo in greco e in latino, in bellissimo carattere coi capiversi a oro, e su fine pergamena. Il menante, ottimo e diligente calligrafo, ne ha già finiti parecchi rotoletti, miniati e rabescati con vaghezza: il bossolo d'avurio che de' servire d'astuccio è già commesso all' intagliatore, ed è esemplato da uno che essa porta sempre a lato, ma più piccino, che contiene solo il racconto di S. Giovanni. Questo non è un secreto: mi fece anzi promettere, che il porterei meco, compagno indivisibile. Si poteva inventare presente più acconcio ad un catecumeno? E tanta gentilezza in lei va accoppiata con una severità di tratto, da non s'immaginare da chi non la vedesse. Gli stessi magistrati e i senatori, ancorchè non cristiani, si compongono al suo cospetto. Già, non riceve nessuno senza testimonii: sotto un pretesto o sotto un altro ha sempre bisogno di qualche ancella, o della liberta di compagnia, o della cistellatrice [4], o della nutrice di sua bimba, se pure non c' è Petronio Probo suo marito. Ora che Petronio è in Africa al suo governo, non c'è caso che ella ammetta visite da sola. Per me non ci trovo nulla di artato: lo sa fare con una signorilità, con una disciolutura così aerosa, che impone rispetto.

Mi sembra che per catecumeno ho taccolato abbastanza. Damaso mi raccomanda di schivare lo spargimento del cuore. Però per ubbidirlo fo punto: tanto più che oramai è l'ora dell'istruzione dei catecumeni. Siamo in molti, ma il più cospicuo è il vecchio Vittorino. Ci viene pro forma, e per dare buon esempio; chè del resto egli potrebbe troppo bene fare da maestro. Pensa che da parecchi anni non fece altro che studiar nelle sacre scritture, e le conosce a menadito.

Oh sai che mi viene in mente? Tu potresti fare a Faltonia, mia ospitatrice, un regalo graditissimo. Sarebbe da mandargli un bottoncino d'olio dei quaranta Martiri di Sebaste, o un pannolino stato sulle loro reliquie. Che sai tu, mi dirai, dei quaranta Martiri? So tutto: l' ho imparato da lei. Fu la prima cosa che mi disse,

quando le nominai Ibora nel Ponto. — O buon luogo, che è quello, esclamò essa, è sotto la tutela dei Quaranta di Sebaste: colà riposano le loro sante ossa. — Ho poi saputo che i suoi procuratori d'Asia hanno ordine di offerire costà certe limosine, annualmente il giorno della loro deposizione. Non credo che se le possa trovare dono più accetto di questo. Fa tu. Si potrebbe mandare insieme colla stola battesimale: basta che tu lo spedisca insino ad Antiochia al mio agente Pisto. Così buon vecchio! mi scrive lettere così affettuose! Ci aspetta colà con infinita impazienza. Ed eccomi ricaduto nella loquacità, che Damaso mi proibisce. Non so trovare le ultime parole quando ti scrivo; a rischio di arrivare tardi al catecumenèo. Tronchiamo. La prima lettera mia ti annunzierà il mio battesimo: non posso chiudere con più desiderate e a te più gradite parole. Addio. Tecla, pochi mesi ci restano, poi sarò tuo fratello in Gesù Cristo. Saluti, un mazzo di saluti a tutti i nostri cari. Scrivimi presto presto, prima che il verno chiuda il mare. Addio.

NOTE

1 E anche oggidì il popolo romano visita con amore la basilica di S. Agnese, nei dì festivi della santa, e inoltre il dì 12 aprile; giorno che ricorda il ritorno di Pio IX dall'esilio di Gaeta, nel 1850; e il suo salvamento miracoloso l'anno 1855, allorchè trattenendosi egli colà in una sala, con moltissimo accompagnamento di famigliari e di personaggi stranieri, precipitò l'intero palco sotto i suoi piedi, lui e gli altri tutti rimanendo incolumi nella caduta.

2 Non sappiamo frenarci dal citare le parole di S. Agostino che narrano il fatto, e dipingono al vivo lo zelo e il fervore de' cristiani di Roma a questi giorni di cui scriviamo: « Appena fu salito su per dire, tutti quanti, secondo che il conoscevano (e chi non lo conosceva in quel punto?), si pispigliarono all'orecchio il suo nome rallegrandosi. E' fu un dire di tutti con gioia: Vittorino! Vittorino! Scoppiò questo nome a un tratto a veder l'uomo, e a un tratto fu silenzio per bramosia di udirlo. Pronunziò egli la vera fede con tanto di cuore, che tutti avrebbero voluto rapirselo al seno: e veramente se lo portavano in braccio dell'amore e della gioia. » *Confess.* VIII, 2; trad. Bindi.

3 Di questa liberalità della venerabile matrona Faltonia Proba abbiamo ottimi documenti di antichi scrittori, tra i quali S. Girolamo, S. Agostino, Celestino Papa, S. Giovanni Crisostomo, le cui testimonianze raccolse il BARONIO all'anno 394, n. 4; anno 432, n. 16; e il BATTELLI, *De sarcoph. Probi et Probae,* in più luoghi. Altre erudite notizie sulla pietà degli Anicii raccolse il ch. can. GIO. BOSISIO nella recentissima ***Memoria sul Cattolicismo di Anicio Manlio Torquato Severino Boezio.*** (Pavia, Fusi, 1867, 4.° di pp. 33-XXI.)

4 Cistellatrice: ancella deputata a tener conto della cestella, ossia paniere dei lavorietti donneschi.

XLV.

Novelle e doni al fidanzato. *

Tecla a Tigranate.

Dio sia benedetto nei secoli dei secoli, amen. Sei catecumeno, e poco più manca alla mia felicità. Ma tu, perchè sepellire questa lietissima, desideratissima di tutte le novelle là in fondo alla seconda tua lettera? Non potevi dirla fin dal principio? Fortuna, che mi giunsero tutte e due insieme da Antiochia. Capisco: tu volesti serbare il buono al fine per lasciarmi a bocca dolce. Ad ogni modo il dolce vi era, e io l'ho beuto, l'ho assaporato, ne ho fatto gioia e delizia. Il mio Tigranate non è più impromesso solamente a Tecla, è impromesso a Gesù Cristo. L'anima tua s'investe agli occhi miei d'uno splendore celeste, per cui ti voglio bene dieci cotanti più di prima, se pure è possibile. Come, non t'amerei io più, quando più ti amano gli angeli? quando più ti ama la Vergine Maria? quando più ti ama Gesù Cristo? Basilio e Gregorio di Nazianzo (è venuto al romitorio del suo amico a passarvi alcuni mesi) ne menarono festa e trionfo. Puoi avere altrove amici; ma come questo paio d'uomini, ne dubito assai. Già, conducono una vita di angeli: e l'amicizia perfetta meglio alligna ne' più virtuosi. Essi ti salutano caramente, si rallegrano teco, e t'invitano di venirli a rivedere. Certo, se ci venissi, ti accogliebbero come fratello accoglie un fratello. Mi incaricano di supplicarti a nome loro di passare in oriente subito dopo il battesimo, senza lasciarti tentare di accomiatarti novellamente da Cesare. Non so perchè, ma cotesta scorsa la temono, e ne stanno di male animo. Vedi un po' tu.

Nella tua lettera tu immagini di vedermi scendere sollecitamente alla chiesa, per ringraziare subito il Signore del felice annun-

* « Questo miracolo *(di un zoppo risanato)* lo vidi io, trattai coll'uomo, che annunziava a tutti e proclamava il benefizio de' Martiri, e magnificava la benignità dei commilitoni. » S. Greg. Niss. *Or. dei XL Martiri*. Opp. tom. III, p. 784.

« Mi apparve in sogno una tal visione. Mi sembrava di voler entrare nell'orto, dove la veglia si celebrava. Ma giunto alla porta mi venne veduta una moltitudine di soldati, che giacevano presso all'entrata: e questi subitamente rizzatisi misero mano alle verghe, e minacciosamente precipitandosi sopra di me, mi contendevano l'ingresso, ecc. » Ivi, p. 785.

zio: è una previsione o un ordine? Io lo presi in questo secondo senso (certo l'obbligo l'avevo), e lo eseguii alla lettera con gioia smisurata. E non ho solo benedetto il Padre delle misericordie, ma eziandio i servi suoi, cioè i martiri santissimi, i quali, non ne dubito, s'interposero presso Iddio in favor tuo. Quanto gli ho ringraziati! gli occhi miei, che vale tacerlo a te? mi si fondevano in lagrime di gaudio non più sentito. Pellegrinavo in ispirito ai loro sepolcri, come se fossi a Roma; alla cripta delle Lucine, al cubicolo del beato Cornelio, all'oratorio dei Papi romani: con la veneranda Cecilia poi e col suo santo sposo Valeriano ho ragionato di te, come se li vedessi. Ho messo il tuo battesimo sotto la loro protezione. Oh i buoni martiri di Dio beatissimi! Quanto siamo loro obbligati! E quanto giubilo per me a pensare che il nostro nome è scritto sulle loro lapidi! Mi sentivo di voler un bene dell'anima anche all'Augusta Costantina e alla chiarissima Proba, e al sacerdote Damaso, e a tutti insomma che ti consigliarono e ti accompagnarono a quella gita avventurosa, e loro pregai dal cielo ogni loro contento.

Alla tua albergatrice sopra tutto io non so come dimostrare la mia gratitudine, di avermi ceduto l'ufficio della stola pel battesimo. Dille da parte mia, che le sono riconoscente di vero cuore per sì squisita galanteria cristiana. Per tagliarla, ho il modello qui delle nostre suore, le misure le ho a mente; imbastirla e cucirla sarà opera di due giorni o tre. La cucirò tutta di mia mano e tutta di mio cuore. Non già ch' io ci abbia a mettere gala: troppo è cosa santa e di alto significato, nè si vuole guastare con ornamenti profani: non bisso, ma lino schietto, fine, candidissimo, come si addice a un candidato del paradiso. Se mai ti cadesse il destro di farti ritrattare [1], fatti prendere in istola: quanto a me ti vedrei più volentieri così, che, senza questa, col laticlavo di console, o colla porpora di Augusto; e sai se ti voglio bene. È la clamide di guerra, colla quale si muove alla conquista del cielo: a questa Gesù Cristo ci riconosce per suoi, e ci associa al suo impero eterno.

Macrina e le altre sorelle presero grande edificazione dei particolari delle catacombe di Roma, e n'ebbero infinito piacere; anche per questo che gli usi di qui si confrontano pienamente con gli usi di costì. Tutte ti benedicono le mani per le tue lettere...

To', la sorella portinaia mi reca un'altra lettera tua: una terza! lasciamela leggere e divorare...

Questa volò, quelle altre due vennero zoppiconi: quelle pei corrieri ordinarii, questa per un pellegrino, che la prese calda calda alla sua partenza da Antiochia: come veggo da un appunto di Pisto, che gliela consegnò. Ma l'ultima è sorella delle prime. Io ero giusto giusto sul punto di dimandarti le nuove di Vittorino, e tu preoccupi la dimanda. Costantina morta! Chi l'avrebbe pensato? Mi passò il cuore. La tua antecedente mi aveva già fatto stringere amicizia e quasi dimestichezza con lei, senza vederla. E la colomba per Tecla Macrina! E il quadro per me! E il battesimo che fa capolino all' ultime righe! Dio grande e amatore degli uomini, sii tu lodato e magnificato in eterno! C' è proprio da smarrirsi, da perdere la moderazione nelle cose prospere. Ma Faltonia Proba è senza dubbio troppo buona per noi, troppo, troppo. La colomba era giunta già, ma per quanto si facessero gli almanacchi, non si poteva strologare chi fosse il donatore. Già pende sul nostro ciborio. Che festa farà la pia Macrina quando le scioglierò l'enimma. In questo istante è a fare i servizii in cella di sua madre Emmelia, poi darà una volta per la infermeria, di cui è la schiavetta, poi mi capiterà qua senza manco veruno, perchè già sa che ho tue lettere. Quanto alle reliquie dei santi Martiri di Sebaste, pensa se essa non si darà d'attorno per rinvergarle dove che sia, quando saprà che Faltonia è la donatrice dell'arcibellissima colomba. Spero che non solo si troverà olii e pannilini dei Martiri, ma si farà un bel rinvoltino delle loro sacre ossa.

Intanto io m'affretterò a terminare la risposta alle tue lettere, e formare il quadro al reliquiario [2], affinchè più gradito e più pregiato riesca il dono alla buona tua ospite. Il quadro sarà null'altro che ricordare le grazie recenti che Dio concesse per mezzo di queste reliquie santissime: sono storie di famiglia. Una chiesa dei santi Quaranta di Sebaste è qui presso ad otto stadii, e alcuna volta fo questa passeggiata. L' ultima volta che ci andai fu con Emmelia e Macrina, appunto per la solennità di alcune reliquie, che vi furono depositate. Emmelia le aveva ottenute a forza di suppliche dalla vicina città di Sebaste, e bramava collocarle in quella chiesa, perchè quivi sono i sepolcri della famiglia. Aveva perciò mandato lavorare una bella urna: il vescovo del luogo, indotto dalle preghiere della veneranda matrona, ordinò una gran pompa di più giorni, e chiamò i fedeli a festeggiare l'acquisto del prezioso tesoro. Essa poi volle che tutti i suoi figliuoli vi assistessero, e siccome oltre a Basilio e Macrina, ne ha più altri che sono assenti, così mandò loro l'avviso per lettera. Gregorio [3], che è

uno di questi, e dimora a Cesarea ingolfato nelle faccende, non la intese troppo bene, e bufonchiava, perchè la festa non fosse stata rimessa ad altra stagione, ed egli fosse così all'improvviso sconciato da' suoi affari. Pure non osò contravvenire agli ordini formali della madre, e si mise in via. Giunse tardi, tardi assai, quando già era notte chiusa, e noi stavano raunati nel giardino in sacra veglia, cantando i salmi intorno alla cassa. Egli stracco dalla cavalcata, e anche un po' in broncio (lo confessa egli stesso), invece di condursi colà, si trovò un buon letto, vi si adagiò per bene e dormì del meglio che se n'avesse. Ed ecco che in sogno gli pare d'intendere la salmodia, e di presentarsi anche lui alla veglia. Se non che nell'affacciarsi alla porta, un manipolo di soldati che stava di guardia, si levano a rumore contro di lui, e brandendo i bastoni lo minacciano, sempre in sogno, di farlo il male arrivato, se non retrocede. Tuttavia uno di essi, più mansueto, acchetò i commilitoni, e Gregorio potè mettere piede sulla soglia. In questo svanì la visione. Destatosi adunque si rifece a considerare l'avvenuto, e comprese l'avviso dei soldati Martiri, i quali con quel sogno avevanlo rimproverato della sua indevozione. Di che tutto smarrito e compunto (chè poi è bonissimo giovine) venne a prostrarsi alla cassa delle reliquie, e a bagnarla di amare lagrime, dimandando mercè a Dio e ai santi Martiri amici di Dio.

Tanto più gli si accrebbe la tenerezza, quando poco dipoi fu testimonio oculato di un altro prodigio. Posso dire che lo vidi anche io, in quanto che vidi la persona che ne fu beneficata. Era questi un dabbene ufficiale, spedito qua dal suo tribuno per contenere i soldati, che spesso accattan brighe coi villani. Il pover'uomo era zoppo, per via d'una piaga inveterata, che avevagli rattrappita una gamba; ed era per lui una fiera mortificazione il dover andare così ranchettando tra le sue camerate: ma i medici non ci vedevano rimedio da venirne a capo, e gli era forza di fare di necessità virtù. Pure sperando che i Martiri soldati dovessero commoversi in favore d'un soldato, entrò nel martirio e pregò con fervore all'urna delle reliquie. E si appose, perchè infatti ne ebbero compassione; e odi con quale buona grazia lo medicarono. Lì per lì non s'addiede di nulla: ma la notte seguente dormendo al quartiere, gli appare in visione un personaggio di gran riverenza, il quale fattosi a ragionare con lui benignamente: — Militare, gli disse, tu se' azzoppato: avrestù per caso, bisogno di curarti? ma fa, fa ch'io tocchi cotesto piede. — E dirlo e afferrare il piede e

darvi una strappata vigorosa, fu un batter d'occhio. Il sogno fu sì verace, che i compagni in veglia udirono il crocchiare delle ossa, e i dormenti ne furono svegliati. L'ufficiale apre gli occhi, tasta la piaga; è scomparsa. Balza dal letto, comincia a discorrere e saltabeccare qua e là, tutto in giubilo, e narra la visione e il miracolo alla camerata, e poi si mette in volta per la terra a raccontarlo a tutti. Gregorio conosce quest'ufficiale, e ce lo condusse, per farci udire il portento dalla sua bocca.

Grande è la pietà di questi buoni cappadociani e armeni ai Martiri compatriotti, e vedi ch'essi non ricambiano male i loro cittadini. Basilio dice che loro reliquie sparse in varie città, sono le torri che difendono la sua patria. Tutta la casa Basilii loro professa servitù e divozione singolarissima. La clarissima Faltonia, o piuttosto tu per lei, non potevate rivolgervi a meglio indirizzo per ottenere delle reliquie. Quello che si potrà avere lo spedirò insieme con la stola battesimale.

Macrina entra... — Oh la gran letterata! dice essa: tu se' sempre in lettere.

— Di' sempre in risposte.

— A Tigranate, m'immagino.

— Giusto.

— È battezzato?

— Quasi. È catecumeno scritto e si battezza a Pasqua.

— Viva Iddio! Mando subito il servente a darne avviso a mio fratello Basilio.

— Ma prima leggi tu.

— Non vorrei essere indiscreta...

— Leggi, leggi senza scrupolo d'indiscrezione. Ciò che scrive Tigranate alla sua fidanzata, si può leggere in chiesa sull'ambone. —

Macrina prende la lettera, la dispiega, va al vano della finestra, si fa il segno della croce prima di leggere. Mentre essa leggeva, io studiava i varii affetti che le passavano in fronte. Bisognava vedere che occhi di maraviglia la faceva: sentire il suo gemito doloroso sopra la povera Augusta, e il suo riconsolarsi colla nuova della conversione di Vittorino. Ma giunta alla storia della colomba, mi si voltò con aria di vittoria: — Lo dicevo anch'io che quello era lavoro romano: a Cesarea non abbiamo artefici da tanto. Cotesta Faltonia è pure una pia e generosa dama! Iddio le abbondi ogni bene! Almeno adesso sappiamo per chi dobbiamo

pregare. Ma tu, Tecla mia, sei certo la gran chiacchierina. Che le scrivesti di me?

— Non altro che bene e verità.

— Benedetta pazienza, che bisogna aver con te! se fossi una delle nostre monacelle, ti vorrei dare una grossa penitenza.

— Sì, la penitenza di non volerti più bene.

— Questa no, perchè se' tanto cattivella, che tu non la faresti.

— Quale dunque?

— Di non iscrivere mai più nulla di questa poverella Macrina.

È più difficile dell'altra: sai bene che le fidanzate non tengono credenza di secreti.

— Va, via, fa a modo tuo; chè io non ci posso nulla. Tigranate dev'essere tutto il caso tuo, e veggo che ben merita tutta confidenza. Anche Basilio lo dice. Ora vo a dargli le nuove.

— Pensa alle reliquie: non ti scordare.

— Tutto pensato e provveduto: le avremo tosto all'ordine. —

Così finì la conversazione. Godo di non essere sola a magnificare il Signore della grazia che ti ha concesso, e di quelle più che ti concederà. Sì sì, la sua bontà ci colma di favori, oltre ogni nostro merito. Dio è mirabile nelle sue misericordie, sia egli benedetto per sempre! Le tue tre lettere mi aiuteranno a passare più allegramente quest'inverno. Già le prime nevi sono cadute. Qui si dice che d'estate questo è il paese delle Esperidi, e d'inverno quello de' Trogloditi. L'anno scorso avemmo due mesi tanto carico di neve, che le nostre casette ne spuntavano appena pei comignoli. Non ti dico se il freddo strideva. Vologese e Tarbula mi avrebbero volentieri veduta di ritorno a Carri, ma poi si contentarono che anco quest'inverno lo passassi qui: dopo Pasqua si vedrà che strada ci additerà la provvidenza. Del rimanente dovunque io sarò, pregherò per te mio caro catecumeno, e tra poco fratello... oh già lo sei! sì, fin d'ora fratello in Gesù Cristo.

Raccomandami alla clarissima tua albergatrice, e quando potrai farlo senza tradire il secreto, la ringrazierai affettuosamente a nome mio. Intanto pensa al divino battesimo. Oh dolce Pasqua che fiorirà quest'anno per me! Se alcuno accidente impensato ti impedisse dal recarmi in persona la novella del grande e faustissimo avvenimento, scrivimi subito subitissimo, senza porre tempo in mezzo. Gesù Cristo ti accolga tra' suoi figliuoli carissimi. Addio.

NOTE

1 *Ritrattare* è verbo italiano, vivo ne' volgari di tutta la patria nostra. I vocabolaristi tuttavia lo guardano in cagnesco, e i grammatici a squarciasacco. Fino al cortese filologo che fu M. A. Parenti gli gettò la sua sassata. Ma con venia e sopportazione loro, è vivo, e vivo nella favella de' pittori toscani fin dal tempo di quel bravo Benvenuto Cellini, che scrisse la sua vitaccia nella parlata materna senza più. Non citiamo il luogo, per tedio di ripescarlo, nè faremo battaglia con chi ne dubitasse.

2 Non vorremmo che altri immaginasse che le divozioni delle reliquie e l'uso de' reliquiarii fossero cose più recenti che i tempi de' quali scriviamo. S. Basilio scrive ad un Arcadio vescovo, promettendogli di cercare delle reliquie per lui, e la lettera è del tempo e del luogo nostro, *Epistola* XLIX, tom. IV, pag. 383. S. Girolamo inveisce contro Vigilanzio, precursore in questo dei protestanti, che biasimava le teche d'oro in che si riponevano le reliquie. Vedi Opp. tom. II, pag. 343 e segg. Ma per non uscire dal fatto, notiamo come S. Basilio attesta, che le reliquie dei XL Martiri Sebasteni erano sparse in varii luoghi del suo paese, ne erano le torri di difesa, e i fedeli accorrevano ad onorarle, per ottenere la buona riuscita dei figli, sanità, conversione di peccatori, ecc. *Omel. sui XL Mart.* tom. III, pag. 522 e segg. I semplici fedeli possedevano particelle di reliquie, specialmente la famiglia dei Basilii: testimonio S. Gaudenzio Vescovo di Brescia, che passando per Cesarea, patria di S. Basilio, ne chiese e ne ricevette in dono alcuni minuzzoli dalle nepoti del Santo, come egli stesso raccontò al suo popolo nel sermone XVII, *Nella dedicaz. della chiesa*, Opp. ed. Migne, pag. 965 e 970.

3 Questo giovinetto fu poi il grande S. Gregorio, detto Nisseno dall'episcopato che tenne di Nissa. Non si de' confondere con Gregorio Nazianzeno di cui spesso è caduta menzione: il Nazianzeno era amico intrinseco, e in questi giorni compagno di S. Basilio nell'eremo, ma non fratello.

XLVI.

La gioielleria cristiana e il Fuggi fuggi. *

Tigranate a Tecla sua.

Poche settimane restano di qui al mio battesimo, però sono tutto inteso alle mie catechesi, senza stornare per niuna cosa al mondo. Con tutto ciò carissime mi giungono sempre le lettere tue, che mi rapiscono a Dio vie maggiormente. La stola io l'ho riposta nella mia stanza, e alcuna volta ci fo su meditazione, ripensando a ciò che di essa mi scrivesti. Grazie della stola e di quelle buone parole. Faltonia ricevette con infinita gioia il bottone dell'olio, e quei pochi minuzzoli delle ossa dei quaranta Soldati di Sebaste; e per mezzo mio ne rende umilissime grazie alla buona Tecla mia e a Tecla Macrina e alle canoniche di costì. Si raccomanda alle vostre preghiere. Si lagnò meco perchè suo marito mi avesse tradito il secreto della colomba, che ella avrebbe bramato tenere celato: pretendendo che bisogna dare e nascondere la mano. Quanto all'affare del quadro già sapeva il tranello fattole dal pittore, e quindi non si maravigliò che io l'avessi a te rivelato. Le reliquie halle riposte nel sacrario di casa, dove sovente si raccoglie ad orare. Quando Probo non era anche partito pel suo governo d'Africa, venivano spesso forestieri che cercavano di lei. Se per caso la camerista avesse detto: Proba non c'è; egli rispondeva tosto: La troverò io: e la trovava nell'oratorio. Dopo le feste di Pasqua, e per conseguente dopo il mio battesimo, partirà anch'essa per raggiugnere il marito a Cartagine.

* MARTVRI . EPECTETE . VIVATIS. Iscrizione d'un vetro rappresentante uno sposalizio, riferito dal ch. p. GARRUCCI. *Vetri ornati di figure in oro, trovati nei cimiteri dei cristiani primitivi di Roma*, tavola XXVI, fig. 12.

VIVATIS . IN . DEO. Iscriz. di simile vetro, ivi, fig. 11.

Ne intepesceret, aut omisisse belli videretur otiud latus, adventus sui terrorem ubique dispergens, veritusque ne Africa absente eo perrumperetur, ad omnes casus principibus opportuna: velut finibus Orientis egressus, per mare notarium misit Gaudentium... Qui cum eo venisset... lecto undique milite fortiore, translatisque ab utraque Mauritania discursatoribus expeditis, Aquitaniae (così leggono i testi, e pare un abbaglio dell'Autore) *et Italiae obiecta litora tuebatur arctissime.* AMM. MARC. XXI, 7.

Intanto per lasciare un segno di grata memoria al sepolcro della martire Cecilia, ho commesso un vetro da ardervi il balsamo odorifero; e con esso un rocchietto di colonna caristia d'un bel verdemare, col plinto di numidico nero, e l'abaco di agata gatteggiante, che servirà di mensola. Lo dedicherò a nome tuo e mio. Per darmi un po' di svago ho bozzato io stesso il disegno della pittura, che il vitrario ridusse poi alle norme dell'arte. L'idea me ne venne dalle coppe, che mi mostrò Damaso in quella santa cripta dolcissima, dove mi risolvetti a catecumeno. Sarà una tazza d'un palmo di diametro al piede, più sfogata alla bocca, con labbro arrovesciato. Il fondo piano, doppio per necessità della dipintura, che vi sarà delineata a oro da buona mano. A destra di chi guarda è Tecla mia, dall'altra è Tigranate suo, entrambi a figura intera: i lineamenti tuoi non riusciranno troppo fedeli, ma il profilo (e di profilo è la figura) c'è tutto. Ad ogni modo la beata Cecilia ti riconoscerà egualmente. Tra noi due sorge a mezz'aria una figurina del Salvatore, in atto di posare sul nostro capo quinci e quindi una corona sponsalizia. Tu ed io facciamo l'attitudine di commetterci la mano in fede, sopra un'ara: una leggenda gira nella fascia che accerchia il dipinto, e dice: TECLA . TIGRANATE . VIVETE . IN . DIO. Al polso della mano che mi stendi, e campeggia sull'altarino, ho avvolto un'armilla: ma perchè la picciolezza delle proporzioni si mangia le diligenze, ne ho poi ordinato un paio separatamente all'orefice, con una muta d'altri ninnoli, per recarti un saggio della gioielleria romana, che è, come ben pensi, troppo migliore della nostra di Carri e di Antiochia.

Non ti spaventare di questa muta, o due che possano essere: sono dorerie correnti, e se qualche pregio avranno, sarà il buon gusto. Nessun gioiello fu passato per buono, se non approvato prima da un decreto di Faltonia, neppur una boccola, neppure uno spillo senza decreto: ed essa sente molto innanzi in questa scienza. Per tutto vi troverai il Pesce simbolico, l'Agnello, il monogramma di Cristo, o qualche altro segno di cristianità. So che non ti diletti di cose ammanierate, e che un corredo di lusso non ti andrebbe. Anche i braccialetti non saranno uno sfarzo, quanto a valuta: due cerchielli di gemme, catenati schiettamente in castoncelli d'oro liscio: feci io la scelta delle gioie, e il disegno della catenuzza. Ma se ti dico d'onde ne presi l'idea, tu li terrai carissimi, e li bacerai ogni volta che li avrai ad imbracciare. — Che? dirai tu, l'hai dunque attinta dalle sacre Scritture, cotest'idea? dai gigli, dai destrali di Giuditta? — Più alto. — L'hai colta in

cielo? — Più su ancora. — L'ho copiata dal monile che porta la beata Maria madre di Gesù Cristo. Come cotesto? Il prete Damaso mi fece osservare un grazioso dipinto d'un nappo in un cubicolo del cimitero di Agnese [1]: è la Madre divina, in mezzo agli apostoli Pietro e Paolo, atteggiata quasi a mo' delle oranti, con al collo un semplice ma vago vezzo di perle; da questo ho io esemplate le smaniglie per Tecla. Or potevo io scegliere meglio?

Ma dall'oro torniamo al vetro. Il campo in giro alla pittura l'ho diviso in quattro partimenti, formati da altrettante colonnine, appoggiate sul tondo di mezzo. In alto ho posto l'apostolo Pietro, nella basilica del quale sarò iniziato; in basso il beato Milziade che battezzò mio padre, di felice memoria: la martire Cecilia a tuo lato, perchè nel suo oratorio mi scrissi catecumeno; Valeriano martire a mio fianco, perchè fu sposo di Cecilia. I nomi loro saranno scritti in cartelletti nell'esergo: non sembrami per verità il meglio modo, ma tale è l'andazzo dei disegnatori vitrarii, e lascerò fare.

Tu vorrai sapere degli abiti e delle fogge che si metteranno in opera. Nulla di più ragionevole. Le figure dei santi sono in abito cittadino, senza più. Al Cristo ho accomodato una capellatura, perdona la profana parola, alla Teseida, come mi venne veduto in simili vetri presso l'artefice: quel po' di tonditura sulla fronte, e quei riccioli ricascanti sugli omeri, incorniciati dal nimbo luminoso, dicono vagamente col ricco panneggio della tunica e del mantello; e questo con certi suoi svolazzi gittati da fianco rende una movenza svelta in uno e maestosa. Cecilia l'ho vestita com'eri tu il dì che ti diedi l'anello della promessa: la veggo qui in Roma ritratta al modo stesso, non ne scatta un pelo, neppure il velame del capo, sebbene la rappresentano altresì in capelli. Per variare, a lei ho disegnata in capo la corona di luce, ed elevate le mani in atto di preghiera; a te poi conservando sottosopra il medesimo vestire ho aggiunto il diadema in capo; nè ho dimenticato il maniacio che serra la tunica al collo. Sai come chiamano il maniacio le signore romane? *patagio*, e anche *segmento:* qui è di moda e pressochè di legge. Faltonia mi disse che una fanciulla, ed anco una maritata, la quale si licenziasse di comparire a chiesa senza patagio, o come diceva essa, scollacciata alla baccante, toccherebbe infallibilmente dalla diaconessa una rammanzina, e sarebbe senza remissione cacciata dall'assemblea. Niente meno! Ho voluto poi che il lembo del tuo pallio fosse adornato di monogrammi cri-

stiani, alternati con di belle crocelline, all'uso delle nostre signore d'oriente [2]. Insomma mi sono sbizzarrito a immaginare questa galanteria, e tanto, che il pittore cominciava a perdere la pazienza nel fare e rifare i bozzetti. Ah! mi scordavo di me. Mi ci son messo là là alla buona, in lena di rispetto, contento assai di stare in sì buona compagnia.

Capisco bene che tutto cotesto ti fa venir l'acquolina in bocca, e tu non saresti mal vaga di vedere la tazza cogli occhi tuoi: neh vero? ma come si fa a contentarti, se ho da lasciarla qui in memoria nostra a donna Cecilia? Oh, sai che mi frulla in mente? Di farne lavorar due gemelle. Sì sì, sarà meglio: così una la porterò a Carri, e la daremo al papa Vito, quel buon papa Vito, che con tanta bonarietà ci disse cose sì alte, che Platone non ne seppe l'abbicì. Se ne servirà alle agapi, o come altrimenti vorrà. Vedi buona ispirazione che mi dà la tua curiosità. M'infilzo la toga, e vo testè a commettere il secondo vetro...

Zitto! vien gente in fretta. Chi è là? Uno schiavo mi annunzia che la padrona vuol parlarmi subito subitissimo. Grand'affare vuol esser cotesto. Vado e torno...

Dio mio Gesù Cristo, soccorrimi! tutto è perduto! Faltonia è venuta a me, sola, cosa che non fece mai, tremante, livida, verde. Mi legge due righe di Petronio Probo suo marito, che le spaccia dall'Africa un messaggio apposta, per recargliele in somma credenza. Dio mio! Petronio dice: « Se è costì Tigranate, fa che parta in istante, il più celatamente possibile, e sfugga di restare in terra soggetta a Costanzo Augusto. Ordini fulminanti son venuti in Africa di mettere le mani addosso a quanti partigiani di Giuliano fossero in paese, e mandarli incatenati ad Antiochia. Se Tigranate può guadagnare le Alpi, si sbrighi, prima che sieno presi i passi: là solamente sarà sicuro dai tormenti e dalla morte. Egli è conosciuto alla corte siccome carne ed ugna con Giuliano. In fatto di lesa maestà Costanzo non guarda in faccia a nessuno. Si trattasse anche di senatori, una lieve sospizione lo precipita agli estremi. » Più sotto c'era ordine a Faltonia di bruciare la lettera, appena letta; e per dare lo scambio al latore, dargli per iscritto una risposta, in cui gli dicesse che l'invio del denaro e del vino richiesto sarebbe fatto a dovere, e raccomandargli a voce di recarlo senza frode.

Io non scriverei cotesto a te, se non fossi sicurissimo della persona cui affido la lettera. È un mio agente speditomi da Pisto per

nostri affari. Gl'ingiungo di portare la lettera in persona, e consegnarla in tua mano ad Ibora, o a Carri, se non ti trovasse più ad Ibora. Non ti sgomentare di me: io sono sì poco sgomento, che corro adesso al Foro per attingere le nuove che corrono di Giuliano. Se gli ordini di Africa fossero giunti qua, io sarei già preso, se pure il dimorare in casa Anicii non isventò il sospetto. Ad ogni modo prima di darla a traverso i campi voglio dichiararmi di questo viluppo. Faltonia intanto mi assetta un po' di roba da viaggio. Io esco.

Pur troppo! fondatissimo è l'avviso di Probo. Si vede che Costanzo previde l'avvenire, ed ebbe buone spie. È giunto due ore fa annunzio al senato che Giuliano ha presa la porpora. Il colpo di stato che molti prevedevano, è fatto. Grande scompiglio tra i senatori: la nuova si è diffusa come un lampo: non si parla d'altro. È necessità ch'io mi salvi. Il sospetto sopra di me, che non era nato finora, potrebbe nascere domani, oggi, ora. Fortuna, che il mandato di Probo ebbe buon vento. Oh il bel dì del battesimo, ch'io facevo sì vicino, chi sa quanto si allontana! O Cecilia martire, prega per me! Tu scrivimi a Lutezia dei Parisii, dove io volo, se di tanto Iddio mi aiuta, ch'io possa scampare le granfie dei cagnotti di Augusto. Potresti all'uopo valerti del latore della presente, a cui do ordine di fare ogni cosa che gli dirai, senza guardare nè nell'uno nè nel mille di dispendio. Tecla, Tecla mia dolce, addio. Raccomandami a Gesù Cristo e ai Martiri beati. Se questa ti trova a Carri, conforta i genitori a nome mio. Non temere nulla. Addio.

NOTE

1 Di questo vetro vedi Garrucci, *Vetri ornati di figure in oro, trovati nei cimiteri dei cristiani primitivi di Roma*, tav. IX, fig. 6. Dall'opera di questo illustre archeologo, potrà attingere chi brami più ampie notizie su queste carissime antichità cristiane. Il nostro articolo non è altro che un saggio di quella miniera d'impareggiabile ricchezza. In particolare abbiamo veduto in più vetri la vaga e pietosa invenzione dei fedeli, di rappresentare il Salvatore in atto di porre la corona in capo agli sposi, tav. XXVII, fig. 4; XXIX, più figure. Per intelligenza di che è da notare che il matrimonio si chiamava presso gli orientali *coronazione*, dall'uso vigente allora nella Chiesa universale di imporre una corona, tra le solennità del rito nuziale. Di che avveniva che i coniugi cristiani si riguardassero come incoronati da Gesù Cristo all'altare: tanto era il concetto del sacramento! Volendo ora i mariti alla *civile* farsi dipingere di coppia, potrebbero a buon diritto sostituire al Cristo il sindaco, e alla corona la fascia tricolore. Che consolazione pei nascituri bastardi!

2 Di tale moda, in corso a' tempi di cui scriviamo, havvi una testimonianza di S. Asterio vescovo di Amasea, la quale si può vedere, con altre erudite osservazioni, presso il lodato Garrucci, *prefaz.* n. 9.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

REIMPRIMATUR

Fr. Hieronymus Gigli Ord. Praed. Sacri Palatii Apost. Magister.

REIMPRIMATUR

Petrus de Villanova Castellacci Archiep. Petrae, Vicesgerens.